BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XLIII

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO



VOLUME VENTESIMOSETTIMO



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XLIII

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

O

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI

CAPITOLO QUARANTESIMO.

La Francia sfinita di forze. — Luigi XIV chiede invano pace. — Nuove calamità. — Pugna di Odenarda. — Fame. — Battaglia di Malplaquet. — Oltraggiose domande fatte dagli alleati nelle conferenze di Gertrudenberga. — Primo albóre di speranza per la morte dell'imperatore Giuseppe — 1706-1711.

Sarebbe stato degno di scusa Luigi XIV se fossesi lasciato corrompere dalle diuturne sue prosperità, e se, avvezzo ai trionfi, fosse poi caduto d'animo all'improvviso sopragiugnere delle avversità; e perciò appunto si deve confessare ch'ei non si chiarì mai tanto magnanimo come allorchè, oppresso in sull'occaso della vita da iterate sventure, seppe resistere a quelle con una dignità ed una serenità e grandezza d'animo veramente inconcusse. In tutto il suo reame non vi era forse chi andasse meno 1706

di lui soggetto alle subitanee commozioni della paura e dello sgomento; ma per quanto fosse impavido, meno però d'ogni altro lasciavasi allucinare da vane speranze: che anzi, ristrignendo i desidèri a seconda della presente fortuna, avea deposto ogni ambizioso pensiero, ed era forse più de' suoi sudditi disposto a comperare a carissimo prezzo la pace.

La nazione ispanica avea chiamato re il nipote di lui per godere del patrocinio della Francia, in sino allora vittoriosa, e sfuggire lo scorno dello smembramento della monarchia di Carlo V: era questo propriamente il motivo della presente guerra, in cui Luigi aveva lealmente spalleggiato gli Spagnuoli, profondendo i tesori e il sangue della Francia per difender la Spagna e i dominii ispanici dell'Italia e delle Fiandre. Ma gli accordi dei potentati sono necessariamente soggetti alle vicende dell'armi. L'esito di sei stagioni campali, l'una più penosa dell'altra, e l'ultima delle quali era stata piena per la Francia di tremende sciagure, aveva fatto sentenza contro la conservazione dell'interezza della monarchia ereditata da Filippo V. Quei trattati di spartizione che i Consigli di Castiglia rigettavano già come oltraggiosi quando straniere nazioni presumevano di costrignerveli in onta delle loro leggi, dei loro interessi e del loro onore, potevano essere senz'ignominia accettati dalla Spagna dopochè il destino dell'armi aveali sanciti. La spartizione era di già in fatto operata per metà; le Fiandre erano in potestà altrui; l'Italia, dopo la rotta di Torino, non potea più difendersi; una parte della Spagna istessa era già venuta in mano dell'Austriaco, ed i Castigliani, convinti per dura esperienza della propria impotenza, ristrignevano le speranze alla ricuperazione delle smembrate provincie aragonesi, persuasi che la riconquista delle Fiandre e dell'Italia fosse omai cosa per loro impossibile.

Mentre gli Spagnuoli lamentavano la perdita di tante conquiste, i Francesi piangevano quella più luttuosa di tanta gente perduta in guerra, e delle immense ricchezze consumate per l'uopo di quella. Più numerosi di gran lunga che mai erano stati gli eserciti posti dalla Francia in campo, e parimenti più che mai grave la perdita d'uomini, parte periti nelle battaglie, e parte spenti dalle malattie e dagli stenti nei campi e negli spedali. Tre eserciti francesi fioritissimi erano stati quasi affatto distrutti a Blenemia, a Ramillies e a Torino; immensa la difficoltà delle cerne, ma più grave ancora la diffalta d'armi, di munizioni da guerra e d'ogni cosa necessaria pel corredo di un esercito: per rimediare a tanta distretta si richiedeano tesori immensi, e il danaro mancava del tutto. Già da gran tempo lamentavasi la miseria sempre crescente del reame, e ne sienó pruova le osservazioni da noi riferite all'anno 1675 d'un viaggiatore filosofo intorno all'impoverimento delle province; ma trent'anni di guerre continue e di persecuzioni avevano aggravata d'assai la pubblica miseria. Gli storici e gli altri scrittori contemporanei non ci danno molto lume in su questo particolare; perciocchè, mentre non la finiscono mai d'esporre minutissimamente i particolari delle battaglie o degli intrighi di corte, a mala pena fanno alcun cenno del popolo; ma le lettere della signora di Mentenon ci fanno però tratto tratto travedere abbastanza la miseria che rodeva le province, e gli stenti e la fame ond'erano afflitti non solamente gli artieri ed i contadini, ma anche i gentiluomini nei piccioli castelli e le monache nei loro monisteri.

Eppure da questo misero popolo era forza estorcere con imposte di ogni fatta, e vecchie e nuove, di che sopperire alle spese continuamente crescenti. La taglia, le

gabelle, i sussidii, i cinque grandi appalti, il testatico e il decimo erano tuttora le imposte ordinarie più rilevanti; e perchè già da gran tempo gravosissime, non si erano più variate gran fatto. Vi si arrogeano bensì ogni anno nuove tasse, fra le quali troviam menzionate le imposte sopra il tabacco, le perrucche, le pubblicazioni dei matrimoni, il soldo per lira sul pollame e la selvaggina venduti; ma questi aggravii, molestissimi nella riscossione, onerosissimi a chi dovea pagarli, fruttavan pochissimo (1). Creavansi tuttora rendite annue o livelli così detti del Palazzo di Città; ma pochi erano coloro che a farne acquisto si determinassero, benchè l'annuo pro fosse del decimottavo od anche del sedicesimo danaro. Erano un po' più appetiti dai celibi, o dalle persone molto sollecite dei propri comodi e poco dell'utile della figliuolanza, i livelli o censi vitalizi, il cui annuo pro era del decimo danaro. Scarsa era tuttavia la ricavata anche di questi: ond'è che il ministro, avvisando che fosse opportuno il solleticare anche la vanità della gente danaiosa, poneva in vendita ogni anno un infinito numero di nuove cariche, coi titoli i più strani e bizzarri del mondo, e con attribuzioni fatte apposta per dar noia al pubblico e per inceppare il traffico. Troviamo però che i tanti pubblici uffiziali in tal guisa creati, facendo ragione del prezzo a cui compravan le cariche e degli emolumenti che ne traevano, venivano a collocare i loro capitali al dodicesimo danaro (2).

(1) Le tasse de' battesimi e dei matrimoni indussero molti poveri a battezzare essi medesimi i loro bambini, ed a contrarre matrimonio senza ministerio di sacerdote, cosicchè ne venne un grande scompiglio nelle cose dello stato civile delle persone. - Saint-Simon, T. V, p. 282.

(2) Forbonnais, Ricerche intorno alle finanze della Francia, T. II, p. 125-171.

Non eran questi tuttavia i più rovinosi compensi a cui il Ciamigliart, per alleviare le angustie dell'erario, fosse costretto appigliarsi. Eravene un altro che frequentissimamente fu posto in opera negli ultimi anni del regno di Luigi XIV, e il quale torna sempre tanto gravoso al pubblico e sì poco utile per l'erario, che non si può comprendere il come uomini di senno abbian potuto indursi a valersene. Parlo dell'alterazione della moneta. « L'anno 1700 ebbe principio con una diminuzione del valor nominale della moneta; infausto preludio di nuove alterazioni pel corso di ventisei anni (1) ». Fu prescritto che le piastre d'oro, così dette *luigi*, e gli scudi d'argento dovessero, allo spirare d'ogni trimestre di quell'anno, decadere gradatamente di valore, cosicchè le prime in capo dell'anno, in cambio di aver corso per quattordici lire, dovessero spendersi per dodici lire e quindici soldi, e i secondi da quattro lire cadessero a tre lire e sette soldi. Fatta scapitare la moneta vecchia, si diede mano a coniarne della nuova, dello stesso peso e dello stesso titolo, ma dichiarita di maggior valore nominale, cosicchè le nuove piastre d'oro venivano a spendersi per venti soldi di più delle vecchie, e così pure all'avvenante gli scudi d'argento. Ne avvenne che i privati recarono alla zecca tante specie monetate pel valore di trecentoventun milione di lire, sopra la qual somma ebbe l'erario un lucro nominale di ventinove milioni di lire. Ma gli stranieri appetirono essi pure questo lucro, e comprate quante più poterono delle vecchie specie monetate, le fecero coniare col nuovo conio, facendo essi a danno dei Francesi quel lucro che Luigi avrebbe voluto fare egli solo. L'operazione medesima,

(1) Forbonnais, Opera citata, T. II, p. 109.

cui si diede nome di *biglionaggio*, venne reiterata nell'anno 1704, col divario di un sesto del valor nominale tra le vecchie monete e le nuove dello stesso peso e titolo; ma allora le specie monetate recate alla zecca non eccedettero il valore di centoquindici milioni di lire. Nelle successive rifusioni sempre maggior parte del lucro del biglionaggio ebbero gli stranieri; e intanto si vide talmente alterata la misura comune dei valori, che il commercio era ormai una mera zara, nè più era dato ad alcuno di saper indicare al giusto il proprio patrimonio (1).

Cominciavano ad aver corso insieme colle specie monetate le cedole di credito, emesse da principio dalla cassa degli accatti, poi dalla zecca, e in seguito da altri uffizi dell'amministrazione pubblica. Furono queste cedole al loro apparire ben accolte dal pubblico, ma giunto il termine prefisso al pagamento, non essendovi danaro nell'erario, non solamente non furono pagate, ma nemmeno si volle riceverle in pagamento di quello che dai privati era dovuto al fisco. Avvisò il Ciamigliart di permutarle con altre cedole di nuova foggia, e di obbligare i privati a riceverle in pagamento; ma niuno può dar legge alla fiducia pubblica: ne nacque una somma e universale diffidenza, un grandissimo sconcerto in tutti i rami della pubblica amministrazione. Quando il Desmarets succedette nei 20 di febbraio del 1708 al Ciamigliart nel maneggio delle finanze, cinquantaquattro milioni di lire erano di già consunti sull'entrata dell'anno 1708, e quattordici milioni sopra quella dei tre successivi anni. I debiti esigibili erano di quattrocentottantadue milioni;

(1) Forbonnais, Opera citata, T. II, p. 109-128, ove si parla dell'alterazione della moneta fattasi nel 1701, e p. 139, ove si tocca di quella dell'anno 1704.

le spese dell'anno, già stanziate, portavano la somma di dugentodue milioni, e venti milioni al più rimanevano liberi. Sì gravi angustie doveano sbigottire chi presiedeva alla somma delle cose; ma pure il credito, quantunque sminuito, non era distrutto, e col credito il ministro veniva tuttora a capo di sopperire ai presenti bisogni (1). L'annua spesa da centocinquanta milioni di lire era salita a dugento, nè molto tardò a crescere anche di più, così perchè la lira nominale dopo le successive alterazioni delle monete rappresentava un minor valore intrinseco, come anche perchè, non correndo puntuali le paghe, coloro che contrattavano con lo Stato si facevan pagare e la lunga espettazione e il rischio a cui si poneano.

In tanta e sì deplorabile distretta, Luigi XIV, più tocco omai dalle sciagure de' sudditi, che non bramoso di quella falsa gloria che avea fin qui appetita, fece quanto seppe e potè per intavolare negoziazioni di pace. Per l'addietro gli Olandesi si erano sempre mostrati più propensi di ogni altro suo nemico agli accordi: ond'è che agli Olandesi appunto indirizzò Luigi le sue proposte; ma Antonio Einsiò, che reggeva fin dal 1689 i Consigli di quella repubblica sotto titolo di gran pensionario, o per dirla altrimenti, di segretario di Stato, e che rieletto ad ogni quinquennio, tenne quella carica fino alla sua morte, avvenuta poi nell'anno 1720, erasi persuaso che la salvezza della sua patria avesse a dipendere dall'umiliazione della Francia. Strettosi in amistà e privata e politica coi due grandi capitani dei nemici della Francia, il duca di Marlborough e il principe Eugenio di Savoia, compone-

(1) Veggasi nella citata opera del Forbonnais T. II, p. 177 una scrittura presentata nel 1715 al reggente dal Desmarets.

va con essi quel così detto triumvirato che indirizzava in realtà le cose della Lega, e che ad ogni modo volea proseguire la guerra. Alle proposte fattegli per parte del re di Francia, l'Einsio rispose: « Essere gli Olandesi inseparabilmente uniti coi loro alleati; esiger essi, qual condizione preliminare e base dei futuri negoziati, che la » penisola ispanica e gli Stati soggetti a quella monarchia » così nell'antico come nel nuovo mondo, fossero dati alla » casa austriaca; esigere inoltre, per propria malleverìa » contro l'irrequieta ambizione della Francia, un antemurale di piazze forti nella Fiandra; volere che fosse » assicurato il traffico dei loro sudditi con quelli del re » di Francia, ed accresciuti i vantaggi già ottenuti in su » questo particolare per la pace di Risvik. Ammessi tali » patti, sarebbesi la Repubblica indotta a trattare gli accordi, ma non altrimenti (1) ».

Sgomentato da questa risposta, Luigi tentò di distogliere dalla gran lega il duca di Savoia e indurlo a promuovere di bel nuovo l'italica neutralità. Vedeasi chiaro che cosiffatto partito era quanto mai consentaneo all'interesse del duca; giacchè i suoi popoli, angustiatissimi ed oppressi dalle sciagure che trae con seco la guerra, aveano sommo bisogno di pace: per la qual cosa nodriva la Francia ferma speranza di poter farne capace Vittorio Amedeo, aggiuntochè lo tenea per altra parte unicamente sollecito dei propri vantaggi, e non meno immemore dei torti ricevuti, che delle fatte promesse. Apriconsi le trattative con una capitolazione militare. Aveva il conte di Medavì, luogotenente generale, dato una solenne rotta nel giorno 9 di settembre, presso Ca-

(1) Memorie del marchese di Torcy, T. LXVII, p. 109. - Memorie del Lamberty, T. IV, ai 19 di novembre, 1706, p. 301.

stiglione in quel di Mantova, al principe d'Assia Cassella, che veniva innanzi con rinforzi per l'esercito imperiale, uccidendogli più di duemila uomini (1); ma questa vittoria riuscì pressochè inutile a cagione del disastro dell'esercito francese assediatore di Torino, accaduto nel giorno 7 dello stesso mese. Le città del Piemonte quasi tutte aprirono subito le porte al loro principe, e la stessa cosa fece Milano, in cui tenne fermo soltanto il castello. Rotta era con ciò ogni comunicazione tra la Francia e le truppe francesi e spagnuole che presidiavano ancora alcune piazze forti. Proposero allora i capitani francesi al principe Eugenio di sgombrar l'alta Italia purchè fosse loro concessa la libera uscita, e in conseguenza di quella proposta si pattovì nel giorno 13 di marzo del 1707 in Milano un accordo in forza del quale tutte le piazze tenute ancora dai Borbonici nella Lombardia vennero evacuate, ed i presidii di quelle e le reliquie dell'esercito francese poterono liberamente condursi a Susa coi loro bagagli e con l'artiglierie (2).

Eransi i Francesi a quest'accordo condotti, così per poter ritirare dall'Italia quindici o venti migliaia d'uomini, di cui grandissimo era il bisogno in Francia, come anche perchè, conoscendo la mala fede e la cupidigia degl'Imperiali, speravano che, con l'abuso che questi avrebbero fatto della vittoria tostochè fossero liberi dalla soggezione delle forze nemiche, non molto avrebbono indugiato ad indispettire i loro alleati. E di fatti l'imperatore Giuseppe non fece nemmen parola coi potentati marittimi suoi collegati delle sue negoziazioni con la

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 91. - Botta Carlo, lib. XXXV, T. IX, p. 112.

(2) Questo accordo, stipulato in forma di capitolazione, è riportato dal Lamberty, T. IV, p. 391-398.

Francia per lo sgombramento dell'Italia, proponendosi di ricavarne egli tutto il vantaggio senza avere l'impaccio dei loro consigli. La ricca Italia era per lui, se così puossi dire, un arancio ch'egli voleva spremere a suo bell'agio senza spartirne il sugo con veruno. Questa parte del retaggio di Carlo II era sempre stata la più codiata dalla casa austriaca. Per vero dire, caso che si dovesse venire a spartizione, l'Italia era la contrada la più desiderevole per gli Austriaci, e l'unica di cui potessero afferrare stabilmente il possesso; poichè, ove l'Italia fosse stata borbonica od indipendente, niun predominio potea esercitare l'Austria sopra la Spagna. Avea bensì Giuseppe investito del ducato di Milano il proprio fratello Carlo III per non ingelosire i potentati marittimi e il duca di Savoia; ma però continuava a reggere quello Stato per mezzo dei suoi Tedeschi, nè se lo lasciava uscire di mano. Nel resto dell'Italia abusava in ogni guisa i dritti della guerra: la confisca del ducato di Mantova e del principato della Mirandola, da lui operate col pretesto dell'alleanza contratta da quei principi col re di Francia; le taglie disorbitanti a cui assoggettava gli Stati del pontefice, minacciando altrimenti di porvi le schiere ai quartieri d'inverno; gli eguali taglieggiamenti ed altre acerbità commesse contro il duca di Parma e gli altri principi d'Italia, ben ne fanno fede (1). Ma la faccenda che più stava a cuore all'imperatore ella era di porre presto le mani addosso al reame di Napoli, il più dovizioso e il più proficuo agli Spagnuoli di tutti i dominii della corona ispanica. Diliberossi di volgere a quella im-

(1) Veggasi presso il Lamberty, T. IV, p. 399 un Breve di Clemente XI relativo a queste cose, del giorno 4 di gennaio del 1707. - Botta Carlo, lib. XXXVI, T. IX, p. 121-124.

presa le schiere vincitrici a Torino, senza punto indettarsi coi potentati marittimi, acciò non gli facessero instanza di mandarle in Catalogna in soccorso del fratello, o di fare irruzione in Provenza. E bene al giusto si apponeva, poichè quindi a poco fu costretto ad acconsentire che il principe Eugenio pigliasse parte in questa ultima espedizione. Cionnondimeno spiccò da quell'esercito novemila uomini dei più valenti ed agguerriti, e mandolli sotto la condotta del conte di Daun, il pro' difensore di Torino, a' danni del regno di Napoli. Avviossi il Daun a quella vôlta nel giorno 12 di maggio; prese la via della Romagna e della Marca d'Ancona, e nel giorno 24 di giugno giunse a' confini del Regno. Non v'erano colà soldatesche francesi; pochissime anche le spagnuole che avea potuto raccozzare il vicerè spagnuolo, marchese di Vigliena, duca d'Ascalona; del resto l'erario vuoto, le piazze prive di cannoni e di munizioni, niuna cosa allestita per la difesa, non altrimenti che in tutti gli altri Stati della monarchia di Carlo II. Capua aperse le porte ai Tedeschi nel giorno 2 di luglio; sei giorni dopo fece lo stesso la città di Napoli; il regno tutto passò sotto il giogo tedesco con gran tripudio, e manifestando grandissimo affetto per la causa austriaca, come se nessuno sapesse quanta era la cupidigia dei nuovi signori e quanti i mali che avrebbe seco portato il nuovo dominio. Il vicerè Vigliena, ritiratosi nella piazza di Gaeta con tremila uomini circa, vi fu bentosto assediato: la città venne espugnata d'assalto nel giorno 30 di settembre, con grandissima strage dei vinti, e videsi posta così avaramente a sacco, che la preda fatta dai soldati salì, per quanto si accerta, a più d'un milione di ducati. Il Vigliena, preso e condotto a Pizzighettone, vi stette poi rinchiuso per an-

ni ed anni colle catene ai piedi, vittima dell'implacabile stizza dell'imperatore (1).

Vittorio Amedeo non si lasciò allettare dalla speranza datagli dal re di Francia della neutralità italica. Era cosa, veramente, a cui ned egli nè altri poteano costrignere gli alleati; oltraciò a Vittorio piaceva la guerra, e più ancora i sussidi dei potentati marittimi, senza dei quali, con la miseria che premeà i suoi Stati, non avrebbe potuto sostentare il proprio esercito, nè farsi portare rispetto dall'imperatore ed obbligarlo ad attenergli i patti stipulati col trattato di alleanza. Di fatti l'imperatore, in esecuzione dei capitoli del giorno 25 d'ottobre 1703, cedette al duca di Savoia tutta quella parte del Monferrato, che al duca di Mantova tuttora apparteneva, insieme con le città e province d'Alessandria, di Valenza e della Lomellina, o di Mortara, e la Valle di Sesia, smembrate dal ducato di Milano; ma non volle però dargli Vigevano, che eragli stato egualmente promesso (2).

Era stato stipulato con quel medesimo accordo che ove gli alleati avessero conquistato alcuna parte del territorio di Francia, gli acquisti operati dal lato della contea di Borgogna o Franca Contea sarebbero stati dell'imperatore, e quelli dal canto della Savoia e della Provenza, del duca di Savoia. Non avea Vittorio grande speranza di effettuare le divisate conquiste, ma però divisava di ricuperare almeno la Savoia ed allargarsi da quella parte a verso il Lionese. Se non che, essendo egli tenuto a subordinare i suoi divisamenti a quelli dei potentati marittimi, dai quali toccava le paghe o sussidi, l'intenzio-

(1) Muratori, Annali d'Italia, *ad annum*, T. XVI, p. 101. - Carlo Botta, lib. XXXVI, T. IX, p. 130-136. - La Hode, T. VI, lib. LVIII, p. 15. - *San Phelipe, Comentarios*, T. 1, p. 244.

(2) Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 199, all'anno 1707.

ne che aveano gl'Inglesi di distruggere il porto e gli arsenali di Tolone, ov'erano ricoverati i migliori vascelli che alla Francia rimanessero ed un copiosissimo materiale per la costruzione d'altre navi, impedì il suo progetto. I potentati marittimi vollero ad ogni modo che le forze di terra della Lega sotto il comando del duca di Savoia e del principe Eugenio coadiuvassero l'intrapresa che l'ammiraglio Cloudesley Shovel dovea tentare per acqua contro Tolone con un'armata di quarantotto vascelli. Sapeasi che l'esercito francese, uscito lacero e sbigottito dall'Italia, andava sempre più assottigliandosi per le diserzioni e le malattie; che le città provenzali erano sguernite, poichè la corte di Francia, imprevidente della sconfitta di Torino, erasi tenuta pienamente sicura da quella parte; che infine gli ugonotti di Linguadoca e del Dalfinato, benchè domati con l'armi, non erano però stati riconciliati alla corte coi supplizi loro inflitti. Onde è che i potentati marittimi si teneanò pressochè certi del buon esito della loro impresa, e dell'annichilamento della marineria francese nel Mediterraneo. Alle speranze degli alleati corrispondeva il timore dei Francesi. Il maresciallo di Tessé, nominato dal re nel giorno 31 di gennaio del 1707 duce supremo dell'esercito custode dell'Alpi, giunto appena sul luogo, aveva scritto al Ciamigliart in modo da porre la corte nella massima apprensione. Con tutto ciò al duca di Savoia stava impressa nell'animo la memoria dell'infelice esito delle irruzioni operatesi nella Provenza nei due precedenti secoli, cosicchè non senza timore arrendevasi ai divisamenti dei ministri britannici, i quali alla fin fine ponevano solo il danaro a repentaglio in quella impresa (1).

(1) Memorie del maresciallo di Tessè, T. II, c. 11, p. 234. - Botta, Storia d'Italia, lib. XXXVI, T. IX, p. 137-140.

Non tralasciò tuttavia Vittorio Amedeo di fare pel divisato fine, di conserva con l'illustre suo cugino, Eugenio di Savoia, i più opportuni apparecchi, con tutta l'alacrità ed accorgimento che si poteano desiderare. Quarantamila uomini circa componevano il loro esercito; i quali vennero avviati in tre corpi alla vôlta dell'Alpi per tre vie diverse, onde tener sospeso il maresciallo di Tessè ed incerto del luogo per cui volessesi tentare il passaggio de' monti. I manifesti sparsi dal duca di Savoia e i suoi segreti intrighi coi protestanti del Dalfinato induceano però i Francesi a supporre che l'esercito della Lega dovesse tentare d'irrompere dalla parte di questa provincia. Aveva perciò il Tessè posto il suo quartier generale a Brianzone, donde stava invigilando su tutti gli altri passi, e il Catinat, chiamato a bella posta da Luigi XIV a Versaglies per dar consigli sul modo di difendere quella contrada a lui sì ben nota, reggea di là le mosse dell'esercito custode dell'Alpi. Gli alleati volgevano ad altra parte la mira; nel calen di luglio riunirono con improvvisa mossa il loro esercito a Cuneo e a Demonte, e passato il côlle di Tenda, scesero nel contado di Nizza e al Varo si appressarono. Erano le rive di quel fiume guernite di truppe francesi opportunamente trincerate; ma pure il Tessè non aveva speranza di poter impedire, bensì soltanto ritardare la mossa degli alleati da quella parte, e stava erigendo estemporanee fortificazioni sulle alture che sopragiudicano la città di Tolone, perciocchè nelle mura di quella pochissimo si confidava. Compiute quelle fortificazioni, i Francesi che custodivano il Varo, abbandonate le rive del fiume, si ritrassero a verso Tolone; e l'esercito del duca di Savoia e del principe Eugenio tenne loro dietro.

I trinceramenti ond'erano guernite le alture che so-

pregiudicano Tolone, e il campo trincerato piantato fuori della città dal Tessè, aveano per difesa meglio che trecento bocche da fuoco; all'ingresso del porto stavano appostati brulotti per incendiare l'armata assalitrice; di modo che tanto l'esercito dei principi savoiardi, giunto nei 26 di luglio alla Valletta, mezza lega propinquo a Tolone, quanto l'armata inglese, che in quello stesso tempo compariva davanti all'isola di Hieres, riconobbero esser l'impresa più malagevole assai che non si aspettassero. I contadini provenzali correvano tutti all'armi per dare addosso ai nemici, e chi non correva, eravi cacciato dagli alleati medesimi, che col sacco e col fuoco devastavano i villaggi. Le vettovaglie scarseggiavano, e il duca istesso di Savoia era incolpato di quella carestia, come se facesse fare incetta di grasce per venderle caro alla sua propria soldatesca. L'esercito era stato ingrossato dopo la rotta di Torino con un gran numero di captivi francesi, arruolati o colle buone o per forza; e questa gente, giunta nel territorio francese, disertò quasi tutta per raggiugnere i propri concittadini. Nel giorno 30 di luglio il principe Eugenio s'impadronì con un gagliardissimo assalto delle alture di Santa Catterina, donde cominciò a bersagliare fieramente la città. Ma poco stettero a giugnere validi soccorsi per gli assediati: il conte di Tessè colà pervenne il giorno 6 di agosto; tre giorni dopo vi accorse dalla parte di San Massimino con sei battaglioni e quarantadue squadroni il conte di Medavì, quel desso che si era illustrato per la vittoria di Castiglione. Intanto si accostava il duca di Noaglies con le truppe del Rossiglione; e Luigi XIV, a cui pareva che dalla liberazione di Tolone avesse a dipendere la salvezza della Francia, avea già comandato ai duchi di Borgogna e di Berri, suoi abbiatici, di andare anch'essi a Tolone, e

al duca di Bervik d'abbandonare l'esercito spagnuolo e correre a coadiuvare gli sforzi dei due principi. Questi rinforzi non furono poi necessari per la difesa di Tolone. Il maresciallo di Tessè ripigliò nei 15 di agosto dopo una fierissima zuffa l'alture di Santa Catterina. Se non che, giudicandosi poi impossibile all'una parte ed all'altra di reggersi in quel luogo, fu esso abbandonato. Nel giorno medesimo Vittorio Amedeo prese a fulminar la città con le bombe, mentosto per avvantaggiare l'offesa, che per isfogare la rabbia. E di fatti ventiquattro e non più furono le case arse, e cento altre circa le danneggiate. Cominciavano le truppe assedianti ad assottigliarsi per le dissenterie; somma la scarsezza delle vettovaglie: chè anzi avendo un soffio gagliardo di vento impedito ogni comunicazione coll'armata, trovaronsi gli assediati privi del tutto per un certo tempo di viveri. Disperossi dell'impresa. Nella notte dei 20 venendo i 21 di agosto gli ammalati ed i feriti furono portati sulle navi, e nella notte successiva gli assedianti sloggiarono. L'esercito della Lega, rivalicato il Varo, era già accampato nel calen di settembre vicino a Nizza. Essendo la contrada disertata, furono gli alleati costretti a ritirarsi con somma prestezza perchè non mancassero al bisogno quelle poche vettovaglie che vi si trovavano; e quindi avvenne che il maresciallo di Tessè, scarseggiando di carri, e costretto ad aspettare che gli si portassero i viveri, non potè raggiugnere nella ritratta i nemici. Trovò egli però il cammino sparso di cadaveri e di soldati moribondi; cosicchè, tra la perdita fatta nell'assedio e quella sofferta nella precipitosa ritratta, vuolsi che quella spedizione costasse agli alleati più di diecimila uomini. Il Tessè, benchè conseguisse il principale rilevantissimo intento di salvar Tolone, non corrispose però all'espettazione dell'uni-

versale, per non aver danneggiato di più il nemico in quella pericolosa ritratta. I generali minori, ed in particolare il conte di Medavì, lo aggravarono assai nel loro carteggio col ministro Ciamigliart; il pubblico lo pose in canzone, e Luigi XIV lo tenne d'allora in poi lontano dal comando degli eserciti. Eugenio di Savoia, all'incontro, non appena rivalicato il côlle di Tenda, rinforzò l'esercito colle truppe che avea lasciate a custodire il Piemonte, e andò subito a strignere la città di Susa, della quale e dei forti che la circondano s'impadronì nel giorno 3 di ottobre, chiudendo in tal modo gloriosamente la stagione campale, ad onta dell'improspero successo dell'impresa di Tolone (1).

Oltre alla difesa e salvazione della Provenza, l'armi di Luigi XIV ottennero in Ispagna nel corso di questa stagione campale altri più gloriosi e più insperati successi. Dopo il disastro di Filippo V presso Barcellona, sarebbesi potuto credere che la corona ispanica fosse appieno perduta per la stirpe borbonica. Il miglior arsenale della Spagna, quello cioè di Cartagena, era venuto in potestà dell'arciduca per tradimento del Santa Cruz, governatore di quella città; tutta quanta l'Aragona ribellata a Filippo; e se l'arciduca con invincibil negghienza ed ostinazione non avesse resistito alle instanze fattegli prima dal Peterborough e poi dallo Stanhope, certo è ch'ei sarebbe giunto a Madrid pel reame di Valenza quasi nel mentre stesso che il Galloway vi giugnea dal Portogallo. Già si diceva che l'arcivescovo di Toledo, il quale con

(1) Memorie del maresciallo di Tessè, T. II, c. 11, p. 234-275. - Carlo Botta, lib. XXXVI, T. IX, p. 141-148. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 98-100. - Continuazione della Storia d'Inghilterra del Rapin Thoyras, T. XII, lib. XXVI, p. 267. - Memorie di Saint-Simon, T. VI, p. 9.

tanto fervore avea promossa nei consigli di Carlo II la causa del principe borbonico, si fosse dichiarito contro di lui e avesse fatto una gran luminaria nel suo palazzo per celebrar l'arrivo delle truppe alleate. Ma questi tradimenti erano opera unicamente dei gran signori; il popolo castigliano e delle città e del contado serbava a Filippo inconcussa fede. L'onore, la lealtà lo facevano irremovibilmente aderire al re cui la nazione avea giurato obbedienza. Non tripudii, non dimostrazioni di giubbilo al giugnere delle truppe degli alleati in Madrid o in qualunque altra città di Castiglia; le deserte vie e il cupo e minaccioso silenzio del popolo le avvertivano di essere in paese nemico; e non appena erano esse uscite dalla città, che vi si gridava di nuovo il nome di Filippo. Mentre che la regina fuggiva a Burgos con la principessa degli Orsini e con tutte le dame di corte, e che Filippo se ne stava con l'esercito del Bervik a Sopetran per fare schermo alla meglio alla Castiglia Vecchia, protestandosi risoluto di vivere o di morire con gli amati suoi Spagnuoli, il più fervido amore di patria si ridestava in quelle province che dal re loro erano lasciate in balia di sè medesime; gli uomini correvano all'armi e si ordinavano in battaglioni di volontari; i vecchi e le donne ponevano insieme tutto quel poco danaro che aveano per offerirlo al re. Povera e spopolata era invero la contrada, e picciole perciò le forze che la più fervorosa e commovente lealtà potea raccozzare; ma gli alleati non istettero molto ad indebolirsi anch'essi. L'esercito del Galloway stette lungamente oziando in Madrid nell'inutile espettazione di Carlo III, del Peterborough o dello Stanhope, e intanto le malattie incominciarono ad infestarlo talmente, che non meno di seimila uomini giacevano negli spedali. E Inglesi ed Olandesi e Tedeschi, per ricat-

tarsi degli stenti e delle fatiche durate, si erano dati furiosamente in preda all' ubbriachezza ed alla lussuria. Non altre donne che le meretrici si lasciaron vedere in Madrid dalle truppe alleate; ed esse pure, per quanto ne accertano gli storici spagnuoli, non meno infervorate per la buona causa dei loro concittadini, non si dieдero in braccio ai soldati eretici se non per perderli. Conseguirono l'intento (1). Il lord Galloway uscì finalmente da Madrid nei 4 di agosto del 1706 per movere incontro a Carlo III, il quale inoltravasi dalla parte dell'Aragona, ed al Peterborough, che si faceva innanzi dal lato di Valenza. Carlo III operava nello stesso giorno la sua giunzione col Peterborough a Pastrana, e nel giorno seguente si univa con le truppe inglesi, olandesi e tedesche del Galloway e con quelle portoghesi del Das Minas a Guadalaxara. Ma tutte le loro forze unite non ammontavano a diciottomila uomini, mentre il Bervik, coi rinforzi pervenutigli di Francia, ne avea posto insieme ventiduemila. Fece egli occupare Madrid nel giorno medesimo in cui gli alleati ne uscirono, e postosi poi ad incalzarli mentre chiudea loro la ritirata alle spalle, li costrinse a ritirarsi alle stanze invernali nei regni di Murcia e di Valenza, cencinquanta leghe lontano da Badajoz, ond'eransi mossi, dopo aver traversata tutta la penisola (2).

Alla stagione campale dell' anno 1706, apertasi con tanto danno per Filippo V, e chiusasi con tanto suo av-

(1) *San Phelipe, Comentarios de la guerra de España*, T. I, p. 211.

(2) *Idem, ibidem*, T. I, p. 214. - Memorie del Noailles, T. LXXII, p. 393. - Memorie del Berwick, T. LXVI, p. 61. - *Lord Mahon's War of the Succession in Spain*, c. 5, p. 204. - G. Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. I, c. 14, p. 483. - Lettere inedite della principessa degli Orsini, T. III, p. 324.

vantaggio, succedette quella del 1707 assai più gloriosa per le sue armi o piuttosto pel valente generale mandatogli da Luigi XIV. Per uno strano capriccio del caso avveniva che questo generale francese, vo' dire il Bervik, era un Inglese fuoruscito, mentre il lord Galloway, generale degl'Inglesi, era un Francese spatriato. Il lord Peterborough, uomo in cui si accoppiavano in sommo grado l'ingegno guerriero, l'audacia del partigiano e la generosità cavalleresca, non avendo potuto reggersi nella picciola corte di Carlo III, agitata da mille intrighi, e predominata dalla gelosia dei Tedeschi contro gli stranieri, erasene ito in Piemonte. Entrante l'anno 1707 Carlo III abbandonò egli pure il suo esercito in Valenza, conducendo via con seco lo Stanhope. In aprile il lord Galloway e il marchese Das Minas, ricevuti i rinforzi che aspettavano dall'Inghilterra, entrarono in campo. Il duca di Bervik, il cui esercito prevaleva per la cavalleria, ma era inferiore per le fanterie, indietreggiò al loro appressarsi per uscire da quelle montuose contrade, e si ridusse nella pianura d'Almanza, ove divisava di aspettar l'arrivo del duca d'Orliens, mandato a bella posta da Luigi XIV in Ispagna ad assumere il comando supremo dell'esercito acciò potesse astergere il nome suo dallo scorno della rotta di Torino.

La ritirata del Bervik inanimì il Galloway e lo indusse a cercar modo di venire a scontro campale pria che giugnesse il duca d'Orliens. Appressatosi ad Almanza, nel giorno 25 di aprile si mosse, ordinato contro i Francesi, che dal Bervik erano stati attelati in una pianura affatto sgombra ed aperta, colla città d'Almanza alle spalle, e in luogo molto propizio per dispiegare a destra ed a manca la propria cavalleria, in cui era posto il principale nerbo delle loro forze. L'esercito degli alleati sommava a diciottomila

uomini al più, il borbonico era forse di venticinquemila, ma una gran parte di esso componevasi di quelle nuove cerne spagnuole accorse tumultuariamente sotto le insegne di Filippo V, e prive tuttora d'ogni perizia dell'armi. Nell'esercito combattente in nome di Carlo III non v'era corpo veruno che fosse spagnuolo; e i due competitori all'ispanica corona, giovani entrambi, l'uno di ventiquattro, e l'altro di ventidue anni, avevano tutti e due da pochi mesi abbandonato gli eserciti dal cui conflitto doveano dipendere i loro destini.

Alle tre pomeridiane cominciò la battaglia; il Galloway, assaltando con grand'impeto l'ala destra del Bervik, composta della cavalleria spagnuola sotto il comando del duca di Popoli, la ruppe; ma essendo accorse a sostenerla le truppe della casa del re di Spagna, gli Spagnuoli ricuperarono con meraviglioso sforzo di valore il perduto terreno. Intanto l'ala sinistra del Bervik, capitanata dal conte d'Avarei, sbaragliò in poco d'ora la cavalleria portoghese, che stavagli a fronte, e la discacciò dal campo di battaglia. Nello scontro delle infanterie, il vecchio generale portoghese Das Minas, che comandava i fanti degli alleati, ebbe in sulle prime la meglio: le fanterie spagnuole cancellarono, la loro prima linea fu rotta, e due battaglioni inglesi si spinsero innanzi fino alle mura di Almanza; ma il Bervik non venne meno a sè stesso in quel frangente, e il suo coraggio mutò la fortuna della battaglia. Ei venne a capo di riordinare i suoi, e indurli a menare valorosamente le mani. Il lord Galloway, assalito impetuosamente dal cavaliere d'Asfeld, venne percosso di grave ferita nel volto, ed oltre all'avere piagato un occhio, perdette la facoltà di vedere anche dall'altro. Il Das Minas fu pure gravissimamente ferito, e la sua amica, che in abito virile combatteva ai

suoi fianchi, uccisa. Le due ali degli alleati andarono in rotta, e la loro battaglia, assaltata da ogni parte, dovette soccombere dopo la più gagliarda difesa. Il conte di Dohna, che si aprì il varco con tredici battaglioni, poco poi si vide di bel nuovo accerchiato, e dovette arrendersi per la fame nel seguente giorno. Ottocento fanti al più dell'esercito della Lega scamparono, quattromila furono uccisi e più di dodicimila captivi. Le bagaglie, le artiglierie e più di centoventi bandiere degli alleati caddero in podestà del vincitore; la loro cavalleria continuò a fuggire fino all'Ebro, nè credettesi in salvo se non nelle mura di Tortosa (1).

Solo nel giorno susseguente alla battaglia d'Almanza pervenne l'Orliens all'esercito del Bervik, dolentissimo d'esser giunto troppo tardi, non s'istizzì però col generale da cui eragli stata, per così dire, furata la vittoria. Indettossi ben bene con lui intorno alle operazioni ulteriori per trarne il maggiore possibile vantaggio. Mossero l'Orliens e il Bervik congiuntamente contro Valenza, che aperse loro senza contrasto le porte, e in seguito si separarono; assuntosi dal Bervik l'impegno di compiere la ricuperazione del regno di Valenza, e dall'Orliens quello di riconquistare il regno d'Aragona. Nel suo passaggio in Madrid abboccossi l'Orliens con Filippo, il quale, avendo abbracciata quella crudele, vendicatrice e spietata politica che fu sempre propria dell'ispanico gabinetto, gli dava comandamenti a quella consentanei. E ne provò su-

(1) Saint-Simon, T. V, p. 329. - Memorie del Berwick, T. LXVI, p. 90. - Memorie del Noailles, T. LXII, p. 403. - *San Phelipe, Comentarios*, T. I, p. 235. - Lettere della principessa degli Orsini, T. III, p. 466, lettera dei 28 di aprile 1707. - *War of the Succession in Spain, by lord Mahon*, c. 6, p. 229. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 15, p. 499. - Limiers, lib. XV, p. 220.

bito gli effetti la misera città di Xativa, contro la quale fu mandato con un picciolo esercito il conte di Hasfeld. Eroica difesa fecero così i seicento Inglesi che la città presidiavano, come i valorosi contadini delle circonvicine campagne che vi si erano ricoverati. Investirono i Francesi quella cittaduzza nel giorno 26 di maggio, e in breve tempo ne squarciarono in varii luoghi le mura; ma i difensori, facendo tagliate nelle vie, proseguirono a difendersi di via in via, di casa in casa, otto giorni ancora dopo che la città fu presa, rifiutando ogni accordo, ancorchè fossero disperati di soccorso. Tremenda fu la strage; all'espugnazione di ogni casa teneva dietro un totale macello di tutti coloro che vi erano côlti, senza riguardo all'età nè al sesso. I frati e i preti, da cui era stato instillato negli animi degli Aragonesi tanto astio contro i Francesi, venivano colla massima crudeltà martoriati. Gli ultimi superstiti da quelle orrende stragi ricoveraronsi nel castello, in cui tuttora si difendevano gli Inglesi; ma anche questo dovette arrendersi: gl'Inglesi ebbero buoni patti, ma i Xativani furono deportati in Castiglia, la città arsa e adeguata al suolo, e il nome di quella abolito in perpetuo; talmente che, quando molti anni di poi fu permesso dal re di rifabbricare un'altra città sopra quelle rovine, non più Xativa, ma San Filippo dovette appellarsi (1).

Le truppe dell'Orliens non trovarono contrasto in Aragona; chè al loro appressarsi, il conte della Puebla, postovi a vicerè da Carlo III, subito si ritrasse con tutte le sue genti così spagnuole, come straniere. Contuttociò i cittadini di Saragozza non volevano persuadersi che un esercito francese avesse potuto affacciarsi alle loro mura.

(1) *San Phelipe, Comentarios*, T. I, p. 240. - *Lord Mahon's War of the Succession in Spain*, c. 6, p. 236. - Memorie del Berwick, p. 99.

Indotti dai preti a credere che le schiere cui vedeano dall'alto delle loro muraglie non fossero altro che fantasime, apparenti per arte diabolica di magia, si fecero a scongiurare l'infernale visione con gli esorcismi; ma una carica di dragoni, per la quale caddero parecchie teste, gli convinse poi della realtà della cosa; ond'è che apersero nel giorno 25 di maggio (un mese giusto dopo la battaglia d'Almanza) le loro porte al duca di Orliens (1). Domata l'Aragona, Filippo, a indotta dell'Amelot e dell'Orsina, abolì per decreto le antiche leggi, libertà e privilegi dell'Aragona, in forza dei dritti che a sè asseriva e per l'autorità suprema del trono e per la ragione di conquista. Prescrisse che quel reame si reggesse in avvenire a forma di una provincia della Castiglia, e che tutti i suoi tribunali e magistrati fossero riordinati a foggia di quelli di Vagliadolid. L'acerbo decreto suscitò la massima indegnazione in tutte le province che appartenevano un tempo all'antico reame d'Aragona, ned altro fece che avvalorare l'avversione cui con maggiore ostinazione che mai esse mostrarono ai Borbonici (2).

Nacque a Filippo V nel giorno 25 di agosto un figliuolo, a cui egli diè il nome di Luigi Ferdinando, e il titolo di principe delle Asturie, e il quale fu dalla corte risguardato come una novella malleveria della stabilità del suo trono. Di fatti i Castigliani, che da quarantasei anni non aveano più veduto nascite di principi nella loro regal famiglia, si rallegrarono assai di avere un presuntivo erede della corona nato in Ispagna. Essendo il Ber-

(1) Memorie del Berwick, p. 98. - *Lord Mahon's War of the Succession*, c. 6, p. 239.

(2) Guglielmo Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 15, p. 506. - *Lord Mahon's War of the Succession*, c. 6, p. 240. - *San Phelipe, Comentarios*, p. 266. - Memorie del Saint-Simon, T. V, p. 243.

vik, all'avviso della liberazione di Tolone, ritornato nella Penisola, le operazioni militari, state interrotte per causa dell'arsura estiva, si ripigliarono. Il marchese di Bay, che capitanava le truppe ispaniche presso i confini del Portogallo, ricuperò Ciudad Rodrigo; il duca d'Orliens e il maresciallo di Bervik assediarono Lerida, e avendo costretta negli 11 di novembre alla resa questa piazza, dalla quale era già stato sgarato il gran Condè, ne riportarono molta gloria, e ottennero dalla corte di Francia, a cui fecero ritorno nella stagione invernale, il meritato plauso (1).

Lo sforzo maggiore della guerra era stato indirizzato in questa campale stagione a verso le contrade meridionali: la monarchia ispanica avea perduto i suoi più ricchi dominii fuor della Penisola, perciocchè, oltre al Milanese ed al regno di Napoli, era stata privata di Maiorica, la maggiore delle Baleari, e di Orbitello nella Toscana, e avea corso rischio gravissimo di perdere anche la Sicilia e la Sardegna, ove il partito austriaco avea tramato pericolose congiure e suscitato gravi tumulti (2). Cionnonpertanto la splendida vittoria d'Almanza e la riconquista dei reami di Valenza, Murcia ed Aragona erano non lieve ricompenso di quelle perdite. Nelle Fiandre in marce e contromarce fu spesa tutta la stagione campale: l'Elettore bavaro avea, ma solo di nome, il supremo comando dell'esercito francese; il vero capitano era il duca di Vandomo, per l'opera del quale Luigi XIV sperava avessero i suoi soldati a sdimenticare la rotta di Ramillies. Era l'esercito francese numeroso in quest'anno di

(1) Saint-Simon, T. V, p. 335. - Memorie del Berwick, p. 105. - *San Phelipe, Comentarios*, p. 265.

(2) *San Phelipe, Comentarios*, p. 231. - Limiers, lib. XX, p. 229.

centotrentadue battaglioni e centottantasette squadroni, che era quanto dire novantamila uomini almeno. Le forze del Marlborough non sommavano forse a sessantottomila uomini; ma pure il Vandomo, timoroso dell'impressione che faceva sopra l'animo de' suoi il nome del gran capitano avversario, non gli lasciava campo per venire a battaglia se non allorchè era certo d'avere per sè il vantaggio del sito; la fascia di piazze forti di cui l'antico confine della Francia è munito, gli porgeva il destro opportuno; ma ne avvenne che i due prodi capitani, dopo essersi tese scambievoli insidie, dall'uno e dall'altro sfuggite, e dopo avere scambievolmente sventati i divisamenti avversari, ridussero per tempo le schiere a' quartieri d'inverno senz'esser venuti al cimento dell'armi (1).

Le forze francesi capitanate dal maresciallo Villars nell'Alsazia erano molto più scarse di quelle del Vandomo, consistendo di soli sessantasei battaglioni e centotto squadroni; ma audacissimo il capitano ed impaziente di riparare ai danni dell'anno precedente. Già da gran pezza stava il Villars meditando l'espugnazione del campo trincerato di Stolhoffen, che il principe Luigi di Badena avea fatto erigere fin dall'anno 1703 a schermo del suo principato e della florida sua residenza di Rastadia. Estendevansi questi trinceramenti lungo il Reno da Filisburgo fino a Stolhoffen, e da questo luogo piegandosi in retto angolo andavano fino ai monti. Nel piano in poche ore poteasi allagare tutto il paese per mezzo di chiuse e dicchi rivestiti e difesi da piccioli forti; e là dove l'acqua non potea scorrere, trinceroni ad angoli vivi e rientranti con buoni ridotti e palizzati compievano l'opera. Ogni anno aveavi il

(1) Contin. della Storia d'Inghilterra del Rapin Thoyras, T. XXVI, p. 205. - Limiers, lib. XV, p. 230.

principe di Badena aggiunte nuove opere, e ormai i Tedeschi tenevano per inespugnabile quel campo; ma il gran generale che avealo fatto erigere, era morto nei primi giorni di quell'anno medesimo. Il marchese di Bareuth, suo successore nel comando delle forze dell'Imperio, vecchio al pari di lui, non godea di tanta riputazione; le sue truppe eran piuttosto scarse, chè i circoli dell'Imperio, giusta l'usato, non aveano ancora mandati i dovuti rinforzi, e l'imperatore Giuseppe, pel cui tirannico procedere i Transilvanici eransi di bel nuovo ribellati, tenea le sue genti in Vienna per mandarle contro il Ragotski. Vuole il Villars che a guardia dei trinceramenti di Stolhoffen stessero quarantamila uomini: le relazioni autentiche dei generali della Lega ne annoverano ventimila soltanto. Da lungo tempo il Villars e il conte di Broglio, suo vicario in tempo dell'assenza di lui, si apparecchiavano all'offese; ma con sommo studio aveano occultato i loro divisamenti, cosicchè i nemici se ne stavano spensierati. Giunto il tempo stabilito, il conte di Broglio s'impadronì di cheto di parecchie isolette del Reno, e con gran diligenza raccozzovvi ad insaputa dei nemici un buon numero di barche. Ciò appena eseguito, il Villars, reduce dalla corte, dava nel giorno 20 di maggio una gran festa da ballo alle signore di Strasburgo, e nelle sale medesime in cui ballavasi, prescriveva, inosservato nel fervor della danza, agli uffiziali generali di porsi in moto con le schiere. Egli poi alle cinque del mattino del seguente giorno 21 di maggio, all'uscire dal ballo, andava a passare il Reno sul ponte di Kehl con la comitiva degli uffiziali, ed inoltravasi dalla parte di Bibel, procurando di essere veduto, acciò i nemici credessero, come di fatti credettero, che fosse sua intenzione di assalire i trinceramenti da fronte fra la riva destra del Reno

e i monti. Il marchese di Bareuth guernì di fatti quel lato dell'alloggiamento con tutte le sue forze; ma alle cinque della sera del giorno 22 i conti di Broglio e di Vivans s'imbarcavano dietro l'isoletta di Neuburgo con milleottocento eletti soldati in sessanta barche, e venivano ad assaltare quel lato dell'alloggiamento che fiancheggiava il Reno. Cento soli uomini vi stavano a difesa, fugati i quali, i Francesi impossessavansi dell'opere, e se ne valevano a difesa contro duemila Tedeschi, che poi accorsero per discacciarneli. Altri attacchi faceansi contemporaneamente per l'isole d'Alunda e del Marchesato. Il Villars, dal suo posto di Bihel sulla riva destra del Reno dal fuoco soltanto della moschetteria poteva far giudizio di quanto avveniva; chè più di venti leghe di cammino doveansi fare per recargli notizie dal ponte di Strasburgo, ed una densa nebbia furavagli la vista dei nemici. Contuttociò alla mattina del giorno 23 ei si accignea ad assaltare l'alloggiamento nemico, quando all'improvviso vidde le truppe che gli stavano a fronte ritrarsi precipitosamente e correre ai monti. Le varie colonne degli assalitori si raggiunsero nel mezzo dell'alloggiamento, in cui le tende erano ancora quasi da per tutto piantate. Vi si rinvenne, come narra il Villars, « una immensa » quantità di artiglierie, quaranta migliaia di libbre di » polvere, palle da cannone e granate all'avvenante; ve» stimenta compite per parecchi reggimenti; un ponte » portatile con tutte le sue chiatterelle; magazzini immen» si di farina e d'avena; e la miglior ventura fu questa, » che un sì grande e prodigioso successo non costò la » vita d'un solo uomo (1) ».

(1) Memorie del Villars, T. LXIX, p. 211-216. - Continuazione del Rapin Thoyras, lib. XXVI, p. 252. - Memorie del Lamberty, T. IV, p. 497.

Con l'espugnazione dell'alloggiamento di Stolhoffen i Francesi apriransi il passo nella Germania non altrimenti che se avessero vinto una gran battaglia campale. L'esercito del marchese di Bareuth era vôlto in disordinata fuga, e i Francesi, inseguendolo, molta gente recavano in potestà loro. Col grosso dell'esercito il Villars da Pforzemia indirizzavasi a Stuttgardia; i suoi scorridori spazzavano tutta la ducea di Vurtemberga e tutta la Franconia: severissima disciplina aveva egli introdotto fra'suoi, cosicchè non pigliavano cosa alcuna senza pagarla; ma arraffava poi egli stesso in nome del re tutto quanto poteasi, e con la minaccia di tremende esecuzioni taglieggiava gli Stati medesimi ch'eran tuttora occupati dai nemici. « Vedeansi », dic'egli, « passare i carri fra mezzo alle » truppe nemiche, senza che queste avessero animo di » opporvisi, per non assoggettare la loro propria contra» da a certa desolazione e rovina ». La ducea di Vurtemberga pagò per ricomperarsi la somma di due milioni e cinquecentomila lire; all'avvenante pagarono l'Elettore Palatino, il Magonzese e il principe di Durlacco. Queste taglie, che non potevano giugnere in tempo più opportuno, giacchè il ministro delle finanze non sapea più qual mezzo porre in opera per sopperire alle spese, fecero pure increscere daddovero la guerra ai membri dell'Imperio, e prevalere il desiderio della pace. Convien però dire che furono ai popoli meno rovinose del sacco che avesse dato la soldatesca (1). Il Villars non se ne stava però con le mani vuote; e racconta egli stesso che col consenso del re si tenea la terza parte del bottino. Continuò a correre il territorio dell'Imperio fino al principio di luglio; nel qual tempo il ministro della guerra gli tolse parte dei

(1) Memorie del Villars, T. LXIX, p. 217-222.

reggimenti per inviarli in Provenza. E perchè l'esercito dell'Imperio andava continuamente ingrossandosi, e sotto la guida dell'Elettore di Anovria inoltravasi a verso il Reno; perciò il Villars indietreggiò a verso quel fiume, sulla cui sponda destra tenne fermo, pugnando con avvicendati successi in varii scontri di poco rilievo, sino alla fine di ottobre, ch'ebbe a ridurre per comandamento del re le sue schiere sulla sponda sinistra (1).

Reduce appena a Strasburgo, fu il Villars chiamato dal re a corte per consultare del modo d'impadronirsi del picciolo principato di Neuenburgo o Nuciatel. Questo picciolo Stato, chiuso nel territorio dei Cantoni Svizzeri, era stato un tempo dei principi d'Orange della casa di Cialón, già tanto potente nella Franca Contea. Nel 1504 la casa di Lungavilla, discendente dal famoso Dunuà, bastardo d'Orliens, l'aveva avuto in dote, e se ne intitolava sovrana, godendo del resto poco più che quel titolo, giacchè gli abitatori del principato, ad imitazione degli Svizzeri, loro vicini, si governavano da sè medesimi per leggi fatte dalle loro diete. Chè anzi, avendo abbracciato il protestantesimo nel 1530, erano diventati sospettosi dei loro signori francesi, e ben di rado ubbidivano ai loro comandamenti. Nel mese di giugno del 1694 fu riconosciuta dalla dieta del principato come principessa la sorella degli ultimi duchi di Lungavilla, vedova che era d'un duca di Nemurs; ma essendo ella morta senza prole nei 16 di giugno del 1707, molti furono gli aspiranti alla sua successione, tutti però con titoli assai dubbiosi, perciocchè essa non aveva prossimi

(1) Villars, p. 233. - La Hode, T. VI, lib. LVIII, p. 5. - Continuazione della Storia del Thoyras, lib. XXVI, p. 254. - Limiers, lib XV, p. 224. - Larrey, T. IX, p. 68-82.

congiunti. Luigi XIV faceva instanza presso la Dieta del principato acciò venisse preferito un suo suddito; ma, per quanto apparisce, fu anzi questo un titole di esclusione per parte degli abitatori del principato e degli Svizzeri. Voleano essi un principe addetto alla loro sètta, e il quale non avesse dominii posti in loro vicinanza, nè potesse aggravare sopra di loro il giogo della signoria. E perciò con decreto dei 3 di novembre del 1707 la Dieta riconobbe qual principe il marchese di Brandiburgo, re di Prussia, erede che era per via di femmine della terza casa d'Orange, stata anch'essa ereda per via di femmine della seconda casa d'Orange, ossia della casa di Cialón. Essendo questa anzi un'elezione, che la ricognizione d'un erede degli antichi principi, vi si pose per patto la riconferma di tutte le franchigie e libertà del paese. I Cantoni di Berna e di Zurigo, a indotta dei quali fecesi l'elezione, avevano contratto l'obbligo di difenderla: le loro genti occupavano tutti i passi dei monti fra Neuenburgo e la Francia; ond'è che Luigi XIV, per consiglio del Villars, diliberossi di cedere dalla spiegata intenzione di porre un Francese su quel picciolo trono, per non inimicarsi, oltre agli altri potentati d'Europa, anche gli Svizzeri (1).

L'esito della guerra nell'anno 1707 non era stato conforme alle speranze degli alleati: vinti in riva al Reno, e non vittoriosi nella Fiandra, discordavano fra di loro sul modo di governare le conquistate province, le quali in espettazione dei loro futuri destini, gemevano sotto un'insopportabile oppressione. La Germania risuo-

(1) Memorie del Villars, p. 233. - Arte di sincerare le date, T. XI, p. 155-170, - Limiers, lib. XIII, p. 33, e lib. XV, p. 231. - La Hode, lib. LVIII, p. 19. - Il decreto di elezione leggesi presso il Lamberty, T. IV, p. 540.

nava di lamenti per essere stata lasciata esposta senza difese alle incursioni del Villars; l'Italia soggiaceva alle spietate estorsioni degli Austriaci, mentre l'Austria era desolata dalle sollevazioni e scorrerie dei Transilvanici e degli Ungari e dalle vendette dell'imperatore; infine i due potentati marittimi aveano avuto la peggio con grave perdita di gente e di danaro in Provenza, in Aragona, nel regno di Valenza e nel Portogallo, in tutte in somma le intraprese tentate: ond'è che in Inghilterra e nelle Province Unite il partito propenso alla pace cominciava di bel nuovo ad alzare la voce. I Toris specialmente si querelavano nel Parlamento britannico, che per isfogare un cieco astio, od appagar l'ambizione d'un avventurato capitano, si esaurissero il sangue e le sostanze della nazione, si contraessero gravosissimi debiti e si procedesse contro l'intento medesimo della guerra, che era quello di conservar l'equilibrio politico d'Europa. I Wighs, per acchetare queste querele, aveano stipulato, nei 10 di agosto in Barcellona, un accordo risguardante ai traffichi, per cui la mercatura degl'Inglesi veniva ad essere sommamente avvantaggiata. Carlo III era stato indotto dallo Stanhope a sottoscriverlo, acciò gl'Inglesi non l'abbandonassero dopo la rotta d'Almanza. In forza di quell'accordo i dazi per l'importazione in Ispagna delle mercatanzie degl'Inglesi non si dovean pagare se non sei mesi dopo che quelle mercatanzie fossero state in effetto vendute e in altre mani trasmutate, e tranne pochi capi, doveano venire ridotti alla ragione di sette sopra cento di costo delle mercatanzie, o, per meglio dire, del prezzo dichiarato di quelle. Eravi anche un segreto capitolo che prescrivea, dovessero gl'Inglesi venire ammessi in concorso con gli Spagnuoli in una compagnia instituita per dar opera al traffico dell'America, e dieci

vascelli inglesi del carico di cinquecento tonnellate avessero la facoltà di trafficare liberamente in quelle regioni dalle quali i Castigliani aveano fin allora tanto gelosamente esclusi gli esteri. Una tale promessa dovea tenersi segreta, ma la nave latrice dell'accordo incappò nelle mani dei Francesi; il documento autentico, gittato in mare dal capitano, fu tosto ripescato dai predatori, e Luigi XIV lo pubblicò sollecitamente con le stampe, a fine d'ingelosir gli Olandesi contro gli avari loro alleati, e di mostrare agli Spagnuoli in qual modo l'Austriaco avesse cura dei loro interessi (1).

Era Luigi XIV persuaso che tutte le sue avversità derivavano dall'implacabile astio concepito contro di lui dagl'Inglesi; che questi soli con gli indefessi loro maneggi e, più ancora, coi loro sussidii tenevano unita la gran lega; che i principi tedeschi da gran tempo se ne sarebbero dipartiti, ove non fossero stati nè fosser tuttora allettati dai turpi lucri del noleggio dei loro soldati; che il danaro era pur quello che teneva in fede della lega il duca di Savoia e il re di Portogallo; che in fine l'imperatore, senza chi l'aiutava, non sarebbe stato neanche in grado di far giugnere sino ai confini di Francia il suo esercito. Ardeva pertanto del desiderio di attaccare nell'isola medesima d'Inghilterra un sì rabbioso e pertinace nemico. Diè mano fin dal principio dell'anno 1708 ai necessari apparecchi, e li prosegui operosamente e con la massima segretezza. Divisava di portare in Iscozia il pretendente Giacopo III in persona, e di far ribellare quel popolo, molto esacerbato dal trat-

(1) Questo trattato è riportato dal Lamberty, T. IV, p. 592-595. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, Continuazione, T. XII, lib. XXVI, p 274.

tato d'unione conchiuso fra la Scozia e l'Inghilterra nel giorno 22 di luglio (2 d'agosto) del 1706; trattato per cui la Scozia, scaduta dal grado di Stato independente, era diventata una parte del nuovo reame della Gran Brettagna, nel quale i deputati al Parlamento scozzesi, essendo sempre in minor numero, non godeano d'autorità veruna (1). Molti ragguardevoli personaggi scozzesi aveano fatto caldissima instanza a Giacopo III, acciò tentasse l'impresa, promettendogli che il popolo tutto sarebbesi levato in armi per riporlo in trono. Otto vascelli di fila e settanta navi da carico furono da Luigi allestite nel porto di Duncherca per la divisata spedizione. Undici battaglioni di fanti (seimila uomini circa) si destinavano, sotto il comando del Gassé di Matignon, a salire su quelle navi, che colla guida del cavaliere di Forbèn, riputatissimo capitano di mare, avrebbero fatto vela a verso Edimburgo. Nel giorno 7 di marzo Giacopo III doveva partirsi da San Germano, a' 9 trovarsi in Duncherca, salir sulle navi nel seguente giorno. La cosa si tenne così segreta, che la Mentenon fino ai 4 di marzo non ottenne la venia di farla a sapere alla principessa degli Orsini ed alla corte di Spagna (2). In Inghilterra si stava senza sospetti; ma Giacopo III, in cui era posta la somma delle cose, se per l'età sua di vent'anni dovea sembrar adattato per le imprese arrisicate, male vi si affaceva pel suo carattere ed abito di corpo, essendo di costituzione fragile e malaticcia, e di tempra d'animo malinconica e debole. Eccessiva era la sua divozione; l'esercito faceva buona testimonianza della sua prodezza personale, ma il suo coraggio di spi-

(1) Veggasi riportato dal Lamberty, T. IV, p. 363, quest'Atto d'unione.

(2) Lettera della Maintenon alla principessa degli Orsini, dei 4 di marzo del 1608, T. I, p. 226.

rito era affatto impari al bisogno. Fu colto, mentre stava per partire, da un accesso di febbre, cui tenne dietro la rosalía; dovettesi indugiare per otto giorni, nel qual tempo avendo gl'Inglesi avuto sentore della cosa, dodici battaglioni di truppe inglesi ed olandesi furono incontanente spiccati dall'esercito di Fiandra e mandati in Iscozia, e l'ammiraglio Byng con una poderosa armata venne ad appostarsi dirimpetto a Duncherca. Ciononpertante il Pretendente s'imbarcò nel giorno 17 di marzo, e il cavaliere di Forbèn, uscito dal porto benchè agitato e procelloso fosse il mare, passò a veggente dell'armata inglese senza che i nemici potessero fermarlo e veleggiò alla volta di Scozia. Ma l'ammiraglio Byng tennegli dietro, e non potè il capitano francese col nemico sì grosso alle spalle eseguire lo sbarco. Ben egli mostrossi quel valente che era, riconducendo il suo navilio insieme col Pretendente in Duncherca, senz'altra perdita che d'un vascello; ma pure l'impresa fu al tutto sventata: la picciola corte di San Germano rimase altamente sbigottita e mesta, e il dispendio di quell'infruttuoso tentativo aggravò crudelmente le angustie già sì cocenti delle finanze del re (1).

Era l'amministrazione delle finanze così gravosa che il Ciamigliart non potea più reggere a tanta soma. Si ammalò pel soverchio della fatica, dell'inquietudine, delle insuperabili difficoltà che gli si affollavano attorno. Avea già egli collocato nell'amministrazione delle finanze il Desmarets, nipote del Colbert, ottenendogli, a malgra-

(1) Lettere della Maintenon, T. I, p. 230-240; lettere dagli 11 marzo ai 15 aprile del 1708. - La Hode, lib. LVIII, p. 27. - Saint-Simon, T. VI, p. 122. - Continuazione della Storia d'Inghilterra del Thoyras, T. XII, lib. XXVI, p. 298. - Memorie del conte di Forbin, T. LXXV, p. 250 e segg.

do della mala prevenzione del re contro del medesimo, e i sospetti insinuati contro la integrità di esso, la carica di direttore; ma ora volle a lui rassegnarne l'incarico supremo, e lo fece nominare dal re a ministro a' dì 20 febbraio del 1708. « Il re espose egli stesso al novello ministro la » deplorabile condizione delle sue finanze, così per mo» strargli d'essere al fatto di tutto, come per liberarlo » forse dall'impiccio di rendergliene uno stretto conto; » cosa da non pretermettersi nell'assunzione d'un'am» ministrazione: aggiunse il re che, essendo le cose in » tal condizione, egli sarebbe stato obbligato al Desma» rets ov'esso potesse trovarvi qualche rimedio, e non » punto stupito se tutto continuasse ad andare di male » in peggio; le quali parole ei condì con tutta quella gra» zia con che soleva adescare i suoi nuovi ministri po» nendoli in istallo (1) ».

Deplorabilissima era di fatti la condizione delle finanze; essendo che, nel mentre che le spese smisuratamente crescevano, che la guerra esigea continui e raddoppiati sforzi, e che la miseria gravava talmente il popolo da torgli ogni modo di sopportare ulteriori imposte, il Ciamigliart avea screditato l'erario col non adempire veruno de' suoi obblighi, vedendosi talmente distratto dall'amministrazione della guerra, che non poteva più accudire a quella delle finanze. La nomina del Desmarets, in cui credeasi trasfuso l'alto senno del zio Colbert, e che, essendo cugino delle duchesse di Caprosa e di Belvillieri, figliuole di quel gran ministro, era spalleggiato da quei due duchi, tenuti giustamente in concetto di onestissimi, e di ottimi mallevadori della sua integrità, restaurò

(1) Saint-Simon, T. VI p. 102. - Forbonnais, Ricerche delle finanze, T. II, p. 170.

come d'incanto il credito dell'erario, cosicchè il novello ministro potè subito procacciarsi in imprestito nove o dieci milioni (1). In sì gran miseria dell'universale non mancavano i ricchi capitalisti; chè anzi, come accade per avventura quasi sempre, il patrimonio di questi erasi grandemente ampliato. Quanto più grande era la distretta dell'erario, tanto maggiori erano i lucri che ai pubblicani ed appaltatori toccavano; cosicchè essi avevano milioni, mentre le famiglie in addietro agiate stentavano a procacciarsi cento franchi. I gran signori della corte all'entrate dei loro poderi univano gli enormi salari pagati loro dal pubblico; la maggior parte di essi davano fondo alla loro entrata prima d'averla toccata, ma alcuni, più parsimoniosi od avari, aveano accumulato dei capitali, e questi si faceano soci nei negozi ed appalti dei pubblicani. Il San Simon parla dell'inveire che fece con lui il Desmarets « contro siffatte prostituzioni di persone » della più alta condizione, contro l'accumulazione di te» sori che i signori di Marsan e di Matignon aveano am» mucchiati senza numero nè misura, e contro i lucri che » non cessavano di ritrarne la maliscalchessa di Noaglies » e la duchessa di Guiccia, sua figliuola; le quali quat» tro persone, fra altre, aveano fatto un gran torto al Cia» migliart », da cui per ordine regio eran fatte partecipi dei lucri di tutti i negozi che si conchiudevano (2). Questi usurai d'alta condizione eran poi quelli che davano danaro in prestanza allo Stato, semprechè i pagamenti corressero ordinatamente, qualunque fosse del resto il pericolo di rovina che sovrastava al reame (3).

(1) Lettere della Maintenon, T. I, p. 227; sua lettera all'Orsina dei 4 marzo 1708.

(2) Saint-Simon, T. VI, p. 104, 105.

(3) Il più ricco di questi banchieri, e ben si può dire il più ricco pri-

Incalzato da questa pur troppo a lui ben nota distretta delle finanze, Luigi XIV voleva porre fine alla guerra con grandi e sto per dire disperati colpi; egli era quello che da lungo tempo instava per le più arrisicate imprese, e aveano un bel fare i suoi generali a dissuaderlo, rimostrandogli i pericoli di quelle. Egli avea concepito gran fiducia nel Villeruà e nel Vandomo appunto perchè, baldanzosi e millantatori, parea che non facessero quel caso che gli altri capitani faceano delle difficoltà e della diffalta dei necessari mezzi, e assecondavano l'audacia sua. Ma il Villeruà era omai tanto screditato pei suoi falli o pei suoi infortunii, che non si potea più adoperarlo; ed il Vandomo, dal quale tanto vantaggio erasi sperato ritrarre nella precedente stagione campale, e che dal San Simon è rappresentato come un parabolano ed un ciurmadore, nulla avea potuto operare. Sì scarso era il numero dei generali che rimanevano alla Francia, e sì circoscritta l'elezione fra quelli, che Luigi ne stupiva e rammaricavasene. Dovette richiamar dalla Spagna il maresciallo di Bervik, non senza accoramento del re Filippo V, che in esso tanto confidava (1); e determinossi di mandare nella Penisola ad occupare il supremo comando il duca d'Orliens, senza porgli a' fianchi veruna guida, ma scrupolosamente cernendo coloro che doveano accompagnarlo (2). Se non che, dopo avere preposto il ni-

vato d'Europa era un Samuele Bernard; e da lui Luigi XIV, adescandone la vanità, ottenne le più grosse prestanze. - Saint-Simon, T. VI, p. 173. - Gli si doveano undici milioni, e cinque ai fratelli Hogger. - Forbonnais, T. II, p. 179.

(1) Memorie del Berwick, p. 109.

(2) « Il re », narra il San Simon, « volle sapere chi fosser coloro che » doveano accompagnare in Ispagna monsignor d'Orliens, e non volle » concedere che v'andasse il Nuneré... Tra quei che doveano far parte

pote ad un esercito sì rilevante, parvegli che il proprio abbiatico, l'erede del trono, dovesse egli pure capitanar le schiere cui era affidata la difesa della vita, per così dire, della nazione: centotrentanove battaglioni e dugentoquattro squadroni, che tra tutti sommavano a centomila uomini almeno, erano allestiti per guerreggiare in Fiandra; ei diede loro per capitano supremo il duca di Borgogna, destinandogli a compagno il duca di Berrì. Le Fiandre, occupate dalle truppe d'Inghilterra e d'Olanda, gemeano oppresse da un crudelissimo giogo. Il barone di Bergheyck, che prima della ritratta dei Francesi dalla Fiandra governava quella contrada in nome di Filippo V, ed eravisi cattivato l'amore e la reverenza dell'universale, aveva coltivato, dopo il suo ricovero in Francia, delle pratiche con molti ragguardevoli personaggi fiamminghi, e ordite tutte le fila per suscitare una generale sollevazione, la quale dovea scoprirsi nel punto che Giacopo III sarebbe approdato in Iscozia e accrescer le brighe degli alleati. Pareva pertanto che il duca di Borgogna dovesse trovare nelle Fiandre ogni facilità per riportare splendidi trionfi (1).

Questo presuntivo erede della corona di Francia, allie-

» della comitiva monsignor d'Orliens nominò il Fonpertuì. A tal nome » ecco che il re si fa brusco ed arcigno. — Ecchè? nipote mio, disse il re, » mi parlate del Fonpertuì, del figlio di quella giansenista, di quella pazza » che è corsa dietro al signor Arnò da per tutto? Non vò che costui se ne » vada con voi. — In fede mia, sire, risposegli il duca d'Orliens, io » non so quel che abbia fatto la madre, ma quanto al figliuolo, egli è » tutt'altro che giansenista, e me ne fò io mallevadore, poichè ei non » crede nemmeno in Dio. — Possibile, nipote mio? ripigliò il re rasserenandosi. — Non v'è Sire, cosa più certa di questa, disse monsignor » d'Orliens, posso accertarvene io. — Ciò essendo, soggiunse il re, non » vi è male, potete portarlo con voi ». - Saint-Simon, T. VI, p. 113.

(1) Saint-Simon, T. V, p. 185, e T. VI, p. 119.

vo prediletto del Fenelon, era ornato di grandi virtù; mosso da un acceso desiderio di adempire ogni suo dovere, aveva superato i difetti dell'indole sua, e indefessamente adoperava ad instruirsi, volgendo di già particolarmente i suoi studi alle cose risguardanti all'interna amministrazione dello Stato; religiosissimo e sommamente scrupoloso in materia di buon costume, per nulla al mondo sarebbesi distolto dalla moglie, ond'era appassionatamente invaghito. La sua consorte però, da tutti celebrata per vezzi e leggiadría, e tanto careggiata dal re e dalla Mentenon, non era poi sì austera; che anzi, smaniosamente avida d'ogni diletto, amava le pompe, la danza, gl'incentivi della gola, la caccia e particolarmente il giuoco, passando le notti al tavoliere ed arrischiando grosse somme di danaro; oltracciò non era scevra di imprudente civetteria, sicchè valse la sua scapatezza a destare speranze in cuore al Nangis e al Molevrier (1): è d'uopo tuttavia confessare ch'ella amò sempre il marito, nè potè, in vedendolo preposto al più grande esercito che avesse in campo la Francia, non essere gagliardamente commossa e dal desiderio della gloria di lui e dal timor dei pericoli ai quali esso doveva esporsi.

Per quanto amasse l'abbiatico, non credea però Luigi che questi fosse da tanto di guidar da sè solo un sì grande esercito senz'avere ai fianchi un esperto guerriero a consigliarlo. Aveva egli in sulle prime destinato a quell'uffizio il Bervik; ma era pur forza rimediare ad un altro inconveniente. L'Elettore di Baviera, governatore dei Paesi Bassi spagnuoli, trovavasi in Fiandra e portava il titolo di generalissimo: al re non piaceva ch'egli avesse

(1) Saint-Simon, T. IV, p. 263-264, e T. V, p. 57-354.

imperio superiore a quello del duca di Borgogna, e l'Elettore non voleva essere inferiore all'altro. Troppo scabroso assunto sarebbe stato altronde per un maresciallo l'aver a condurre due principi altieri e superbi del proprio grado, e insieme un esercito. Dovette perciò il Ciamigliart maneggiarsi presso l'Elettore a ciò facesse passaggio all'esercito del Reno; il quale partito, assai ingrato all'Elettore, perciocchè portava con secò la conseguenza, non solo di partirsi dal proprio governo, ma anche di compromettersi direttamente con l'imperatore, non venne da lui accettato se non in grazia di un donativo di ottocentomila franchi, che furono un'esca irresistibile per quel principe giuocatore e scialaquatore. Se non che il Villars non potea militare con l'Elettore, essendo venuto alle rotte con esso lui fin da quando si era guerreggiato in Baviera; e perciò fu mestieri togliere il Villars a quell'esercito da cui era amato, e a quel teatro della guerra ch'egli omai conosceva a palmo a palmo e in cui avea con rara felicità operato, per mandarlo a governare l'esercito posto alle falde dell'Alpi, ove non v'era cosa da operare. Andò ad occupare il suo luogo in riva al Reno il Bervik, in qualità di consigliere dell'Elettore, mentre il Vandomo fu posto ai fianchi del duca di Borgogna: mutazioni queste che partorirono tristissimi effetti (1).

Afferma il San Simon d'aver fin d'allora presagite quelle luttuose conseguenze, e fattone cenno al duca di Belvillieri, che era membro del Consiglio di Stato, benchè non avea titolo di ministro. «Non essere», diceagli, «l'acqua » e il fuoco più diversi nè più incompatibili fra loro di » quel che fossero monsignore il duca di Borgogna e il » signor di Vandomo; il primo de' quali timido, ammi-

(1) Saint-Simon, T. VI, p. 151.

» aurato soverchiamente, chiuso in sè stesso, solito a ra-
» gionare, a ponderare e a far ragione col compasso di
» ogni cosa, e cionnondimeno subito ed assoluto, ma, con
» tutto il suo spirito, semplice in pari tempo, rigoroso,
» riflessivo, aborrente dal male e dal formare sospetti,
» confidente del vero e del bene, poco pratico di quelli
» con cui avea che fare, talvolta perplesso, ordinaria-
» mente distratto e un po' troppo dedito alle minuzie; il
» secondo, all'opposto, ardito, audace, prosuntuoso, im-
» pudente, dispregiator d'ogni cosa, solito a scagliarsi
» con una fidanza da cui l'esperienza non aveva mai po-
» tuto disavvezzarlo, incapace di soggezione, di ritegno,
» di reverenza e sopratutto di giogo, orgoglioso al som-
» mo in ogni particolare, acre ed intrattabile nel dispu-
» tare». Questo ritratto, del quale non riportiamo altro che le prime linee, è certamente esagerato, chè il San Simon odiava forte il Vandomo; ma pure il contraposto dei caratteri di quei due personaggi addusse pur troppo la rottura che era stata dal San Simon presagita; e videsi appunto, secondo il suo pronostico, «il Vandomo voler
» sempre l'opposto del voluto dal principe, onde poter
» querelarsi, gittargli addosso ogni colpa, e sollevare gri-
» dori, e voler sopratutto combattere contro di ogni ra-
» gione, e trasandarne poi l'occasione per tacciare il
» principe di codardia e disonorarlo (1)».

Nel giorno 7 di maggio partì il Vandomo alla vôlta della Fiandra, e lo seguiva sette giorni di poi il duca di Borgogna. L'esercito destinato a guerreggiare colà erasi raccolto tra Marchienna, San Ghillano, Mona e Namur. Lo condusse il Vandomo da prima a Suegnies, tre leghe propinquo agli alloggiamenti del Marlborough, e

(1) Saint-Simon, T. VI, p. 155-161.

poi, ingannando quell'avversario con ardita marcia, si appressò a Gante, che gli aperse le porte nei 4 di luglio. Bruggia imitò subito quell'esempio; chè i Fiamminghi non vedevano l'ora di potere scuotersi di dosso il giogo degli Inglesi e degli Olandesi. Immense provvigioni trovaronsi in queste due città, l'occupazione delle quali fu risguardata dalla corte come uno splendido successo. Ma in questo tempo il principe Eugenio, il quale in quest'anno aveva il comando dell'esercito opposto all'elettore Bavaro, passata la Mosella nel giorno ultimo di giugno, imbarcò presso Coblentza i suoi fanti, e si avviò alla vôlta di Mastricht coll'intenzione di unirsi col Marlborough. L'Elettore tenne dietro alcun tempo ad Eugenio, che erasi avvantaggiato di due o tre marce, e poscia tornossene a Strasburgo con quarantadue battaglioni e settantatrè squadroni, mandando il Bervik col rimanente del suo esercito (trentaquattro battaglioni e sessantacinque squadroni) in aiuto dell'esercito del duca di Borgogna. Afferma il Fuchieres che, per la disposizione dei luoghi, il Vandomo avrebbe potuto operare la sua giunzione col Bervik assai prima che il Marlborough s'unisse con Eugenio, e opprimere il capitano inglese; e condanna come un grave fallo la mossa dell'esercito a verso Gante, mentre in quella vece dovevasi indirizzare il cammino a Genappe (1). Ma i due capitani francesi erano già in discordia fra loro. A detta del San Simon, il Vandomo, sempre signoreggiato dalla pigrizia, e dall'amor de' piaceri, e insofferente ognora degli avvertimenti altrui, s'incaponiva nel rimanere nel luogo medesimo, nè dava alcun ordine a tempo; a detta degli amici del Vandomo, la colpa era al-

(1) Memorie del Feuquières, T. II, p. 166. - La Hode, lib. LVIII, p. 31. - Saint Simon, T. VI, p. 249.

l'incontro del duca di Borgogna, il quale non volea dar retta ad altri che ai marchesi d'O e di Gamaccies, deputati dal re ad accompagnarlo. Checchè ne sia, certo è che le mosse faceansi sempre con lentezza e titubanza. Il principe Eugenio erasi unito col Marlborough da due o tre giorni, e l'esercito alleato si avanzava. Nel giorno 11 di luglio il Bervik era giunto a Givet, in riva alla Mosa; e nel giorno medesimo l'esercito del duca di Borgogna si mosse per arrestare il corso del Marlborough, che indirizzava i suoi passi a verso Odenarda. Per quanto sembra, i Francesi non avevano ben divisato che cosa dovessero fare, cosicchè prima vollero appostarsi a difendere il passo della Dendra, e poi passare la Schelda; e mentre essi stavano perplessi ed irresoluti, gli alleati, con una marcia tenuta dal Vandomo per impossibile, ad Odenarda pervennero. Non s'aspetta a noi il far giudizio dei contraddittorii ragguagli pervenuti dall'esercito, i quali non venne fatto nemmeno a Luigi XIV di sincerare. Il fatto si è che i Francesi alle due pomeridiane del giorno 11 di luglio si abbatterono, cammin facendo, inaspettatamente nell'esercito della Lega, il quale avea valicata la Schelda presso Odenarda; e che la pugna s'ingaggiò dai primi arrivati, prima che le schiere, non che trovarsi attelate in battaglia, fossero giunte tutte sul campo. « Esse » erano perciò », come narra il San Simon, « gagliarda» mente ributtate giugnendo, e raddoppiandosi ed esten» dendosi al fianco dell'altre, cui spesso ponevano in » iscompiglio, le costrignevano, pel disordine dell'arri» vo, a rannodarsi dietro di loro, cioè dietro alle siepi; » perciocchè la fretta con cui le schiere francesi inoltra» vansi, cagionava, unitamente con l'indole del terreno » per ogni verso intersecato, una confusione dalla quale » non poteano districarsi..... Cresceva intanto ad ogni

» istante lo scompiglio; nissuno riconosceva la propria » schiera; erano tutti alla rinfusa, cavalli, fanti, dragoni; non un battaglione, non uno squadrone tutto unito, e tutti ammontonati gli uni sopra gli altri. Scendea » la notte, ed erasi perduto moltissimo campo; la metà » dell'esercito non avea ancor finito di giugnere. Il Vandomo fermo nel dire: doversi volgere ogni pensiero a » tornare da capo nella vegnente mattina, ed a tal fine » approfittarsi della notte, rimanere nel luogo stesso in » cui si stava, e avvantaggiarvisi alla meglio che si potesse. Ma gli uffiziali che dalle varie parti giugnevano, » essere sommo lo scompiglio riferivano. Il Vandomo, indispettito e già scatenatosi una volta villanamente contro il duca di Borgogna, esclamò: — Or bene, signori, io veggo pur troppo che tutti il volete; è dunque » forza ritirarci. E in vero, soggiunse egli, volgendo lo » sguardo al duca di Borgogna, è già lungo tempo, Monsignore, che ne avete desiderio (1) ».

Questo scherno crudele, a cui il duca di Borgogna trattennesi dal fare risposta, fu in appresso replicato e comentato da tutti gli amici del Vandomo, e piacque pur anco al Dalfino, il quale, vivendosi neghittoso in molle e voluttuoso ozio a Mudón, invidiava bassamente le virtù e la riputazione del proprio figliuolo. Dalle lettere della Mentenon si trae che Luigi XIV e la duchessa di Bor-

(1) Saint-Simon, T. IV, p. 249-256. - Feuquières, T. IV, p. 35. - Continuazione del Rapin Thoyras, lib. XXVI, p. 316. - La Hode, lib. LVIII, p. 32. - Limiers, lib. XVI, p. 242. - Larrey, T. IX, p. 141. - Le varie relazioni degli alleati sono riportate dal Lamberty, T. V, p. 106. - La relazione che il Vandomo fece compilare dall' abate Alberoni, nel T. VI delle Memorie del Saint-Simon, p. 267. - Vita del Fénelon, T. III, p. 154, ove sono riferite le lettere del duca di Borgogna al Fénelon.

gogna altresì ne furono accoratissimi; eppure, per quanto apparisce, non era meritato (1). Ma l'alto rancore che passava ormai fra' capitani dell'esercito non poteva più lasciar luogo a sperare alcun lieto evento in quella stagione campale. Lievi erano state le perdite da' Francesi nella battaglia, ed anzi vuolsi che non superassero quelle sofferte dagli alleati, e che duemila uomini circa e non più cadessero dall'una del pari che dall'altra parte; ma più luttuosa fu la ritratta. Indirizzò l'esercito i suoi passi in quella notte a verso Gante. Il duca di Borgogna appostossi a Lavendeghem, dietro il canale di Bruggia. Il Vandomo, per quel che narrasi dal San Simon, si pose a letto nella città di Gante, e non se ne mosse più per trent'ore, onde riaversi dalla stanchezza. Intanto le schiere sparte e sdimenticate dai due generali eseguivano anch'esse la loro ritratta, volgendo, quando il caso portava, la faccia al nemico valorosamente, ma non sempre felicemente; perciocchè molte dovettero rendersi prigioniere ed altre torcere il cammino a Tornai, a Lilla, ad Ipri, ove il Bervik, sollecitamente fattosi innanzi per sostenerle, accolsele nelle sue file. Questo maresciallo fa salire a novemila il numero dei Francesi rimasti in potestà dei nemici, ma gli altri ragguagli lo fanno soltanto di quattromila. I trinceramenti eretti a schermo della città d'Ipri, e i ponti di Comines e di Varneton, sul fiume Liscio, vennero in mano degli alleati, i quali spinsero i loro scorridori fino alle porte d'Arazzo per taglieggiar l'Artese, da cui estorsero tre milioni e mezzo di lire (2).

(1) Lettere di madama di Maintenon alla principessa degli Orsini, T. I, p. 281 e segg. - Saint-Simon, T. VI, p. 264.

(2) Memorie del Berwick, p. 116. - Saint-Simon, T. VI, p. 256, 321.

Le conquiste del Marlborough si ristringeano fin qui nei confini della Fiandra spagnuola. Egli ardea del desiderio di togliere a Luigi una città francese, e deliberossi di assediare Lilla. Molto ardire si richiedea per tentare una sì rilevante impresa. Le artiglierie d'assedio e le munizioni degl'Inglesi erano già venute da Anversa a Brusselle, ma per condurle a Lilla era d'uopo affrontarsi con l'esercito francese, raccozzatosi di bel nuovo e più numeroso che non fosse quello della Lega. Corsa voce del divisamento degli alleati, il maresciallo di Bufflers, chiestone al re l'assenso di chiudersi in Lilla per difendere la città, subito vi si condusse. Trovovvi un presidio di quindicimila uomini, la milizia cittadina numerosa assai e devota alla Francia, e provvigioni a sofficienza per sostenere un assedio. Erano i Francesi padroni delle circonvicine città, Doaggio, Tornai, Ipri, Betona ed Afra; e gli eserciti del duca di Borgogna e del Bervik davansi mano liberamente fra loro. Mossesi il Marlborough a dì 6 di agosto da Brusselle, e sotto le mura di Lilla nel giorno 11 pervenne. La città nel seguente giorno fu cinta d'assedio. Ma però gl'Inglesi doveano far venire da Brusselle, ventitrè leghe lontano, tutte le loro munizioni da guerra e da bocca, ned erano padroni che della strada di Menèn, e stavano in continuo timore di vedersi chiuso ogni passo da centomila Francesi, dinanzi ai quali doveano passare i convogli degli assedianti (1).

Proseguirono cionnondimeno le truppe della Lega audacemente l'assedio al cospetto del numeroso esercito nemico, e i loro convogli passarono felicemente l'un dopo l'altro a veggente dei due abbiatici del re di Francia e dei

(1) Saint-Simon, T. VI, p. 321. - Berwick, p. 117. - La Hode, lib. LVIII, p. 34.

due marescialli Vandomo e Bervik, risguardati già da gran tempo come sovrani maestri di guerra; il che non poco conferì ad aumentare il rammarico e l'umiliazione della Francia. Luigi rodevasi, aggiuntochè avea dato promessa al maresciallo di Bufflers di mandargli soccorsi. Il Ciamigliart instava fortemente presso i generali acciò venissero a battaglia; ma le precedenti sventure avevano talmente sbaldanzito e capitani e soldati, che niuno ardiva assumersi il carico d'un fatto d'arme. Non appena uno dei generali proponeva un qualche gagliardo divisamento, che gli altri due insorgevano a contraddirlo; la colpa era quando del duca di Borgogna, quando del Vandomo, o del Bervik; insomma però tutti e tre perdevano la loro riputazione. Intanto i convogli degli alleati, che con tanto rischio inoltravansi, passavano tutti senza il minimo contrasto dal lato dei Francesi; alla perfine il più grosso di tutti, proveniente da Ostenda, e tanto necessario all'esercito della Lega, che senza di quello il Marlboroug sarebbe stato costretto a levar l'assedio, venne assalito nel giorno 28 di settembre presso Vinindall da ventimila uomini capitanati dal conte della Motta; ma avvenne (cosa strana e tuttora inaudita nei fasti delle guerre) che il convoglio o la scorta destinata a proteggerlo ruppe il grossissimo polso degli assalitori (1). Dopo essere stato per tanto tempo inerte e svergognato spettatore dei buoni successi dei nemici, il duca di Borgogna nel giorno 10 di settembre si inoltrò fino in vista del duca di Marlborough, ma cinque giorni dopo ritrassesi e ripassò la Schelda, manifestando con ciò apertamente la sua intenzione di non venire a battaglia; ond'è che il mare-

(1) Memorie del Feuquières, T. II, p. 337, e T. III, p. 70. - Lamberty, T. V, p. 124. - La Hode, lib LVIII, p. 41.

sciallo di Bufflers, disperato dei bisognevoli soccorsi, cedette nel giorno 22 di settembre agli assediatori la città di Lilla, dalla quale ritrassesi con tutti gli onori della guerra. La cittadella non si arrese e tenne fermo fino ai 7 di dicembre; ma Eugenio e Marlboroug, lasciandola circondata di blocco, passarono nel giorno 27 di novembre la Schelda, e furono da una densissima nebbia sottratti alla vista dei Francesi, che perciò non opposero loro veruna resistenza. Allora tutte le truppe sparte dei Francesi sulla sponda di quel fiume, vedendosi pericolanti, precipitosamente e non senza perdita eseguirono la ritratta. L'elettor di Baviera, che avea voluto tornarsene nelle Fiandre, ove, fidando nel favore degli aderenti che sperava di avervi, erasi messo attorno a Brusselle, fu costretto a levare con tanta fretta quell'assedio, che lasciò indietro una parte delle sue artiglierie. Bruggia, Plassendalia, e tutte le altre piazze che i Francesi in quelle parti occupavano, vennero abbandonate, ad eccezione di Gante, alla cui difesa accorse il conte della Motta con quindicimila uomini. Ma anche questa città dovette rendersi all'armi della Lega nel giorno 30 di dicembre. Lo scorno e i danni riportati in questa sciaurata stagione campale destarono in Francia un sì gran malumore, che i generali, reduci dall'esercito, non ardirono bravarlo. I duchi di Borgogna e di Berrì non si lasciarono vedere in Parigi nel ritorno a Versaglia, e il duca di Vandomo andò a chiudersi nel suo castello d'Anet (1).

Non accadde in quest'anno alcun fatto di rilievo sulle sponde del Renò. Da poi che il principe Eugenio, da un canto, e il duca di Bervick, dall'altro, se ne furono iti

(1) Lettere di madama di Maintenon, T. I, p. 356, lettere dei 27 di novembre, e dei 2 e 9 di dicembre. Saint-Simon, T. VI, p. 343, 358, 401.

alla vôlta della Fiandra, i due eserciti assottigliati, cui partiva il fiume, stettero ognuno dalla sua parte in sulle difese. Lungo le Alpi il maresciallo di Villars avea l'incarico di difendere un tratto di confine lungo ben cento leghe, con forze assai deboli e che non aggiugnevano alla metà di quelle che il duca di Savoia potea condurre ad offenderlo (1). Cionnonpertanto non solo ne rintuzzò felicemente gli attacchi contro la Savoia e il Delfinato, ma vennegli anche fatto di cogliergli la posta addosso in una situazione molto pericolosa pel duca: se non che la codardia del comandante della rôcca d'Icilia, il quale al primo aspetto del pericolo cedette la piazza ai Savoiardi, aprì l'adito al duca di Savoia per ritirarsi nel Piemonte. La Perosa e Fenestrelle s'arresero anch'esse vilmente ai Savoiardi: tanto sbigottiti erano per le sopraggiunte avversità i Francesi, che i governatori delle piazze non si vergognavano più di cederle prima che fosse nelle loro mura aperta la breccia (2).

Erasi dalla corte francese concepita speranza di divertire l'armi della Lega, suscitando contro l'imperatore i principi italiani, o almeno inducendoli a collegarsi fra loro per costrignere gl'Imperiali a portare rispetto alla neutralità italica: e a tal fine avea Luigi XIV mandato in Italia il maresciallo Tessè. L'imperatore Giuseppe, continuando a lasciare il fratello Carlo in Ispagna sulle spese dei potentati marittimi, si approfittava acremente della guerra per taglieggiare l'Italia. Avea fatto proponimento di risuscitar tutti i dritti che gl'imperatori germanici eransi arrogati sopra questa contrada nei secoli di mezzo, quantunque non ne fossero mai stati veramente

(1) Memorie del Villars, T. LXIX della Collezione di Memorie, p. 239.
(2) *Ibidem*, p. 348. - La Hode, lib. LVIII, p. 52.

in possesso, in quei termini almeno che si allegavano. I principi che si confessavano feudatari o dependenti dall'Imperio ei trattavali come sudditi che avessero usurpata l'independenza: avea di già per titolo di fellonia confiscato i ducati di Mantova e di Monferrato, ed altre picciole ducee dei rami cadetti della casa di Gonzaga, come pure il principato della Mirandola; avea rivocato la concessione fatta dall'imperatore Leopoldo, suo padre, a Vittorio Amedeo di Savoia dei feudi imperiali delle Langhe nei monti della Liguria; ed allegando la dependenza dall'Imperio dei ducati di Parma e di Piacenza, i quali da più di due secoli erano riconosciuti feudi della Santa Sede, avea intimato al duca di Parma che dovesse pigliare dal Senato di Milano, come rappresentante cesareo, l'investitura de' suoi dominii. Non pagò di ciò, allargate le pretensioni sopra le valli di Comacchio, le quali da cento dieci anni erano state riunite dalla Santa Sede alla Camera apostolica, le fece occupare dalle sue genti, e dichiarando abusivo il dritto di supremazia che i pontefici si attribuivano sopra il regno di Napoli e l'omaggio che que' re ne faceano alla romana Sede, negava al papa la facoltà di conferirvi a suo piacimento le sedi vescovili ed altri benefizi ecclesiastici. Clemente XI, sdegnato di ciò, volle appigliarsi non solo alle censure ecclesiastiche, ma anche all'armi temporali. L'imperatore, che ciò appunto desiderava, fece spiccarsi dall'esercito che militava in Piemonte seimila uomini, i quali irruppero negli Stati della Chiesa e sino ad Ancona pervennero. Al loro appressarsi i Papalini fuggivano; gl'Imperiali, per atterrirli maggiormente, nefande e sacrileghe azioni commetteano; narrasi che ammazzassero al cospetto dei parrocchiani un parroco nell'atto che celebrava la messa, per vedere, diceano, se l'ostia sagrata da

morte lo risuscitasse. Altre schiere cesaree moveano contemporaneamente contro Roma da Napoli. Intanto in altre parti si negoziava: la repubblica di Venezia mostravasi desiderosa di salvare l'independenza italica; il duca di Savoia vacillava nella fede verso la Lega, e forse avrebbe ricusato più oltre di combattere per un imperatore da cui era con ingratitudine rimeritato, se la regina d'Inghilterra con un donativo di centomila lire di sterlini non avesse ammansato il suo sdegno (1). Il maresciallo di Tessè, che si maneggiava in nome di Luigi XIV e di Filippo V per unire in lega i potentati italiani, non potea valersi di mezzi a questo simiglianti, chè nè danari profferiva, nè aiuti di gente: e altronde tanto misera era in que' tempi la condizione della Francia, che il guardingo Senato di Venezia non potea far sopra di lei assegnamento. Ma però queste pratiche bastarono a porre Giuseppe in apprensione, ed a rammorbidirlo verso il pontefice e gli altri principi italiani. Mandò egli pertanto a Roma il marchese di Priè per accordarsi col papa; il qual marchese, dopo un lungo contendere, conchiuse col cardinale Paolucci nel giorno 15 di gennaio del 1709 un trattato per cui l'imperatore ritraeva e l'armi e le pretensioni accampate sopra gli Stati pontifizi, e Clemente XI obbligavasi di riconoscere Carlo III come re di Spagna, e mandargli in Barcellona un suo nunzio, con dichiarazione tuttavia che questa ricognizione non valesse a definire chi fosse tra' due competitori il legittimo monarca (2).

(1) Continuazione alla Storia del Thoyras, lib. XXVI, p. 304. - Lamberty, T. V, p. 156.

(2) Saint-Simon, T. VI, p. 315-320. - Memorie del Tessè, T. II, c. 12, p. 266-308. - La Hode, lib. LVIII, p. 51. - Lamberty, T. V, p. 82 e segg., e 145 e segg. - Botta, Storia d'Italia, T. IX, lib. XXXVI, p. 153-160.

Ad onta di questa riserva del pontefice, Filippo V si tenne offeso gravemente da quell'accordo, e, richiamato da Roma il suo ambasciatore, prescrisse al nunzio pontificio d'uscir dal reame. La corte di Madrid, inetta a provvedere da sè alla propria difesa, esigea che gli altri Stati ponessero in pericolo sè stessi per mantenere i di lei pretesi diritti. Erasi lasciata privare senza contrasto del regno di Napoli, ned altrimenti regnava in Sicilia che per forza del terrore incusso dai fieri supplizi ordinati da quel vicerè; lasciossi in quest'anno discacciare dalla Sardegna e dall'isola di Minorica, la cui principale e munitissima città di Porto Magone si arrese a patti nel giorno 25 settembre agl'Inglesi capitanati dal generale Stanhope, e fu da Carlo III all'Inghilterra stessa rinunziata (1). Certo, che mentre la Spagna era impotente a difendere i suoi lontani possedimenti, strano ed incomportabile era il suo volere che il vecchio pontefice sgarasse per lei l'ira dell'imperatore, le cui armi stavano già accerchiando la città di Roma. Anche contro la Francia era la corte di Madrid esacerbata, lagnandosi che non si facessero bastanti sforzi per difenderla; e tanto accesi furono i suoi rimbrotti, che Luigi XIV cominciò a persuadersi non essere gl'interessi dell'abbiatico una sola cosa e medesima coi suoi propri.

Nella Penisola la sorte dell'armi era stata l'anno 1708 propizia anzichè no a Filippo V. Le forze degli alleati nella Catalogna, capitanate dallo Stanhope, inglese, e dall'austriaco Stahremberg, non superavano il numero di diecimila uomini; a quattromila al più sommavano esse nel Rossiglione, ove doveasi far testa al duca di Noaglies;

(1) *Lord Mahon's War of the Succession in Spain*, c. 6, p. 256. *San Phelipe, Comentarios*, T. I, p. 271-279.

e a questa poca gente non altro era da aggiugnere che i presidii di alcune piazze forti. All'incontro le schiere francesi ascendevano nella Penisola a trentamila o che uomini, ventimila dei quali ubbidivano direttamente al duca d'Orliens, cinquemila stavano con l'Asfeldt nel regno di Valenza, ed altretanti col Noaglies in Perpignano. Oltre a ciò il marchese di Bay con un picciolo esercito spagnuolo scorreva il confine del Portogallo, ove soggiogò varie castella. Dopo varii fatti d'arme di poco rilievo il duca d'Orliens a mezzo il giugno venne ad assediare la città di Tortosa, a cui difesa stava dentro le mura un presidio di quattro o cinquemila uomini, intantochè diecimila contadini armati o Micheletti occupavano le montagne vicine per scendere a molestar gli assedianti e rapir loro i convogli. Adoperò il duca d'Orliens in quest'assedio con quella valenzia e costanza che a buon capitano si addice, ma pure molto lungamente ebbe a travagliarsi per espugnar la costanza degli assediati. Ogni cosa era malagevole in Ispagna; danaro, vettovaglie, munizioni di qualunque sorta mancavano; antico era già il costume in Ispagna che il governo facesse larghe e magnifiche promesse senza mai attenerne veruna, e questa ispanica giattanza parea tutta trasfusa nell'Orrì, posto dalla principessa degli Orsini a capo delle finanze del reame. Il fatto è che il duca d'Orliens allo scendere in campo non ebbe mai assicurate le vettovaglie per più di quindici giorni. Ei tempestava contro l'Orrì e contro la protettrice di lui; non potea soffrir che l'Orsina, più imperante in Ispagna che non Filippo V, presumesse di farsi dar conto di tutte le operazioni militari, e con grossolani sarcasmi derideva a mensa co' suoi uffiziali le due femmine da cui dicea governati i due reami borbonici. Però alla fine costrinse Tortosa ad arrendersi negli 11 di lu-

glio, e lo Stahremberg a chiudersi in un campo inaccessibile. Dopo del che, soggiogate molte picciole piazze della Catalogna, trovò modo di far viver le truppe a spese di quella contrada (1).

Ma essendo l'Orsina venuta in cognizione dei motteggi del duca d'Orliens, lo prese in odio e instò fortemente presso Luigi XIV acciò lo richiamasse. Vero è che il duca avea dato a Filippo V altre assai più gravi e giuste cagioni di sospetti; poichè per via d'un suo fidato agente avea fatto fare al generale Stanhope la proposta d'un accordo con l'Inghilterra e con la repubblica olandese, indirizzato a dare a lui la corona di Spagna, togliendola al cugino Filippo. La proposta non era affatto strana, non parendo impossibile che gli alleati, mal soddisfatti, per una parte, dell'Austria, e determinati dall'altra parte di non lasciare la signoria della Spagna ad un abbiatico di Luigi XIV, si accontentassero che l'ottenesse il duca d'Orliens, con meno stretto vincolo a Luigi congiunto. Sarebbe stata questa una transazione per certi versi plausibile, un accomodamento per cui nè Castigliani, nè Catalani poteano cantar vittoria, e che non apriva il campo alle vendette ed alle rappresaglie delle guerre civili. Dall'altro canto Luigi XIV, disperando ormai di poter sostenere Filippo sul trono ispanico, mostravasi assai propenso ad entrare in trattative per un nuovo accordo di spartizione. Fu la detta proposta recata allo Stanhope da un uffiziale fidato del duca d'Orliens, per nome Flotte, il quale, insieme con un altro agente del duca, chiamato Renard, abboccossi più volte col generale inglese.

(1) Saint-Simon, T. VI, p. 240. - *San Phelipe, Comentarios de la guerra de España*, T. I, p. 245. - *Lord Mahon's War of the Succession in Spain*, c. 6, p. 249.

Questi però fece all'Orliens una proposta affatto diversa, ed era di accettare la sovranità della Navarra e della Linguadoca fino alle rive del Rodano, con la sicurtà dei membri della Lega. La brutta profferta non fece romper la pratica; ma pure è assai probabile che le prime introduzioni dell'Orliens fossero state fatte ad indotta dell'istesso Luigi XIV, che ad ogni modo desiderava di disciogliersi dalla scabrosa condizione in cui si trovava: tale anzi fu l'opinione del duca di Marlborough, che venne ragguagliato di questa pratica. Ma la principessa degli Orsini ebbe sentore di questi segreti maneggi, e fatti catturare il Flotte e il Renard nel corso dell'inverno, mentre il duca d'Orliens stavasene in Versaglia, dalle loro carte, benchè scritte in parte per cifera, desunse bastanti indizi delle loro trattative o del loco tradimento, com'essa diceva, e acerbamente querelossi a Luigi XIV del nipote di lui, facendo caldissima instanza acciò non fosse più spedito in Ispagna (1).

(1) *Lord Mahon's War of the Succession*, c. 7, p. 261-266. - Saint-Simon, T. VII, p. 290-316, e T. XII, p. 149. - *San Phelipe, Comentarios*, T. I, p. 342. - Memorie del Noailles, T. LXXII, p. 429. - Guglielmo Coxe, Storia della casa d'Austria, c. 15, p. 527. - Dangeau, T. III, p. 105.

Il carteggio della Mentenon coll'Orsina contiene appena qualche tocco relativo a questi intrighi. L'Orsina, nella primavera del 1709, continuava a dolersi che altri tentasse di far credere ch'ella fosse in rotta con l'Orliens, e facea frequente instanza presso la Mentenon per ottener qualche grazia a pro dell'amica di lui. Queste lettere dimenticano onninamente l'asserzione del San Simon, che le due dame puntassero di conserva ed arrabbiatamente contro l'Orliens. In generale non si dee dar retta al San Simon relativamente agli odii ed agl'intrighi da lui imaginati; ma i fatti però stanno. Pare che l'Orsina volesse far credere alla Mentenon che il torto dell'Orliens fosse ben altro, e che l'accusa fosse di attentato contro la pudicizia della regina di Spagna (25 marzo 1709, T. IV, p. 245). D'allora in poi apparrebbe che fra le due

Luigi nè si diè per inteso delle pratiche dell'Orliens, se pure eran cosa da lui appruovata, nè fecene quello scalpore che s'aspettava la principessa degli Orsini. Ma non tacque a Filippo che l'Inghilterra e l'Olanda ricusavano risolutissimamente di udire qualunque proposta di pace, tranneché per condizione preliminare si cedessero all'arciduca la Spagna e le Indie: ai quali patti, come disse più volte il suo ambasciatore Amelot a Filippo, i casi sempre più lagrimevoli della guerra potevano costringer la Francia a rassegnarsi. Rispondea Filippo, li 12 di novembre, a questi avvertimenti dell'avolo nei seguenti termini: « Io era di già accorato di ciò che scrivevate al » signor Amelot intorno alle pretensioni chimeriche ed » insolenti degli Inglesi e degli Olandesi pei preliminari » della pace; non si erano mai date le simili, ed io non » voglio nemmen credere che possiate ascoltarle, voi, » che con le vostre azioni vi siete fatto il più glorioso re » della terra. Ma io sono ora inviperito che si possa pur so- » lo imaginare di obbligarmi ad uscire di Spagna finchè » avrò una goccia di sangue nelle vene. Ciò non avverrà » di certo; il sangue che scorrevi dentro non può sop- » portare un tanto scorno. Io farò ogni mio sforzo per » reggermi sur un trono in cui mi ha posto Iddio, e in » cui mi avete messo voi dopo Lui; la morte sola potrà » svellermi da quello e farmelo rinunziare (1) ». Non è cosa inverisimile che questa lettera di Filippo sia stata

deme si aggravasse la mala intelligenza; e non che cospirare insieme, egli sembra che stessero per venire ad aperta rottura. Quanto agli agenti Flotte e Renard, l'Orsina li nomina una sola volta nella sua lettera degli 11 d'agosto 1709, p. 308, ma non dà intorno a costoro spiegazione veruna. L'Orsina fu in realtà nemica dell'Orliens, ma tengo per certo che non adoperò contro di lui di conserva con la Mentenon.

(1) Memoria del duca di Noailles, T. LXXII, p. 427.

dettata dall'Orsina, che era l'unica sua consigliera; niuno meglio di costei sapeva usare il linguaggio adattato per favellare a Luigi XIV; e invero nella risposta data a questa lettera a' dì 26 di novembre Luigi commendava l'altezza dei sensi dell'abbiatico, dicendogli: « accrescersi » per essa il desiderio ch'egli avea sempre avuto di sostenerlo in quel grado in cui era piacciuto a Dio di porlo..... Voi vedete », soggiugneva, « che io ho fatto fino» ra gli ultimi sforzi per conservarvi in quello, e non » ho guardato se il bene del mio reame il richiedesse..... » Per tale uopo io m'auguro ne' finire di questa stagio» ne campale degli avvenimenti abbastanza fortunati per » darci nuovi mezzi di proseguire la guerra (1) ».

Ma, non che avverarsi l'augurio, la Francia provò in quell'anno più gravi sciagure che mai; ogni sua conquista perduta, le sue piazze forti cadute una dopo l'altra in potestà dei nemici, i confini spalancati da ogni parte, le soldatesche talmente sfiduciate, che quand' anche prevaleano di numero, non si ardivano più di venire al cimento con gli avversari; i suoi generali scaduti di riputazione; gli abbiatici del re tacciati di dappocaggine e codardia; il ministro della guerra Ciamigliart, altamente biasimato dalla corte, dall'esercito, dal pubblico tutto, tanto che il re dovette quindi a poco rimoverlo; i capitani nemici, Eugenio di Savoia e Marlborough, saliti, all'incontro, in tanta fidanza, che già trattavano di muovere a Parigi per liberare la Spagna dal giogo borbonico. A tanti guai s'arrose una più fiera ed universale sciagura, cioè la carestia e la fame, cagionata da una grave intemperie delle stagio-

(1) Memorie del Noailles, T. LXXII, p. 428. - Pare che in quest'epoca Filippo V stesso porgendo orecchio ad alcune proposte degli alleati per conchiuder la pace, abbandonando l'avolo. - Lettere del conte di Bergheyck alla principessa degli Orsini, T. IV, p. 387 e segg.

ni. Mitissima era stata in tutto l'autunno e nel principio dell'inverno la temperatura dell'atmosfera, cosicchè gli alberi e le piante tutte erano in succhio quando repentinamente nel giorno 5 di gennaio del 1709 sopragiunse un freddo intensissimo, che durò più di un mese. Quasi tutti i prodotti dei campi vennero meno in tutta la Francia; gli ulivi, le viti, gli alberi fruttiferi spenti dal gelo; inaridite egualmente le biade autunnali, di modo che i grani incarirono subito eccessivamente così pel timore della fame, come per la necessità di serbarne gran parte onde riseminare di nuovo i desolati campi (1). Gli abitatori del contado, privi non solo dei mezzi presenti di sostentar la vita, ma anche delle speranze avvenire, sprofondarono tosto quasi tutti nella più fiera miseria; la fame da per tutto regnava. Non che poter aggravare le imposte per sopperire alle spese crescenti, o almeno poterle riscuotere secondo il consueto, era duopo alleggiare gli aggravii delle provincie meno angustiate, e dar soccorsi a quelle che maggiormente travagliavano. Non fu difficile invero il porre a numero gli eserciti, chè gli affamati accorrevano a calca ad arruolarsi per aver pane; ma il come potesse l'erario sopperire ad un sì grave e crescente dispendio non ben possiamo comprenderlo: il ministro Desmarets ne' suoi Comentari intorno alla propria amministrazione dice egli stesso, essere stato questo un gran miracolo; ma ned egli, nè il Forbonné ce ne spiegano ragionevolmente le cagioni. Per insperata ventura giunsero nei porti di Francia navi salpate dal Perù con ricchissimo carico e con trenta milioni di danaro mone-

(1) Saint-Simon, T. VII, p. 10. - Memorie del Torcy, p. 190. - Memorie della Maintenon, T. I, p. 379. - Memorie del Villars, p. 257. - Capefigue, Luigi XIV, T. VI, c. 69, p. 1.

tato: la fiducia che infuse quell'arrivo fu causa forse che si trovò modo di fare accatti al sedicesimo e al diciottesimo danaro. I trafficanti trassero per loro proprio conto molto frumento dalla Barbaria, dall'isole dell'Arcipelago e da Danzica; nel reame trovaronsi biade in quantità superiore alla sperata, conciossiachè una buona parte se ne tenesse nascosta per sottrarre i capitali agricoli agli effetti delle continue alterazioni delle specie monetate; le pubbliche entrate dei venturi anni fino al 1714 furono anticipatamente alienate ai pubblicani; e all'ultimo, per sopperire alla stringente necessità, il ministro Desmarets s'appigliò nei 14 di maggio del 1709 al rovinoso compenso d'una generale rifusione delle monete. Coniaronsi nuove piastre d' oro o luigi col valor nominale di venti lire, e coll' intrinseco d' una trentesima parte del marco d'oro, e nuovi scudi di cinque lire, ma del valore intrinseco d' una ottava parte del marco d' argento. Questa operazione servì a palliare un fallimento di settantadue milioni di carta monetata o di cedole, le quali per una sesta parte si ricevettero in cambio delle nuove monete, mentre in realtà chi dava le vecchie piastre o scudi per aver i nuovi ci scapitava del quarto (1). Tanta era l'ignoranza e tanta la frode con cui procedevasi in queste operazioni, che si stenta a comprendere come venisse fatto al governo di gabbare il pubblico. Se non che più ignorante era ancora l'universale; mentre dai governanti ponevasi diligentissima cura ad impedire che si pubblicasse o andasse attorno qualsiasi scritto che potesse dar lume intorno a queste materie;

(1) Davansi dalla zecca diciotto piastre o luigi d' oro nuovi per quindici dei vecchi e tre insieme di cedole o carta monetata; ma le diciotto piastre di nuovo conio non valean di più di tredici e mezzo del conio vecchio.

ond'è che, sebbene in queste alterazioni a noi sembri in qualunque modo ravvisare una perdita certa e considerevole, egli pare dall'altro canto che mentre si praticavano ne avvenisse un tale movimento e circolazione del numerario da far illusione al pubblico (1).

Altamente commosso era Luigi XIV dalla miseria del suo popolo, dall'umiliazione de' suoi eserciti e da quella de' suoi figliuoli, dall'acerbo fato di tanta parte dei suoi nobili, e dallo stato lagrimevole in cui vedeasi tutta quanta la Francia; stato simile, come ben nota il Bolingbroke, a quello d'un uomo percosso di cassale ferita, che tuttora, ma vacillando cammini. Non s'istizzì egli perciò contro i colpi dell'avversa fortuna; riguardolli come un giusto giudizio della Provvedenza, un gastigo dei propri falli; e desiderando con sincero animo la pace, nè si peritò dal domandarla, nè dal palesare di esser pronto a comprarla con immensi sagrifizi. Le prime sue parole di pace furono recate all'Aia da un deputato di Roano al Consiglio di commercio. Ma perchè la proposta portava che Filippo avesse a possedere la Spagna e le Indie, lasciando però libero a tutte l'europee nazioni il traffico in America, il gran pensionario Einsio tornò a dichiarare, non esser possibile che gli alleati lasciassero un abbiatico del re di Francia in possesso della corona ispanica. Recossi in seguito all'Aia per questo medesimo fine un residente del duca d'Olstenia, per nome Pettekum; ed ebbe dagli Olandesi in risposta, che infino a tanto che da Luigi non si offeriva la cessione della Spagna, dell'Indie, del ducato di Milano e delle Fiandre con un antemurale di piazze forti e con le maggiori agevolezze pel traffico, non

(1) Forbonnais, Ricerche intorno alle Finanze, ec., ov'è riferito lo scritto del Desmarets, T. II, p. 192-212.

si sarebbe nemmeno accondisceso a trattare gli altri patti preliminari. Acerbissime erano queste condizioni, ma Luigi comandò al Torsì, suo ministro, di accettarle e domandare i salvocondotti così per un plenipotenziario francese, come pel conte di Bergheyk, intendente delle Fiandre e ministro di Filippo. Si concedette il salvocondotto all'inviato francese, ma non al Bergheyk. Luigi non se ne adontò, ed elesse a suo negoziatore il Ruglię, presidente del gran Consiglio, il quale avea già avuto mano in alcune pratiche antecedenti. Recossi il Ruglię in Olanda con instruzioni che portavano: si sciogliesse alla meglio da tutte le difficoltà che spesse volte impediscono in sulle prime le negoziazioni, nè stêsse a cavillare sulle credenziali dei deputati olandesi (che n'erano sforniti); riproponesse l'offerta così della rinunzia della Spagna, dell'Indie, del ducato di Milano, delle Fiandre e delle piazze forti per antemurale di quelle, come di tutte le agevolezze pei traffichi che gli Olandesi desiderassero; chiedesse in ricompenso a pro di Filippo V i reami di Napoli e di Sicilia, che dagli alleati pareano a lui destinati giacchè non ne richiedeano la cessione; procurasse di farvi aggiugnere la Sardegna e i presidii della Toscana; domandasse che in mano degli Olandesi fosse posto quel ricompenso insino a tanto che succedesse lo scambio; instasse per la stipulazione di un armistizio, acciò nella vegnente campale stagione l'Europa non avesse a soffrire nuove sciagure mentre le cose volgevano ad accordo; promettesse che, stabiliti i patti della pace, il re avrebbe procurato d'indurre l'abbiatico a sottoscriverli, e in caso di rifiuto, le truppe francesi che militavano nella Penisola sarebbero state richiamate in Francia (1).

(1) Memorie del Torcy, T. LXVII, p. 111-123.

Conferiva il Ruglié in Bodegrave con due deputati della Repubblica, e trattenevasi colà a negoziare pel corso dei mesi di marzo e d'aprile; ma quelle trattative non valsero che a far conoscere la disorbitante ambizione degli alleati e il loro vivissimo desiderio d'umiliare la Francia. Benchè la cosa tenessesi segreta, per quanto si potè, pure ne trapelò la notizia. Il Marlborough ed Eugenio a tutt'uomo opponevansi ad ogni avviamento alla pace; erano edotti delle angustie della Francia, e teneano per fermo ch'ella non fosse più in grado d'opporre resistenza; speravano di potere nella prossima stagione campale spingere l'armi loro vittoriose insino a Parigi, taglieggiar le province, smembrare il reame ed infiacchirlo per sempre. La guerra fruttava loro onori, potenza e ricchezze; l'odio, la vendetta, tutti i più ciechi affetti si erano impadroniti dei popoli ch'erano stati più maltrattati; gl'Inglesi, inebriati d'orgoglio per le loro vittorie; l'imperatore, che era il solo che lucrasse con la guerra e nulla ponesse a repentaglio per quella, fermo nel volere fin la più picciola parte della monarchia ispanica; gli altri alleati chi per uno, chi per altro motivo avversi tutti alle negoziazioni; solo il gran pensionario d'Olanda nodriva più prudenti e più pacifici sensi, ma anche nella sua repubblica il partito dei bellicosi andava pigliando piede a dispetto di lui e della fazione desiderosa di pace. Non passava conferenza che i deputati olandesi non ponessero in campo una qualche novella pretesa, nel mentre stesso che rivocavano le speranze date dianzi al Ruglié. Ond'è che alla fine d'aprile quei preliminari che Luigi avea accettati non erano più che la minor parte dei duri patti richiesti dagli alleati, mentre all'incontro eragli tolta ogni speranza a lui data di ottenere un qualche ricompenso (1).

(1) Memorie del Torcy, P. II, p. 135-192.

Ancorchè procedessero così infelicemente i negoziati, tuttavia, in un consiglio de' ministri tenutosi il giorno 28 di aprile, al quale intervennero il re, il Dalfino, il duca di Borgogna, il cancelliere Ponciartrén, il duca di Belvillieri, il marchese di Torsì, il Ciamigliart e il Desmarets, dopo la lettura degli ultimi dispacci del Rugliè, il duca di Belvillieri esortò caldissimamente il re ad accettare la pace, per quanto ne fossero dure le condizioni; il duca di Borgogna fu della stessa opinione, e gli altri vi si arresero. Allora il Torsì profferivasi d'andar egli stesso all'Aia, col favore del salvocondotto conceduto dalla Repubblica pel corriere latore dei dispacci, onde valersi di quelle favorevoli circostanze che si affacciassero per concedere subito tutto quanto poteasi concedere, e sottoscrivere incontanente il trattato (1). Piacque al re la proposta. Nel calen di maggio partissene il Torsì da Parigi, e nel giorno 6 pervenne all'Aia e andò a smontare in casa del gran pensionario, il quale tutt'altro aspettavasi che una tale visita. L'Einsio era il solo dei triumviri nell'Aia; chè Eugenio stava presso l'esercito, e il Marlborough era andato in Inghilterra. Parve esso al Torsì un uomo leale, freddo di mente, e fermo, ma determinato di non cedere da un solo punto; ond'è che nelle varie conferenze che si tennero per tutto il corso del mese di maggio dovette il ministro francese accettar l'una dopo l'altra le condizioni più dure senza ottenere verun ricambio. Le spese degli apparecchi guerreschi per la prossima stagione campale erano già fatte; gli alleati pieni di speranza di riportare splendidi trionfi; ed anche nei consigli della Repubblica sempre più prevaleva il partito della guerra. Non solo cedette il Torsì dalla domanda dei Pre-

(1) Memorie del Torcy, p. 193.

sidi, poi della Sardegna, del regno di Napoli e perfino della Sicilia, in modo che anche del titolo regio veniva ad esser privato Filippo V, ma si sottomise persino alla rinnnzia delle piazze forti più rilevanti del confine settentrionale della Francia, acciò fossero antemurale agli Olandesi, ed alla restituzione dell'Alsazia e di Strasburgo all'Imperio, e di Icilia e Fenestrelle al duca di Savoia: la qual ultima cessione più gl'incresceva d'ogni altra, siccome quella che a lui pareva il calcio dell'asino; eppure dai negoziatori olandesi ponevansi ognora in campo nuove pretensioni. Anche gli altri due membri del triumvirato, il Marlborough ed Eugenio, reduci all'Aia, benchè del re parlassero in termini non solo urbani, ma anche reverenti, disturbavano l'opera della pace; tutte le domande che proponevano contro la Francia gl'inviati dei varii principi d'Europa che all'Aia l'un dopo l'altro giugnevano, erano dai triumviri spalleggiate; il mese di maggio s'avvicinava al termine, già era tempo che gli eserciti scendessero in campo, ed il Torsì non ancora sapeva quale avesse ad essere il termine delle pretensioni della Lega e quale il prezzo a cui dovess'egli pagare la desiderata sospensione delle ostilità. Finchè v'era speranza che a Filippo V dovesse toccare un qualche briciolo della monarchia ispanica col titolo regio, Luigi XIV poteva farsi mallevadore ch'ei si sarebbe rassegnato ai patti. Ma dacchè voleasi privarlo di tutto, poteasi tenere per certo ch'egli avrebbe fatto quel maggiore contrasto che per lui si potesse. E ciò dal Torsì confessavasi di buon grado; se non che agli alleati rappresentava come in tanta fiacchezza della Spagna la sola pubblicazione della pace con la Francia avrebbe dato cagione a tante diserzioni, che la resistenza di Filippo non poteva essere efficace. Se non che, essendo sempre stato costretto

a far egli le proposte e a contrarre degl'impegni, senza che gli alleati si fossero spiegati, ei chiese che alla fin fine la Lega proponesse il complesso delle sue domande. L'Einsio glie le diede il giorno 28 di maggio in quaranta capitoli, ed egli nel giorno successivo partì con quella minuta alla vôlta di Versaglia senza romper la pratica, lasciando anzi all'Aia il Ruglié per proseguirla ove al re fosse piaciuto (1).

Ingiuste non meno che avvilitive erano per la Francia le condizioni che gli alleati esigevano. Riconoscesse Luigi Anna regina come legittima sovrana dell'Inghilterra, e la linea protestante come legittima erede di quel trono; mandasse via di Francia il Pretendente; riconoscesse l'elettore di Brandeburgo come re di Prussia, il duca d'Anovria come Elettore, e l'arciduca Carlo come l'unico legittimo monarca dei domìni ispanici nella penisola iberica, nell'Italia, nell'Indie e nei Paesi Bassi, tranne solo quelle parti che gli alleati dell'arciduca voleano per sè medesimi. Dovesse il duca d'Angiò disgombrare in termine di due mesi tutto quanto possedeva dell'ispanico retaggio, e ritirarsi in Francia con chi volesse seguirlo. Cedessero i Francesi Terra Nuova all'Inghilterra, Duncherca smantellassero; il porto ne riempissero; dieci delle loro piazze forti lungo il confine settentrionale consegnassero agli Olandesi per antemurale della Repubblica; all'Imperio restituissero tutto quanto aveano acquistato in Alsazia dopo la pace vestfalica; tutte le nuove piazze forti erettevi da loro spianassero; consegnassero Strasburgo, Brisacco, Lucimburgo con le fortificazioni ch'essi vi

(1) Memorie del Torcy, p. 197-303. - Lamberty, Memorie e Negoziazioni, T. V, p. 262-288. - Continuazione della Storia d'Inghilterra di Rapin Thoyras, lib. XXVI, p. 339.

aveano edificate e le artiglierie recatevi; tutte le città e luoghi che ancora nei Paesi Bassi occupavano, evacuassero. A questi patti la Francia una sospensione d'armi per due mesi ottenesse, onde trattare la pace; quando entro quel termine pace non si facesse, la guerra potesse immantinente ripigliarsi. E sì che la Francia sarebbesi allora trovata disarmata per aver dato in potestà del nemico le sue migliori difese (1).

I capitoli dell'Einsio, recati dal Torsi, furono letti al Consiglio reale il giorno 2 di giugno. Intervennero a quel Consiglio il re, il Dalfino, il duca di Borgogna, il duca d'Orliens e tutti i ministri di Stato. Ad onta dell'acceso desiderio della pace, viepiù infiammatosi in tutti nel tempo delle negoziazioni, tutti riconobbero non essere quelle condizioni accettabili. Il re pertanto scrisse nel giorno

(1) Memorie del Torcy, p. 304. - I capitoli consegnati al Torsì sono riportati nella Raccolta del Lamberty, T. V, p. 288, nell'Istoria d'Inghilterra di Rapin Thoyras, Continuazione, T. XII, lib. XXVI, p. 339, nelle Memorie del Torcy, T. LXVII della Collezione di Memorie per servire alla Storia di Francia, p. 304, con le annotazioni di quel ministro a capo per capo; e n'ebbero cognizione tutti gli altri storici, che li riferirono almeno in compendio. Il Capefigue li riporta di bel nuovo esattissimamente tali quali sono stati stampati già da tempo (T. VI, p. 75), annunziandoli con queste parole: « Ho rinvenuto il documento » più rilevante in originale, e manoscritto: ed è l'*ultimatum* degli al» leati, tal quale fu rimesso ai plenipotenziari di Francia nel Congres» so .... Lo pubblico come uno dei più curiosi documenti storici ». Così pure ha il Capefigue pubblicato con la scorta dei manoscritti un gran numero d'altri documenti, senza indicare in che cosa differissero da quelli stati stampati da altri pria che da lui. Certo che gli originali ch'ei si diè la briga di riportare sono un obbietto di curiosità; ma cercandoli negli archivi, pur troppo spesso si smarrisce il filo di tutte le cose che precedettero e che seguirono. Il Capefigue si sarebbe fatto più chiaro concetto di questa negoziazione studiandola nella Raccolta del Lamberty o nelle Memorie del Torcy, anzichè porre mente ad un solo atto senza investigarne gli antecedenti, nè le conseguenze.

istesso al Ruglié di tornarsene e troncare ogni pratica, dichiarando rivocata ogni sua precedente profferta. Mandò fuori ad un tempo lettere circolari ai governatori delle province del suo reame, da comunicarsi ai popoli, in cui manifestava i duri patti ai quali avrebbe acconsentito per ottenere la pace, cedendo perfino le piazze forti dei confini. Non altro volerglisi concedere dai nemici a tali condizioni che una sospensione d'armi, più pericolosa che non la guerra, della quale avrebbe ritardato il termine, anzichè avacciarlo. Avere perciò dovuto troncare le inutili e avvilitive pratiche, e scongiurare ora i suoi popoli, che da tant'anni con tanta fede e zelo aiutavanlo, ad assecondare ancora per poco i suoi sforzi per salvare la patria. Richiese i vescovi acciò da per tutto intimassero pubbliche preci per invocare il celeste aiuto, e diè egli primo l'esempio dei doni alla patria mandando alla Zecca tutto il suo vasellame d'oro e d'argento. I cortigiani si tennero in obbligo di imitarlo; ma poco fruttò quel dono; chè la maggior parte di loro nascosero il più delle loro argenterie in cambio di consegnarle (1).

Troncate le pratiche, si posero in moto gli eserciti; ma prima fu rimosso dalla carica colui che doveva dar loro l'impulso, cioè il Ciamigliart, ministro della guerra. A lui i generali apponevano la colpa dei tristi loro successi; a lui il biasimo della mancanza delle schiere promesse, degli approvigionamenti, delle munizioni e di ogni altro necessario corredo di guerra; quasi che in tanta avversità il ministro avesse potuto far sorgere col suo volere l'abbondanza. Onesto e dabbene era il Ciamigliart, ed anche

(1) Torcy, p. 349. - La Hode, lib. LIX, p. 71. - Saint-Simon, T. VII, p. 207. - Continuazione della Storia di Rapin Thoyras, lib. XXVI, p. 345. - Dangeau, T. III, p. 95-99.

assiduo e rotto alla fatica; ma pure egli sembra che non affatto a torto venisse incolpato d'ignoranza in quelle cose che alla sua amministrazione appartenevano, come pure d'impreveggenza e di procedere disordinato. Gli sottentrò il Vuasén, il quale dalla carica d'intendente era stato già prima promosso a quella di consigliere di Stato e da quindici anni godeva, del pari che sua moglie, l'amicizia della Mentenon. La Vuasén era donna certamente di gran merito e disinvolta; ed egli pronto sempre e rotto al lavoro: non si potea dire ch'ei fosse ingiusto nè malvagio per indole, ma in lui abbondava l'orgoglio, l'alterigia e l'insolenza degl'intendenti; avea un fare asciutto, aspro, poco urbano, niuna correntezza; non conosceva altra norma all'operare che l'autorità e il volere del re; ed era, in tutto che alla guerra si riferiva, non meno ignorante del suo predecessore. La rimozione del Ciamigliart, che immantinente si partì dalla corte e ritirossi nei suoi poderi, fu pubblicata a dì 19 giugno, e la nomina del Vuasén nel giorno seguente (1).

L'esercito della Lega s'accolse tra Menén e Cortrai nel giorno 21 di giugno in numero di centodiecimila uomini. Capitano supremo delle schiere di Francia in su quel confine era il maresciallo Villars, l'unico tra' generali francesi che fosse sempre stato fortunato e in cui i soldati pienamente fidassero: la corte e gli uffiziali biasimavano in lui quel suo far soverchiante e da smargiasso; ma forse questi suoi modi giovavano assai a sorreggere gli spiriti smarriti dei Francesi. Del resto, mentr'egli in pubblico ragionava con baldanza delle proprie forze e della battaglia che stava per dare, dal carteggio col

(1) Torcy, p. 117. - Saint-Simon, T. VII, p. 231-240. - Lettera della Maintenon all'Orsina, T. I, p. 424.

ministro ben si scorge come facesse più giusta ragione delle cose e fosse angustiato da vivi timori. L'esercito suo non saliva forse al numero di sessantamila uomini, e le sue truppe vedeansi in lagrimevole condizione ridotte, cogli abiti laceri, male in armi, prive anche di pane; a stento egli ricevea cotidianamente il frumento da maci-nare e da cuocere pel giorno successivo. « Un temporale », dic'egli nei suoi Comentari, « una siccità mi faceano tre-» pidare, perciocchè io era obbligato a far macinare nella » notte per la mattina seguente, e alla mattina pel ve-» spro, e cuocere subito subito; ora tropp'acqua m'inon-» dava i mulini, e poca me li rallentava. Ben potete ima-» ginarvi quale sia il raccapriccio di chi vede il suo eser-» cito privo di pane; oggi non fu distribuito che alla sera » e tardissimo; ieri, per dar pane alle brigate ch'io facea » marciare, ho dovuto far digiunare quelle che stavano » al posto. In queste occasioni io scorro le file, accarezzo » i soldati, loro parlo in guisa da indurli ad aver pazien-» za, ed ho avuto il conforto d'udirne parecchi a dire: il » signor maresciallo ha ragione; talvolta è forza soffri-» re (1) ».

Erasi il Villars appostato nel piano che giace fra Lensa e le paludi di Hulluch, con lo schermo da fronte d'una semplice fossa. Appressaronglisi nel giorno 24 di giugno il Marlborough ed Eugenio; ma giudicando troppo forte il sito ch'egli occupava, indirizzarono i passi a Tornai, di cui intrapresero a dì 6 luglio l'assedio. Questa città, ben fornita di provvigioni per sei mesi, e munita d'una delle più forti cittadelle che avesse la Francia, avrebbe dovuto tener saldo contro i nemici fino al termine della stagione campale. Sgraziatamente il re aveane dato la cu-

(1) Memorie del Villars, p. 257-259.

stodia al signor di Survilla, il quale, sebbene fosse stato laudato pel suo buon contegno nell'assedio di Lilla, si lasciò vincere dall'universale sgomento; difese malamente la piazza, e la rendette il ventunesimo giorno da che gli alleati aveano cominciato a batterla. Diede poi anche nel giorno 5 di settembre la cittadella, ancorchè potesse per lungo tempo reggervisi, e il re gliel'avesse espressamente comandato (1).

Vani erano stati gli sforzi del Villars per far entrare soccorsi nella città assediata; intanto però egli espugnava Varneton e riportava altri lievi avvantaggi: ma dopo la resa della cittadella di Tornai, tenendo per fermo che i nemici desiderassero di venire ad ogni modo a campale battaglia, dovette accontentarsi di star bene all'erta. Le sue forze erano tuttora inferiori a quelle degli alleati, ma però più ragguardevoli che non fossero all'aprirsi della stagione campale. Il re, trepidante al vedere posta nel solo Villars la somma dei destini della Francia, accettò di buon grado la generosa profferta del maresciallo Bufflers, il quale volle andar a militare sotto gli ordini del Villars in qualità di volontario, ancorchè fosse suo superiore per anzianità. Adoperarono i due marescialli con animo pienamente concorde, e la presenza del Bufflers salvò poi di fatti l'esercito francese. Mossesi il Villars nella notte degli 8 venendo i 9 di settembre per giugnere all'alzata o strada di Bavè ed occupare la diradata d'Ol-nuà e di Malplaquet, o per ispiegarci più chiaro, lo spazio aperto interposto fra' boschi di Sars e di Blangies. Il Fuchieres lo biasima di non avere oltrepassato quello spazio per ingaggiar la battaglia prima che le schiere al-

(1) Memorie del Villars, p. 279-288. - Feuquières, T. IV, p. 166. - La Hode, lib. LIX, p. 76. - Saint-Simon, T. VII, p. 352.

leate fossero raggiunte da trenta battaglioni lasciati a stringer la cittadella di Tornai, o se piaceagli d'aspettar la battaglia in cambio di ingaggiarla egli stesso, di non essersi appostato dietro quei boschi. Non meno acerba si è la censura del San Simòn. Checchè di ciò ne sia, non vi ha dubbio che il sito occupato dal Villars, coi ripari d'alberi atterrati ed i trinceramenti da lui eretti, non fosse fortissimo. Facea pure schermo alla città di Mons, che gli alleati divisavano di assediare, e che pericolava moltissimo per la pochezza del presidio. I generali olandesi credeano imprudente impresa l'attaccar la battaglia; il Marlborough se ne stava perplesso; Eugenio di Savoia fu quello che fece animo a tentarla. Nel giorno 10 di settembre gli eserciti combatterono sino a notte coi cannoni, trovandosi a mezzo tiro di quelli, ma senza venire a battaglia manesca. Intanto però i trenta battaglioni che gli alleati aveano in Tornai, accorrevan sollecito e giunsero sul campo di battaglia alla mattina del giorno 11, che già era ingaggiata la zuffa. Le due ali francesi, con grandissimo impeto assaltate, ressero animose sino al finire della giornata al nemico impeto; la battaglia di mezzo, all'incontro, piegò allorquando cadde ucciso lo Starkemberg, che vi comandava quattro battaglioni di Alsazia. Sgraziatamente in quello stesso punto il Villars fu percosso da una moschettata, che gli ruppe il ginocchio, ond'egli per dolore svenne e non risensò se non dopo essere stato trasportato privo di sensi nella città di Chesnuà. L'Albergotti era nel tempo stesso piagato di tal ferita che lo costrigneva a lasciar la pugna; il Gemerò e il Pallavicini cadevano estinti; di modo che niuno rimase che potesse far eseguire dall'ala destra una mossa atta a rinfrancare la battaglia di mezzo. Allora il Bufflers, che reggeva tutta questa battaglia, deliberossi alla ritratta,

la quale si eseguì alla vôlta di Valenziana e del Chesnuà con sì perfetta ordinanza, che nè si perdetter bandiere, nè prigionieri, e solo alla mattina seguente s'avvidero gli alleati d'esser rimasti padroni del campo di battaglia. E in fatti micidialissima era stata per loro la zuffa; le truppe mercenarie assoldate dall'Inghilterra e dall'Olanda caddero a mille a mille nell'assalto dei trinceramenti francesi; di modo che in Francia accertavasi di ventiduemila uomini e più essere stata la perdita loro, e di ottomila soltanto quella dei Francesi (1).

Ma pure la battaglia di Malplaquet fu celebrata dagli alleati come una vittoria segnalatissima, e gran risalto vi diede la susseguita espugnazione di Mons, che in termine di ventisei giorni d'assedio si arrese. Questo però i Francesi conseguirono certamente, che da tutti furono lodati di estremo valore e di severa disciplina, quando appunto da ognuno si andava dicendo che non avrebbero nemmeno avuto animo di mostrarsi in campo. Ned erano già lamentevoli per la Francia gli eventi della guerra negli altri luoghi in cui stavano a petto gli eserciti; chè nel giorno 26 di agosto il conte Delborgo, uno dei luogotenenti del maresciallo Arcourt, preposto a custodire il Reno contro l'Elettore annoverese, diede una rotta solenne al generale austriaco Mercy a Oltmarghemia, vicino al bosco della Hart, dopo del che l'esercito francese, inoltratosi nel margraviato di Badena, visse a spese del territorio dell'Imperio sino al termine della stagione campale. Nella Savoia non avvenne alcun fatto di

(1) Memorie del Villars, p. 293. - Feuquières, col piano della battaglia, T. IV, p. 36-65. - Continuazione della Storia di Rapin Thoyras, T. XXVI, p. 253. - La Hode, lib. LIX, p. 82. - Lettera del marchese di Boufflers al re, nel Lamberty, T. V, p. 361. - Lettere della Maintenon, T. I, p. 461. - Saint-Simon, T. VII, p. 370.

rilievo, e nella penisola ispanica le sorti della guerra volsero anzichenò propizie ai Borbonici. Perchè l'esercito inglese, capitanato dal Galloway sui confini della Spagna col Portogallo, fu rotto nel giorno 7 di maggio presso la Gudiña dal marchese di Bay; i Micheletti catalani riportarono di buone busse dal duca di Noaglies; e l'esercito principale borbonico, comandato dal maresciallo Besons e destinato ad operare contro lo Stahremberg sulle rive della Segra, se non riportò segnalati trionfi, non ebbe nemmeno a lamentare alcun sinistro (1).

Questa sì ridottata stagione campale, per la quale parea sì male apparecchiata la Francia, si chiuse pertanto senza che il reame si trovasse in peggior condizione di prima; le angustie però dell'erario continuamente crescevano. Pel freddo dello scorso inverno le biade si erano inaridite, cosicchè scarsissima era stata la ricolta; i panattieri non aveano più pane, trannechè d'orzo o d'avena, ed anche di questo frequentemente erano affatto sprovvisti; frequenti popolari tumulti per causa della fame eranvi stati a Parigi ed anche in Versaglia, ed alle grida degli affamati si udirono in quei tumulti frammischiate le imprecazioni contro del re (2). Poco poi altri atti d'intolleranza del re ed altri trasporti dell'ira sua contro i giansenisti portarono che al malumore della Francia contro il governo si aggiugnessero gli astii religiosi. Essendo venuto a morte nei 20 di gennaio del 1709 il padre Lacese, confessore del re, che aveva occupato quella carica per trentadue anni, gli succedette in essa un padre Tel-

(1) La Hode, lib. LIX, p. 90-97-99. - *Lord Mahon's War of the Succession in Spain*, c. 7, p. 274. - Saint-Simon, T. VII, p. 350.

(2) Saint-Simon, T. VII, p. 345. - Lettere della Maintenon alla principessa degli Orsini, T. I, p. 450, 454, 458. - Diario del Dangeau, T. III, p. 93 e 110.

lier, provinciale dei gesuiti in Parigi, che era di lui molto peggiore (1). « Era », a detta del San Simon, « uno spirito » aspro, caparbio, occupato continuamente, vuoto di ogni » altro desiderio fuorchè del trionfo della propria com» pagnia e della sovversione di ogni altra scuola; nemi» co di ogni passatempo, d'ogni compagnevolezza, d'o» gni divertimento, inabile anzi a pigliarsene, anche coi » suoi propri confratelli: non facea caso di veruno se » non a seconda della conformità dell'altrui passione » con quella ond'egli era tutto invasato. Aveva un cer» vello ed una sanità di ferro, e ferrea era parimenti la » sua condotta; feroce e crudele l'indole . . . . . . il suo » aspetto vi corrispondea pienamente, a tal che in un bo» sco potea far paura davvero; la faccia tenebrosa, in» finta, tremenda; gli occhi infuocati, maligni, somma» mente torvi; vedendolo si rimanea sbigottito (2) ». Funesto fu il predominio che ottenne costui sull'animo di Luigi XIV, il quale invecchiava e propendea pur troppo all'asprezza, come gliene facea rimprovero il padre Lacese. Aborriva questo gesuita il cardinale di Noaglies, arcivescovo di Parigi, dal quale veramente non era veduto di buon occhio. La prima sua briga fu perciò quella di commetter male fra lui e il re e i giansenisti ad un tempo, acciò fosse incalzato da ambe le parti. Una nuova bolla, *Vineam Domini*, era stata pubblicata dalla Sede apostolica a petizione della corte di Francia contro le

(1) La maggior parte degli scrittori lo chiamàn *Le Tellier*; ma quando il re lo interrogò s'ei fosse congiunto di sangue colla famiglia di tal nome, ei rispose: « Son tutt'altro: sono un povero contadino della » Bassa Normandia ». - Saint-Simon, T. VII, p. 27. - Ciononpertanto, in grazia dell'assuefazione, si proseguì a dargli lo stesso nome che al defunto cancelliere.

(2) Saint-Simon, T. VII, p. 18-26.

cinque proposizioni attribuite al Giansenio. Il gesuita indusse il re a dare al Noaglies l'incarico di far accettare quella bolla dalle monache di Portoreale. Avvenne, secondo l'espettazione del frate, che quelle sante monacelle, sempre piene di timore di fare un passo falso, non vollero saperne di sottoscrivere la bolla, cosicchè il Noaglies, adontato dal rifiuto, ed incalzato dal re, vietò loro all'ultimo la partecipazione dei Sacramenti. Allora Luigi, instigato dal confessore, diliberossi di distruggere affatto il monistero di Portoreale de' Campi, risguardato come il santuario del giansenismo. Nella notte dai 28 venendo i 29 di ottobre del 1709, l'Argiansón, luogotenente di polizia, mandato dal re a quell'impresa, investì la badia di Portoreale con un polso di guardie francesi e svizzere, e alcune squadre di birri e d'arcieri. Avendo seco condotto molte carrozze, vi fece entrare tutte le monacelle, dopo aver dato loro a mala pena un quarto d'ora di tempo per prepararsi all'esilio, e vuotò affatto la badía d'abitatori. Le monache furono rinchiuse l'una qua, e l'altra là in monisteri l'un dall'altro molto distanti, e poco poi e il cenobio e la chiesa e tutti gli edifizi della badía vennero spianati; le ossa dei pii solitari sepolte nel cimitero, dissotterate e le loro ceneri sparse al vento (1). Attonito e sbigottito rimase l'universale in vedendo la distruzione d'un celebre monistero e gli strapazzi cui vennero assoggettate delle monache tenute in tanta stima da mezza almeno la Francia per la pietà e le virtù ond'erano fregiate. I giansenisti più che altri nodrivano quest'opinione che il dito della Provvidenza segnasse con continuo e diretto intervento gli avvenimenti,

(1) Saint-Simon, T. VII, p. 410-424. - Istoria di Portoreale, T. III, P. I, lib. XIV, p. 144 e segg.

sostituendosi così alle leggi che reggono la materia come ai voleri degli uomini; nè guari andò che largamente si diffuse nel popolo la credenza, essere le inaudite calamità onde vedeasi la Francia iteratamente percossa, un gastigo d'Iddio, una giusta pena della persecuzione de' suoi Santi.

E le angustie delle finanze, e la miseria del popolo, e il malumore crescente presso l'universale, e la mestizia del re, e infine il timore d'altri celesti gastighi insieme cospiravano ad infervorare il desiderio della pace. Entrante l'inverno, tornò la Francia in sul chiedere accordi, per quanto umilianti fossero i patti proposti dall' Einsio. Annunziava il Pettekum al gran pensionario, che, ad eccezione dei capitoli 4.° e 37.°, Luigi XIV tutti gli altri accettava; dei quali due capitoli eccettuati, il primo portava che il re fosse tenuto a far egli in modo che Filippo a Carlo III cedesse la Sicilia, la Spagna e quant'altro possedea del retaggio di Carlo II; e l'altro prescrivea che, non adempiendosi da lui questa convenzione in termine di due mesi, sarebbe stato lecito agli alleati ripigliare la guerra senza che fossero tenuti a restituire a Luigi le piazze forti che alla sottoscrizione dei preliminari doveansi loro consegnare (1).

Non ardì il triumvirato della Lega ricusare, a tali offerte, di ripigliare le pratiche; perchè era forza non cozzare apertamente col desiderio di pace che già cominciava a manifestarsi dal popolo inglese e più ancora dall'olandese, stanchi delle gravi tasse che portava il dispendio della guerra. In Olanda la provincia d'Utrecht avea apertamente dichiarato agli Stati generali di non esser più in grado di sopportare tanti aggravii. In In-

(1) Memorie del Torcy, p. 352.

ghilterra altri accidenti concorrevano col tedio delle spese manifestato dal popolo, ad attutare l'ambizione del Marlborough. In primo luogo la regina Anna mostravasi infastidita dell'orgogliosa sua favorita la duchessa di Marlborough e della regnante fazione dei wighs, e porgeva orecchio ad alcuni dell'avversa fazione dei torys, la quale, essendo da più di vent'anni esclusa dalle cariche, avea ricuperato l'aura popolare dappoichè impugnava gli abusi, in cambio di approvecciarsene, come fa chi governa. In secondo luogo anche il clero anglicano si volgea quasi tutto contro il partito prevalente, non già per desiderio della pace, nè perchè avesse intenzione d'inspirare negli animi della nazione sensi di modestia nella prosperità, ma puramente per odio delle massime di tolleranza che per opera di Guglielmo III e dei wighs prevalevano. Un dottore Sacwerell avea altamente palesato questo spirito del clero, quando nelle sue prediche, a cui accorreva la moltitudine, inveiva fortemente contro coloro che aveano conceduto ai dissidenti la libertà di coscienza, e lasciato introdurre in Inghilterra la disciplina o la dottrina di Ginevra, chiamandogli falsi fratelli nella Chiesa e nello Stato. Fu costui processato in parlamento; ma il suo processo scisse la nazione e cagionovvi un pericoloso sobbollimento (1). Con la regina poco propizia e il clero contrario, il Marlborough e i suoi amici non osavano più dire alla nazione di non voler pace a verun patto.

Accordaronsi perciò la Francia e il triumvirato di conferire insieme nel castello di Gertrudemberga, vicino alla città di Breda. Il maresciallo d'Uxelles e l'abate di Poli-

(1) Continuazione della Storia di Rapin Thoyras, lib. XXVI, p. 380-398. - La Hode, lib. LX, p. 115.

gnac, nominati da Luigi XIV suoi plenipotenziari in quelle conferenze, partirono a quella vôlta da Versaglia nel giorno 5 di marzo del 1710. Il Marlborough ed Eugenio di Savoia, plenipotenziari e ad un tempo generalissimi della regina Anna e dell'imperatore, erano già pervenuti all'Aia; ma non si recarono a Gertrudemberga, ove mandarono solo due deputati olandesi, per nome Buis e Vander Dussen, quei medesimi che aveano negoziato nel precedente anno col Ruglié, a recar le proposte agl'inviati francesi e riferirne le risposte. Nè a verun'altra persona venne permesso di accostarsi ai plenipotenziari di Francia; chè anzi fu ad essi negata risolutamente la facoltà di recarsi a Delft o a Leida (1).

Esponeano i plenipotenziari francesi: per indurre Filippo V, tuttor possessore di più della metà della monarchia ispanica, ad evacuarla contro il proprio interesse e contro il solenne obbligo da lui contratto, essere forza dargli un qualche compenso, un qualche briciolo degli Stati che l'aveano acclamato loro sovrano, acciò potesse ritirarvisi e conservare l'indelebile titolo regio; non poter Luigi contrattare in nome dell'abbiatico se non in quanto gli assicurasse un qualche avvantaggio; essere però disposto pel desiderio della pace ad appartare la propria causa da quella di Filippo, a far pace da sè, a richiamare tutte le sue truppe e i suoi generali dalla Spagna, comminando severissime pene a qualunque de' Francesi andasse a militare con gli Spagnuoli, ed a negargli qualunque sussidio e munizione da guerra; ma non poter, nè voler sottomettersi alla snaturata condizione propostagli, di dover fare la guerra contro un figliuolo, nè contro una nazione la quale aveagli dato quei segni di affetto e di

(1) Memorie del Torcy, p. 364.

fiducia che ognuno sapeva. Questa condizione doveano gl'inviati francesi rigettarla risolutissimamente come ignominiosa ed abominevole, e nemmanco udirne parlare; ma il re avea data loro facoltà di obbligarsi a depositare tre o quattro piazze forti in mano degli Olandesi sino alla fine della guerra di Spagna; e quanto al ricompenso da darsi a Filippo V le instruzioni portavano ch'ei dovessero fare instanza per ottenere le Due Sicilie, o almeno la Sicilia e la Sardegna; ma all'ultimo, e quando fosse proprio necessarissimo, della Navarra si accontentassero (1).

Quattro mesi si stette inutilmente negoziando in Gertrudenberga. I due deputati olandesi vi capitavano solo di quando in quando, allorchè erano avvertiti esser giunti dispacci ai deputati francesi. Ma sempre, una volta più che l'altra, le condizioni aggravavano: quelle durissime messe fuori nelle conferenze di Bodegrave più non soddisfacevano: tenerne in serbo dell'altre, dicevano, da proporsi a suo tempo, e dover pure chiedere dei risarcimenti per le spese dell'ultima stagione campale. Stretti a dichiarare se volessesi o no dare un compenso al re Filippo, si ridussero al dire che vi sarebbe speranza per la Sicilia e la Sardegna, ma che in tal caso la Francia sarebbe smozzicata di più. Luigi XIV, offeso, umiliato, non voleva incorrere presso i suoi popoli e presso l'Europa il biasimo della rottura delle conferenze; prescrivea perciò ai suoi deputati di aver pazienza e rimanere al loro posto, e nuovi patti utili alla Lega proponea. S'indusse persino a promettere di pagare un milione al mese agli alleati per far guerra al proprio abbiatico. Ma la proposta fu ributtata. « La volontà degli allea-

(1) Memorie del Torcy, p. 360. - Memorie del Villars, p. 307.

» ti », rispondea il seccagginoso, ostinato ed enfatico oratore Buis, « si è che il re pigli carico o di persuadere » al duca d'Angiò la cessione, o di forzarvelo da sè e col » le sole sue forze. Nè l'oro, nè la congiunzione dei sol» dati di Francia loro convengono; niun'altra sicurtà am» mettono che l'esecuzione del trattato, cioè che la Fran» cia in termine di due mesi eseguisca tutti i capitoli pre» liminari; finito questo termine senza che ciò avvenga » in ogni sua parte, la tregua sarà rotta e si tornerà al» l'armi quand'anche il re avesse la massima parte de» gli obblighi preliminari totalmente adempito (1) ». Allora Luigi XIV rispose che, trattandosi di avere a far guerra, piaceagli di più averla a fare coi suoi nemici, che non contro il proprio sangue; e nel dì 25 di luglio i plenipotenziari francesi ogni pratica ruppero ed in Francia se ne tornarono (2).

Erasi intanto a dispetto delle pratiche di pace ricominciata la guerra. Ne' Paesi Bassi stava il maggior nerbo delle forze degli alleati coi due loro più valenti capitani il Marlborough e il principe Eugenio; e da quella parte eziandio avea la Francia rivolto il pondo maggiore delle proprie forze. Tre marescialli ne tenevano il comando, cioè il Villars, che per la riportata ferita a stento potea stare a cavallo, il Bervik, e l'Artagnan, il quale era stato nell'anno precedente sollevato a quella dignità e in tale occasione aveva assunto il nome di Monteschiù. Ma di tutto, fuorichè d'animo e di braccia, pativan diffalta i Francesi. Mancavano sopratutto di foraggi per la cavalleria; e mentre Eugenio e Marlborough, signori dei fiu-

(1) Memorie del Torcy, p. 418. - Lettera dell'abate di Polignac e del Torcy, riferita nelle Memorie del Villars, p. 318.

(2) La Hode, lib. LX, p. 110.

mi e dei canali, nell'abbondanza d'ogni cosa nuotavano, quantunque l'esercito loro fosse di meglio che centoventimila uomini, il Villars, che aveane meno di centomila, vedeasi impedite le mosse per la scarsità delle vettovaglie. Era perciò condotto a desiderare che gli alleati logorassero l'esercito loro con gli assedii; ma sebbene non da altro sperasse salvezza per la Francia, che dalla lunga resistenza delle piazze assediate, pure non aveva potuto provvederle a sofficienza del bisognevole per difendersi (1).

Nel giorno 23 di aprile gli alleati eransi posti a campo sotto le mura di Doaggio. Accerta il Bervik, che il Monteschiù, stando bene all'erta, avrebbe potuto accorrere in tempo a schermo di quella piazza. Ma passata quell'occasione e riconosciutosi da' tre marescialli (che erano stati colà riuniti per supplire l'uno all'altro in caso di una battaglia), non potersi con isperanza di buon esito assaltare i nemici, e prevalenti per numero, e sempre con somma diligenza trincerati, il Bervik tornossene a raggiugnere il suo proprio esercito alle falde dell'Alpi, che del suo capo avea bisogno, giacchè il duca di Savoia con numerose e fiorite schiere forte incalzava da quella parte, minacciando il Lionese, il Dalfinato e la Provenza (2).

Rimasero a capitanare le forze francesi in sul confine di Fiandra il Villars, e sotto di lui il Monteschiù. Il primo, benchè potesse a mala pena camminare nella sua camera colle stampelle, e per uscire di casa dovesse farsi portar fuori di peso e collocare a cavallo, facea tut-

(1) Memorie del Villars, p. 304. La Hode, lib. LX, p. 121.
(2) Memorie del Berwick, p. 163.

tavia cotidianamente quattordici o quindici leghe di cammino per bene impratichirsi della contrada. Smargiasso al solito così in parole, come in iscritti, ei dice che avea gran desiderio di venire alle mani con gli avversari, e che spiavane studiosamente l'occasione. Gli alleati, all'incontro, sebbene l'esercito loro fosse cresciuto fino al numero di centrentottomila uomini, si volsero piuttosto all'espugnazione delle piazze. In Doaggio, che fu la prima città osteggiata da loro, stavano alla difesa diciasette battaglioni di fanti, governati dal marchese Albergotti. Fece questo buon guerriero tutto quanto poteasi sperare da un eccellente capitano; ma pure nel giorno 25 di giugno, cinquantesimoterzo da che la piazza era fulminata dalle artiglierie, venne costretto ad arrendersi (1). Fu poscia campeggiata Betona, piccola città, la quale tenne occupato l'esercito della Lega per trentasette giorni di trincea aperta. Scesa a' patti nel giorno 29 d'agosto quella cittaduzza, gli alleati assediarono contemporaneamente Aíra e San Venante. Quest'ultima piazza fece corta difesa; ma il Ghebriant, preposto alla difesa d'Aíra, la cui piazza era stata assai meglio provveduta che non l'altre cadute dianzi, fece valorosissima e lunga resistenza. Cominciarono gli alleati a batterla nella notte dai 19 venendo i 20 settembre, e il Ghebriant non si arrese se non a' dì 8 novembre, a patti onoratissimi. Perdettero gli alleati in questo assedio tanta gente, che la piazza non conteneane a gran pezza altretanta, e vi s'aggiunse il gravissimo incommodo delle continue piogge, per cui più volte e per lunghi tratti di tempo i soldati della Lega

(1) Memorie del Villars, T. LXIX, p. 317. - La Hode, lib. LX, p. 122. - Lettere della Maintenon, T. II, p. 80 - Saint-Simon, T. VIII, p. 376.

si videro affondati nell'acqua fino alla cintola (1). Con ciò ebbero fine le geste degli alleati in quella stagione campale. Il Villars, non potè, a causa della sua ferita rimanerne spettatore in fino all'ultimo, e sottentrò in sua vece nel supremo comando il maresciallo di Arcurt, colà trasferito dall'esercito che militava in riva al Reno, il cui governo fu dato al maresciallo di Besons.

Quattro piazze di molta importanza perdette la Francia in quest'anno; ma in quegli assedii l'esercito della Lega logorò le sue forze; le infanterie, sopratutto, per gli stenti e le fatiche furono assottigliate dalle malattie; laonde, benchè vincitori, si lagnavano d'aver a battagliare in questo modo per anni ed anni onde solo occupar quelle piazze che Luigi XIV loro profferiva senza la pruova dell'armi. Lunghesso il Reno nulla era accaduto che fosse degno di memoria. L'imperatore Giuseppe lasciava a' suoi alleati protestanti la briga di collocare sul trono ispanico l'arciduca suo fratello; egli accudiva dal suo canto, coll'occasione che la guerra porgeagli, a taglieggiare i popoli ed umiliare i principi dependenti dall'Imperio. Scandaloso era il dispotismo ch'egli esercitava in Germania, ed ostinata, implacabile la guerra che facea agli Ungari ed ai Transilvani, senza voler dare ascolto alle proposte ch'ei facevano di sottomettersi purchè loro si concedessero le debite garantigie dell'osservanza dei loro privilegi e della libertà di coscienza. Quella guerra intestina, che già da tanto tempo ardeva, e le viscere straziava dei popoli, non era per altro segnalata che per incendii, supplizi e devastazioni. Ogni qualvolta i Tedeschi potevano coglier la posta ad-

(1) Memorie del Villars, p. 328. - La Hode, lib. LX, p. 126. - Lamberty, T. VI, p. 96-113. - Limiers, lib. XVII, p. 336.

dosso agli Ungari, riuscivano di certo vittoriosi, siccome quelli che di gran lunga prevalevano e per armi e per disciplina; ma però i ribelli non cadevano mai d'animo e con improvvise rapide scorrerie si ricattavano a danno dell'Austria delle crudeltà in casa loro commesse (1).

La contrada più oppressa dalla rapacità ed inesorabil durezza degl'Imperiali era però l'Italia, perchè la più ricca a dispetto degl'infortunii che la premeano. Il commissario imperiale cominciò a riscuotere una taglia di tre milioni dagli Stati della Chiesa, e si valse poscia dell'esempio come d'un titolo legittimo per chiedere agli altri sovrani independenti della Penisola proporzionate contribuzioni di guerra (2). Nè il duca di Savoia, quantunque operoso e valido alleato, era meglio trattato degli altri dall'imperatore; e benchè i potentati marittimi (siccome quelli che sull'armi del duca facevano assegnamento così per un'irruzione poderosa nelle province meridionali della Francia, come per avere chi spalleggiasse una discesa che si proponevano di fare a Setta) in suo favore presso Giuseppe intercedessero, poco poterono a di lui pro ottenere. Ond'è che il duca di Savoia, non lievemente indispettito, con poco calore proseguì la guerra. Il conte di Daun, chiamato a bella posta da Napoli, si aperse bensì la via nella valle di Barcellonetta, ma non potè, in grazia delle accorte mosse del Bervik, progredire più oltre. Sbarcarono gl'Inglesi nei 25 di luglio a Setta in numero di duemila uomini, e di quella città e d'Agda s'impadronirono; tuttavia le speranze concepite, che gli ugonotti di Linguadoca e del Dalfinato si levassero a ribellione, fallirono, e gl'Inglesi dovettero più che solleciti imbarcarsi,

(1) La Hode, lib. LX, p. 128. - Lamberty, T. VI, p. 211.
(2) La Hode, lib. LX, p. 127.

quando il Noaglies fu giunto in quelle parti col miglior nerbo del picciolo suo esercito del Rossiglione. Ciò solo ottennero gli alleati con quella discesa di divertire in parte l'armi di Francia dalla Catalogna (1).

Luigi XIV, o perchè già determinato da tempo di rassegnarsi alla cessione della Spagna, o perchè desideroso di dare una certa quale apparente soddisfazione agli alleati mentre stavasi trattando la pace in Gertrudenberga, o perchè voglioso d'indebolire ed umiliar l'abbiatico a fine d'indurlo alla trattata cessione, avea in quest'anno richiamate dalla Penisola tutte le sue truppe. Ma Filippo e la regina sua moglie non diventarono più umili per questo. Benchè inetti entrambi a governare, entrambi d'umor tetro e selvaggio, sforniti d'ogni dote della mente e d'ogni merito, e soliti a spendere tutto il loro tempo nelle pratiche divote e nel carezzarsi fra loro, aveano però un difetto che in essi suppliva in quelle contingenze alla virtù, ed era un'immensa superbia regale, per cui non si sarebbero mai indotti a cedere la corona, checchè potesse perciò accadere di sciaurato e alla nazione spagnuola ed all'umanità intiera. La principessa degli Orsini, unica loro confidente ed unica guida, unica persona insomma che potesse mutare in risoluzione ed in azione la loro taciturna ed inerte volontà, era essa pure ben determinata di non lasciarli scender dal trono; nè di scenderne essa con loro. Nelle sue lettere ella apparisce di gran lunga inferiore alla Mentenon e per ingegno e per senno e per garbo e per disinvoltura; ma la sua ambizione era molto più operosa di quella della Mentenon, molto più perseverante o caparbia. Fin qui ella avea po-

(1) Berwick, p. 164. - Noailles, T LXXIII, p. 12. - Limiers, lib. XVII, p. 344. - Lamberty, T. VI, p. 192.

sto ogni studio ad inspirare nell'animo del re e della regina sensi di avversione e di diffidenza contro gli Spagnuoli; ma tostochè vide venir meno l'alta dei Francesi, rivolsesi ai Castigliani, li scongiurò efficacemente di non lasciar perire il re chiamato da loro stessi sul trono, ravvivò nel petto loro gli stimoli dell'onore, li riammise alle prime cariche, e standosene come ritirata e in disparte, promise di non più brigarsi delle cose del loro governo, e di lasciar tutto operare da loro. Mosseli con questi mezzi a far degli sforzi creduti da loro impossibili. Filippo V, all'aprirsi della stagione campale, ebbe di fatti a' suoi comandi un esercito nazionale che in apparenza saliva al numero di centoventidue battaglioni e di centocinquantacinque squadroni. Ad eccezione però di alcuni reggimenti valloni o fiammenghi, e d'un gran numero di disertori francesi, queste forze eran novelle carne, sopra le quali si poteva far poco assegnamento. E sì che, oltre ai presìdi delle piazze forti, che si dovettero cappar da quelle truppe, fu duopo formarne due eserciti campali, l'uno dei quali, sotto gli ordini del marchese di Bay, dovea far testa ai Portoghesi, e l'altro, condotto da Filippo in persona, ma capitanato in realtà dal prode e canuto Villadarias, dovea stare appetto dell'esercito della Lega riunito nella Catalogna (1).

Anche gl'Inglesi aveano fatto per questa stagione campale poderosi apparecchi onde procurare alla fine il trionfo all'arciduca. Fioritissimo quanto mai era il loro esercito quando nel mese di maggio venne lo Stanhope a ripigliarne il governo. Ma perchè si aspettavano ancora

(1) *Lord Mahon's War of the Succession in Spain*, c. 7, p. 287. - *San Phelipe, Comentarios de la guerra de España*, T. II, c. 16. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 17, p. 24, e c. 18, p. 28.

considerevoli rinforzi, il generale non scese subito in campo. Indusse intanto l'arciduca Carlo III a raggiugner l'esercito, cosicchè i due competitori si videro l'uno a fronte dell'altro, alla testa degli eserciti che combattean per loro. Prodi erano invero entrambi della persona; ma tutti e due inetti per poco senno così alla condotta degli eserciti, come al civile governo. Nel mese di giugno il Villadarias condusse Filippo nella Catalogna, intanto che lo Stanhope e lo Stahremberg moveano con Carlo III alla vôlta dell'Aragona. Una parte e l'altra era tirata dalla speranza di far levare a rumore le province tenute dagli avversari, ma entrambe si videro deluse. Avendo lo Stanhope in questo tempo ricevuto un rinforzo di seimila uomini giunti dall'Inghilterra, deliberossi di andare in cerca della battaglia; a rilento però con lui si moveano i flemmatici tedeschi. Ma finalmente nel giorno 27 di giugno, due ore prima del cader della notte, avendo incontrato i nemici presso il villaggio d'Almenara in riva alla Noghera, gli venne fatto di tirarsi dietro i tardi e peritosi alleati all'assalto dei nemici. Pugnossi da prima con eguale fortuna; i cavalli spagnuoli combatterono valorosamente, ma alla fine gl'Inglesi discacciarono dal campo di battaglia i nemici. La notte sopragiunta tolse agli Inglesi il destro di avvantaggiarsi pienamente della vittoria, cosicchè Filippo V ritrassesi senza grave perdita in Lerida (1). Nel giorno 20 d'agosto una più fiera battaglia si combattè sotto le mura stesse di Saragozza, ov'erasi ricoverato Filippo. L'esercito spagnuolo non aveva più per capitano il Villadarias, bensì il marchese di Bay, chia-

(1) *War of the Succession in Spain, by lord Mahon*, c. 8, p. 302. - Lamberty, T. VI, p. 162. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 19. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 18, p. 31.

mato a bella posta dall'Estremadura. In numero di ventitremila circa erano gli alleati, e di venticinquemila gli Spagnuoli. Prevalevano questi pel numero dei cavalli, ma la loro infanteria, tuttora inesperta nè confidente nel proprio valore, non potea venire al paragone con quella della Lega. Sì poca parte pigliarono i due competitori nella pugna, che dubitossi ch'ei non vi fossero intervenuti. A mezzo il giorno vennero al cozzo le schiere; gagliarda ed ostinata fu la mischia; i cavalli spagnuoli pugnarono con inestimabil valore, e fugata la cavalleria portoghese, la inseguirono fino ad un monistero di Certosini, in cui erasi ricoverato Carlo III; ma mentre con troppa foga corrono dietro ai nemici, sono assaliti da fianco dalle truppe nemiche e disordinati e rotti. L'infanteria spagnuola, che componeva la battaglia di mezzo ed era quasi tutta di nuove cerne, poco contrasto aveva fatto ai nemici, ed erasi vôlta in piena fuga, gettando la più gran parte dei soldati l'armi per essere più spediti. Per lo spazio di tre ore stettero salde alcune schiere spagnuole, ma poi lo scompiglio fu universale. Cinquemila cadaveri giacquero sul campo di battaglia; i vincitori recarono in mano loro quattromila prigionieri, e sedici cannoni con parecchie bandiere. Saragozza aperse le porte ai vittoriosi Inglesi, e Filippo V, lasciato a Soria il marchese di Bay, si recò per le poste a Madrid, ove pervenne nei 24 di agosto, e fece i suoi apparecchi per abbandonare un'altra volta la città capitale del suo reame (1).

Parea propriamente che avessero i Borbonici a perde-

(1) *Lord Mahon's War of the Succession*, c. 8, p. 308. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 22. - Coxe, opera citata, c. 18, p. 33. - Lamberty, T. VI, p. 166-167. - Limiers, lib. XVII, p. 351.

re di bel nuovo la Spagna. Lo Stanhope, vinta la peritanza e i timori dello Stahremberg e dell'arciduca, s'avviò con essi per la via dell'Aragona a verso Madrid, mandando ordine al Galloway, che con l'altro esercito alleato stava ai confini del Portogallo, di venire colà dal suo canto. Filippo V, fatto decreto che i tribunali e tutti gli uffizi e cancellerie dello Stato si ricoverassero in Vagliadolid, e lasciata ai grandi la facoltà di rimanere nella capitale, ove loro piacesse, partì da Madrid nel giorno 9 di settembre con la regina sua consorte, il figliuolo e tutta la corte. Lo seguirono (tanto caldo e più che nella prima fuga esalfato fu l'entusiasmo dei Castigliani pel loro sventurato principe) quasi tutti i nobili e ben trentamila altri abitanti della capitale. Nel giorno 21 di settembre giunse in Madrid a pigliarne possesso lo Stanhope con mille cavalli, antiguardo dell'esercito della Lega, e in termine di pochi giorni pervenne pure colà Carlo III con tutta la pompa militare d'un conquistatore: ma la città parea vuota di gente; le botteghe, le finestre chiuse; e i pochi abitanti che per le vie s'incontravano, col silenzio e con un freddo disdegno resistevano invitti ai soldati che con minacce e strapazzi volean costrignerli a gridare *Viva Carlo III!* La Spagna, benchè sconfitta, protestava di non voler altro re fuor quello eletto da lei medesima, nè soffrire che gliene dessero un altro per forza i suoi fieri nemici (1).

Assai prima di queste sconfitte Filippo V aveva fatto caldissima instanza all'avo acciò gli mandasse un generale francese. Desiderava egli sopratutto il duca di Vandomo, non solo perchè con lui avea militato per la pri-

(1) *Lord Mahon's War of the Succession in Spain*, c. 8, p. 316. - Saint-Simon, T. IX, p. 20 - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 30.

ma volta in Italia e l'aveva preso in concetto di eroe, ma anche perchè in quella occasione il Villars l'avea tenuto allegro, e perchè era uomo che per la sua indolenza dava minore appiglio all'altrui gelosia. Questo capitano, il quale, come narrammo, avea procurato di far perdere al duca di Borgogna la riputazione e presso la corte e presso l'esercito, e perciò era venuto in odio a Luigi XIV, viveasi allora ritirato nel suo castello d'Anet. Luigi, sintantochè ebbe speranza che le intavolate pratiche portassero un qualche accordo, non volle lasciarlo partire alla vôlta di Spagna. Ma quando vide che non gli si volea concedere la pace se non con ignominia, non solamente diede al Vandomo la libertà di andar a capitanare l'esercito di Filippo, ma volle che il duca di Noaglies con tutte le truppe che il Bervik potesse cedergli dopo che i passi dell'Alpi fossero chiusi dalle nevi, movesse in suo aiuto (1).

Pervenne il Vandomo a Vagliadolid, ov'era Filippo, in quella appunto che l'arciduca faceva il trionfale suo ingresso in Madrid. Il Noaglies l'avea preceduto colà, siccome quello che si trovava in sui confini della Catalogna. Riconobbesi da quei due capitani non essere le cose tanto disperate come credeasi. Disperso sì l'esercito spagnuolo, ma non distrutto; oltre a quattromila uomini della guardia reale, eranvi cinquemila cavalli ed ottomila fanti dell'esercito sconfitto nell'Aragona. Otto battaglioni e dodici squadroni stavano a' confini della Castiglia vecchia, altretanta gente nell'Andaluzia, e più del doppio nell'Estremadura. Mentre i grandi di Spagna concordi pregavano Luigi XIV a ciò li aiutasse e difendesse, i popoli si accignevano a difendersi colle proprie braccia; le

(1) Saint-Simon, T. IX, p. 25.

province, le città offrivano alla corona quei maggiori sussidii che potevano; i privati in gran numero accorreano volontari sotto le bandiere borboniche; scorridori vigili e scaltriti interrompevano agli alleati le comunicazioni; la regina, per far danaro, avea mandato in pegno a Parigi i suoi gioielli; e Filippo, orgoglioso, se non animoso, avea rigettato ogni proposta fattagli dal Ruglìè, relativamente alla cessione della Spagna, mediante un compenso in Italia, ordinandogli di riferire al re, suo avolo, che dopo aver fatto l'estremo di sua possa in Ispagna, era disposto a trasferirsi con tutta la sua famiglia in America per difendersi colà fino all'ultimo estremo. Vedute le cose avviate un po' meglio dello sperato, il Noaglies, lasciato il Vandomo con Filippo, recossi a Marlì per ragguagliare Luigi dell'occorrente, e tornossene poi in novembre a riassumere il governo dell'esercito del Rossiglione, cresciuto in questo tempo di mezzo fino al numero di cinquanta squadroni di cavalli e quaranta battaglioni di fanti (1).

Cominciava lo Stanhope a pentirsi d'aver condotto a Madrid l'arciduca, e più ancora d'essere stato colà troppo lungamente ed inutilmente aspettando l'esercito portoghese, capitanato dal Galloway. Questi non avea potuto ubbidire alla chiamata, perchè era stato rimosso; nè potè farlo il lord Portmore, suo successore, perchè non ancora giunto. Quanto è ai generali portoghesi, tutt'altro doveasi da loro aspettare che quell'arrisicata mossa nel cuore della Castiglia. Non possedea propriamente l'arciduca nel reame se non quel tratto di terreno che calpe-

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 18, p. 42. - Saint-Simon, T. IX, p. 25. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 32. - Memorie del Noailles, T. LXXIII, p. 18. - *War of the Succession, by lord Mahon*, c. 8, p. 324.

stavano l'ugne de' suoi cavalli. Ben presto il Vandomo, inoltratosi col suo esercito di ventiquattro e più mila uomini, s'impadronì del ponte di Amaraz, sul Tago, e chiuse il passaggio all'esercito portoghese pel caso che questo avesse avuto l'ardire di inoltrarsi. Intanto il Noaglies irrompeva nella Catalogna dal lato del Rossiglione. Era intenzione degli alleati di svernare in Toledo, città fortissima, cui fascia da tre lati il Tago, nella quale avrebbero potuto stancheggiar gli avversari. Ma questo loro proponimento fu impedito da Carlo III, il quale, quando seppe dell'ingresso dei Francesi in Ispagna, volle ad ogni modo recarsi a raggiugnere la moglie, nata principessa di Volfenbuttel e fattasi di luterana, cattolica per isposarlo. Egli abbandonò Madrid nel giorno 9 di novembre, e condusse via per iscorta duemila cavalli, dei quali l'esercito suo avea pur troppo un grandissimo bisogno. A dì 18 del mese stesso le truppe della Lega uscirono da Madrid, e, subito dopo, le campane tutte della città s'udirono suonare a festa per celebrare la loro dipartita. Sostettero ancora per qualche tempo nella Castiglia, e finalmente, dopo aver dato fuoco alla polveriera che avevano posta nell'Alcazar di Toledo, e diroccato in tal modo quel magnifico edifizio, abbandonarono nel giorno 3 di dicembre quella provincia, e si avviarono a verso l'Aragona, maledetti alla loro partenza da tutta la Castiglia (1).

Povera e sfornita di viveri era la contrada in cui le truppe alleate eseguivano la loro ritratta; ond'è che dovettero dividersi in varie squadre, camminando gli uni molto disgiunti dagli altri per potere raccogliere tutte

(1) *Lord Mahon's War of the Succession*, c. 8, p. 330. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 35-44. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 18, p. 54. - Noailles, T. LXXIII, p. 32. - Saint-Simon, T. IX, p. 26.

quelle poche vettovaglie che il paese somministrava. Non temevano di essere assaliti se non da qualche banda di scorridori; ma alla prima notizia della loro ritratta, il Vandomo, sollecito, si pose in cammino per inseguirli; e poco stette a raggiugnerli, chè i suoi Spagnuoli, a dispetto degli stenti e della fatica, con somma rapidità marciavano. Egli passò a nuoto con la cavalleria il fiume di Henares, mentre l'infanteria lo passava sul ponte di Guadalaxara, e, giunto presso la cittaduzza di Brihuega, si abbattè quivi nel generale Stanhope, che vi si era chiuso ed affortificato alla meglio con cinquemila Inglesi. Era già impedita al generale inglese ogni comunicazione coi Tedeschi dello Stahremberg, che si trovavano a Villaviciosa, cinque leghe più oltre, cosicchè dovette procurar di far fronte al nemico in Brihuega. Per tutto il giorno 9 di novembre si difesero valorosissimamente gl'Inglesi in quella picciola città; ma alla sera, avendo esaurite le loro munizioni da guerra, dovettero rendersi prigionieri. Nel giorno seguente il Vandomo si mosse contro lo Stahremberg, il quale da Villaviciosa veniva a soccorrer troppo tardi lo Stanhope. S'affrontarono a mezzo il cammino; il generale tedesco, benchè non avesse più di tredicimila uomini da opporre a ventimila, fece ostinatissima resistenza: il Vandomo stesso temè che la battaglia fosse perduta; il numero dei morti dall'un canto e dall'altro saliva già a quattromila circa per parte, quando scese la notte a separare i combattenti. Ma per quanto debbasi commendare il valore e la perizia dello Stahremberg, la battaglia di Villaviciosa portò per lui quei tristi effetti che gli avrebbe portati una vera sconfitta. Nella notte egli inchiodò i cannoni, cui era costretto a lasciare indietro, e cominciò la sua ritratta a marce sforzate; passò per Saragozza, ma vedendo di non potere lungamente

reggervisi, ne uscì di febbraio, e, continuamente molestato dagli scorridori nemici, pervenne a Barcellona con soli settemila uomini. In questo tempo il duca di Noaglies osteggiava con l'esercito francese la rilevante piazza di Girona, che gli si arrese il dì 25 di gennaio. 1711
Balaguer apriva le porte alle truppe di Filippo, cosicchè in termine di poche settimane il dominio di Carlo III nella Catalogna fu ristretto alle due piazze marittime di Tarragona e Barcellona (1).

Quando pervennero a Versaglia le notizie delle vittorie di Filippo V e del Vandomo, parve ad ognuno di sentirsi sollevato da quella lunga oppressione, da quel concatenamento di avversità e d'umiliazioni che da sì lungo tempo aggravavan la Francia. « Ecco », in questi termini scriveva la signora di Mentenon alla principessa degli Orsini, « ecco, per quanto parmi, una stagione campale di molta importanza; i nemici sono assai vicini a noi, e, giusta le apparenze, faranno gli estremi loro sforzi per costrignerne ad una trista pace. Per altra parte, le nostre cose sono meglio disposte che negli altri anni, e speriamo di scendere in campo pei primi. Se Dio ci aiuta, le nostre faccende possono in poco tempo pigliare non men buona piega che le vostre. Però, mia signora, dovete confessare, miracoloso essere il vostro ristabilimento (2) ».

Ma un grave cambiamento avvenuto nel governo d'Inghilterra fu la cagione principale per cui la fortuna della Francia e dei Borbonici risurse. La regina Anna, nel tempo stesso che da sè rimosse la duchessa di Marlborough,

(1) *Lord Mahon's War of the Succession*, c. 8, p. 332-346. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 49-60. - Coxe, opera citata, c. 18, p. 56. - Saint-Simon, T. IX, p. 28.

(2) Lettera dei 22 di febbraio 1711, T. II, p. 15.

sua favorita, licenziò i ministri wighs, e loro surrogò ministri torys. Licenziò pure il Parlamento, e un altro ne indisse, che fu aperto nel giorno 7 di settembre, presso del quale la setta dei wighs restò vinta; talmente che il Marlborough, giunto a Londra negli 8 di gennaio, non che ottenere novelli onori, non ricevette nemmeno, come al solito, le congratulazioni e i ringraziamenti delle due Camere. Anche il suo luogotenente Cadogan, chiamato il suo braccio destro, che era ministro plenipotenziario di Inghilterra in Brusselle, perdette la sua carica. La vittoria però dei torys non fu tale che i wighs non li tenessero in molta apprensione; ond'è che, per meglio resistere agli avversari maneggi, stimarono i nuovi ministri di dover procurare la pace, di cui la nazione, stanca delle gravi tasse, era ardentemente desiderosa. A questo opportuno cambiamento s'aggiunse la morte ancor più opportuna dell'imperatore Giuseppe, che cessava di vivere in Vienna pel vaiuolo nel giorno 17 aprile del 1711 in età di trentatrè anni. Col suo testamento ei chiamava erede di tutti gli Stati della casa austriaca il fratello Carlo, pretendente della corona di Spagna (1). Ora anche questa morte dovea da un'altra parte addurre lo scioglimento della gran Lega; poichè gli alleati, dopo aver sì a lungo pugnato per ristabilire l'equilibrio europeo, non potevano continuar a combattere per sovvertirlo. Contuttociò Luigi XIV non doveva più godere di giorni felici; chè, in quel mentre appunto che l'orizzonte politico della Francia parea rasserenarsi, le più crude domestiche sciagure vennero ad opprimerlo.

(1) La Hode, lib. LXI, p. 144. - Lamberty, T. VI, p. 623. - Saint-Simon, T. IX, p. 231.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO.

Quale si fosse Luigi nella propria famiglia. — Morte del Dalfino, suo figlio. — La regina d'Inghilterra determinata di ridonar la pace all'Europa. — Morte della duchessa di Borgogna e del duca, suo marito. — Congresso d'Utrecht. — Vittoria riportata dal Villars presso Denèn. — Trattati d'Utrecht e di Rastadt. — Ultime contese religiose. — Morte di Luigi XIV. — 1711-1715.

Il re che già tanto terrore avea incusso per sì lungo tempo all'Europa, e che da essa vedeasi con tant'astio perseguitato, non era certamente più in grado di incutere tanto terrore a' suoi vicini. Non che pascersi, come prima, dei sogni dell'ambizione, non agognava più altro che la quiete e la pace: vedea per sua propria colpa rifinita di forze la Francia; vedeva il traffico, l'arti, l'agricoltura in rovina, misero e dissanguato da' tributi il popolo, sempre più scarsa la popolazione, mietuta in parte dalla guerra, e più ancora dalle infermità e malattie generate dagli stenti d'ogni sorta, dalla miseria e dalla fame. Era egli perciò determinato di comprarsi a qualunque più caro costo la pace; aveva obbligato i suoi ministri a non adontarsi nè indispettirsi delle umiliazioni cui erano andati soggetti nelle conferenze di Bodegrave e di Gertrudenberga, e perseverava nell'offerta de' patti più gravi per lui e più vantaggiosi pei nemici, ancorchè ben sapesse che quei medesimi sudditi suoi che invocavano con più alte grida la pace, sdegnavansi delle profferte

sì larghe fatte ai nemici, e dello scorno a cui, a detta loro, veniva assoggettata la Francia (1). La corte di Spagna e l'Orsina più acerbamente degli altri lagnavansi di queste profferte, e il Dalfino scuotea il giogo della connaturale sua negghienza per difendere i dritti e le speranze del prediletto suo figlio Filippo V. Una gran fermezza di carattere e un grand'imperio sopra di sè medesimo richiedeansi per tener fermo, come fece Luigi XIV, contro l'instanze e i gridori di tutti quelli che lo inanimivano in tale guisa a non deporre quei pensieri ch'egli per tutta la sua vita avea careggiati.

Era egli già in età di sessantatrè anni e mezzo, essendo nato nei 5 di settembre del 1638. Ma poco mutato vedeasi fin allora per l'età; bello sempre e maestoso il suo volto, meravigliosa la gagliardia del corpo; inseguiva il cervo a cavallo più volte alla settimana per lo spazio di sei o sette ore continue, e, reduce dalla caccia, andava a seder nel Consiglio co' suoi ministri, trattando gli affari con quella istessa serenità e freschezza di mente che aveva nella rigogliosa sua giovinezza. Niuno dei sensi e degli organi del suo corpo era indebolito; chè anzi a caccia era egli il più destro a colpire di tutta la sua corte. Non si sentiva mai stanco, nè infastidito; mangiava con tale appetito da metter paura agli amici; nelle sue reggie volea sempre grandezza e magnificenza; facea tener aperte tutte le porte e tutte le finestre, esponendosi quasi a bella posta ad ogni aria corrente. La signora di Mentenon (che avea tre anni di più, essendo nata a dì 27 novembre del 1635) si sentiva all'incontro propriamente vecchia e cadente: ell'era diventata sordissima, avea la vista indebolita assai, ed era travagliata da

(1) Saint-Simon, T. VIII, p. 115 e *passim*.

una febbriciattola, che, appena vinta, tornava a molestarla: le dava noia l'aria, lo strepito, lo affaccendarsi altrui; ed erano un grave affanno per lei così i viaggi frequentissimi della corte, come il non potere star sola un istante nelle sue camere, nelle quali il re accudiva alle pubbliche faccende coi ministri, dava le udienze, e facea venire ora i musici, ora i giuocatori. Essa in somma non potea più reggere alla fatica; sospirava, ma indarno, la solitudine e la quiete, e perciò solea frequentissimamente ritirarsi per goderne nel convitto di San Ciro. Difficilmente si sarebbero rinvenute due persone che per le abitudini e il genio loro fossero meno atte a reggere insieme, unite con un sì stretto vincolo: il carteggio della Mentenon inspira veramente della compassione per lei, ma nello stesso tempo fa concepire molto rispetto pel re, la cui amicizia non era raffreddata per tanta disparità d'umore e tanta noia.

Tutta la delizia di quei coniugi stava nella duchessa di Borgogna: questo idoletto della Mentenon, da cui era stata allevata, con la sua allegria, la sua gentilezza, il suo ardire, la sua famigliarità, cose a cui il re non era mai stato avvezzo, sapeva esilarare e captivarsi l'animo di Luigi XIV; egli era con lei indulgentissimo, e godea di vederla careggiata e per così dire adorata da tutta la corte. Quantunque il duca di Borgogna fosse e più virtuoso e fregiato di meriti assai più reali che non la sua consorte, pure egli era dal re molto men prediletto. Luigi XIV, che tanta tema e tanta reverenza incuteva a chiunque gli si appressava, non era scevro egli stesso di timidezza, e come ei sarebbesi tenuto molto offeso ov'altri se ne fosse avveduto, poneva, col suo stare in contegno, in tanto maggior soggezione altrui, quanto più se ne pigliava egli stesso. Ciò che dava ombra a Luigi XIV nell'ab-

biatico era la virtù di lui e la rigidità delle sue massime. Non aveva egli un eguale motivo per adombrar del Dalfino, suo figlio; ma però anche con lui si sentiva come impacciato.

Il Dalfino, o Monsignore (come per antonomasia chiamavasi in Francia il primogenito figliuolo del re, erede presuntivo della corona), era, a detta del San Simon, « privo di vizi e di virtù, sfornito di qualunque cognizione » e dottrina, radicalmente inetto ad acquistarne, pigro » quanto mai, senza gusto, senza discrezione, senza di» scernimento, nato per la noia, che infondea negli al» tri, e per essere come una palla volgentesi a caso per » altrui impulso; caparbio e picciolo in tutto eccessiva» mente, facile incredibilmente a lasciarsi prevenire l'a» nimo e a credere qualunque cosa, assorto nel suo adi» pe e nelle sue tenebre, tale in somma che, senza vo» lontà di far male, sarebbe stato un re pernicioso...... » Cacciatore senza diletto, quasi voluttuoso, ma senza » gusto, era stato pazzo un tempo pel giuoco per amor di » guadagno, e nol fu più dopo che si mise ad erigere » fabbriche; chè d'allora in poi lo vedevi fischiare in » un canto del salone di Marlì, picchiar colle dita sulla » tabacchiera, volgere il guardo stralunato verso questo » e quello senza quasi guardare, non conversare mai con » alcuno, nè divertirsi, e quasi quasi direbbesi senz'aver » sentimenti o pensieri in capo (1) ». A simiglianza del padre, il Dalfino, che allora toccava l'età di quasi cinquant'anni, avea contratto egli pure, per quanto almeno supponeasi, un matrimonio di coscienza con una damigella Ciuén, già damigella d'onore della principessa di Contì, non molto avvenente, ma ingegnosa, bene al-

(1) Saint-Simón, T. IX, p. 200.

levata e dotata d'alti sensi. Non si può accertare che fossero sposati, ma certo egli è che viveano in istrettissima unione; ella in sulle prime recavasi a trovarlo di soppiatto nel suo prediletto castello di Mudon, ma in seguito vi si pose con lui a stabil dimora, proseguendo tuttavia a tenersi nascosta quasi a tutti. L'ossequio che mostravan per lei i duchi di Borgogna e di Berrì, la duchessa di Borgogna e tutti coloro che stavano nel castello di Mudon o lo frequentavano, è un altro fortissimo argomento per credere ch'ella fosse sposata. Notabile fu sempre il di lei disinteresse, e tanta l'autorità di cui godea presso il Dalfino, che nulla da lui ottenevasi se non per intercessione di lei. Del resto però il Dalfino, quantunque fosse chiamato regolarmente alle raunanze del Consiglio di Stato, non godeva di credito alcuno, nè per altro titolo quasi vi si fece notare che per l'invidia mostrata contro il duca di Borgogna, suo figliuolo primogenito, ond'era accecato a tal segnò da collegarsi col Vandomo per diffamarlo, per una gran predilezione verso il figliuolo secondogenito Filippo V, e per un fiero livore contro il duca d'Orliens (1).

Poco era mancato che l'Orliens non rimanesse vittima di questo livore e della così detta cabala di Mudon. Nipote del re, e inoltre suo genero per avere sposato una sua figliuola bastarda, egli era fra tutti i principi il più fornito d'ingegno, ma era anche di una tempra tale da inspirare piucc'altri diffidenza e mala contentezza in Luigi XIV. « La sua oziosaggine », dice il San Simon, « continuamente ingannata da gite a Parigi, trastullata da » curiosità di chimica affatto inopportune, e da investi» gazioni del futuro più ancora fuor di proposito, con-

(1) Saint-Simon, T. V, p. 316.

» secrata a madama d'Argiantón, sua druda (1), allo » stravizzo ed alle male compagnie, e congiunta con un » far licenzioso e che mostrava com'ei facesse poco caso » della corte e molto meno di Madama, sua consorte, gli » avea fatto un gran torto presso l'universale e sopra» tutto presso del re, quando l'urgenza dei casi costrin» se il re a mandarlo ad occupare il posto del Vandomo » in Italia, e lo indusse, dopo il sinistro esito dell'asse» dio di Torino, a dargli per conforto il comando degli » eserciti in Ispagna (2) ». Nell'esercizio di questa carica si mostrò l'Orliens non dispregevol guerriero, ma per altra parte condiscese in certe trattative col generale Stanhope, stato già suo socio di stravizzi, che posero in compromesso l'onor suo. La è bensì cosa probabile che il pensiero di surrogare a Filippo V il duca d'Orliens nel trono ispanico sia stato concepito dall'istesso Luigi XIV, allorchè gli parea impossibile di poter sostenere in quello Stato l'abbiatico; ma è poi anche più probabile che il duca, allettato da queste prime speranze, siasi lasciato indurre a delle ree pratiche, a degl'intrighi che meglio sarebbero stati chiamati un tradimento inverso a colui del quale capitanava gli eserciti. La principessa degli Orsini, la quale, avuto sentore de' suoi maneggi, avea fatto staggire il suo carteggio nelle mani de' suoi agenti Flotte e Renard, lo incolpava schiettamente di fellonia, parendole anzi più enorme in un principe del sangue, che in un altro, il disegno di sottentrare a Filippo V nel possesso del trono. La corte di Spagna e la picciola corte di Mudon arsero contro di lui dell'ira medesima. La casa

(1) Era una damigella di Serì, dalla quale aveva un figliuolo, chiamato col nome di cavaliere d'Orliens. Egli comprò per lei in febbraio del 1709 la contea d'Argiantón. - Dangeau, T. III, p. 97.

(2) Saint-Simon, T. VII, p. 290.

di Condè, già manifestamente malaffetta alla casa d'Orliens, e rôsa dall'invidia del grado molto superiore a quello degli altri principi del sangue, di cui godea l'Orliens, come uno dei reali, fece lega con Monsignore; ond'è che il duca d'Orliens videsi bentosto da un astio che quasi generale pareva, perseguitato (1).

Il re, scosso dalle accuse che concordemente da tanti si davano all'Orliens, entrò in pensiero di sottoporre il nipote a solenne processo, e diede al cancelliere l'incarico d'investigare quali fossero le formalità richieste per procedere ad un giudizio di tal fatta. Il cancelliere consigliossi col San Simon, il quale, per quanto ei racconta, gli fece avvertire: « trattarsi d'una cospirazione, vera o » supposta, per balzare dal trono il re di Spagna; esser » tal fatto il più grave caso del reato di lesa maestà, ma » però non toccare altri che il re e la corona di Spagna, » e in nulla quella di Francia; nè la curia del Parlamen- » to, anche con sofficiente arrota di Pari, essere com- » petente per conoscerne ». Questo colloquio fu senza dubbio riferito dal cancelliere al re, il quale determinossi di non far fare verun processo, e soffocar quelle voci che correvano; cosicchè, ventiquattr'ore dopo, fece a sapere, « aver ben bene scandagliata quella faccenda, » meravigliarsi che se ne facesse un tanto scalpore, e » parergli ancora più strano che si tenessero quei catti- » vi discorsi ch'eransi tenuti (2) ».

Ma benchè fosse con ciò dileguato il timore di un processo criminale, la condizione del duca d'Orliens era tuttora assai trista. Vedevasi egli abbandonato e schivato talmente da tutti, che il maresciallo di Besons era l'u-

(1) Saint-Simon, T. VII, p. 301.
(2) *Idem*, T. VII, p. 314-315.

nica persona che da un mese fosse andata a visitarlo. A Marlì ognuno lo fuggiva nel salone senza rigiro; chè s'egli s'appressava ad un crocchio, ognuno incontanente se ne partiva, di modo che in un attimo ei rimaneva solo, e avea pure il disgusto di veder le stesse persone riunirsi di bel nuovo in un altro canto dello stesso salone. Peggio ancora a Mudon; chè il Dalfino a stento poteva indursi a soffrire la sua presenza, e, contro l'usato, lo dava a divedere. In somma ognuno temeva d'esser veduto con lui, e ognuno si credeva in obbligo e si pregiava di dargli a mala pena risposta (1).

Il duca di San Simon, reduce alla corte dopo esserne stato assente per quattro mesi, fu commosso in vedendo in tanto discredito presso l'universale un principe da lui amato; e diliberossi, di conserva col maresciallo Besons, amico egli pure dell'Orliens, di farlo accorto del pericolo in cui versava, e indurlo a dare a Luigi, qual re e qual zio e suocero, una soddisfazione, onde riaverne la grazia. Atteso il culto che ai principi rendeasi, e atteso il pericolo d'offendere o l'Orliens medesimo e la druda di lui, o la cabala di Mudon, o il re, convien dire che animosa era la deliberazione del San Simon, e che richiedeva molta disinvoltura; e di fatti il racconto del suo operato a tal uopo (entrante l'anno 1710) è uno dei più drammatici episodi de' suoi comentari. Era forza indurre l'Orliens a confessare d'essere in uggia a tutti e fargli vedere il pericolo gravissimo che gli sovrastava. L'inclinazione spiegata del duca per lo studio delle scienze naturali, e particolarmente della chimica, gli tirava addosso la taccia d'uomo dedito all'investigazione dei veleni; e la sua miscredenza, accoppiata con la superstizione, lo faceva ri-

(1) Saint-Simon, T. VII, p. 440.

guardare come un uomo disciolto da ogni freno di onestà, da ogni legge morale. Sapeasi ch'egli aveva interrogato de' maliardi; e ciò era stato sofficiente per far correr voce, che quei maliardi gli avessero presagita la corona, che una tale speranza fosse la causa de' suoi rei intrighi in Ispagna, che divisasse di sposare la regina vedova di Carlo II di Spagna per giovarsi delle aderenze e ricchezze di lei, e che si proponesse di levarsi dinanzi per tale uopo la moglie, e in seguito di spegnere la detta regina, per dar finalmente la corona alla druda, cui l'aveano gli stessi maliardi presagita. Tutte queste fole, note al re, erano dal Dalfino tenute per verità indubitate; ond'è che tutto doveva temer l'Orliens caso che il Dalfino salisse sul trono. Per isventare tante calunnie, al duca di San Simon e al maresciallo Besons un solo mezzo sovveniva; ed era quello d'indurre l'Orliens ad implorare l'aiuto del re per disciogliere gl'ignominiosi vincoli con la druda, ed a rappattumarsi con la moglie, la quale, essendo la figliuola prediletta del re medesimo, avrebbe poi ricuperata al marito la paterna grazia. Si strinsero perciò attorno all'Orliens, esortandolo a fare instanza onde ottenere lettere reali di sigillo per isbandir la sua druda da Parigi, e instantemente pregandolo di non rivedere colei, ma accontentarsi di provvedere generosamente al di lei sostentamento. Gran fatica durarono i due amici a persuaderlo; egli era più forte innamorato di quel che credeano, ma tante gliene dissero, niuna tacendo di quelle ingrate ma utili verità ch'era duopo fargli intendere, che alla perfine la vinsero. La druda venne sbandita, ma ebbe un donativo di più di due milioni; il duca si rappattumò con la consorte, e il re, contento del genero, gli concedette un pieno perdono (1).

(1) Saint-Simon, T. VIII, p. 1-60. - Dangeau, T. III, p. 115. - Let-

Ebbe cura il San Simon che il duca d'Orliens vivesse in buona concordia con la moglie; e questa, in cui dalla madre era stato trasfuso l'ingegno e il garbo proprio dei Mortemart, fu quindinnanzi un ottimo consigliere pel marito. Grazie alla loro accorta condotta, seguì il collocamento della loro figliuola primagenita Madamigella col duca di Berri, figliuolo terzogenito del Dalfino. Desiderevolissimo era per la casa d'Orliens questo parentado, siccome quello che tendea a riconciliare il duca col presuntivo erede del trono, ed a cancellar la memoria degl'intrighi ispanici; ma per conseguire l'intento era duopo vincere e la repugnanza del Dalfino e i maneggi della casa di Condè, che aspirava a dare in isposa al duca di Berri madamigella di Borbone. Il re, lasciatosi persuadere della convenienza di quelle nozze, agevolmente persuase il figliuolo: celebrossi il matrimonio a dì 6 luglio del 1710. Il duca di Berri era in età di ventiquattro anni; la sposa, di quindici; e in sì fresca età non tardò ella a dare indizio di quell'orgoglio e malignità e dissolutezza per cui ebbe poi sì trista riputazione (1).

Le famiglie agnate dei regnanti borbonici erano ridotte a due: quella di Condè e quella di Conti, discendenti entrambe da quel Luigi I di Condè, capo degli ugonotti, ch'era stato ucciso nella battaglia di Giarnac. Il capo della prima di queste famiglie, per nome Enrico Giulio, figliuolo del gran Condè, fu l'ultimo che portò il titolo di principe di Condè, o piuttosto di signor Principe, co-

[illegible]

tere di madama di Maintenon alla principessa degli Orsini; T. III, p. 25. - La riservatezza con cui la Mentenon parla del duca è affatto contraria a quanto afferma il San Simon dell'ostilità di quelle due donne contro l'Orliens.

(1) Saint-Simon, T. VIII, p. 308, 364, e T. IX, p. 195. - Dangeau, T. III, p. 142.

me antonomasticamente lo chiamavano in corte. « Era » egli », a detta del San Simon, « un omiciattolo esile e » macilento, il cui volto, benchè di meschina apparenza, » era tuttavia imponente pel vivido e audace suo sguar» do. Aveva un ingegno peregrino, ed anzi ogni sorta » d'ingegno, e gran dottrina in quasi tutti i rami, e nella » maggior parte di quelli molto profonda. Grande e schiet» to e natural valore era in lui, congiunto con una gran» desima smania di operare, e con un gran capitale di » discernimento, di garbo, di gentilezza, di urbanità, di » nobiltà, ch'ei sapea porre in opera quando voleva an» dare a' versi di altrui, con arte finissima, quasi che » scaturisse da viva sorgente..... Ma non si dieder però » mai talenti più inutili, genio più infruttuoso, fantasia » più irrequieta e più male adoperata, così a straziar sè me» desimo, come ad essere quasi un flagello per altrui.... » Figliuolo snaturato, padre crudele, marito terribile, » padrone esecrando, pernicioso vicino, ei fu cagione di » sciagure e di guai per tutti coloro che ebbero che fare » con lui (1) ». Tutti i suoi figliuoli erano caramogi, ad eccezione della figlia primagenita, maritatasi al principe di Contì allorchè questi aspirava alla corona di Polonia, e vedova rimasta di lui, entrante l'anno 1709. La seconda delle sue figliuole, chiamata madamigella di Condè, morì nubile in giovane età per causa dei disgusti e dei mali trattamenti del padre; la terza sposossi al duca del Meno, che la preferì alla seconda, perchè, sebben nana essa pure, era alta due dita di più di quella (2). Infine la quarta, per nome Madamigella d'Anghien, brutta oltremodo, sposò il duca di Vandomo ad onta ch'ei fosse già vec-

(1) Saint-Simon, T. VII, p. 117.
(2) *Idem*, T. III, p. 2 e 3.

chio e l'unione con lui tornasse pericolosa pel licenzioso suo vivere. L'unico figliuol maschio del principe di Condè, chiamato duca di Borbone, od antonomasticamente il signor Duca, sposò una bastarda del re, la quale seppe farsi portare rispetto dal suocero, giacchè quest' omiciattolo, tanto collerico ed impetuoso, era pure un abbiettissimo cortigiano. Ei venne a morte nel giorno 31 di marzo.

Il duca di Borbone, suo figlio, non assunse il suo titolo, avendo il re voluto ch' ei continuasse a farsi chiamare il signor Duca. « Egli era », come ce lo descrive il San Simon, « un omiciattolo assai più picciolo degli » altri omicciattoli, non grasso, ma grosso in ogni sua » parte, con una testa maravigliosamente grossa; ed una » faccia che facea paura ...... Giallastra e livida avea la » carnagione, la cera quasi sempre furiosa, ma un piglio sì fiero in ogni tempo e sì audace, che era difficilissimo l'affarsi con lui. Era dotato d'ingegno ed anche colto, e in lui vedeansi le vestigie d'un'ottima educazione, dell' urbanità ed anche del garbo, quando voleva usarne, ma egli il volea ben di rado. Non avea nè » l'ingiustizia, nè l'avarizia, nè la bassezza dei suoi maggiori, ma bensì tutto il loro valore; ed erasi dato a divedere solerte ed anche accorto in guerra ..... I perversi suoi costumi gli parvero una virtù, e le strane » vendette che più d'una volta egli esercitò, e che sarebbero tornate a suo grave danno s' ei fosse stato un privato, ei le risguardava come cose annesse alla sua grandezza ..... Le angustie domestiche, i continui impeti » della più furiosa gelosia (chè il principe di Conti, suo » cognato, amava la consorte di lui ed erane riamato), » un continuo conflitto di rabbia e d'amor coniugale, il » tormento dell'impotenza in un uomo sì impetuoso e sì » fuor di misura, la disperazione della tema del re, e

» della preferenza che nodriva in cuore e che mostrava » anche in fatti suo padre pel principe di Contì sopra di » lui; il furioso dispetto di vedere il detto principe ama- » to e applaudito universalmente, mentre egli vedeasi mal » veduto dal pubblico e sentiva di essere un flagello pei » suoi più stretti congiunti ed intrinseci; la rabbiosa » invidia del grado di cui godeano il signor duca d'Or- » liens e i bastardi, per quanto ei procurasse e venisse » a capo colle sue usurpazioni d'avvantaggiarsi; tutte » queste furie lo tormentarono senza posa e lo resero ter- » ribile come quegli animali che non sembrano nati se » non che per divorare e far guerra al genere umano (1)».

Era stato il duca di Borbone molto più favoreggiato dal padre nel suo testamento, che non le sorelle: derivarono da ciò molte liti. La madre fece quanto potè per metter la pace nella famiglia; essendo però donna di poca levatura, a nulla potè giovare. Il re stesso frapposesi, ma inutilmente del pari. Dal malcontento dissimulato si venne all'aperto, e ognuno si apparecchiò a piatire fieramente (2). La corte era già scissa in due fazioni, l'una delle quali tenea pel duca di Borbone, l'altra per la principessa di Contì, primanata delle di lui sorelle, quando il detto duca, che già prima travagliava di epilessia, la notte del lunedì grasso, nell'atto che passava sul Ponte Reale per recarsi ad un ballo, svenne improvvisamente. Ei potè appena dare a' suoi famigliari l'ordine di ricondurlo a casa, e poche ore dopo morì, nei 4 di marzo del 1710, fra le gale, gli abiti da maschera e la folla dei convitati alla festa (3). Suo figlio, che fu pari-

(1) Saint-Simon, T. VIII, p. 131.
(2) Idem, ibidem, p. 94.
(3) Idem, ibidem, p. 128.

menti chiamato il signor Duca, e in cui si trasfuse tutta la gelosia ed invidia del padre contro il duca d'Orliens, non avea allora che diciott'anni. Un solo principe in età di quindici anni rimanea pure nel casato di Conti (1); sicchè quel codazzo di principi del sangue che dava prima tanto spicco allo splendore del trono, e serviva, per così dire, a misurar la distanza tra il re ed i suoi sudditi, negli ultimi anni del regno di Luigi XIV andò dileguandosi.

Ma non istette guari la morte ad appressarsi viemaggiormente al trono. Nel giorno 9 di aprile il Dalfino, nell'atto che si vestiva per andare a caccia, cadde improvvisamente in deliquio. Infieriva allora nei contorni di Parigi il vaiuolo, ed era d'indole maligna e pericolosissima; molti della corte n'erano già stati spenti. Monsignore aveva una gran paura di quel contagio, e non appena si vide ammalato, temè d'averlo contratto. Di fatti poco tardò l'eruzione delle pustole vaiuolose; ond'è che il re, accorso a visitare il figliuolo, fece subito allontanare gli abbiatici, che non erano ancora stati affetti da quella malattia, e pubblicò subito dopo un generale divieto a tutti quelli che non aveano ancora avuto il vaiuolo, di recarsi a Mudon. Parve in sulle prime che la furia del male fosse superata, ma poco tempo durò la speranza, attesa una grave recrudescenza, per cui nei 13 di aprile il Dalfino morì, in età di cinquant'anni. Il regio archiatro Fagon con imprudente consiglio non volle dare al re la infausta notizia del pericolo ormai insuperabile in cui trovavasi il Dalfino, se non dopo ch'egli ebbe pranzato,

(1) Saint-Simon, T. X, p. 247. Quivi il San Simon dice che questo ultimo principe di Conti era nato in giugno del 1704; il che non può essere.

per non disturbargli il pranzo. All'udire la trista notizia, il re accorse dal figliuolo morente, ma gli vennero meno le forze prima d'entrar nella camera, e cadde sur un letticciuolo presso la porta della medesima. Rimase quivi per un'ora mentre il figlio era in agonia, non avendo voluto gli astanti lasciarlo entrare. Appena ebbe il Dalfino esalato l'ultimo sospiro, il re fu tratto o portato fin nella carrozza e condotto a Marlì. Accorato era quant'uomo può essere che perda un figliuolo; ma presto riebbesi; chè il rammarico non valeva a fargli perdere lungamente l'imperio sopra di sè medesimo. « Non fuvvi » mai », dice il San Simon, « uomo sì tenero alle lagrime » come il re, ma pur sì difficile ad addolorarsi, e sì prontamente ripristinato nella sua naturale situazione. Stracco d'una notte sì trista, rimase in letto assai tardi. Madama la duchessa di Borgogna aspettava nelle camere » di madama di Mentenon ch'ei si svegliasse, e andarono entrambe a vederlo nel letto quand'ei fu desto. Alzossi in seguito secondo il suo solito. Giunto nel suo » gabinetto, si ritrasse col duca di Belvillieri e il cancelliere nel vano d'una finestra, versovvi ancora qualche » lagrima, e statuì con loro che il nome, il grado e gli » onori del Dalfino dovessero da quel punto devolversi » a Monsignore ed a madama la duchessa di Borgogna ». Il San Simon ha propriamente superato sè stesso nella dipintura ch'ei fa della corte e di Versaglia in questa occasione; del dolore reale degli uni, del rammarico infinto degli altri, e della letizia che aveano in cuore ed egli e tutti coloro che al par di lui conosceano e temeano il Dalfino (1).

(1) Saint-Simon, T. IX, p. 146-203. - Lettere della Maintenon alla principessa degli Orsini, dei 16 aprile, T. II, p. 165. - Dangeau, T. III, p. 158.

I particolari ragguagli della corte sono una parte essenziale della storia delle monarchie; nè potevamo noi desumerli da uno spettatore che fosse più in grado di vedere ben bene ogni cosa, più smanioso di dir tutto, più curioso, più piccante e più spiritoso che il San Simon. Certo che dovevamo stare all'erta contro quanto gli suggerivano il mordace suo spirito e le fiere sue prevenzioni; ma certo niun altro poteva al pari di lui descriverci al vivo quanto nella reggia e nei palazzi avveniva. Pur troppo gl'intrighi orditi in que' palagi non molto tardarono ad influir nei destini della Francia e dell'umanità, in quel modo che in quest'epoca appunto un intrigo di palazzo di genere ancor più umile e non da altro proveniente che dai capricci d'una donna fiacca di mente non men che di corpo, portava l'Inghilterra, e di rimbalzo l'Europa tutta, a far pace.

Il dispetto contro una favorita orgogliosa, cioè la duchessa di Marlborough, e l'accortezza d'una confidente più morbida e pieghevole, che era la Masham, congiunta della Marlborough e da lei introdotta in corte, aveano indotto la regina Anna a rimuovere dal suo consiglio i capi della fazione dei wighs, chiamandovi in loro vece i capi del partito dei torys. Non avvenne però questa mutazione tutta ad un tratto, bensì a poco a poco nel corso dell'estate del 1710; ma cessò ogni dubbio intorno all'abbandonamento dell'antica politica quando la regina licenziò altresì, nel giorno 19 di agosto, il gran tesoriero, conte di Gondolfin, capo de' suoi ministri e cognato del Marlborough (1). L'Inghilterra toccava allora il sommo della sua potenza; le sue armate navali dominavano

(1) Continuazione della Storia d'Inghilterra, di Rapin Thoyras, lib. XXVI, p. 427.

in mare, e le sue soldatesche terrestri annoveravansi fra le più valorose ed agguerrite che militassero negli eserciti della Lega in Fiandra, in Germania ed in Ispagna. Il duca di Marlborough, i generali Peterborough, Stanhope, Cadogan erano annoverati fra' primi maestri dell'arte della guerra; cosicchè la regina Anna era veramente in allora l'árbitra dell'Europa. Fu somma ventura per l'umanità che questa femmina, sì mal fornita d'ingegno e di fermezza di carattere, e tanto versatile che i più meschini pettegolezzi domestici la portavano a mutar partito, pigliasse in questo critico istante per guida un uomo cui stava a cuore il ristabilimento della pace, dell'ordine e dell'equilibrio politico d'Europa. Se i ministri wighs aveano incoronato la loro regina con tanti bellici allori, che la loro nazione non ne avea mai conseguiti altretanti; i ministri torys, sottentrati in loro vece, adoperarono nel restituir la pace al mondo con tanta intelligenza della politica universale, tanto senno, tanta moderazione e nerbo e disinvoltura ad un tempo, che trionfarono ad un tratto e della irresolutezza e versatilità della loro regina, e delle passioni che moveano i loro alleati, e del cieco livore ond'era infiammata la nazione inglese.

In generale, il partito della guerra era tuttora il partito dei più in Inghilterra: la nazione erasi inebriata del fumo delle vittorie; essa spendea tesori pei suoi armamenti e pei sussidii che dava ai suoi alleati, ma perchè sopperiva alle spese con gli accatti, non ne sentiva subito l'aggravio. Il traffico fioriva e si estendeva in ogni parte del mondo; niun esercito estranio avea posto il piede nell'isola, ned arso le messi o rapito il bestiame degli agricoltori. Volontarie eran le cerne, ed anzi la maggior parte dei soldati del Marlborough e del Galloway eran Tedeschi venduti a danaro dai signorotti di Germania, a quel

modo che si vendono i Neri pel lavoro dei campi nel Nuovo Mondo. Immensi erano i guai causati all'umanità dall'armi britanniche, ma la nazione non se n'avvedea; e mentre ribadiva le catene dell'Italia e della Germania e tentava di porre sul collo della Spagna il giogo d'un sovrano aborrito, essa vantavasi di pugnare a pro della libertà. Così pure pretendeva qual cagione della guerra la conservazione dell'equilibrio politico d'Europa allora appunto che la continuazione della guerra stessa non potea più avere altro effetto che la sovversione di quest'equilibrio e l'assoggettamento di Europa al giogo della casa austriaca. E sì che dalle geste di questa casa in Transilvania, in Ungheria e nell'Imperio apertamente appariva ch'essa non minor astio nodriva che Luigi XIV, contro qualunque libertà religiosa o civile; solo che valeasi per ispegnere queste libertà di più rozzi e più barbari mezzi. Almeno sotto il monarca francese le lettere e l'ingegno avevano brillato di vivo splendore, mentre i sudditi dell'imperatore erano condannati all'ignoranza ed al silenzio.

La pratica della pace s'intavolò in gennaio del 1711 per opera di un abate Gotier, francese, che, ito già tempo a Londra in qualità di cappellano dell'ambasciatore maresciallo di Tallard, era poi colà rimasto. Venne costui a trovare il marchese di Torsì, con cui già aveva alcuna volta carteggiato, e « Volete la pace? » gli disse; « io » vengo a bella posta per insegnarvi il modo di negoziarla e stringerla senza dipendere dagli Olandesi ». — « L'interrogare », dice il detto Torsì, « in quelle congiunture un ministro di Sua Maestà se desiderasse la » pace, egli era tuttuno come interrogare un ammalato affetto da lunga e dolorosa infermità se voglia guarire (1) ».

(1) Memorie del Torcy, Parte III, T. LXVIII, p. 18.

Era di fatti il Gotier mandato dai nuovi ministri inglesi ad intavolare la pratica della pace, ma con ingiunzione che la cosa stesse affatto segreta. I ministri, non potendo far onta al glorioso Marlborough, erano stati costretti a lasciargli il comando degli eserciti, ma temeano la sua potenza e il suo risentimento; non voleano già essi romper la fede ai loro alleati, ma s'avvedeano di essere tratti fuori dal retto cammino dalle passioni degli altri membri della Lega. Le vittorie degl'Inglesi nei Paesi Bassi non avevano fatto pro, se non che agli Olandesi; i loro sforzi a favore della casa d'Austria, dopo la morte dell'imperatore Giuseppe, non poteano aver altro effetto che quello di sovvertire l'equilibrio d'Europa: convinti per gli ultimi avvenimenti della guerra ispanica che il discacciare Filippo V dalla Penisola era impresa troppo ardua per le loro forze, cominciavano anche a provare una gran difficoltà nel sopperire alle spese, tanto più che la loro fazione facea particolar fondamento sopra i gentiluomini del contado, che non poteano dar danaro in prestito allo Stato, mentre i wighs aveano dalla loro i mercatanti e le persone danaiose, che erano soli in grado di far prestanze. Certo che giovava all'Harley (lord Oxford), al San Giovanni (lord Bolinghroke), al duca di Shrewsbury, al conte di Jersey, principali tra' nuovi ministri, il raffermarsi nella carica per mezzo della pace, il cattivarsi l'aura popolare coi vantaggi che doveano derivarne, e l'abbassare la potenza della fazione militare; ma quando gli uomini fanno laudevoli opere, giova anche supporre che le facciano per un qualche laudevol motivo; giova perciò credere che quegli uomini di Stato sentissero un qualche ribrezzo dello strazio che si faceva dell'umanità, e che conoscendo la desolazione a cui era ridotto il continente d'Europa dalla guerra, dalla fame e

dalle malattie, non già soltanto nei luoghi ch'eran teatro della guerra, ma in tutte le contrade che ne portavano il peso, l'angoscia delle famiglie a cui si toglievano i figli, le arsioni delle città e dei villaggi, lo spaventevole aumento della brutalità, della crudeltà, della barbarie e dell'ignoranza nei popoli tutti, non volessero aggravarsi la coscienza col tremendo misfatto che commettono con rea spensieratezza i ministri i quali incominciano o continuano una guerra che non sia necessaria per la sicurezza e l'onore della propria patria.

Essendosi il Torsi mostrato desiderosissimo della pace, l'abate Gotier andò a riferirne a Londra, e tornò poscia in Francia, ove il Torsi gli diede uno scritto in cui esponevansi gli avvantaggi che la Francia e la Spagna eran disposte ad assicurare all'Inghilterra (1). In seguito l'abate tornò segretamente a Fontanàblò col poeta Prior. Dopo del che la Francia mandò essa medesima in qualità di negoziatore a Londra il Menagèr, deputato della città di Roano al Consiglio di Commercio. Trattossi con sincerità d'animo dall'una parte e dall'altra, con un vero desiderio di porre termine ad ogni lite, ed anche con molta cordialità. Però le cose procedevano molto lente. I ministri inglesi temevano una subità mutazione di fortuna; paventavano particolarmente, nè senza ragione, la prossima morte della regina Anna, e l'avvenimento al trono di Giorgio, elettore d'Annovria, che con furioso impeto volea proseguire la guerra; perciocchè in tal caso dovevano aspettarsi le più aspre vendette dei wighs, alle quali avrebbero dato colore legittimo quei varii statuti del parlamento per cui anche la pena capitale potea venir

(1) Memorie del Torcy, Parte III, p. 22. - Questo scritto, dato nel giorno 22 aprile, è il primo degli atti fatti stampare dalla segreta Commissione della Camera dei Comuni d'Inghilterra nel 1714. - Lamberty, T. VI, p. 669.

loro inflitta per le introdotte segrete pratiche. Per la qual cosa in tutto il corso di quell'anno e' vollero che la Francia facesse essa sola le proposte e le désse in iscritto e in forma obbligatoria a favore dell'Inghilterra, senza contrarre essi medesimi alcun correlativo obbligo. Contuttociò i punti principali sui quali la negoziazione vertiva non avean già più simiglianza coi patti oltraggiosi di Gertrudemberga; nè omai si trattava di far cadere Filippo V dal trono, e tanto meno di farnelo discacciare dal suo proprio avolo.

Gli eserciti scesero in campo per tempo nelle Fiandre a mal grado di quella segreta pratica. Uscente il marzo i Francesi, capitanati dal Villars, e quei della Lega, sotto il comando del Marlborough, si mossero ciascuno dal suo canto coll'intenzione, i primi di ripigliar Doaggio, e gli altri di espugnare Arazzo. Ma essendo gli eserciti avversari in tanta prossimità l'uno dell'altro, l'una e l'altra impresa non si poterono nemmeno tentare. Il Villars (se vogliamo dar retta a' suoi Comentari ed alle sue lettere) facea di tutto per venire a battaglia, e porse più volte al capitano avversario l'occasione di assalirlo; ma quelle sue smargiassate, di cui pute ogni pagina de' suoi scritti, fanno sì che non gli si può aggiugnere fede. Egli è certo poi, che Luigi XIV in quest'anno era determinato di non venire a battaglie per non intorbidare i negoziati con l'Inghilterra; aggiuntochè una vittoria potea tornargli non meno svantaggiosa di una sconfitta, qualora il popolo inglese, per desiderio di vendicarsene, avesse riposto in seggio i wighs ed abbassato i torys. Eresse il Villars dei trinceramenti che da Montreuil a mare si estendevano fino alla Schelda, e quinci fino alla Mosa; e chiamavali il *non plus ultra* degli alleati. Ma pure il Marlborough deluse la sua vigilanza; quindicimila de' suoi, avanzatisi di dietro

a Doaggio, superarono nel giorno 6 di agosto quella linea passando la Sosèa, e vennero ad appostarsi dietro le paludi di Marquion. Parve allora che si dovesse venire a conflitto, ma non si venne. Il Marlborough nel giorno 30 d'agosto strinse d'assedio Buccièn, ottenne la città a patti nei 12 di settembre, e sul far d'ottobre senza tentare altra impresa pose le truppe a' quartieri d'inverno; il che fecero parimenti dal canto loro i Francesi (1).

In riva al Reno due eserciti teneva in campo la Francia, l'uno al di qua dal fiume, il quale sotto il comando del maresciallo d'Arcurt occupava i trinceramenti di Vaissemburgo, l'altro al di là, capitanato dal maresciallo di Besons, ed alloggiato nel territorio dei nemici. Nulla quivi avvenne che fosse degno di memoria, in tutto il corso dell'anno. Un capitano operosissimo capitanava i Tedeschi, vo' dire il principe Eugenio; ma in Germania la principale faccenda era allora non tanto la guerra, quanto la successione nella dignità imperiale, rimasta vacante per la morte di Giuseppe. Fu la dieta elettorale convocata pel giorno 20 di agosto in Franforte dall'arcivescovo di Magonza. Vi si ammise il novello elettore d'Annovria, ma non quelli di Colonia e di Baviera, stati posti da Leopoldo al bando dell'Imperio (2). Nel giorno 12 di novembre i sette elettori intervenuti alla dieta elessero imperatore con unanimi suffragi l'arciduca Carlo, ultimo maschio superstite della casa austriaca. Questo principe, il cui dominio in Ispagna era omai ristretto in poche piazze forti della Catalogna, protestavasi tuttora di non voler mai cedere dalla corona ispanica; ma non vedea però l'o-

(1) Memorie del Villars, T. LXIV, p. 337-361. - La Hode, lib. LXI, p. 147. - Lamberty, T. VI, p. 544. - Saint-Simon, T. X, p. 87.

(2) Veggansi le proteste che interposero i detti Elettori esclusi dalla Dieta, presso il Lamberty, T. VI, p. 649.

ra di potersi sedere sur un trono un po' più fermo. Salpò da Barcellona a dì 26 di settembre, e giunto in Lombardia, ebbe quivi l'avviso della sua elezione. Recossi a Franforte, ove fu incoronato nel 22 di dicembre sotto nome di Carlo VI dopo aver giurata l'osservanza delle capitolazioni imperiali, state violate sì scandalosamente dal padre suo e dal fratello, e da lui pure in appresso malamente osservate. Ratificò subito un trattato di accordo che era stato conchiuso in nome dell'imperatore Giuseppe, ma dopo la morte di lui, coi ribelli ungari nel giorno 29 di aprile. Così ebbe termine una guerra che da tanto tempo rodea la monarchia austriaca, nel punto in cui la monarchia medesima, aiutata dall'armi della lega europea, aspirava ad unire all'Imperio, alla Boemia, all'Ungheria ed alle province ereditarie degli arciduchi di Austria, la dominazione di quasi tutta l'Italia, delle Fiandre, della Spagna e dell'America ispanica (1). Se non che poco più d'un titolo vano aveva omai Carlo VI, quanto alla penisola ispanica. La regina sua moglie, rimasta in Barcellona col conte di Stahremberg, pochissime forze tenea. Nè altrimenti potè colà reggersi che in grazia della penuria di danaro, di viveri e di munizioni in cui Filippo V lasciava il duca di Vandomo; penuria sì grande, che l'unica impresa del Vandomo in quell'anno fu l'assedio di Cardona, d'attorno alla quale ei videsi anche bentosto costretto a levarsi (2).

Dal lato dell'Alpi, sebbene Vittorio Amedeo con un esercito di trentacinquemila uomini minacciasse il Delfinato e il Lionese, il maresciallo di Bervik seppe così

(1) Coxe, Storia della Casa d'Austria, T. IV, c. 80, p. 284. - Lamberty, T. VI, p. 664; Pace degli Ungari, *ibidem*, p. 61 f.

(2) *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 60-78. - *Lord Mahon's War of the Succession in Spain*, c. 9, p. 354.

ben custodire colla poca gente che aveva, i passi di Forte Barrò e di Briansone e le altre gole che davano accesso nel territorio francese, che tenne indietro il nemico senza lasciarsi scalfire; cosicchè, l'esercito del duca non potè devastare se non la Savoia, che i Francesi erano di già disposti a restituir per la pace al suo naturale signore (1).

Ma intanto che la fortuna parea rivolgersi in più benigno aspetto al reame, giacchè gli eserciti, stati immuni da sconfitte, e le segrete pratiche con l'Inghilterra davano le più felici speranze, nuove domestiche sciagure vennero a funestare la real casa di Francia. Il vaiuolo avea sempre continuato ad infierire nell'Isola di Francia (2). Questa malattia, terribile in allora quasi non meno della peste, erasi fatta in quest'anno assai più maligna; ond'è che la corte era stata costretta a protrarre la sua dimora in Fontanablò per evitare la contagione di Versaglia. Ma non appena cominciò a dileguarsi il vaiuolo, che s'appalesò di botto un'altra epidemia, la rosalía scarlattina, non meno fiera e micidiale del vaiuolo, poco nota ai medici e malissimo curata da loro in quel tempo. « Io non so », così scrivea la Mentenon all'Orsina a dì 7 febbraio 1712, « io » non so se potrò avere la forza di scrivervi tutti i guai » terribili da cui siamo accerchiati; la rosalía fa larga » strage in Parigi; un giovane per nome Vignò, noto a » tutta quanta la corte perchè giuocatore di grosso, è morto » quasi repentinamente; il cavaliere d'Altoforte gli tenne » dietro davvicino; il signor di Gondrèn fu sepolto ieri a » sera; madama sua moglie ha la rosalía, una febbre con» tinua, ed un bambino morto nelle viscere; il signor

(1) Memorie del Berwick, T. LXVI, p. 178-188. - La Hode, lib. LXI, p. 157.
(2) Saint-Simon, T. IX, p. 367.

» duca della Trimoglia ha una flussione al petto . . . . . » egli ha la rosalía; è alloggiato vicinissimo a Madama » la Dalfina, ma il re non volle lasciarlo traslocare a ca» gione della flussione al petto. Madama della Vrigliera » ha la rosalía, ed eccoci tutti nella mal'aria dopo aver » fuggito tutta la state per evitarla . . . . Madama la Dal» fina ha una flussione che gli cagiona un dolore fisso tra » l'orecchio e la mandibola superiore; lo spazio del suo » male è sì angusto, che potrebbesi coprire con l'ugna: es» sa soffre convulsioni, getta grida come una partoriente » e con gl' intervalli medesimi di tempo; è stata salassata » fra ieri ed oggi due volte, ha preso tre fiate dell'op» pio (1) . . . . . dopo averne presa una quarta dose, e ma» sticato e fumato tabacco, ella sta un po' meglio ». Ma fu un miglioramento non durevole. « Questa certa qual rab» bia di dolore », dice il San Simon, « durò senza ri» spitto fino al lunedì 8; quando i dolori furono un po' » mitigati, crebbe la febbre . . . . . La notte dal lunedì ve» nendo il martedì, grande fu il sopore per tutta questa » giornata, nel corso della quale il re più volte accostossi » al letto; gagliarda la febbre, brevi i risvegliamenti, il » capo aggravato; alcune macchie sulla pelle fecero spe» rare fosse una rosalía . . . . . ». — « Si obbligò il Dal» fino, che non si movea mai d'accosto al letto, a scen» dere nei giardini a pigliar aria, di cui avea sommo » bisogno; ma l'ansietà sua lo ricondusse subito nella » camera.... Il giovedì 11 di febbraio la principessa sta» va sì male, che si diliberarono di avvertirla che avesse

(1) Questa lettera, frequentemente interrotta, dava nuove notizie a ciascun'ora della giornata. - Lettere inedite, T. II, p. 264. - In tutto quel mese madama di Maintenon non scrisse più altro, dopo questa lettera, che piccioli brevi di quattro o cinque righe, in cui si scorge soltanto il suo affanno.

» a ricevere i sacramenti. In cambio del padre Larue, suo » confessore ordinario, ella fece chiamare un padre Noel, » zoccolante, a mala pena da lei conosciuto . . . Il Dal- » fino era stato vinto dal male; egli l'avea celato quanto » avea potuto per non abbandonare il capezzale del let- » to della consorte. La febbre, omai tanto gagliarda da » non poter essere dissimulata, lo tratteneva; e i medici » non volendo ch'ei fosse testimonio del ferale spettaco- » lo che prevedeano imminente, nulla omisero, e per sè » stessi e per mezzo del re, onde trattenerlo nelle sue » stanze, e pascerne di tanto in tanto l'ansietà con finte » notizie dello stato della sua consorte ». Questa povera principessa andava sempre più peggiorando; i sintomi s'aggravavano un giorno più dell'altro; alla sera del giorno 12 di febbraio ella cessò di vivere. Il re uscì dalla camera della morente pochi momenti prima. « Asce- » se in carrozza a piè dello scalone con madama di Men- » tenon e madama di Cailús, e recossi a Marlì; erano » l'uno e l'altra oppressi dal più acerbo dolore, ned eb- » bero la forza di entrar nelle stanze del Dalfino (1) ».

Quell'infelice principe, gravemente ammalato ed angosciato dal più grave ed intimo dolore, si lasciò indurre nel seguente giorno a recarsi a Marlì. Entrato nel castello, il re chiamollo a sè, e teneramente, lungamente e a più riprese lo abbracciò; ma guardandolo in volto, rimase sbigottito dal suo aspetto, dal cambiamento del suo volto e dalle macchie livide, anzichè rossastre, che vi si vedevano, larghe ed in gran numero. I medici, tastatogli il polso, lo trovarono cattivo; e il re, abbracciatolo di bel nuovo, gli raccomandò con somma tenerezza di

(1) Saint-Simon, T. X, p. 178-181. - Veggasi pure il Dangeau, T. III, p. 201.

aversi cura, ingiugnendogli che si mettesse subito a letto; egli ubbidì, nè più si alzò: ne' seguenti giorni le cose andarono di male in peggio; ei si sentiva divorare da un fuoco che lo struggeva; il polso era fondo e straordinario. Le macchie del viso si estesero sopra tutto il corpo, ed erano eguali a quelle che si videro sopra il corpo della Dalfina; il che non si seppe fuor della sua camera se non dopo la sua morte. Nel giorno di mercoledì i dolori crebbero, come se un fuoco ardente divorasse l'infermo. Alla mattina del giovedì 18 di febbraio egli udì la messa nella sua camera e prese il santo viatico, come ansiosamente desiderava, non vedendo l'ora che la mezzanotte fosse a tal uopo passata; orò poscia per due ore; aggravatoglisi il capo, ricevette l'estrema unzione, ed alle otto e mezzo antimeridiane esalò l'ultimo fiato (1).

Le sciagure della real famiglia non ebbero fine con ciò. Otto giorni prima, il duca di Berrì, trastullandosi col duca di Borbone a tirare, gli aveva cavato un occhio; il giovine principe trovavasi a letto nel castello di Marlì, e si credeva ch'ei pure fosse in pericolo di vita (2). A dì 7 di marzo, i due figliuoletti del duca di Borgogna, già da qualche giorno ammalati, peggiorarono gravissimamente, e la loro pelle si vide chiazzata come quella dei loro genitori defunti. Nel giorno susseguente, il maggiore, cui si dava il titolo di duca di Brettagna, ed anzi, dopo la morte del padre, quello di Dalfino, morì in età di cinque anni e alcuni mesi, pocanzi la mezzanotte. L'altro, per nome duca d'Angiò, era ancora lattante; scampò dalla malattia, ed eredò, unico superstite de' figli del ra-

(1) Saint-Simon, T. X, p. 191-196. - Diario del Dangeau, T. III, p. 207.

(2) Lettere di madama di Maintenon, T. II, p. 263. - Diario del Dangeau, giorno 30 di gennaio, T. III, p. 199.

mo primogenito borbonico, il titolo e gli onori di Dalfino; ma per lungo tempo si temè delle sua vita (1). La morìa intanto viepiù infieriva così in Parigi, come in Versaglia. Fra i principali personaggi che morirono dal vaiuolo annoverossi la principessa d'Inghilterra, sorella di Giacopo III, e fra quelli che la rosalía tolse di vita, il marchese di Segnelè; Giacopo III s'ammalò egli pure di vaiuolo in San Germano, e di rosalía infermarono il figliuolo del duca del Meno, la marchesa di Segnelè, la marchesa di Luvuà e la contessa di Maglì (2).

Della morte di tante persone era evidente causa una di quelle funeste epidemíe che devastano talvolta una contrada senza che loro si possa assegnare una causa; ma il volgo, allorchè è oppresso da qualche calamità, vuole ad ogni patto imaginarsene un autore per potere odiare e risentirsi; ed anche le menti più salde, quando sono infiacchite dagli affanni, diventano pari al volgo. Incominciossi a bucinar di veleno, e il primo a farne parola fu un medico della Dalfina, per nome Budén. Il Dalfino morì persuaso d'essere stato avvelenato. Alla sezione del cadavere, lo stato di decomposizione degli organi vitali fu risguardato da tutti i medici, ad eccezione del Marecial, come un indizio di veleno; chè la scienza non porgeva allora il modo di rintraccciare il veleno istesso nel corpo o di determinarne la natura. Ben presto diffusesi nell'universale la credenza che tutte le persone della real famiglia spente dall'epidemía fosser perite di veleno; e il San Simon, che s'alza egli solo a proclamar l'innocenza di quegli contro del quale era indirizzato il comune so-

(1) Saint-Simon, T. X, p. 223. - Dangeau, T. III, p. 210.

(2) Lettere della Maintenon, T. II, p. 286, lettera dei 24 aprile. - Dangeau, T. III, p. 213.

spetto, vo' dire il duca d'Orliens, non che impugnare questa opinione, tenta, all' incontro, di avvalorare il fatto, rivolgendo però le accuse contro il duca di Noaglies, il duca del Meno o la casa d'Austria (1).

Il duca d'Orliens, sopra del quale cadevano i fieri sospetti, non avea perseverato a lungo in quel regolato modo di vivere cui erasi astretto per cancellar la memoria de' suoi intrighi in Ispagna. Poco dopo le nozze della sua figliuola primagenita col duca di Berrì, tornò alle dissolutezze di prima e al mal costume, senza però tenersi alcuna riconosciuta concubina, nè venire a rottura aperta con la consorte. La sua predilezione per la figliuola duchessa di Berrì avea fatto nascere ingiuriosissimi e scandalosissimi sospetti, e parea ch'entrambi facessero a bella posta quanto sapeano per avvalorarli. Era come una gara tra il padre e la figliuola a volgere in beffe il buon costume e la religione: frequentemente il faceano presente il duca di Berrì, ch'erane forte scandolezzato (2), e talvolta eziandio presente il duca di Borgogna. A persuasione del duca di San Simon, s'astenne poi l'Orliens da queste beffe in presenza dell'erede del trono, per non alienarsi l'animo di lui. Ma il re, edotto di tutto, era offeso gravemente, e non potea più vedere il nipote; i portamenti della duchessa di Berrì tenuti a schifo ed abominati da tutti; e la gente, persuasasi che la perdita d'un principe in cui la Francia collocava le sue più care speranze fosse cagionata da un misfatto, non esitò ad incolparne un uomo che disprezzatore vantavasi d'ogni legge d'onestà e d'ogni religiosa credenza. Andavano di bel nuovo per le bocche di tutti le voci già corse altre volte:

(1) Saint-Simon, T. X, p. 161, 176, 195, 219, 237, 261.
(2) *Idem*, T. X, p. 40.

che un tal uomo, incredulo di Dio, avesse voluto vedere il diavolo; che fossesi fatto presagire il futuro col mezzo di certi bicchieri d'acqua; che i fattucchieri gli avessero fatto vedere in que' bicchieri una corona reale, come promessa a lui dal destino (1); che per preparare veleni avesse chiamato in casa un abile chimico, per nome Umberto, e con lui di frequente operasse nell'officina. E con siffatti argomenti nel sospetto si confermavano ch'ei fosse colpevole, non badando che un urgente interesse che avesse potuto moverlo a procurar la morte dei defunti principi non appariva; giacchè allora, oltre al picciol Dalfino, che fu poi Luigi XV, il re di Spagna e' figliuoli, e il duca di Berri erano prima di lui chiamati al trono. Ma le passioni e la prevenzione non danno campo alla ragione. L'Orliens videsi e insultato e schernito dalla plebaglia, e schivato da tutti alla corte nel modo più offensivo, non altrimenti che un appestato. Recossi infuriato dal re chiedendo giustizia contro gli autori delle voci orribili universalmente sparse contro di sè. Ponessero, chiedeva, lui stesso nella Bastiglia; arrestassero l'Umberto, suo chimico, e tutti que' suoi domestici e famigliari che al re paresse e piacesse; ed ogni cosa ponessesi in chiaro. « Ei trovò », (come narra il San Simon avergli raccontato la duchessa d'Orliens), « il re molto serio, molto freddo ed anche molto » ruvido e silenzioso sulle lagnanze fattegli e sulla giusti» zia domandatagli; la proposta della Bastiglia fu rigettata, » ma con una cert'aria disdegnosa, che non si è mai mu» tata (2) ». In tale condizione rimase il duca d'Orliens fino alla fine del regno di Luigi XIV ed anche più oltre; un vago sospetto ch'ei non potea nè afferrar nè combatte-

(1) Saint-Simon, T. X, p. 255.
(2) *Idem*, p. 259.

re, sopra di lui poggiava. Il re e la Mentenon ne erano impressionati; non l'avvaloravano, ma nol reprimeano. Vuole il San Simon che la Mentenon e il duca del Meno con infernale malignità adoperassero a propagarlo; ma quest'accusa, almeno per quel che riguarda alla Mentenon, è confutata dal suo medesimo carteggio, in cui si scorge all'incontro, la massima circospezione e una continua cura per non toccare dei tasti così gelosi. Il maresciallo di Villeruà, che il re ne' suoi affanni richiamò a sè per averne quei conforti che un amico dell'infanzia potea dargli, e che di fatti era l'unico in corte che potesse alleviare il suo tedio col ricordo dei casi della giovinezza e con fattarelli, di cui aveva una vena inesauribile (1), fu quello piuttosto che meglio di tutti conferì a tener vivi quei sospetti, e apertamente manifestandoli, e facendo credere al pubblico d'esser egli il custode del trono contro gli attentati dei venefici. Gravissima era per la Francia la perdita del duca di Borgogna; chè un principe ornato di tante virtù, fornito di tanto ingegno e di una volontà sì ferma d'adempire i suoi obblighi e di ben conoscerli, non era forse mai giunto sui gradini del soglio. L'estratto de' memoriali intorno allo stato della Francia, compilati a sua chiesta dagl'intendenti del reame, ne è tuttora oggidì un nobile monumento (2). Dopo la morte del primo Dalfino, l'avolo suo lo facea venire a consultar coi ministri e lo iniziava con tutta fiducia nella pratica delle faccende dello Stato. L'unico motivo per cui si possa porre in dubbio la saviezza delle sue mire si è l'elogio sperticato che ne fa il duca di San Simon:

(1) Saint-Simon, T. X, p. 239-257. - Lettere di madama di Maintenon, T. II, p. 277.

(2) Uscirono alla luce per opera del conte di Boulainvilliers, in tre volumi in folio, Londra, 1727.

« La esposizione de' suoi divisamenti », dic'egli, « sareb-
» be materia per un' opera particolare, ma tale da far mo-
» rire di rammarico. L'annichilamento della nobiltà era
» da lui aborrito, e insopportabile riuscivagli l'eguaglian-
» za fra' nobili. Quest'ultima novità, per cui la nobiltà ce-
» deva alle dignità, e si confondeva il nobile col gentiluo-
» mo, e questi coi signori, pareagli a trafatto ingiusta; e
» questa diffalta di gradazione, una causa prossima di ro-
» vina e d'eccidio per un reame affatto militare (1) ».

Oltre alla perdita della speranza di vedere un gran re sul trono quando fosse morto quello che allora tenea lo scettro, la morte del duca di Borgogna portava anche al reame di Francia questo danno, di difficultare l'opera della pace, mettendo timore negli altri potentati che le due corone di Francia e di Spagna venissero fra non molto a riunirsi con sommo discapito dell'equilibrio politico d'Europa. I principali punti della pace erano stati, a dir vero, quasi stabiliti prima che fosse a termine l'anno precedente, fra' gabinetti di Francia e d'Inghilterra. La regina Anna più non si opponeva al dominio di Filippo V in Ispagna e nell'Indie, ma voleva per patto, che egli espressamente cedesse ad ogni diritto o pretensione sopra gli Stati d'Italia e delle Fiandre, e désse sicurtà che mai in nessun caso le corone di Francia e d'Inghilterra potessero sul medesimo capo riunirsi. Chiedeva oltracciò a suo proprio vantaggio: che le fortificazioni di Duncherca si atterrassero, e il porto di quella città si riempisse; che la Spagna cedesse la rôcca di Gibilterra e Porto Maone nell'isola di Minorica; che grandi agevolezze e privilegi pel traffico si concedessero agl'Inglesi e in Francia e in Ispagna e nell'Indie; e che

(1) Saint-Simon, T. X, p. 209.

per trent'anni la compagnia inglese dell'Africa godesse esclusivamente del turpe e reo privilegio dell'*Assiento*, ossia del dritto di recar essa sola schiavi neri da vendere nelle province ispaniche d'America. Per lo contentamento de' suoi confederati esigeva essa in particolare che ognuno dei potentati conterminali colla Francia un antemurale di piazze forti avesse a possedere, che dalle subite di lei intraprese lo difendesse. Queste condizioni, a cui in generale era Luigi XIV disposto ad accondiscendere, furono dalla regina Anna comunicate al gran pensionario Einsio, dicendo: a questi patti esser ella disposta a conchiuder la pace; continuerebbe però la guerra ove gli alleati le rigettassero; ma in tal caso voler ella ristrignersi ad adempire puramente gli obblighi contratti inverso alla Lega, pei quali era tenuta a sopperire alla terza parte soltanto delle spese, mentre sin qui ne avea sopportato essa sola quasi tutto l'aggravio. Non si potrebbe adequatamente descrivere l'indegnazione degli alleati all'udire questa determinazione dell'Inghilterra: essere, sclamavano tutti, esser questo un reo tradimento contro tutta l'Europa. Parole ancor più gravi usa il Lamberti, da cui si pubblicò in quindici volumi in 4.° la raccolta di tutti i pubblici documenti di quel tempo, dicendo: « aver voluto porre sott'occhio del pubblico la sorgen- » te di una mena abominevole e abominata da tutto il ge- » nere umano (1) ». Gli uffizi degli Stati alleati, e le querele dei wighs in Inghilterra acerrimamente inveivano contro la Francia e contro ogni accordo con essa. Ma pure, atteso che gli stessi Olandesi non avevano adempito nè adempire potevano tutti gli obblighi loro, e atteso che nessun altro dei potentati della Lega poteva far senza i

(1) Lamberty, Memorie e Negoziazioni, T. VI, p. 669.

sussidii dell'Inghilterra, dovette ognuno concorrere nel pensiero della pace, e si indisse per trattarla un congresso nella città d'Utrecht pel giorno 12 di gennaio del 1712; rilasciando al maresciallo d'Uxelles, all'abate di Polignac e al Menager i salvocondotti per recarvisi a fare le parti della Francia (1).

Aprivasi intanto nel giorno 18 di dicembre il parlamento d'Inghilterra; e la regina Anna, fidando negl'impegni assunti dalla Francia con lei, manifestava alle Camere il suo proponimento di ridonar la pace all'Europa, facendo cenno dei patti ai quali sperava poterla stabilire. Nella Camera alta era tuttor prevalente il partito della guerra, ma in quella dei deputati dei Comuni il partito della pace la vinse, a malgrado dei maneggi degli Olandesi e degl'intrighi del Marlborough e del principe Eugenio, il quale, entrante l'anno 1712, recossi a Londra per aiutare l'amico a disturbare l'opera della pacificazione. Se non che il Marlborough era già caduto in discredito; la regina l'avea rimosso dal supremo comando degli eserciti e dalla carica di gran maestro dell'artiglieria; manifestando alla Camera dei deputati dei Comuni d'aver preso questa determinazione a causa delle accuse di peculato portate contro il Marlborough, le quali pur troppo erano fondate. E la venuta di Eugenio diede forse un maggiore impulso alla Camera dei Comuni d'inveir fieramente contro la poca fede degli alleati, che, fraudando gli obblighi loro, avevano lasciato cadere il maggior carico delle spese sopra l'Inghilterra (2).

Nel giorno 29 di gennaio si apersero poi le conferen-

(1) La Hode, lib. LXI, p. 166. - Torcy, T. LXVIII, p. 91 e segg.

(2) La Hode, lib. LXII, p. 175-184. - Lamberty, T. VII, p. 8. - Continuazione della Storia d'Inghilterra del Thoyras, T. XII, lib. XXVI, p. 105. - *Smollet's History of England*, c. 6, § 41, T. XV, p. 28.

ze di Utrecht, alle quali da principio non intervennero se non i plenipotenziari di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda e di Savoia. Non era però stipulata alcuna sospensione dell'ostilità; ond'è che il principe Eugenio tornò subito in Fiandra coll'intenzione di venire a giornata campale, o per peggiorare, portando vittoria, la condizione della Francia, o per ravvivare, in caso di sconfitta, il risentimento e il dispetto degl'Inglesi, e far di nuovo preponderare presso di loro il partito della guerra. Ma i ministri della regina, ciò prevedendo, avevano segretamente prescritto al duca di Ormond, sottentrato nel comando al Marlborough, di non venire, per quanto fosse possibile, a veruno scontro e di non pigliar parte in verun assedio. L'inazione in cui per conseguenza di questi ordini segreti dovette rimanere l'Ormond, ad onta dell'acerbe querele ed incolpazioni degli alleati, ingratissima gli riusciva: ma alla fine, nei 25 di giugno, la sua regina gli fece a sapere d'aver conchiuso con la Francia un armistizio, ingiungendogli di cessare dall'armi e d'esortar gli alleati ad imitare il suo esempio. Pubblicatosi questo armistizio in Avesna nei 17 di luglio, i Francesi consegnarono all'Ormond la città di Duncherca, qual pegno dell'adempimento degli obblighi contratti; e l'Ormond, segregatosi dalle truppe alleate, venne ad appostarsi fra Gante e Bruggia, non già con cinquantamila uomini, come era stato promesso ai Francesi, ma soltanto con dodicimila Inglesi, quattro squadroni di cavalli dell'Olstenia, e un reggimento di dragoni di Liegi, assoldati dall'Inghilterra; avendo tutte l'altre truppe mercenarie tedesche al soldo dell'Inghilterra fatto passaggio sotto i vessilli imperiali (1).

(1) La Hode, lib. LXII, p. 196. - Continuazione della Storia d'Inghil-

Il principe Eugenio avea già prima cinto d'assedio la città di Chesnuà, e non che imitare l'esempio della regina Anna, incalzò gagliardamente, dopo l'armistizio da lei conchiuso, l'assedio di quella città, e si maneggiò e fece talmente maneggiare gli Olandesi, che sedusse quasi tutte le truppe tedesche assoldate prima dall'Inghilterra a passare nelle file dell'esercito imperiale. Gli è vero tuttavia che queste soldatesche mercenarie aborrivano già di per sè stesse la pace, siccome quella che avrebbe portato con seco di necessità il loro congedo: come pure gli è vero che i loro signori, cioè i principi protestanti di Germania, concordemente con l'elettore d'Anovria, designato per atto del parlamento d'Inghilterra successore a quella corona, e timoroso che la regina Anna in grazia della pace si riconciliasse col fratello e lo chiamasse alla successione, desideravano tutti che continuasse la guerra. Essendo la città di Chesnuà scesa ai patti nel giorno 3 di luglio (1), il principe Eugenio mosse ad assediar Landresì, quasi per far vedere al mondo d'essere in grado di proseguire la guerra e le conquiste senza l'aiuto dell'Inghilterra. Poco munita era questa piazza, e per la caduta di essa la Piccardia e la Sciampagna si sarebbero trovate aperte senza schermo ulteriore alle incursioni nemiche. Fuvvi perciò in Parigi una trepidazione grandissima; ed un buon numero di cortigiani fecesi attorno a Luigi XIV, esortandolo di non star ad aspettare i nemici in una città smantellata e aperta, com'era Parigi, e ritirarsi a Blès od a Ciambord. Ma il re, più

terra del Thoyras, lib. XXVI, p. 540. - Memorie del Torcy, T. LXVIII, p. 167. - L'esercito inglese, giusta il prospetto datone dal Bolingbroke, componeasi di sessantacinque battaglioni di fanti, e novantaquattro squadroni di cavalleria.

(1) Limiers, lib. XVIII, p. 488. - Villars, p. 369.

intrepido di tutti loro, non volle muoversi; scrisse al Villars; andasse in cerca del nemico e venisse a battaglia; quando fosse vinto, egli, Luigi, benchè in età di settantaquattro anni, sarebbesi inoltrato fino a Perona od a San Quintino a raccogliere le reliquie dell'esercito, avrebbe chiamato a sè tutta la nobiltà del reame, e sarebbe venuto, con ferma risoluzione di vincere o di perire, all'ultimo cimento (1).

Eugenio, quantunque avesse ben ventimila uomini di più del Villars, non avea però trascurato verun provvedimento atto a porre in sicuro l'esercito con cui stava assediando Landresì; gli ampi suoi magazzini di Marchienna, in riva alla Scarpa, erano uniti col suo accampamento e fortificati con un lunghissimo e doppio vallo o trinceramento. Ma in tutto il corso di quella guerra l'opere di tanta estensione riuscirono sempre funeste a chi avea divisato di approvecciarsene. Il Villars, o, se vogliamo dar retta ai suoi nemici, il maresciallo di Monteschiù, suo socio nel governo dell'esercito, seppe scoprire un certo sito debole in quei trinceramenti, in vicinanza di Denén. Diliberaronsi i Francesi di assaltare da quella parte gli alleati, e perciò mandarono i loro dragoni a divertire con un simulato attacco all'altra estremità le forze d'Eugenio. Sguernirono gli alleati in parte le opere di Denén per rintuzzare quell'assalto de' dragoni, e allora il Villars con la miglior parte dell'esercito, alle due pomeridiane dei 24 di luglio, fece impeto contro Denén. Difendeva quella terra con diciasette battaglioni il generale olandese Van Keppel, segretario un tempo di Guglielmo III, e stato da lui creato pari d'Inghilterra col

(1) Memorie del Villars, T. LXIX, p. 362. - Secolo di Luigi XIV, T. I, p. 364.

titolo di lord Albemarle; ma non potendo resistere alla nemica piena, fu sbaragliato e preso con due principi di Nassau, il principe d'Olstenia, il principe d'Analto, e un gran numero d'ufficiali. Di tutta la sua gente quattrocento uomini e non più scamparono con la fuga.

Proseguendo il Villars la bene incominciata intrapresa, sconfisse e mandò in rotta l'una dopo l'altra le schiere imperiali che alla sfilata vennero contro di lui per ricuperare Denén; fece prigionieri i corpi che custodivano Sant'Amand, Mortagne, Ancén e Hasnon, e mosse difilato ad assediare Marchienna, la quale avea già fatto cingere durante l'azione dal conte di Broglio. Impadronironsi i Francesi, nel giorno 30 di luglio, di quel gran magazzino dell'esercito della Lega; vi presero quattromila uomini, immense provvigioni e fioritissime artiglierie. Percôsso da tanta rovina, Eugenio nel giorno 2 di agosto si levò d'attorno a Landresì. I Francesi, ripigliata l'offensiva in grazia dell'artiglierie e delle munizioni a lui tolte, e dell'animo gonfiato in loro per la recente vittoria, ricuperarono Doaggio, Chesnuà, Buccién, con tanta felicità di successo, che prima del termine della stagione campale il principe Eugenio venne ad avere cinquanta battaglioni di meno, la maggior parte delle quali forze (ventimila uomini circa) era captiva (1). Per la vittoria di Denén, succeduta ad una sì lunga serie di umiliazioni e di sconfitte, e susseguìta sì prontamente da altri lieti eventi, tanto più allegraronsi i Francesi, quanto che fu essa l'unico avvenimento rilevante di

(1) Memorie del Villars, p. 371-392, paragonate con quelle del Saint-Simon, T. X, p. 322-326, il quale vorrebbe fraudare il Villars di tutto il merito di quella vittoria. - La Hode, lib. LXII, p. 201. - Secolo di Luigi XIV, p. 365. - Limiers, lib. XVIII, p. 495. - Lamberty, T. VII, p. 176.

quella stagione campale. In riva al Reno il duca di Vurtemberga fece un tentativo per impadronirsi del campo trincerato di Vaissemburgo, ov'era appostato l'Arcurt; ma dopo due giorni d'inutile cannoneggiamento fu costretto a ritirarsi. Lungo l'Alpi, il duca di Savoia, che cominciava a persuadersi non esservi tra tutti i membri della Lega chi avesse e la volontà e la potenza di promuovere le cose sue, ad eccezione della regina Anna, non fece alcun valido tentativo per irrompere in Savoia, e scacciarne il duca di Bervik. In Ispagna, il duca di Vandomo, in cambio di travagliare lo Stahremberg, il quale con le poche sue genti se ne stava sotto la tutela dei cannoni di Barcellona, pose la sua stanza nella cittaduzza di Viñaros, famosa per l'ottimo pesce di mare che si pesca nelle sue vicinanze, e del quale mangiò il capitano francese così intemperantemente, che morì d'indigestione nel giorno 11 di giugno, in età di cinquantotto anni. Alcuni avvantaggi, ma assai lievi, riportò il marchese di Bay nell'Estremadura contro i Portoghesi (1).

In questo tempo Enrico di San Giovanni, creato dalla regina Anna visconte di Bolingbroke, veniva a Versaglia per dar l'ultima forma all'accordo di pace tra la Francia e l'Inghilterra. Filippo V, a cui era stata data la scelta fra il tenersi la corona di Spagna e rinunziare ogni diritto alla corona di Francia, oppur cedere quella per serbare intatte le sue ragioni eventuali sopra di questa, o che fosse realmente commosso dall'affetto e devozione degli Spagnuoli, oppure che meglio piacessegli tenersi una corona che già possedeva, che non aspettarne un'altra la quale poteva sfuggirgli e sarebbegli di fatti sfug-

(1) Saint-Simon, T. X, p. 214, - Memorie del Berwick, p. 191. - La Hode, lib. LXII, p. 206.

gita di mano, erasi determinato di non abbandonare i fidi suoi Spagnuoli. La Mentenon manifestò più volte il suo rincrescimento per questa determinazione; e di fatti, per timore d'avere un re pupillo, poco desideravasi dai Francesi la vita del piccolo Dalfino; ond'è che quand'esso cominciò a riaversi, la Mentenon scrivea: « Ei vive a » malgrado di tutti », dolendosi quasi che le venisse meno con ciò la speranza di vedere il re e la regina di Spagna assisi sul trono di Francia (1). Ma non bastava all'Inghilterra che Filippo rinunziasse per sè e' suoi alla corona francese; per impedire in futuro più fermamente la riunione delle corone di Francia e di Spagna sopra un medesimo capo, la regina Anna domandò che anche i principi francesi rinunziassero alla corona di Spagna ed alla successione di Filippo V e de' suoi; e che fosse stabilito doversi questa, in caso d'estinzione della sua discendenza, devolvere al duca di Savoia e a' suoi discendenti. Un'altra proposta fecesi pure a Filippo dagl'Inglesi, ed era quella di ceder subito la Spagna e le Indie al duca di Savoia, ritenendo i suoi dritti di principe francese, e di ricevere in ricambio gli Stati del duca, i quali sarebbero rimasti uniti alla corona di Francia, quand'anche ei fosse venuto ad eredarla, conservando insino a questo tempo il titolo di re di Sicilia, poichè quell'isola rimaneva in suo potere. Luigi XIV raccomandava all'abbiatico di accettare quest'ultima proposta, ma Filippo stette fermo nel volere la Spagna, rinunziando ai diritti sopra la corona di Francia. Pervenne la sua risposta a Parigi sul fare di giugno (2). Nel mese di agosto recavasi colà il Bolingbroke, da cui

(1) Lettere di madama di Maintenon, alla principessa degli Orsini, T. II, p. 274, 277, 309.

(2) Memorie del Torcy, Parte III, p. 148-165.

nel giorno 19 di quel mese stipulossi nella villa reale di Fontanablò una tregua formale, non tanto fra gli eserciti, quanto fra gli stessi reami d'Inghilterra e di Spagna. Festeggiato fu quest'accordo con grandissimo ginbbilo così in Parigi e in Madrid, come in Londra. La tregua era duratura soltanto fino al giorno 22 di dicembre; ma fu poi prorogata sino a' 12 d'aprile dell'anno seguente (1).

Ne' 7 di novembre anche col re di Portogallo si stipulava la tregua. L'imperatore, all'incontro, per bocca del Zinzendorf, suo ambasciatore all'Aia, protestavasi ognora di non voler cedere un punto de' giusti suoi diritti su tutta quanta la monarchia di Spagna; e gli Olandesi, benchè non tanto arroganti, procuravano con ogni mezzo d'impedire la pace, accomunando gli sforzi loro con quelli dei domestici nemici della regina Anna. Il che fu cagione che ella pure cessò di promuovere col calore di prima i loro interessi, e acconsentì nominatamente che Condè, Mobusa, Valenziana e Lilla non venissero comprese nel novero delle città di confine in cui la Francia doveva ammetter presidii della Repubblica (2).

Filippo V mandava fuori intanto la sua rinunzia alla corona di Francia, concepita nei seguenti termini: « Dichiaro che volontariamente e spontaneamente rinunzio, » in nome mio e di tutti i miei discendenti, i miei diritti » sopra la corona di Francia, in favore di mio fratello il

(1) Memorie del Torcy, Parte III, p. 166-208. - La Hode, lib. LXII, p. 213. - Erasi opposto alle domande dei ministri inglesi questa ragione, che qualunque rinunzia sarebbe stata invalida, perchè contraria alle leggi fondamentali della monarchia; ma gl' Inglesi non fecero caso di questa obbiezione, riputando ragionevolmente che una condizione richiesta dall' Europa intiera, era bastantemente mallevata.

(2) La Hode, lib. LXII, p. 217.

» duca di Berrì e suoi eredi, e di mio zio il duca d'Or-» liens ». Questa dichiarazione unitamente con quella per cui, in caso di estinzione della discendenza di Filippo, la corona si dichiariva devoluta alla casa di Savoia, come discendente dall'infanta Catterina, figliuola di Filippo II, vennero appruovate e convertite in legge dello Stato dalle corti di Spagna, state però molto irregolarmente convocate. Dall'altra parte i duchi di Berrì e d'Orliens rinunziavano ad ogni diritto di successione alla corona ispanica, a patto che quella non si devolvesse alla casa austriaca, e queste rinunzie erano registrate dai parlamenti di Francia. In questa medesima congiuntura Filippo V, mostratosi più sollecito di aderire all'usanze dell'originaria sua patria, che non di promuovere gl'interessi della propria famiglia, facea stanziare dalle corti suddette di Spagna l'esclusione delle femmine dal trono, secondo la legge salica; ancorchè ciò portasse pericolo di diseredazione delle proprie figliuole a pro della casa di Savoia, che era tuttora in questo tempo sua nemica (1).

La riconciliazione tra la Francia e l'Inghilterra essendo ormai quasi compiuta, e vedendosi la baldanza degli Imperiali fiaccata dalla rotta di Denén, gli Olandesi fecero senno, e di buona fede concorsero con l'Inghilterra nella trattazione della pace. Conobbero a quanto pericolo corressero di perdere ogni avvantaggio promesso loro dalla fortuna, col far in modo che Anna regina del tutto gli abbandonasse. E di vero, soltanto per rispetto a lei acconsentì Luigi sul finir dell'anno, che la Repubblica si tenesse Tornai, che prima da lui instantissimamente si richiedeva (2).

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 20, p. 137. - Lamberty, T. VII, p. 485.

(2) Memorie del Torcy, p. 218.

Entrante perciò l'anno 1713 gli Stati Generali spedirono i salvocondotti anche pei plenipotenziari di Spagna, di Baviera e di Colonia, che fino allora non avevan potuto ottener l'accesso alle conferenze d'Utrecht. Quivi eran già i plenipotenziari imperiali; ma non vollero mai riconoscer Filippo come re di Spagna, nè risguardare i due Elettori altrimenti che come ribelli decaduti e posti al bando dell'Imperio. Eppure Carlo VI non poteva più avere speranza alcuna di reggersi in veruna parte della Spagna. Dopo sottoscritta la tregua, gl'Inglesi eransi partiti di Catalogna, ritirandosi a Portò Maone, che dalla Spagna doveva esser ceduto alla loro corona. Rimaneva solo in Barcellona lo Stahremberg coi suoi Tedeschi. Se in Carlo fosse stata stilla di generosità, non avrebb'egli omesso di salvare un popolo che tutto per lui aveva posto a repentaglio. Egli erane ancora in tempo: avrebbe invero dovuto espressamente cedere una corona già affatto perduta, ma in ricompenso di questa rinunzia poteva ottenere utili ed onorati patti a pro de' Catalani, e particolarmente la riconferma dei *fueros* o privilegi a loro sì cari, e ch'egli avea giurato di mantenere. Ora, in cambio di operare a tal modo, per matta superbia non volle nè riconoscer Filippo nè venire a patti con lui, e disgombrò la Spagna in forza d'una capitolazione militare, conchiusa non già con l'emolo suo, ma con la regina d'Inghilterra, sua alleata: capitolazione che stipulossi in Utrecht a' dì 14 marzo, unitamente con un'altra per lo mantenimento della neutralità italica fino alla conclusione della pace (1). 1713

Tutte le principali difficoltà parevano ormai digerite e rimosse con le dirette pratiche tra Parigi e Londra;

(1) Lamberty, T. VIII, p. 49 e segg.

cionnonpertanto l'opera della pace lentissimamente progrediva in Utrecht, così pei tanti discordi interessi da comporre, come per gli ostacoli che ad ogni passo suscitavano gl'intrighi e lo spirito di parte. I ministri di Francia e d'Inghilterra erano i soli che non vedessero l'ora di potere dar termine agli accordi. Moveali il riguardo del mantenimento di sì grossi eserciti, che disastravano le loro finanze, pur troppo già sconcertate dai rovinosi compensi posti in opera per sopperire agli stringenti bisogni, e che riducevano alla disperazione per l'insopportabil molestia i popoli presso di cui le soldatesche viveano; ma incalzavali anche il timore di due accidenti che non si poteano creder lontani, e l'uno e l'altro de' quali avrebbe fatto riuscire a vuoto sì lunghe e penose negoziazioni: vogliam dire la morte di Luigi XIV, che già toccava il settantesimo anno dell'età sua, oppur la morte della regina Anna, che non toccava l'anno cinquantesimo, ma erasi guastata la salute con l'abuso dell'acque arzenti (1). Indettatisi però finalmente i plenipotenziari francesi ed inglesi di prefiggere per ultimo termine alla sottoscrizione in comune della pace il giorno 11 di aprile, e fattasi dalla regina Anna dichiarazione che, scorso quel termine, ella non si sarebbe più brigata degl'interessi de' suoi alleati; nel prefisso giorno furono sottoscritti gli accordi dai ministri di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo e di Savoia. Al tocco della mezzanotte vi apposero la sottoscrizione anche gl'inviati del re di Prussia, e un' ora dopo quelli della repubblica delle Province Unite (2).

(1) Continuazione della Storia d'Inghilterra del Thoyras, lib. XXVI, T. XII, p. 666.
(2) La Hode, lib. LXIII, p. 228.

Pei trattati d'Utrecht, in cui si ridusse la somma di tutte le cose digerite e stabilite nelle negoziazioni che da due anni sostenevano le speranze d'Europa, la Francia pacificavasi pertanto con tutti i membri della Lega, ad eccezione dell'imperatore e dell'Imperio. Con l'Inghilterra Luigi XIV pattuì in questi termini: riconobbe la successione della regina Anna, e come di lei successori in mancanza di sua prole i di lei più prossimi congiunti nella linea protestante; promise di spianare le fortificazioni e chiudere ed empire il porto di Duncherea; cedette agl'Inglesi il seno di Hudson, l'Acadia e l'isole di San Cristoforo e di Terranuova; ratificò le rinunzie dei principi francesi alla successione di Spagna, e quella di Filippo V per sè e suoi alla successione di Francia (1); dichiarò infine che « essendo uscita spontanea» mente di Francia per condursi ad altra stanza quella » persona che, vivente Giacopo II, portava il titolo di » principe di Galles......, obbligavasi a non più la» sciarla ritornare nei propri dominii ».

Con gli Olandesi si composero le cose in questi sensi: che Luigi avesse a consegnar loro le Fiandre spagnuole, da rimettersi poi in proprietà alla casa austriaca quando la pace generale si conchiudesse; che intanto l'elettor di Baviera, a cui Luigi aveale dianzi donate in ricompenso dei perduti suoi Stati, ne ritenesse l'utile dominio per la parte posseduta dai Francesi, insino a tanto che dagli Imperiali non gli fosse restituito l'avito retaggio; e la Repubblica in questa parte posseduta dal Bavaro le tre forti piazze di Lucimburgo, Namur e Ciarlerua con suoi presidii tenesse; che alla Repubblica parimenti si cedessero le città di Menèn, Furnes, Furnesambacht, Knoke,

(1) Lamberty, T. VIII, p. 71.

Dismuda, Loo, Ipri e Tornai, con patto che l'util dominio del territorio alla casa austriaca spettasse ove alla pace si riducesse, ma la Repubblica avesse la facoltà di tener occupate quelle piazze con suoi presidii a titolo di antemurale per la propria difesa, e con questa facoltà anche il diritto di prelevare dalle più sicure entrate delle Fiandre l'annua somma d'un milione di fiorini per lo mantenimento di que' presidii; e che infine dalla Repubblica alla Francia si cedessero le città di Lilla, Afra, Betona e San Venante (1). Altri capitoli si stipulavano dall'Inghilterra e dagli Stati Generali con la Francia, per cui si assicuravano loro grandi agevolezze e privilegi nei traffichi.

Per l'accordo col duca di Savoia, la Francia gli restitui la Savoia, la contea di Nizza e i forti d'Icilia e di Fenestrelle, e in piena proprietà gli cedette le picciole valli che dalla parte del Dalfinato stanno a pendio d'acqua dalla sommità de' monti verso il Piemonte; appruovò la cessione fatta dall'imperatore al duca così del Monferrato, come di alcune parti del ducato di Milano, e riconobbe lui come re di Sicilia, e lui e i suoi discendenti come legittimi successori della corona ispanica, quando venisse a mancare la discendenza maschile del re Filippo V (2).

Col Portogallo non fuvvi bisogno di cessioni, di restituzioni, nè d'altro, e bastò pattovire che fossevi da quel punto pace ed amistà fra le due corone. Pel trattato col re di Prussia, la Francia lo riconobbe come re di Prussia e principe di Nuciatel e Valangèn; appruovò la cessione fattagli dagli alleati dell'alta Gheldria in con-

(1) L'accordo è riportato dal Lamberty, T. VIII, p. 121.

(2) Veggasi il trattato presso il citato Lamberty, T. VIII, p. 114.

cambio del principato d'Orange, che avrebbe dovuto devolversi a lui in retaggio, e che da lui venne ceduto alla Francia (1).

Tra la Spagna e l'Inghilterra erano già state poste fin dai 27 marzo in Madrid le principali condizioni della pace (2). Ma una di queste portava che dalla ducea di Limburgo nei Paesi Bassi dovesse spiccarsi un principato dell'annuo reddito di trentamila scudi da conferirsi in piena sovranità alla principessa degli Orsini; la quale condizione ritardò poi di molto la pacificazione. Non è da meravigliarsi che alle loro Maestà Cattoliche stesse meno a cuore l'integrità della loro monarchia, che l'esaltazione della loro cameriera maggiore, poichè costei era quella che a sua posta menavali; ma bene si dee stupire dell'impudenza di questa femmina nel chiedere una sovranità per premio de' suoi intrighi. A dir vero, leggendo le sue lettere, tanto triviali così per lo stile come pei sentimenti, e tanto sfornite di brio e d'ornamenti d'ogni fatta, molto si stenta a comprendere il come potesse costei ottenere un tal predominio. Il fatto fu che gli Olandesi non vollero assumersi l'obbligo d'indurre l'imperatore, a pro del quale riceveano in deposito le Fiandre, ad acconsentire ad un tale patto. L'Orsina allora s'attraversò alla pace, e in grazia della sua ostinazione la Spagna differì fino alla metà di luglio la sottoscrizione dei patti d'Utrecht. Luigi XIV e il marchese di Torsì ne furono forte indispettiti; nè vi ha dubbio che a questa cagione debbasi principalmente attribuire la strepitosa caduta dell'Orsina, avvenuta in termine di pochi mesi (3).

(1) Lamberty, T. VIII, p. 105 e 109.

(2) *Idem, ibidem*, p. 375.

(3) Lettere di madama di Maintenon alla principessa degli Orsini,

Nei 13 di luglio la Spagna sottoscrisse poi finalmente la pace con l'Inghilterra, l'Olanda, la casa di Savoia e il Portogallo nei seguenti termini: cedette agl'Inglesi Gibilterra, Porto Maone con tutta l'isola di Minorica, e i turpi e rei lucri dell'*Assiento*, ossia dell'esclusivo traffico dei Neri nei dominii ispanici del Nuovo Mondo; cedette al duca di Savoia la Sicilia (unico dominio che le rimanesse in Italia) col titolo regio, e riconobbe i suoi diritti alla successione di Spagna in caso che venisse a mancare la stirpe maschile di Filippo V; rinunziò ad ogni e qualunque diritto sopra la corona di Portogallo; e infine restituì agli Olandesi tutte quelle agevolezze pei traffichi di cui aveano goduto negli Stati ispanici sotto il regno di Carlo II, e riconobbe i loro diritti sopra le piazze delle Fiandre che dovevano servire di antemurale alla Repubblica (1).

Avendo i plenipotenziari imperiali continuamente partecipato le negoziazioni d'Utrecht, speravasi che essi pure dovessero sottoscriver la pace; ma ell'era antica politica della casa austriaca il non rispondere mai, a nulla porre termine, porre in campo le più disorbitanti pretensioni, e fare assegnamento non già nei propri sforzi, ma nell'inerzia per ottenerne l'accettazione. Il conte di Zinzendorf, ministro cesareo, poichè vide tutti gli altri concordi e pacificati fra loro, abbandonò la città d'Utrecht, pubblicando un Memoriale in cui di bel nuovo si protestava contro la successione di Filippo V al trono di Spagna (2).

dei 12 maggio 1713 e segg., T. II, p. 384. - Torcy, T. LXVIII, p. 224. - Lamberty, T. VIII, p. 560. - Intorno ai tentativi fatti dal Villars in Rastadt a pro dell'Orsina, ed alla risoluta negativa del principe Eugenio, veggansi le Memorie del Villars, p. 427.

(1) Questi varii accordi e cessioni si leggono presso il Lamberty, T. VIII, p. 360, 375, 417, 512.

(2) Lamberty, T. VIII, p. 241.

Si proseguì pertanto la guerra in Europa così sulle rive del Reno, ov'eransi ridotte le forze imperiali, come nella Catalogna, ove i Barcellonesi continuavano a difendersi di per sè contro le forze di tutto il rimanente della Penisola ispanica.

L'esercito dell'imperatore e dell'Imperio in riva al Reno era capitanato dal principe Eugenio di Savoia, e correa voce che dovesse accrescersi fino al numero di centodiecimila uomini; ma i reggimenti austriaci non furono però mai compiuti, e le truppe dei circoli dell'Imperio tardavano a giugnere. Ai Francesi era preposto il duca di Villars, il quale scrive che sul finir di maggio le sue schiere non superavano il numero di quarantacinquemila uomini; cosicchè i nemici erano persuasi ch'ei volesse starsene puramente in sulle difese, come già da più anni soleasi fare in su quei confini. Ma perchè le forze francesi, tornando inutili nelle altre parti, accorrevano tutte sulle sponde del Reno, l'esercito del Villars crebbe presto a tal segno da porlo in grado di pigliar l'offensiva. Con una simulata mossa egli attirò dal lato della Brisgovia tutte le forze del principe Eugenio; ma poi si volse improvviso a verso il Palatinato, ed entratovi e corsa e taglieggiata la contrada, cinse d'assedio Landovia. Nella notte dei 24 venendo ai 25 di giugno cominciarono i Francesi a battere la città. Il presidio, numeroso di dodicimila uomini, fece valorosissima difesa, ma alla fine fu costretto ad arrendersi. Nel giorno 20 di agosto la città fu consegnata, e il presidio rimase prigioniero di guerra (1). Compiuta felicemente questa impresa, diliberossi il Villars d'assediare la città di Friburgo; ma facea mestieri deludere con una simulata mossa la vigilan-

(1) Memorie del Villars, T. LXIX, p. 396-408.

za del principe Eugènio, alloggiato allora nel campo trincerato d'Etlingia, acciò non accorresse a fare schermo alla città suddetta. E così fece il Villars. Nel giorno 20 di settembre superò a fòrza il giogo di Rosekopft, e mandati innanzi per la Selva Nera fino alle sorgenti dell'Istro i suoi scorridori, tornossene intanto a stringer Friburgo, che dovette arrenderglisi nel giorno 30 di ottobre. I castelli, essendo meglio muniti che non la città, stettero saldi ad onta della capitolazione di quella; se non che, cedendo poi al timor delle barbare e inique minacce del Villars, anzichè alla forza, calaronsi ai patti nel giorno 20 di novembre. Recata per intiero in sua potestà quella ridottata piazza, pose il Villars le sue schiere a' quartieri d'inverno, ed altretanto fecero dal canto loro i Cesarei (1).

L'esito di quest'ultima stagione campale, in cui il principe Eugenio dovette sempre star sotto e per la scarsezza delle forze e per la diffalta di tutte quelle cose che non altrimenti si puonno ottenere che col danaro, fece far senno all'imperatore. Egli elesse a suo plenipotenziario quel gran generale, ad esempio di Luigi XIV, il quale aveva di già dato fin dal calen di settembre al Villars la facoltà di trattare in proprio nome. Indettaronsi Eugenio e Villars di venire a conferenza nel castello di Rastadia, ove giunsero entrambi nel giorno 26 di novembre. Eran essi fra di loro stretti da antica amicizia, nè a quella nocque l'essersi trovati per tanto tempo l'uno a fronte dell'altro ne' campi di guerra. Si abbracciarono cordialmente al vedersi, trattaronsi di nuovo famigliarmente, e in minor tempo che non si credesse, conchiu-

(1) Memorie del Villars, T. LXIX, p. 412-424. - La Hode, lib. LXIII, p. 237.

sero l'accordo (1). Nel giorno 6 di marzo del 1714 il trattato fu sottoscritto. Carlo VI d'Austria si sottomise a quei patti ch'erano stati conchiusi a suo favore dagli alleati nella pace d'Utrecht: lui beato e avventurata l'umanità se più presto si fosse indotto ad accettarli! Il Reno fu di bel nuovo, come prima della guerra, il limite tra la Francia e l'Imperio; Luigi XIV restituì Friburgo, e i forti che occupava oltre il Reno spianò; tennesi all'incontro Landovia e le fortificazioni di quella città; riconobbe come posti sotto il legittimo dominio della casa austriaca le Fiandre spagnuole, il ducato di Milano, il regno di Napoli, l'isola di Sardegna, e i Presidii di Toscana, ricca parte fra tutti del retaggio di Carlo II; riconobbe il novello elettore d'Annovria; e ottenne che il duca di Baviera e l'elettore di Colonia fossero rimessi in possesso di tutti i loro Stati, diritti e prerogative. La pace tra la Francia e l'Imperio fu poi sottoscritta ai dì 7 di giugno nella città di Bada degli Svizzeri, a quei patti medesimi che per l'Imperio erano stati stipulati dall'imperatore (2).

Più lungamente di quella di Germania durò la guerra di Catalogna; se non che diventò guerra di Spagnuoli meramente contro Spagnuoli. Per la capitolazione relativa all'evacuazione di Catalogna, stipulatasi nei 14 di marzo del precedente anno, Carlo VI erasi obbligato a consegnare incontanente ai Castigliani una delle due città che possedeva tuttora nella penisola ispanica, quella cioè di Tarragona o quella di Barcellona, a suo piacimento; dietro del che l'imperatrice e il suo seguito doveano aver libera l'andata da Barcellona. Restituirono gl'Im-

(1) Villars, p. 425.

(2) Lamberty, T. VIII, p. 594 e p. 620. - La Hode, lib. LXIII, p. 250.

periali Tarragona; e nei 19 di marzo la moglie di Carlo VI e i suoi da Barcellona, senza soffrire molestia veruna, partirono, e scortati dall'inglese navilio a Genova si ridussero. Doveano poi le stesse navi inglesi venir di nuovo a Barcellona a pigliare il conte di Stahremberg e le altre schiere cesaree che rimanevano colà, all'uscir delle quali i Castigliani sarebbono entrati in possesso anche di quest'altra città; ma la cosa ebbe altro esito. I ministri d'Inghilterra aveano bensì stipulato un pieno generale indulto a favor di chiunque aveva combattuto nella guerra civile; dei *fueros* però, vale a dire dei politici privilegi dei Catalani, non avean fatto alcun cenno. Ponendo in opera le più perfide arti, lo Stahremberg sotto mano istigò i Barcellonesi a non sottomettersi, promosse egli stesso l'alzata d'insegne di quattromila de' suoi Tedeschi, i quali, sottrattisi al suo imperio, si acconciarono al soldo della Deputazione dei rappresentanti della provincia, e riunito di cheto il rimanente delle sue schiere per partirsene, all'improvviso e insalutati gli ospiti se ne andò. Da fiera stizza e disperazione furono commossi i Barcellonesi al veder partire i Cesarei, ma pure non cessarono dal fatto proponimento di difendersi. Ed anzi, non che accettare l'indulto loro offerto, nel giorno 10 di giugno dichiarirono risolutamente la guerra alla Castiglia ed alla Francia; soldarono truppe, chiamarono all'armi i Micheletti, e dieder principio ad una disperata difesa, nel corso della quale l'eroico coraggio de' Catalani, sostenuto dal più ardente fanatismo negli uni, dalla paura di ogni sorta di violenze e de' supplizi negli altri, non cedette che alla estrema preponderanza delle forze. In tutto il corso dell'anno 1713 pochi progressi poterono fare contro la ribellata città i Castigliani, condotti dal duca di Popoli. Ma nell'anno seguente, Luigi XIV, determinato di spe-

gnere a qualunque costo le reliquie di un incendio da cui pur troppo lungamente era stata desolata l'Europa, mandò contro Barcellona ventimila uomini de' suoi, a guida del duca di Bervik. L'ultimo e fatale assalto fu dato alla città nel giorno 11 di settembre. Difesero i Barcellonesi le mura con inestimabil valore; superate poi quelle dall'impeto degli assalitori, continuarono a combatter nelle vie per lunga pezza di tempo. Spaventevole fu la carnificina, e a grave stento potè il Bervik impedire il totale eccidio e l'incendio della città e far osservare la capitolazione da lui conceduta agli ultimi avanzi dei valorosi difensori di Barcellona. Ma la clemenza del Bervik non potea venir imitata da Filippo, che, diventato ormai spagnuolo nell'anima non meno che s'ei fosse nato in Ispagna, era invasato del tutto dallo spirito di gelosia e dall'astio implacabile del Consiglio di Castiglia. Se non che, avendo il Bervik promesso la vita salva a coloro che ponesser giù l'armi, Filippo fu costretto ad accontentarsi di condannare venti dei più ragguardevoli cittadini alla prigionia perpetua, mandare a confino in Italia dugento tra preti e frati, toglier l'armi ai Catalani ed abolire tutti i privilegi della Catalogna (1).

Gli storici francesi, discorrendo quel tratto di tempo che abbraccia le lunghe e crudeli guerre onde venne funestata l'ultima parte del regno di Luigi XIV, pare che abbiano sdimenticato l'esistenza della nazione. Ci parlano delle geste militari, il cui grido risuonava in tutta Europa; ci fanno pure parola delle pubbliche negoziazioni, ma tranne i Comentari del Torsì, non pigliano per

(1) *Lord Mahon's War of the Succession in Spain*, c. 9, p. 379-391. - La Hode, lib. LXIII, p. 264. - Berwick, T. LXVI, p. 203. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 108-116.

iscorta che i documenti pubblicati dagli stranieri, quelli cioè venuti alla luce in Olanda, o dibattuti nei dibattiti del parlamento britannico. Il San Simon, il Dangiò, la Mentenon non la finiscono più di discorrere dei particolari della vita del re, delle notizie della corte, delle gare di precedenza e di cerimoniale. Parlan pur anche copiosamente della rivalità e delle vendette de' prelati, delle persecuzioni dei quietisti e dei giansenisti. Ma chi desidera alcunchè di più nei loro scritti, chi vorrebbe con la loro scorta tener dietro davvicino a quegli estremi sforzi di un gran popolo che, per salvare la propria indipendenza, profondea e il sangue che gli rimanea nelle vene, e le ultime reliquie della passata ricchezza, e che, già quasi agonizzante, tuttora lottava indomito coi suoi nemici, si trova deluso nella sua espettazione. Egli sembra invero che, appunto per causa di tanti stenti e di tanto rifinimento, la Francia non avesse più quella vividezza di pensieri che sarebbe stata necessaria per osservare quel ch'ella medesima facevasi. Il reame tutto era come la camera d'un moribondo, ove tanti dolori rimangono come sepolti nell'oscurità e nel silenzio, ove di rado un lamento od un atto segna l'intensità dei patimenti, ove i giorni passano uniformi, sì lunghi a trascorrere, sì brevi a rammemorarli. Questa nullità della storia dipende certamente pur anche dalla condizione dei compilatori, che soli pigliaronsi l'assunto di stendere una continuata relazione del regno di Luigi XIV. Il Voltere li tratta più volte disdegnosamente, non altrimenti che come manovali di lettere, salariati dai librai olandesi; ma pur ben si vede ch'ei tolse di pianta da loro il racconto e la concatenazione degli avvenimenti, aggiugnendovi tratto tratto, per lumeggiare il suo qua-

dro, alcuni anecdoti o fatterelli uditi dai cortigiani (1). Avrebb'egli, all'incontro, dovuto notare come cosa meravigliosa, che non vi sia stato in Francia un uomo da tanto per bene osservare e comprendere un periodo di tempo segnalato da tanti eroici sforzi, da tante sciagure, e pregno di sì gravi conseguenze per la successiva generazione, e per proporsi di tramandarne ai posteri le circostanziate memorie.

L'umore tristo, tetro, sospettoso e dispotico del vecchio re conferì certamente assaissimo a cagionare quell'universale silenzio; e più ancora vi conferirono le meschinità della vanagloria, le gare di precedenza e di cerimoniale, il gran peso dato alle più futili distinzioni; cose tutte con cui egli aveva rimpicciolito l'animo e la mente de' suoi cortigiani. Non sarebbesi invero stampata una storia libera e verace di Luigi XIV in vita di lui; ma pure la severità con cui il duca di San Simon ne' suoi Comentari giudica il gran re, le invettive ed i sarcasmi ch'egli scaglia a piene mani contro ben più della metà dei ministri, dei cortigiani e dei grandi, fanno testimonianza che lo spirito di libertà non era attutito, e che non di libertà di pensiero eravi difetto, bensì d'uomini di mente abbastanza alta per comprendere la Francia, impressionarsi de' suoi dolori e dipingerla.

Noi teughiamo questo universale silenzio, questa diffalta di avvenimenti veramente nazionali, come il carattere proprio dell'epoca e come parte dell'istoria; nè però crediamo dover dare opera a ripetere circostanziatamente le meschine contese religiose e le persecuzioni nel seno stesso della Chiesa, che in mancanza di ogni altro importante argomento, occupano nei Comentari

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XIV, *passim*.

sincroni quasi non minor luogo dei pettegolezzi e delle gare di corte.

Quando Luigi XIV fece proponimento d'ammendarsi e ridursi sulla via del buon costume, la sua divozione si infervorò d'un certo qual calore, si esaltò per via di letture spirituali, e stimolò il suo zelo in guisa certamente crudele, ma entusiastica; in seguito poi ella s'intiepidì col progresso dell'età. Fin dal 1695 la Mentenon vedeva tornare infruttuose l'instanze che gli faceva frequentemente per indurlo ad accudire con essalei a qualche spirituale lettura. Invano rappresentavagli essa « che » questa lettura sarebbe tornata a sua istruzione, ed an» che a ricreazione dell'animo suo; ch'ell'era un obbligo » domestico ». — « Pensando », dic'ella, « che in altri » tempi ei mi richiedea di leggergli vari scritti di monsi» gnor di Fenelon, e ne leggeva egli stesso di san France» sco di Sales, e pregava meco ed era sì compunto, che » volea fare, come fece realmente, una confessione gene» rale; io mi meravigliava che tutto ciò fosse caduto in » ispazio di ventiquattr'ore, e che egli di poi non mi » avesse più detto nemmeno una parola di divozione. » Altro non mi rispose che queste parole: *non sono tale » da adoperare con fermezza di proponimento*, volendo » con ciò significare che non si appassionava per cosa » veruna. Non è dunque il padre Lacese quello che lo » rende alieno dalla comunanza di pietà e di orazione » ch'io vorrei avere con lui, e per cui ho acconsentito » di essere sua (1) ».

Vent'anni erano trascorsi dopo che la Mentenon in questi sensi scrivea; e Luigi XIV, stanco delle cure del

(1) Lettera di madama di Maintenon al cardinale di Noailles, data da San Ciro nei 27 dicembre del 1695, T. IV, p. 40.

governo, a cui coscienziosamente accudiva, rammaricato per le difficoltà che gli si affacciavano e per le avvenute disgrazie, inceppato in ogni suo atto e gesto da quel cerimoniale ch'egli avea imposto a sè stesso assoggettandovi la sua corte, sentiasi vinto dal tedio, e non avea la mente a bastanza libera per addentrarsi in gravi pensieri quando non si riferivano al cotidiano suo cómpito. Alla signora di Mentenon toccava portare la pena di questa di lui stanchezza; e giorno e notte egli avea bisogno di lei, la frastornava in ogni sua occupazione; e con tutto ciò, perchè la sna mente era sterile, sebben sottile ed assennata, lasciava perciò a lei la briga di tener vivo il discorso, stancandola per modo che, a malgrado di tutto il suo ingegno, ella sentiva essere il cómpito a lei dato superiore alle sue forze, e cadeva in quella lassitudine del mondo, dello strepito della corte, e della vita stessa ond'ella si lagna in tutte le sue lettere. S'arroge che egli aborriva sopra ogni altra cosa l'essere da altri indirizzato, come se fosse dato il cansarne la necessità quando si piglia un incarico così soverchio per le forze umane; ond'è che, appunto perchè da tutta la corte si supponea che la signora di Mentenon potesse ogni cosa appo di lui, contro di essa particolarmente ei se ne stava all'erta. Ned ella ardivasi dire giammai, non richiesta, il suo parere, o far motto per la prima d'una qualche faccenda; ma come ei tutto diceale ed alla presenza di lei spediva ogni affare, non appena porgeale campo a favellare, il gagliardo senno di lei e il sano giudizio faceano in lui grande impressione, per modo che non di rado ei ne seguiva appuntino i consigli. Del resto, ella non si ostinava giammai nella propria opinione, nè mai faceasi veder curiosa di saperne di più; guardavasi anzi dal presumere d'indirizzarlo, più che non si guardasse egli stesso dal-

l'esser menato; e quando egli avea fermato un proponimento, ella non solo vi si sottomettea, ma in quello con tutto l'animo condiscendeva, a tal segno da imbeversi dell'astio suo contro coloro che a lui venivano in uggia. Così, per esempio, quantunque, come abbiam riferito, ella inculcasse al fratello l'indulgenza a verso gli ugonotti, ed ammirasse devota l'ingegno e l'alta dottrina del Fenelon, e si umiliasse colla più profonda reverenza al cardinale di Noaglies, suo direttore spirituale, si alienò subito da loro; non già da donna capricciosa, ma da moglie sottomessa quando Luigi li prese a perseguitare (1).

Il padre Lacese, fatto piuttosto pel mondo che pel chiostro, e solito dire: un divoto non esser buono a nulla (2), avea avvezzato il re a mostrarsi religioso con gli editti e gli ordini senza diventarlo di cuore o di spirito. Quindi l'astio concepito da Luigi XIV contro l'eresia, perciocch' essa pareagli ribellione non solo contro la Chiesa,

(1) Per fare retto giudizio della signora di Mentenon, dobbiamo guardarci dal dare troppa retta alle invettive quasi generali degli scrittori che di lei parlano. Nell'antica monarchia tanta era la venerazione per Luigi XIV, che ogniqualvolta egli era da biasimarsi, studiavasi ad ogni modo di far cadere il biasimo sopra degli altri. Gli ugonotti tennero la Mentenon per la loro persecutrice; i filosofi l'hanno dipinta come una pinzochera; i quietisti, i giansenisti a lei hanno posto colpa di tutti i loro guai, unicamente per non accusarne il gran re. Il superbo duca e Pari San Simon non può soffrire che la vedova d'uno Scarron sia stata moglie d'un re di Francia. Eppure, guardando alla nobiltà dei natali, la nipote dell'amico e commilitone d'Enrico IV era nata più altamente che non il figliuolo del cavallerizzo di Luigi XIII. Nelle lettere della Mentenon conviene cercarne il fedele ritratto: la modestia, la diffalta di pretensioni di ogni fatta, la riservatezza, l'avversione a parer faccendiera ed autorevole, la continua cura di non dir male di veruno, vi spiccano assai e dimentiscono i pregiudizi e le prevenzioni sparse contro di lei dai suoi nemici

(2) Lettere della Maintenon, T. IV, p. 50.

ma anche contro l'autorità sua propria. Se non che il suo scopo nel perseguitare il protestantesimo era facile a definirsi, giacchè i protestanti apertamente seguivano una dottrina opposta a quella della Chiesa. Non così quando trattavasi della persecuzione di opinioni che si nutrivano da chi credeva di rimaner tuttavia nella Chiesa, e alcune delle quali si riferivano a misteri incomprensibili dall'umano intelletto, come per esempio l'accordo della prescienza di Dio col libero arbitrio dell'uomo, o la natura del culto che l'uomo può nell'intimo del suo cuore rendere a Dio. Bastava adoperare ad esprimere questi misteri parole diverse da quelle consecrate dalla Chiesa, e dare un senso ai propri detti, per far sì che i prelati insorgessero tosto ad accusar d'eresia. Dimostravano (il che non era difficile) che qualunque spiegazione annichilava o la prescienza ed onnipotenza divina, o la libertà ed imputabilità delle umane azioni; e quinci, incalzando la quistione da un solo lato con quella piatitrice sottigliezza che si impara nelle scuole, con quella mala fede che induce ad attribuire all'avversario delle conseguenze dei suoi principi non ammesse da lui, con quell'ecclesiastico rancore che viepiù s'esacerba quanto più sacro è il subbietto di cui trattasi, creavano di fatti, per condannarla, una dottrina mostruosa e di condannazione degnissima. A questi odii di setta si aggiugnevano poi le invidie e le perfidie di corte, perciocchè i prelati studiavansi anch'essi di progredire nelle dignità della Chiesa, e di scavallarsi l'un l'altro nella grazia del re. Dopo aver inveito contro l'assurdità o l'empietà della riprovata dottrina, il confessore scongiurava Luigi XIV di fare il suo uffizio di re, e il re facea ricorso alla corte di Roma perchè la dottrina fosse condannata. Nè solo sottoponea la cosa al giudizio del pontefice, ma riprovava anticipata-

mente la dottrina da lui denunziata, instava per bocca de' suoi ambasciatori ed agenti per la condanna, ed aggiugnea minacce; quando poi aveva ottenuto l'intento, confidando con piena sicurtà di coscienza nell'infallibilità della sede di Roma, volgevasi contro le persone da lui incolpate di quella, e senz'altra disamina, senza verun previo giudizio, contro di quelle infieriva, facendole incarcerare con sue lettere di sigillo, e assoggettandole ad altri arbitrari gastighi.

Così il gran Bossuet, vescovo di Mô, il Godet, vescovo di Ciartres, e il cardinale di Noaglies, arcivescovo di Parigi, eransi avviliti con la persecuzione del virtuoso Fenelon, arcivescovo di Cambrai; così pure il detto cardinale di Noaglies si lasciò andare a commettere stomachevoli asprezze per distruggere Portoreale e disperderne le abitatrici, onde disfare quel nido del giansenismo, quantunque egli pure si accostasse, quanto a dottrine ed a sentimenti, alle massime di Portoreale, e fosse ai gesuiti avversissimo. Negli ultimi anni della vita e del regno di Luigi XIV fu poi l'istesso cardinal di Noaglies vittima alla sua volta di una intolleranza della quale era stato pur troppo servile ministro.

Principale autore delle traversíe del cardinale di Noaglies era il gesuita Tellier, succeduto nel giorno 21 di febbraio del 1709 al padre Lacese nella carica di confessore del re. Questo gesuita erasi molto affaccendato in una controversia insorta sullo scorcio del precedente secolo tra i gesuiti e la Facoltà teologica di Parigi, detta la Sorbona. Vuolsi dai nemici della Compagnia di Gesù che a fine di agevolare le conversioni nella China, i missionari gesuiti fossero troppo indulgenti coi neofiti. Fatto è che tra i riti del culto cattolico nella China avevano ammesso molte cerimonie chinesi, risguardate da loro

come innocenti e in grazia delle quali avevano fatto un maggior numero di proseliti. Gli scrittori poi della Compagnia, e fra altri il Padre Tellier (1), non solamente avevano giustificato nei loro scritti queste cerimonie, ma commendato eziandio l'antica religione chinese, riconoscendo in quella la costante adorazione del solo Iddio creatore dell'universo, come pure dei precetti morali degni del Vangelo, ed una certa quale consonanza col cristianesimo nei punti fondamentali della credenza, che agevolar dovea la conversione dei Chinesi alla fede cristiana. In grazia di questi laudevoli sensi di tolleranza, di carità, di liberalità, le missioni largamente fruttificavano, di modo che la cristiana Chiesa nella China fioriva. Ma tante nimicizie avea partorito ai gesuiti e tante rivalità la grande influenza di cui godevano nelle cose del mondo, che un appiglio ch'essi porgessero per attaccarli non potea venir trascurato. I padri delle Missioni estere furono i primi a gridare contro i gesuiti, incolpandoli di rea indulgenza a verso i riti gentileschi; la Sorbona tenne dietro a loro; il cardinale di Noaglies, poco amico della Compagnia, incalzò la cosa con molto calore, e la contesa ebbe fine con un decreto pronunziato nel 1704 da una Congregazione a bella posta deputata dal pontefice, per cui vennero condannate come false, eretiche, empie e scandalose varie proposizioni estratte dai libri pubblicati dai gesuiti in difesa dei riti de' cristiani della China (2).

Il Tellier, umiliato in quella congiuntura dal Noaglies, aveva concepito contro di lui un astio implacabile, co-

(1) Difesa dei novelli Cristiani e dei Missionari della China, del Giappone e dell'Indie, 2 vol. in 12.°, 1687.

(2) La Hode, lib. LIII, p. 264 e 285. - Istoria del Bossuet, T. IV, lib. XII, p. 264.

sicchè quando ottenne l'incarico di confessore del re, subito si propose di far bere al prelato sino all'ultima goccia il calice dell'amarezza. Gliene porse il destro una versione in lingua francese del Nuovo Testamento pubblicata dal Padre Quesnel in Parigi col corredo di riflessioni morali per ciascun versetto. Quest'opera divota, che in sulle prime si vide accolta con universale applauso, come edificante per tutti i fedeli, fu appruovata fin dal suo primo apparire dal cardinale di Noaglies e da lui altamente commendata. I gesuiti, che odiavano il cardinale, gli colsero addosso la posta per questo libro, volgendo ogni loro sforzo a procurarne la condanna. L'ottennero di fatti; chè il libro del Quesnel per decreto dei 13 luglio del 1708 fu proscritto come contenente in termini velati tutto il veleno dell'eresia giansenistica. Se non che, sembrando poi non ancora a sofficienza esplicita quella condanna, il gesuita Tellier tornò con acre fervore alle instanze presso il reale suo penitente, e questi replicò gli uffizi presso la corte di Roma, cosicchè uscì negli 8 di settembre del 1813 la costituzione *Unigenitus*, che espressamente e ricisamente condannava cento e una delle proposizioni estratte dal libro del Quesnèl (1). Il cardinale di Noaglies proibì al suo clero di

(1) Riportiamo qui alcune ad anzi le principali fra queste proposizioni qualificate come false, empie, blasfematorie ed eretiche dalla Bolla *Unigenitus*, onde i lettori possano formarsi un concetto dei fondamenti di una contesa che per tanto tempo durò anche dopo il regno di Luigi XIV, in cui era nata.

Proposizione II. « La grazia di Gesù Cristo, principio efficace d'ogni » sorta di bene, è necessaria per ogni sorta di buone opere. Senza di que» sta non solamente non si fa nulla, ma non può farsi nulla ».

III. « Invano, Signore, voi comandate ove non date ciò che coman» diate ».

sottomettersi a quella costituzione, dicendo leggersi testualmente nell'Epistole di San Paolo parecchie delle proposizioni in quella condannate; e per sua causa la diocesi di Parigi fu lungo tempo riluttante contro le determinazioni fatte di accordo dalle corti di Francia e di Roma per mandare la bolla ad effetto. Oltraciò il Noaglies, vedendosi, per così dire, in persona offeso dai gesuiti, gli attaccò egli pure senza riguardo; e come già prima nel 1711 aveva esortato il re a toglier l'ufficio di suo confessore al Tellier, così procedette a togliere a pressochè tutti i gesuiti la facoltà di confessare e di pre-

XVIII. « Il seme della parola che è annaffiato dalla mano di Dio, » porta sempre il suo frutto ».

XLIX. « Siccome non v'è peccato senza l'amor di noi stessi, così non » v'è buona opera senza l'amor di Dio ».

LI. « La fede giustifica quand' essa opera; ma essa non opera se non » per la carità ».

LVII. « Tutto manca ad un peccatore quando gli manca la speranza; » nè v'è speranza in Dio laddove non v'è amor di Dio ».

LXI. « Il timore non trattiene altro che la mano; ma il cuore rima» no avvinto al peccato fintantochè non è condotto dall'amore della » giustizia ».

LXXIX. « Egli è utile e necessario in ogni tempo, in ogni luogo e ad » ogni sorta di persone lo studiare e conoscere lo spirito, la pietà e i mi» steri della Sacra Scrittura ».

LXXX. « La lettura della Sacra Scrittura è fatta per tutti ».

LXXXI. « L'oscurità santa della parola di Dio non è una ragione suf» ficiente per cui i laici possano dispensarsi dal leggerla ».

LXXXII. « I cristiani debbono santificare la domenica con letture spi» rituali, e particolarmente della Sacra Scrittura. È cosa pericolosa il vo» lerneli slattare ».

Nell'innumerevole copia dei volumi che sono stati scritti intorno alla Bolla *Unigenitus* ben di rado si rinvengono queste proposizioni intorno alle quali vertiva tutta la lite. Chi le legge non può comprendere ove giaccia quella formidabile eresia contro la quale Roma dovesse scagliare i suoi fulmini. - Limiers, lib. XIX, p. 553.

dicare nella sua propria diocesi (1). « Il cardinale di Noa- » glies », dice il biografo del Fenelon (2), « con belle » virtù e prerogative davvero pregevoli, accoppiava quel » miscuglio di caparbietà e di debolezza, onde peccano » per lo più i caratteri più commendevoli per rettitudi- » ne di sentimenti e d'intenzioni, che non per l'aggiu- » statezza e l'ampiezza delle idee. Ei consumò tutto il » tempo del suo episcopato in dibattiti, in cui vedevasi » continuamente costretto ad indietreggiare, e nei quali » finiva per iscontentare del pari tutte le parti ». La sua vita fu quindinnanzi una continua tenzone; attaccato con inenarrabil astio e fierezza dal Tellier, da tutti i gesuiti, da tutti i prelati piacentieri, caduto in disgrazia presso del re, minacciato di deposizione, abbandonato dalla Mentenon, egli concorse a colmar d'amarezza e di ansietà gli ultimi giorni della vita di Luigi XIV (3).

E sì che la vita di Luigi era già mesta ed afflitta per molte altre cagioni. Svaniti erano i sogni di gloria del gran monarca; lo angosciava il rimorso delle guerre intentate, le quali, dopo tante vittorie, non avevano avuto altro esito fuori che l'umiliazione e la perdita della maggior parte delle sue conquiste. La distretta dell'erario, il rapido declinare della popolazione, gli stenti e la miseria spaventevole del popolo erano cose a lui pienamente note; e appunto perchè conosceale avea voluto far pace, assoggettandosi ad umiliazioni ed a sacrifici che dai suoi censori venivano altamente disapprovati. Egli avea cion-

(1) Saint-Simon, T. XI, p. 77. - Lettere del cardinale di Noailles, a madama di Maintenon, degli 11 e dei 20 agosto del 1711, T. IV, p. 338 e 344.

(2) Baussel, Vita del Fénelon, T. III, lib. VI, p. 29.

(3) La Hode, lib. LXI, p. 171; lib. LXII, p. 210, e lib. LXIII, p. 242-272.

nonpertanto voluto conservare altresì l'independenza nazionale; di modo che allorquando gli si offeriva la pace con patti ignominiosi e rovinosi per la Francia, non si era peritato dall'imporre al suo popolo nuovi sagrifizi e giganteschi sforzi; di che parimenti era dai censori medesimi biasimato. Dava invero tanta soggezione a tutti, che niuno s'ardiva manifestargli in qualsifosse modo la propria disapprovazione, ma sapeva d'essere biasimato, o almen lo sentiva; e le lettere tutte della Mentenon fanno testimonianza di quell'afflizione ch'ella ne provava di rimbalzo. Pari alle pubbliche sciagure erano state le sue sventure domestiche. La morte così repentina della duchesca di Borgogna, che pei gentili suoi modi, per le continue affettuose cure, per l'indole sua allegra, cara e graziosa era la gioia della sua vecchiaia, gli avea cagionato il più grave affanno che in vita sua egli avesse mai provato. S'aggiugne che la Mentenon adorava quell'idoletto e che l'impressione del dolore era in lei più durevole assai che nel re; ond'è che Luigi con questo obbietto de' suoi affetti venne a perdere eziandio i conforti e le consolazioni di cui fin qui eragli stata scorritrice la consorte.

Avea Luigi sopportato con animo fermo e sto per dire poco sensitivo le famigliari sventure accadutegli in tutto il corso della sua vita: avea perduto due figliuoli maschi e tre figliuole legittime ancor bambini; i tre figli procreatigli da Luigia della Valliera, e quattro di quelli avuti dalla Montespan erano morti nella puerizia o nell'adolescenza; la morte della regina sua moglie, della Dalfina, sua nuora, del duca d'Orliens, suo fratello, del Dalfino, suo figlio, di molte lagrime gli fecero spargere; ma quei pianti ben presto si disseccarono. Più grave fu il suo dolore per la morte del duca di Borgogna, comechè all'af-

fetto paterno inverso a quel giovane principe egli accoppiasse una vera stima per lui ed una piena fiducia. S'aggiugnevano ad aggravare il cordoglio del re per quella perdita i terribili sospetti che venivano diffusi contro il duca d'Orliens, suo nipote e genero. Era stato Luigi XIV acerbamente biasimato per aver posto troppo amore nei suoi figliuoli bastardi, e averli troppo arricchiti anche a spese altrui. Ma quei due che tuttora viveano, erano al padre causa di affanni, anzichè di contentezza. Il primonato duca del Meno, che zoppicava forte, era stato sì poco felice nell'armi, che il padre avea dovuto rimoverlo per sempre dalla condotta degli eserciti. La duchessa di lui consorte, caramogia dotata di vivissimo ingegno, di buon gusto e di scaltrezza, non era tuttavia gran fatto sollecita di dare nel genio a Luigi XIV. Viveasene nella sua villa con una piccola corte, accerchiata di poeti e di scrittori, spassandosi in continue feste, e facendo uno spendio sì esorbitante, che non solamente poneva in pericolo l'immenso patrimonio del marito, ma gli tirava addosso le beffe, giacchè si sapea che egli per tema soltanto della moglie non ardiva zittire e opporsi a tanto scialacquo. L'altro real bastardo, conte di Tolosa, aveva onoratamente occupata l'alta carica d'ammiraglio di Francia; era dotato di senno, dedito allo studio, e negli scontri coll'armate inglesi del Mediterraneo si era mostrato valoroso, accorto e prudente capitano di mare: ma in queste sue geste aveva perduto la sanità, ed era affetto da calcoli nella vescica, per cui gli era stato fatto già due volte il taglio.

I cortigiani sarebbero stati certamente scontentissimi ove a cagione dei domestici lutti della real famiglia si fossero sbandite da corte le solite feste e il passatempo del giuoco; ma pure increbbe loro il vedere Luigi XIV

dopo sì amare perdite ripigliare il consueto tenore di vita. Le gite a Marlì, il cotidiano giuoco del lanzichinecco, i soliti musicali concenti nelle stanze della Mentenon pareano alle menti stizzose un'indubitata pruova d'animo poco sensitivo; obbliavan costoro che sul tramonto della vita la perdita delle persone più care non sembra omai se non una passeggera privazione che abbia a durare due o tre anni, e che dall'altro canto il modo di vivere d'un vecchio non può comportare grandi mutazioni nel suo tenore. Se non che, a malgrado degli sforzi di Luigi per ripigliare l'usato suo andamento di vita, non gli veniva fatto di trovare chi presso di lui tenesse il posto della duchessa di Borgogna: a quel posto aspirava la duchessa di Berrì, ma egli non sapea rassegnarsi ad ammettervela; non poteva indursi a farle luogo nel suo cocchio di caccia; non era pago del modo col quale essa presiedeva alle adunanze di corte, conciossiachè, quantunque la duchessa di Berrì non fosse dotata di minore ingegno che la cognata, pure quel suo ingegno beffardo, mordace, cinico pareva fatto per offendere anzichè per piacere. Quella appassionata smania ch'ell'aveva di andare a caccia, di cavalcare, quel suo malvezzo di biastemmiare, di fumar tabacco, di sbevazzare, di ostentar miscredenza, non poteano andare a' versi di Luigi XIV, il cui ammisurato e sussiegoso contegno era tutto il contrario di quel fare dissoluto e indecoroso che venne risguardato come il carattere distintivo della reggenza, e di cui la duchessa di Berrì dava già un saggio anticipato alla corte negli ultimi anni del di lui regno. Ad ogni pagina delle lettere della Mentenon tu trovi in fatti un qualche indizio della profonda mestizia che un tale pervertimento di costumi al re ed a lei cagionava (1).

(1) Lettere di madama di Maintenon alla principessa degli Orsini, T. II, p. 301, 305, 311, 326, ec. - Saint-Simon, *passim*.

Del resto, se l'anno 1713 passò per Luigi XIV infunestato da domestici lutti, dal bel principio dell'anno 1714 nuove sciagure lo percossero. Il re di Spagna, suo nipotino, perdette, nei 14 di febbraio, la consorte Maria Luigia di Savoia, che già da gran tempo era affetta dalle scrofole. Quella regina, benchè assai meno leggiadra di sua sorella la duchessa di Borgogna, era però anch'essa universalmente amata, perchè buona e benefica, e perchè nelle avversità del marito erasi fatta vedere animosa e forte. L'unico difetto che le si potesse apporre era quel cieco suo affetto per la principessa degli Orsini; affetto che la portava a dipendere, col re suo marito, in tutto e per tutto da quella intrigàtrice straniera (1). Dopo la morte di Maria Luigia, la principessa degli Orsini, non volendo perdere l'ascendente di cui godea sopra del re, e perciò rimanere continuamente presso di lui, fecesi fare aia della real prole, e, chiusasi con Filippo nel palazzo del duca di Medina Celi, non lasciava aperto l'adito a veruna persona. I tre abbiatici di Luigi XIV, benchè cresciuti con massime sì severe da far loro abborrire ogni tresca illegittima, erano però signoreggiati dai carnali appetiti; ond' è che appassionatamente amavano le loro consorti. Non appena Filippo V fu vedovo, che desiderò ardentemente di riammogliarsi. La principessa degli Orsini, benchè molt'oltre negli anni, tentò di adescarlo essa medesima, ma non potendo ottenere l'intento, si rassegnò al partito di scegliere a suo proprio modo la futura regina, e perciò andò a snicchiare la povera ed oscura nipote del duca regnante di Parma, per nome Elisabetta, sperando di poterla menare a sua posta come la defunta Maria Luisa, quale unica

(1) Saint-Simon, T. XI, p. 122.

autrice della grandezza di lei (1). Luigi XIV, a cui ella volle tenere del tutto occulta la pratica, n'ebbe sentore, e ne concepì una fierissima indignazione; era già egli indispettito contro l'Orsina per le sfacciate pretensioni ch'ella avea mosso dianzi onde ottenere un principato sovrano: pretensioni per cui era stata ritardata la conclusione della pace; vedendosi ora contrastata per opera della intrigatrice medesima quell'autorità ch'egli aveva sempre esercitata sui membri della sua famiglia, diliberossi di farnela pentire; e fin d'allora ne macchinò la rovina, che poco poi si avverava (2).

Non erano ancora celebrate le nozze della Farnese con Filippo V, quando il duca di Berrì, minore fratello di lui, venne quasi repentinamente a morire. Andato a caccia col duca di Baviera, fece uno sforzo violento, pel quale urtò fieramente col petto nel pomo della sella, riportandone una gravissima contusione. Ne succedettero vomiti di sangue cotidiani, febbre gagliarda; i medici curarono la malattia coi salassi ed anche poco opportunamente coi vomitivi; di modo che in termine di otto giorni ei morì nella villa reale di Marlì a 4 di maggio del 1714. Cominciarono i medici stessi a bucinare ch'ei fosse morto di veleno come gli altri; e il fiero sospetto fu, come in quei tempi avveniva, contro ogni verisimiglianza accolto e propagato. Il San Simon, ch'era più rammaricato d'ogni altro delle calunnie che si divulgavano contro l'Orliens, suo amico, fu dei primi a credere che il duca di Berrì morisse vittima di un venefizio (3).

(1) Saint-Simon, T. XI, p. 143.

(2) Solo nel giorno 26 di giugno la principessa fece comunicare al re il progetto di matrimonio. - Saint-Simon, T. XI, p. 193.

(3) Saint-Simon, T. XI, p. 163. - Lettere di madama di Maintenon, T. III, p. 57. - Dangeau, T. III, p. 292.

Era questo principe il più leggiadro e il più affabile dei tre fratelli; l'indole sua schietta, libera, allegra, ma schiva d'ogni contenzione di mente; cosicchè si faceva beffe dei precettori e dei maestri, e non imparò più nulla dacchè si vide disciolto dalla necessità di attendere alle lezioni degl' institutori. Vollero astrignerlo a più gravi studi, ned altro ottennero che di rintuzzarne l'ingegno, fiaccarne il coraggio e renderlo soverchiamente timido. Quando prese moglie era forte preso di lei, ma la sua consorte sì malamente si diportava, e tanto disprezzo ostentava di lui, pigliandosi gusto ad offenderlo in mille modi, che ne nacquero fierissimi e replicati alterchi fra loro. In un ultimo diverbio, che accadde in Rambugliet, ei diede un calcio alla moglie e minacciò di chiuderla in un monistero per tutta la vita. Quand'egli si vide condotto agli estremi di sua vita, la duchesaa volea andare a vederlo in Marlì; ma il re le fece dire di astenersene (1).

Il duca di Berrì senza prole moriva. Parea propriamente che un funesto destino perseguitasse in tutti i suoi rampolli la schiatta regale. Luigi XIV, oppresso da sì gravi sciagure, mandò chiamando a Marlì la domenica, 29 di luglio, il primo presidente e il regio procurator generale del parlamento di Parigi, manifestando ad essi in privato l'intenzione sua di dichiarire abili a succedere al trono i suoi bastardi legittimati ove mancassero i principi legittimi. « Esser costretto », dicea loro, « a preve-» dere il caso in cui Dio nell'ira sua toglier volesse alla » Francia tutti i superstiti principi legittimi dell'augusta » casa borbonica; ed essere perciò sua intenzione, men-» tosto per l'utile privato de' suoi figliuoli legittimati, che

(1) Saint-Simon, T. XI, p 169.

» per l'utile pubblico, che il signor duca del Meno e i » suoi figliuoli maschi, e il signor conte di Tolosa e i » suoi figliuoli maschi, e loro discendenti in perpetuo, » nati da legittimo matrimonio, fossero dichiariti abili a » succedere al trono, nel caso unicamente che non ri- » manesse alcun principe legittimo della schiatta regnan- » te. Parergli, soggiugneva, di essere tenuto per obbligo » irrecusabile inverso agli innumerevoli popoli compo- » nenti quel gran reame, a non lasciarli esposti ai peri- » coli delle civili turbolenze e dell'ambizione, la quale » avrebbe infallibilmente straziate le viscere dello Stato » ove la successione alla corona non fosse stata determi- » nata. Essere persuaso di non fare ingiuria a veruno, » poichè avrebbe fatto spiegare ben bene nel relativo » editto che i principi legittimati non potrebbero eredar » la corona *se non dopo l'ultimo de' principi del sangue;* » conciossiachè i principi del sangue fossero quei soli » che avessero legittimo diritto sopra quel gran retag- » gio ». Consentaneo a questi sensi del re fu l'editto compilato a tal uopo dal cancelliere Vuasén; editto che innalzava il duca del Meno e il conte di Tolosa al grado di principi del sangue, conferendone loro tutte le onorificenze e tutti i diritti, ma solo dopo i principi legittimi. Registravalo il Parlamento nei suoi atti il giorno 2 di agosto in presenza del duca di Borbone, del principe di Condè e d'un gran numero di duchi e Pari, niuno dei quali ardì zittire in contrario (1).

Il duca di San Simone, parlando di questo editto in favor dei bastardi, inveisce contro di quello col più fiero sdegno, e lo qualifica per oltraggioso al real sangue ed alla nobiltà tutta di Francia. Ei dice inoltre che quan-

(1) Antiche leggi francesi raccolte dall'Isambert, T. XX, p. 619.

do il fedecommesso della corona fosse venuto ad estinguersi per l'estinzione della discendenza legittima, il dritto di conferire lo scettro sarebbesi devoluto alla nazione, da cui la schiatta regnante erane stata investita (1). La quale massima, ove sia vera, è tuttavia inapplicabile; per essa le monarchie sarebbero di necessità involte nella civil guerra, e correrebbero pericolo di lacerazione quando venisse ad estinguersi la schiatta regnante. La condizione delle monarchie è a trafatto diversa da quella delle repubbliche, ove dalle leggi vengono prefissi i modi da osservarsi per conferire l'imperio ai magistrati eletti dal popolo; anche nelle monarchie elettive le regole da osservarsi nell'elezione del monarca sono riconosciute da tutta la nazione, e comechè non vi si possa evitare sempre la civil guerra, le leggi vi additano cionnondimeno dei segni determinati per conoscere se l'imperio sia stato legittimamente conferito. Ma in un regno ereditario, allorchè il popolo per secoli e secoli è stato privo del dritto di elezione, non si può in verun modo definire a chi abbia a spettare il dritto d'eleggere il re; cosicchè i destini dello Stato sarebbero posti intieramente in balìa della forza brutale. Luigi XIV in tutto il corso del lungo suo regno aveva posto ogni studio a cancellar le memorie di qualsifosse potestà nazionale; ond'è che, quando pure gli fosse bastato l'animo di restituire la pristina autorità o agli Stati Generali od ai Parlamenti, e di provocare da loro una determinazione così intorno alla schiatta che in caso d'estinzione della stirpe regnante dovesse porsi in trono, come sur una nuova costituzione ed ordinamento dello Stato, non avrebbe per avventura rinvenuto in essi bastante gagliardia d'animo

(1) Saint-Simon, T. X, p. 230.

e di proposito per ch'ei volessero da sè: l'assenso provocato non sarebbe stato altro che una vuota formalità, com'era stata l'approvazione data testè dalle corti di Castiglia alle rinunzie di Filippo V; ossivvero, ove quelle assemblee si fossero mostrate vive e avessero pigliato a discussar l'argomento della sovrana potestà, ne sarebbero nate delle fazioni che Luigi, sul tramontar dell'età, non sarebbe più stato in grado di raffrenare. Per la qual cosa noi avvisiamo che nella condizione in cui era la Francia, l'operato di Luigi XIV era forse suggerito dal miglior senno e dal più vivo desiderio del futuro bene della Francia (1).

Nel mentre stesso che le sciagure ond'era stata afflitta la real casa di Francia inducevano Luigi in timore della estinzione della propria stirpe, l'aggravarsi dell'età, e l'appressarsi degli acciacchi lo avvertivano della morte vicina e della necessità di provvedere alla reggenza del reame nell'età minorenne del fanciullo suo erede. Luigi aveva ormai compiuto l'anno settantesimosesto dell'età sua. Il suo bisnipote, erede della corona, nato nei 15 di febbraio del 1710, non avea ancora cinque anni compiti. Nè legge nè consuetudine v'era che determinasse a chi s'aspettasse la reggenza. Il duca d'Orlieans, nipote e genero del re, e primo tra' principi del real sangue, parêva l'unico a cui quella dovesse devolversi; ma i fieri sospetti divulgati contro di lui, pei quali era fatto segno agl'insulti della bordaglia e schifato da tutti in corte come un appestato, si opponevano al divisamento di conferirgli l'esercizio della sovrana potestà. Luigi, per vero dire, facea probabilmente più retto giudizio del nipote: parlando di lui col Marecial, suo

(1) La Hode, lib. LXIII, p. 255.

chirurgo, lo aveva chiamato *un millantator di misfatti*: definizione che dal San Simon, amicissimo del duca d'Orliens, si vede laudata come perfettamente adequata (1). Ma se le mani del duca non erano ree, la perversione d'intelletto e di cuore che lo facea meritevole di un tale epiteto, bastava per incutere ribrezzo di lui. Il Fenelon, tuttora sbandito dalla corte, fu interpellato dai duchi di Caprosa e di Belvillieri, amici suoi, del suo parere intorno al modo di provvedere ai pericolanti destini della monarchia; e perchè non era scevro dei comuni sospetti, non seppe additare altro compenso fuor quello dell'instituzione di un Consiglio di reggenza che avesse a pigliare subito il governo dello Stato onde acquistar consistenza, cosicchè il re volontariamente doveva, finchè avesse vita, divider con esso l'autorità sua. Ma Luigi XIV non potea rassegnarsi a questa divisione, e l'avviso del Fenelon non ebbe seguaci (2). Per quanto apparrebbe, la signora di Mentenon, il duca del Meno, il maresciallo Villeruà, tornato nella pristina intrinsechezza col re, il cancelliere Vuasèn ed altri fidati personaggi si strinsero attorno a Luigi, e lo scongiurarono acciò provvedesse egli stesso col suo testamento ai futuri destini della monarchia; e il re se ne schermivà, perciocchè, oltre a quella ripugnanza che provano i vecchi a dettare le ultime loro volontà, lo angustiava il timore che il suo testamento venisse conculcato com'era stato quello di suo padre. Il San Simon ne accerta ch'ei si mostrava indispettito assai coi suoi famigliari in quel tempo che gli fecero fare questa risoluzione (3). Alla fine ei si arrese,

(1) Saint-Simon, T. XI, p. 346.
(2) Istoria del Fénelon, T. III, lib. VII, p. 314.
(3) Saint-Simon, T. XI, p. 245.

e nel giorno 29 d'agosto chiamò a sè in Versaglia il primo presidente del parlamento di Parigi e il regio procurator generale, e fattili entrare nel suo gabinetto, consegnò loro un gran piego sigillato con sette sigilli, dicendo: « Questo è, signori, il mio testamento; io solo so » quello che vi si contiene. Ve lo consegno acciò sia cu» stodito dal Parlamento, al quale non posso dare altro » maggior segno di stima e di fiducia che questo, di far» nelo depositario ». Furono quelle carte riposte in una nicchia scavata nel muro d'una torre del Palazzo di Giustizia, e chiusa con uscio di ferro. Il duca d'Orliens, certo che la futura sua condizione era definita e la sua potestà senza dubbio limitata nel testamento del re, rimase tacito e reverente spettatore dell'operato (1).

Parea che i dubbi che potevano insorgere in caso di contrastata successione, e i pericoli inerenti all'interruzione dell'ordine ereditario, in ogni parte d'Europa occupassero ed agitassero gli animi. Niuno forse dei popoli europei era stato esente nei dodici anni ultimamente trascorsi, dalle gravi molestie della guerra per causa della contrastata successione di Spagna, e molti ne avevano provato le più fiere sciagure. Altre simili turbolenze di leggeri poteansi presagire in risguardo alla successione austriaca. L'imperatore Carlo VI non aveva altra discendenza che femminile, e vedeasi fare di tutto acciò le sue figliuole fossero riconosciute abili ad eredare i paterni domìni (2). La casa medicea e la farnesiana avevano di già perduto ogni speranza di perpetuarsi, ed i politici incominciavano a far progetti sulla devoluzione degli Stati

(1) Saint-Simon, T. XI, p. 260. - Questo testamento, dato da Marlì nel giorno 2 di agosto del 1714, è riportato nell'opera dell'Isambert Antiche leggi francesi, T. XX, p. 623.

(2) Saint-Simon, T. XI, p. 339.

di Toscana e di Parma allo spegnersi di quelle famiglie. Infine la traslazione della corona britannica ad una nuova schiatta contro il naturale ordine di successione erasi testè operata in forza del placito dei rappresentanti della nazione. La regina Anna d'Inghilterra era venuta a morte nei 12 di agosto del 1714, dolentissima, per quanto credesi, di non aver potuto tramandare lo scettro al proprio fratello, e di aver anzi cooperato a fargli anteporre dei principi stranieri (1). Un tale esempio dell'onnipotenza parlamentale non era fatto per indurre Luigi XIV a riportarsi in quello che risguardava la sua propria autorità alle assemblee nazionali. Il novello re d'Inghilterra, Giorgio I, elettore d'Annovria, salì sul trono inglese con l'animo imbevuto di tutti quei pregiudizi della nazione tedesca, di quell'attaccamento all'imperatore e di quell'astio contro la Francia per cui erasi già arrovellato onde impedire le pratiche della pace d'Utrecht. Quantunque ei fosse non meno avverso alle pubbliche libertà di quel che fosse mai stato qualunque dei re Stuardi, con tutto ciò si pose affatto in balía della fazione dei wighs, per opera della quale aveva ottenuto la corona, e fece instruire il processo contro gli ultimi ministri della regina Anna, incolpandoli d'avere tradita l'Inghilterra salvando la Francia. Certo, che s'egli fosse salito sul trono pochi mesi prima, non si sarebbe fatta la pace. Egli e tutti coloro che teneano con lui non voleano pace insino a tanto che la Francia non avesse perdute le città fortificate che la fasciavano, e le sue più bellicose province, e che Carlo VI non avesse recato in sua potestà i Paesi Bassi, l'Italia, la Spagna e le Indie. Fu ventura per

(1) Memorie del Berwick, p. 219, ove si può prender lume intorno alle pratiche dei ministri torys con gli amici del Pretendente.

l'Inghilterra che le fiere turbolenze intestine sopragiunte coll'avvenimento di Giorgio I al trono le impedissero di ripigliare la guerra ed esperimentare la gratitudine della casa d'Austria, liberata che fosse questa casa dal timore della Francia (1).

E sì che gli appigli a muover guerra di nuovo non mancavano agl'Inglesi. Un acre dibattito fervea tra la Francia e l'Inghilterra, nel quale il lord Stairs, ambasciatore del re Giorgio a Versaglia, faceva quant'era in lui per inasprire la lite. Avea la Francia, a seconda dei patti d'Utrecht, riempito il porto di Duncherca e smantellata quella città; ma alla rovina dei cittadini non volle aggiugnere quella altresì della provincia, privandola di ogni marittimo approdo pel traffico, e condannando alla sterilità ed alla malaria il contado col lasciarlo inondato dai canali che prima sboccavano nel porto. Per la qual cosa Luigi fece por mano a ristaurare il canale di Mardick col duplice intento d'aprire un varco alle acque ed una via al traffico. Lo Stairs a tempestare contro, a gridare che Luigi intendea la mira a far colà un altro porto, più formidabile all'Inghilterra che quello non fosse di Duncherca. Risentite scritture corsero dall'uno all'altro gabinetto, e vi aggiugneva lo Stairs parole così arroganti, che il marchese di Torsì non volle più aver a trattare con lui. « Era anzi questo ambasciatore sì poco » ammisurato (per quanto narra il San Simon) nelle » udienze che frequentemente e con grande alterigia » chiedeva, che il re s'appigliò al partito di non dargli » più ascolto ». Cessaronsi, ripigliaronsi a vicenda per

(1) La Hode, lib. LXIII, p. 257. - Saint-Simon, T. XI, p. 244-316.

questa lite le opere di Mardick; nè si potè dare termine a questa faccenda in vita di Luigi XIV (1).

1715 Nei primi giorni dell' anno 1715, che fu l'ultimo degli anni di quel monarca, si vide cader la superba favorita che Luigi XIV avea posta egli stesso ai fianchi del re di Spagna, suo abbiatico. Era intenzione di Luigi, mandando la principessa degli Orsini a Madrid, d'avere colà una persona fidata onde regolare a sua posta per di lei mezzo quella corte; ma costei, diventata ben presto onnipotente in grazia della cieca fiducia in lei collocata da Filippo e dalla regina Maria Luisa, prese a regnare essa stessa con assoluto imperio. Senz'altro titolo che quello di cameriera maggiore, e con uno spirito non superiore a questa condizione, essa trattava con gli ambasciatori, facea a suo genio e disfaceva i ministri e i generali, offendea tutta quanta la nazione e tenea in certo qual modo captivi i suoi padroni. Ora costei nel giorno 14 di gennaio del 1715 fu veduta inopinatamente giugnere in confino a San Giovanni di Luz, prima terra della Francia in sul limite ispanico, custodita da' soldati e vestita con quegli stessi abiti di gala con cui si era presentata l'antivigilia del Natale ad Elisabetta Farnese, che da lei medesima era stata fatta regina di Spagna. Benchè orgogliosa a segno d'aver aspirato ad una signoria sovrana, e di farsi dare in Ispagna il titolo d'Altezza, essa aveva voluto ottener la carica di cameriera maggiore anche della nuova regina. Recandosi incontro ad Elisabetta nella terra di Xadracca, sette leghe stante da Guadalaxara, ov'erasi fermato il re, ella teneasi certa della più affettuosa e grata accoglienza: rimase pertanto attonita e quasi col-

(1) La Hode, lib. LXIII, p. 268. - Lamberty, T. IX, p. 143 e segg. - Saint-Simon, T. XII, p. 128.

pita da folgore, quando Elisabetta, surta improvvisamente a tacciarla d'irreverenza, ed a chiamarla pazza, la fece a forza cacciar via dal suo cospetto e dalla casa in cui era. Nè di ciò fu paga Elisabetta; chè, chiamato un luogotenente della guardia reale, gli comandò di far pigliare l'Orsina, cacciarla in una carrozza col tiro a sei, con due o tre staffieri, e condurla in Francia, nè lasciarle metter piede in terra insino a tanto che non fosse giunto a Baiona. Volle quell'ufficiale opporre rimostranze, ma la regina altieramente l'interpellò se non avesse ricevuto dal re di Spagna l'ordine di ubbidire a lei in tutto e per tutto, senza zittire. Egli ubbidì; chè questo comandamento gli era stato fatto effettivamente: ogni cosa era anzi stata previamente ammannità per questo colpo di Stato, e probabilmente d'accordo tra Filippo e Luigi, il primo dei quali dovea essere omai stanco della sua dependenza, e l'altro sentivasi gravemente offeso dal poco ossequio dell'Orsina ai suoi voleri. Di questo accordo fra i due regnanti non esiste tuttavia alcun documento; nè Filippo sfuggì nella deportazione dell'Orsina la taccia d'imbecille e d'ingrato, nè quella di crudele; imperciocchè la principessa, cacciata incontanente in una carrozza, ch'era già bell'e pronta, con una sola cameriera, non solo non ebbe il tempo di cambiar abiti, di pigliare alcunchè per ripararsi dal freddo, che era intensissimo, di portar seco danaro, pannilini o vittuaglie; ma fu ridotta, per lo spazio di più di quindici giorni, che durò il viaggio, a sostentarsi con poco più che uova, giacchè altro non si trovava nelle meschine osterie di Spagna, e solo in San Giovanni di Luz potè procacciarsi un miglior cibo, un letto per dormire, e vestimenta a prestito per mutare gli abiti (1).

(1) Saint-Simon, T. XII, p. 80. - Coxe, la Spagna sotto i Borbo-

Giunta in Francia, l'Orsina incontanente chiese la venia di venire a Parigi, ma gliela fecero aspettare alcun tempo. In seguito ebbe pure il permesso di recarsi a Versaglia, ma vi fu accolta freddissimamente. Venne anche in timore di peggio; poichè il re di Spagna, fatti riporre in libertà i due agenti della cui opera si era servito il duca d'Orliens nelle sue pratiche con gl'Inglesi, aggiunse a ciò la dichiarazione d'essersi avveduto che l'Orsina avea voluto denigrare e perdere il duca, e manifestò il desiderio di rappattumarsi con lui. Non trascurò l'Orliens l'occasione, e in pari tempo impetrò da Luigi un assoluto divieto alla principessa degli Orsini di lasciarsi vedere in qualunque luogo ov'ella potesse abbattersi in lui, o nelle principesse della casa d'Orliens (1). Edotta l'Orsina per queste cose dei pericoli cui si sarebbe trovata esposta allorchè il duca d'Orliens venisse ad occupar la reggenza del reame, non appena cadde il re ammalato, uscì frettolosa di Francia, e recossi a Genova, ove stette a dimora per alcuni anni. Quinci in progresso di tempo fece passaggio a Roma; visse colà fino all'età d'ottant'anni nell'opulenza e nel fasto, onnipotente nel-

nici, T. II, c. 22, p. 219. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 130. - Le cause della caduta dell'Orsina, almeno per la parte del re Filippo, sono per avventura spiegate da queste espressiooi di una lettera, riportata dal Duclos, con cui il re di Spagoa scrivea alla regioa Elisabetta di discacciarla: « Badate almeoo di non fallire a bella prima il colpo; » chè s'ella rimaoe con voi solamente due ore, vi ammalierà e c'impe- » dirà di dormire insieme, come avveniva con la defuota regina ». Avvertasi che Filippo, persuaso non potersi dare eccesso in un amore legittimo, perdette e la salute e il senno per l'abuso dei piaceri venerei. L'Orsina, che avea di lui piena cognizione, solea far sì, che la regina Maria Luisa talvolta si opponesse ai carnali appetiti del marito. - Duclos, Comentari segreti, T. LXXVI della Collezione di Memorie, p. 104.

(1) Saint-Simoo, T. XII, p. 123.

la picciola corte di Giacopo III, e morì nei 5 di dicembre del 1722 (1).

Fu a mala pena in tempo l'Orsina di sottrarsi al pericolo. La salute del re, sì florida per l'addietro, già da due mesi vedeasi andar declinando; ma perchè ei solea adoperar sempre al solito, astenersi a mensa da ogni eccesso nelle bevande, e mangiare moltissimo, far le sue solite passeggiate, le lunghe sue cacce in calesse, le consuete rassegne, senza badare nè a freddo nè a caldo, accudir sempre indefesso allo spaccio delle faccende coi suoi ministri; perciò, nonchè crederlo ammalato, si supponea ch'egli dovesse andar esente più di ogni altra persona dagli acciacchi dell'età. Non fu creduto realmente ammalato se non dal giorno 11 di agosto del 1715. Nel giorno precedente essendo egli rimasto in piedi per tutto il tempo dell'udienza data pel commiato ad un ambasciatore persiano, alzossi la mattina vegnente con una doglia, che fu detta in sulle prime una sciatica. A' dì 25 del mese stesso, ei si ridestò verso le sette pomeridiane col polso tristo e con una certa smemorataggine, che gravemente intimorì i medici. Un solo quarto d'ora durò quello sbalordimento, ma egli stesso il tenne per un indizio sicuro della morte vicina; ed operò d'allora in poi, e diede ordine a tutto com'uomo persuaso d'aver poche ore da vivere, serbando una fermezza e serenità d'animo inalterabile. Prima delle otto ei ricevette l'eucaristico Viatico dalle mani del cardinale di Rohan, gran limosiniere di Francia; poi stese di sua mano un codicillo in aggiunta al suo testamento. Chiamò a sè l'uno dopo l'altro il maresciallo di Villeruà, il duca d'Orliens, il duca del Meno e il conte di Tolosa; loro parlò in modo che gli

(1) Saint-Simon, T. XII, p. 175.

astanti non potessero udire le sue parole, e accommiatolli piangenti.

Dopo questi colloqui, i chirurghi s'avvidero dalle macchie surte sulla pelle delle gambe che le sue membra cominciavano ad incangrenire; e alla mattina del seguente giorno, 26 di agosto, trovarono che la gangrena si era già estesa e penetrava fino all'osso. Alle dodici il re si fece condurre al letto il Dalfino dalla duchessa di Ventadur, aia del fanciullo. « Mio figlio », dissegli, « voi » state per diventare un gran re; ma tutta la vostra feli» cità starà nell'essere sottomesso a Dio e sollecito del» l'alleviamento dei vostri popoli, il che per mia sven» tura non ho potuto far io; non imitate la mia inclina» zione alle fabbriche, nè quella ch'io ebbi per la guer» ra; essa è la rovina dei popoli; io ho molte volte in» trapreso la guerra inconsideratamente, e l'ho prose» guita per vanagloria ». Abbracciollo, ciò detto, e lo benedisse. Udita la messa, chiamò attorno al letto i suoi uffiziali, e ad alta voce rese loro grazie dei prestati servigi, esortandoli a servire al Dalfino con l'affetto medesimo, e ad ubbidire al suo nipote, che dovea succedergli nel governo dello Stato. « Io spero », disse, « che » adempirete tutti l'obbligo vostro, e vi ricorderete tal» volta di me ». Le restanti sue ore furono spese in preghiere e religiosi esercizi con la signora di Mentenon o col padre Tellier. Intanto le sue forze svanivano, la gangrena allargavasi; un elisire, recatogli da un empirico, recógli un po' di sollievo, ma affatto momentaneo. Alla sera del giorno 30, i chirurghi, nell'alzar l'apparato, trovarono la gangrena dilatata in tutta la coscia, e la carne ammortita. Ei cadde assopito e non riebbe più, se non per brevi istanti, i sentimenti. La signora di Mentenon, che nel giorno 28 d'agosto era andata a San Ciro per

rinfrancare il corpo con un po' di riposo e l'animo con la preghiera, tornò presso il letto del consorte alle cinque pomeridiane del giorno 30. Ma i suoi amici l'allontanarono dalla vista di quell'ultimo conflitto che dura più a lungo pel corpo, che non pel già smarrito intelletto. Questo conflitto durò per Luigi XIV oltre l'espettazione; nel corso del giorno 31 ei fu udito parecchie volte, ed anche alle dieci pomeridiane, unir la sua voce con quella dei sacerdoti che recitavano per lui le preci degli agonizzanti; nella successiva notte e' parve che non sentisse più nulla, e alla mattina della domenica, 1.° di settembre, egli emise senza sforzo l'ultimo sospiro

« Come face al mancar dell'alimento ».

Morì in età di settantasette anni, tranne quattro giorni, nel settantesimosecondo anno del suo regno (1).

(1) Saint-Simon, T. XII, p. 471-493. - Archivi curiosi, T. XII, p. 433-450. - Dangeau, T. III, p. 355-367. - La Hode, lib. LXIII, p. 276. - Comentari segreti del Duclos, T. LXXVI della Collezione di Memorie, lib. I, p. 153. - Memorie del Villars, T. LXIX, p. 457.

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO.

Il duca d'Orliens occupa l'assoluta reggenza del reame: ordini del nuovo governo; credito onde gode presso il Reggente l'abate Dubuà. — Giorgio I, re d'Inghilterra, si rappattuma con la Francia, o, per dir meglio, col Reggente. — L'abate Alberoni in Ispagna; triplice alleanza. — La Sardegna conquistata da Filippo V. — 1715-1717.

1715 L'aspetto di un uomo di gran carattere che contenda con l'avversa fortuna suole in tutti inspirare una certa qual reverenza. Ond'è che noi, compresi da rispetto nel vedere la serenità d'animo, la rassegnazione e la fermezza d'un vecchio il quale, rimasto per settantadue anni in trono, incoronato di gloria fin dalla sua puerizia, ridottato da tutti e nella giovinezza e nell'età matura, vide con l'andar degli anni dileguarsi tutti i sogni della sua ambizione, tutte le speranze della sua famiglia, tutto l'entusiasmo dei sudditi, eppure sostenne egli solo con la propria gagliardia lo Stato cadente; ci siamo, quasi per tema di farci rei d'empietà a verso la sacra sventura, astenuti dallo scandagliar troppo addentro le magagne del suo governo, e dal far avvertire quanto male si confacessero le pompe e il fasto con cui tuttora ei vivea, e le feste ch'egli celebrava in Versaglia ed in Marlì, con la distretta dell'erario, la miseria del popolo e l'affanno che rodeva il cuore di lui e dei vecchi suoi cortigiani. Cionnonpertanto, egli è pur forza dirlo, quello sforzo, indi-

rizzato a palliare con liete apparenze la trista realtà dei fatti, non potea durare più a lungo. Ormai non v'era più modo di sopperire alla distretta dell'erario; sette od ottocentomila lire al più erano in serbo; non più di tre milioni rimaneano a riscuotere per le imposte; e le pubbliche spese ordinarie portavano una somma di cenquarantasei milioni. Per compiere il pagamento delle spese dei precedenti anni richiedevansi trecensessantanove milioni; le cedole date in pagamento delle spese straordinarie, di quelle della marineria, e gli altri debiti ond'era matura la scadenza superavano la somma di trecensettanta milioni. Più della metà dell'entrata futura degli anni 1715, 1716 e 1717 era già stata ingoiata: mal si sapea definire a qual somma salissero in tutto i debiti del pubblico; ma senza tema di esagerazione poteasi dire che andavano a tremila milioni (1).

La distretta del popolo era più stringente ancora di quella dell'erario; l'officine dell'arti chiuse, i campi in gran parte derelitti, il traffico spento. I pubblicani ed appaltatori del pubblico aveano in vero ricchezze, e v'era in Parigi un po' di vita e di brio, come in una certa parte della corte una brama sfrenata di piaceri: ma le province vedeansi come annichilite; chè non solo ogni opulenza ed anche ogni agiatezza v'era ita in dileguo, ma pochissime erano inoltre le famiglie che potessero educare con larghezza di mezzi la loro prole, e che spingessero i loro pensieri oltre le sollecitudini domestiche. Ormai per la massima parte dei Francesi il campare la vita, il saziare la fame era lo scopo quasi unico dell'esistenza. In

(1) Forbonnais, Ricerche e Considerazioni intorno alle finanze, T. II, p. 338 e segg. - Lacretelle, Storia del XVIII secolo, T. I, lib. II, p. 146. - Lémontey, Istoria della Reggenza, T. I, c. 3, p. 55.

questo avvilitivo contendere con la miseria, ogni orgoglio nazionale, ogni amore d'independenza, ogni memoria di grandi geste, ogni alto senso si spengono. Una stizzosa impazienza dell'ordine attuale, un'accesa brama di vederne la fine era l'unico sentimento che rimanesse vivo in questa gente così travagliata ed angustiata; ned è perciò da meravigliare che l'annunzio della morte del gran re, avvenuta nel calen di settembre del 1715, facesse tripudiare di gioia il popolo francese.

« Parigi (così scrive il duca di San Simon), stanca della soggezione in cui tutti giacevano, respirò, speranzosa di poter godere d'un po' di libertà, e lieta che andasse a finire l'autorità di tanti che ne abusavano. Le province, ridotte già alla disperazione dalla propria rovina ed annichilamento, respirarono e tripudiarono; e i Parlamenti e tutte l'altre curie giudiziarie, a cui gli editti e le avocazioni aveano tolto ogni vigore, entrarono in isperanza, i primi di ricuperare l'autorità, e l'altre d'essere affrancate. Il popolo, rovinato, oppresso, esacerbato, rese grazie a Dio con iscandalosa baldoria d'una liberazione che l'ardentissimo desiderio faceagli credere indubitata (1) ».

Un fanciullo, nato nei 15 di febbraio dell'anno 1710 e perciò in età di cinque anni, sei mesi e tre giorni, fu sotto nome di Luigi XV l'unico erede di quell'assoluta potestà che Luigi XIV in tutto il corso del lungo suo regno avea continuamente procurato di accrescere e di sciogliere da ogni vincolo. Il dispotismo era stabilito; ma cessato di vivere chi l'avea eretto, mancava il despóto. La nazione era stata assuefatta a non più manifestare nè sentimenti, nè voleri, nè vigoria, cosicchè il re solo do-

(1) Saint-Simon, T. XIII, c. 12, p. 202.

vesse per lei operare e divisare; ma ora il re era un debol fanciullo inetto a pensare ed a volere. Nè molto s'indugiò a riconoscere che i personaggi i quali doveano governare in suo nome, cresciuti nel timore e nell'obbedienza, peritosi, snervati, erano inetti ad occupare il gran posto rimasto vacante per la morte di Luigi XIV. La nazione erasi annichilita al cospetto del gran re, e quand'essa fu priva di vita, si annichilì alla sua volta la regal volontà: fu questo il vero principio della rivoluzione che dovea poi compiersi al cadere del secolo; il governo si era appartato dalla nazione, avea riferito ogni cosa a sè stesso, erasi dato a divedere geloso ed ombroso di tutti: grande era tuttora la sua possanza, purchè il genio o almeno l'ingegno non fosse venuto meno per esercitarla; ma fino alla caduta della monarchia non v'ebbe più personaggio in grado di occupare un trono su cui sedeva, in espettazione d'un uomo, una debole imagine.

Come più volte fu per noi avvertito, non v'era in Francia ned eravi stata giammai fin dai principii della monarchia, legge veruna o consuetudine stabilita che determinasse a chi e in quali termini dovesse spettare nell'età minore del regnante la reggenza dello Stato. Filippo I era stato posto sotto la tutela di Baldovino, conte di Fiandra, suo cognato; Filippo II, sotto quella d'un altro conte di Fiandra, qual primo barone del reame. Luigi IX ebbe a tutrice la madre, cui Filippo Hurepel, fratello del monarca defunto, contendeva l'imperio. Durante il deplorabile regno di Carlo VI, tre zii paterni ed uno zio materno del re aveano a vicenda esercitato in comune la reggenza, o conteso fra di loro con l'armi l'imperio. Carlo VIII era stato governato da una sorella; gli ultimi re della schiatta di Valois, come pure Luigi XIII e Luigi XIV dalla madre loro; ma i principi del sangue aveano sem-

pre impugnata la potestà delle regine madri. Nulla insomma eravi di stabilito, ed in diffalta di legge e di consuetudine, il broglio, la fraude o l'aperta forza erano stati pur sempre il fondamento dell'autorità dei reggenti (1).

Se la duchessa di Borgogna, madre del giovine re e gioia della vecchiaia di Luigi XIV, non fosse prematuramente venuta a morte negli ultimi anni del gran re, sarebb'essa stata di certo nominata reggente da lui nel testamento; e a questa scelta, consentanea, se non alle leggi, almeno agli ultimi esempi, nissuno probabilmente sarebbesi opposto. In diffalta di lei era duopo scegliere un membro della famiglia reale, e Luigi XIV, stato egli stesso testimonio dell'annullazione del testamento di suo padre, non confidava molto nel valore della propria autorità dopo morte, e si peritava dall'esporla ad un affronto. Oltrechè la scelta in sè stessa era non poco scabrosa. Luigi era persuaso di non dovere il proprio scettro se non a Dio ed ai diritti della nascita, e seguendo il principio medesimo avrebbe dovuto e voluto fors'anco conferir la reggenza secondo i diritti ereditari. Ma l'erede più prossimo del giovine re era il re di Spagna, suo zio, il quale ambiva di fatti la reggenza, e proponeasi di farla esercitare da un suo vicario (2); ora Luigi XIV, quantunque non ben persuaso della meschinità del carattere, e della dappocaggine del nipote Filippo, non dovea tuttavia propendere a porre la Francia in soggezione di Spagna, a mettere in conflitto per tale modo gl'interessi dei due reami, e ad offendere i potentati stranieri, da cui con

(1) Marmontel, Storia della Reggenza, T. I, c. 2, p. 61. - Questo storico riporta anch'egli tali esempi, ma pure termina col dire che i diritti del duca d'Orliens erano incontrastabili.

(2) Lémontey, Istoria della Reggenza c. 1, p. 18. - *San Phelipe, Comentarios de la guerra de España*, T. II, p. 138.

tanto calore si era fatta instanza per la rinunzia di Filippo V ad ogni diritto sopra la Francia.

Rimosso questo monarca, omai straniero, due sole persone potevano ambire con apparenza di ragione la reggenza; il duca Filippo d'Orliens, nipote e genero di Luigi XIV, e il duca del Meno, fratello bastardo del giovine re. Filippo d'Orliens, nato nei 2 di agosto del 1574, aveva allora quarant'anni compiti; godea giusta fama di valor guerriero, benchè nel militare suo arringo avesse riportate per altrui colpa più sconfitte che vittorie; avea un tratto grazioso e dignitoso ad un tempo, ingegno più che a sofficienza, ampie cognizioni, particolarmente nelle scienze naturali, a cui era molto portato; ma era di sì fiacco carattere che nulla più: nè odio, nè risentimento in lui vedevi, ond'è che t'affidavi nella sua bontà, mentre la mancanza di fiele non derivava in lui da altro che da indifferenza e smemoratezza, nè da lui si potea sperare schiettezza o fedeltà alle promesse. Portato talmente pei sensuali piaceri, che parea non vivesse ad altro che per andarne in cerca, erasi ben presto assuefatto alla lussuria, agli stravizzi ed alla crapula, e vi si dava in preda senza ritegno. All'ora della cena si chiudeva nelle sue stanze co' suoi compagni di dissolutezze, da lui chiamati *arrotati,* come sarebbe a dire côlli da forca, perchè teneali in grado di commettere qualunque delitto degno del patibolo o della ruota; e gli tenevano compagnia in questi notturni simposii le sue ganze e le loro, e bene spesso anche la duchessa di Berrì, sua figliuola. Ad ogni onesta persona era chiuso l'accesso; ned egli sorgeva da mensa se non ubbriaco; la qual vita dissoluta indebolì le sue facoltà intellettuali, e gli guastò la salute (1). Lui-

(1) Duclos, Comentari segreti, T. I, p. 221. - Soulavie, Memorie del Richelieu, T. II, c. 3, p. 61.

gi XIV con aggiustatissima espressione lo avea appellato un millantator di misfatti; e in vero era uno spasso per lui il confondere le persone colle quali parlava, con empie ed oscene espressioni e coll'ostentare un sommo dispregio d'ogni virtù e d'ogni legge di onestà. L'unico principio della sua condotta fu mai sempre e prima della morte di Luigi XIV e poi, conformemente col suo modo di favellare, il suo privato interesse. Disse taluno che almeno egli avea tuttora il sentimento dell'onore; ma pure è difficile trovarne un indizio: le pratiche da lui intavolate con gli alleati per la speranza di succedere a Filippo V, di cui capitanava l'esercito, erano un delitto di tempra vile ed abbietta; conciossiachè ei stêsse patteggiando per tradire il proprio re, la propria famiglia, la patria e le soldatesche di cui aveva il comando. Egli era tacciato dalla pubblica voce d'incesto con la figliuola, e sel sapeano entrambi; eppure se ne facean le beffe e si governavano in modo da avvalorar sempre più quei sospetti. Noi siamo convinti, e l'abbiam detto a suo luogo, che la morte del duca e della duchessa di Borgogna e del loro figliuolo avvenne per forza di naturale malattia, e non di delitto; noi abbiamo pure unicamente attribuito ad uno sgraziato accidente la morte del duca di Berrì; ma però quei medesimi che di quest'ultima sventura non accagionavano il duca d'Orliens, sospettavano cionnondimeno della duchessa di Berrì, di lui figliuola. Chi mai con queste cose sott'occhio avrebbe potuto confidare al duca d'Orliens l'esercizio di tutta e sconfinata l'autorità reale? Luigi XIV non avea voluto processare questo suo nipote, così perchè gli facea ribrezzo il pensiero di suscitare un processo di tanta gravità, che avrebbe potuto amareggiare gli ultimi suoi giorni e disonorare la schiatta regnante; come anche perchè pareagli che questo ni-

pote non fosse capace del delirio dell'ambizione e di quella gagliardia che si richiede per commetter delitti; ma però, attribuendo la dubbia innocenza di lui a fiacchezza e non a virtù, nulla aveva operato per sottrarlo a quella riprovazione in cui era caduto universalmente e presso il popolo e presso la corte. Ned era possibile ch'ei consegnasse nelle sue mani senz'altra malleveria l'unico e debol fanciullo la cui fragile vita a lui chiudeva la via del trono.

I duchi di Caprosa e di Belvillieri, che fra' personaggi della corte godevano fama di sì intemerata virtù, che volgeva ad onore della memoria del duca di Borgogna il sapersi ch'era stretto d'amicizia con loro, timorosi anch'essi della vita dell'erede del trono qualora il duca d'Orliens fosse stato assoluto reggente, eransi consigliati col Fenelon, come già notammo, per cercare un riparo al temuto pericolo; e quell'arcivescovo, non potendo creder vero il misfatto, benchè fosse probabile, ma non potendo parimenti assicurarsi della innocenza, nè approvare che si venisse ad un giudiziario cimento, propose in un suo parere, che leggesi nelle sue opere, di circoscrivere per mezzo d'un Consiglio di reggenza l'autorità del duca d'Orliens, e a fine che questo Consiglio potesse pigliar consistenza e forza bastante per resistere al duca, suggerì che venisse instituito e cominciasse ad esercitare le sue prerogative, vivente il re medesimo. Ma questo suggerimento del Fenelon, come già abbiam detto, non potea piacere nè piacque all'animo altero e superbo di Luigi XIV (1).

Un altro parere, più lungamente ragionato e a cui so-

(1) Bausset, Vita del Fénelon, T, III, lib. VII; Documenti giustificativi, p. 469.

spetta il Lemontey avesse parte il Torsi, fu dettato in quell'occasione, nel quale faceasi una più ardita proposta. Dimostrato che nè i dritti del sangue nè il voler delle leggi determinavano a chi dovesse spettar la reggenza; dato a diveder con esempi opportuni non potersi aver fede nella malleveria del Parlamento, giacchè, dicevasi, « era noto per esperienza come fosse pieghevole » la pergamena di quei signori quando non si toccavano » i loro salari »; vi si veniva a conchiudere doversi incontanente far nominare un reggente dagli Stati Generali del reame. « Ella è cosa indubitata », dicea l'autore, « che quella assemblea, convocata per quest'unico in» tento, opererà senza disordini, si discioglierà senza ri» luttanza; e conferirà alla persona più gradita dal re » una qualità che sarà inattaccabile ». La persona a cui qui alludevasi era evidentemente il duca del Meno. Posto poi il caso che si volesse riservare al duca d'Orliens il titolo e gli onori della reggenza, si proponeva in questo consulto di creare per Consiglio di reggenza una certa quale corte nazionale in cui avessero a sedere un deputato di ciascun Parlamento ed un altro degli Stati di ciascuna provincia. Il cavaliere di Liglieri, mandato dal cancelliere a scandagliare intorno a questi varii punti l'opinione dei gabinetti stranieri, lasciò indizi nelle sue lettere di questo strano progetto. Si credette altresì ch'egli avesse in deposito un testamento dettato in questi sensi, e nel quale fosse nominato tutore onorario il re di Spagna per tenere a freno il duca d'Orliens (1).

Ma Luigi XIV fu insino all'ultima ora del viver suo così ombroso in fatto d'autorità, che non si potea da lui

(1) Lémontey, Istoria della Reggenza, T. I, c. I, p. 15. - Il manoscritto si trova negli Archivi del ministero delle cose estere.

aspettare ch'egli stesso erigesse dirimpetto al suo trono una potestà popolare per supplire alla propria impotenza. Nè, a dir vero, con tanto malumore del popolo, roso dagli stenti e dalla miseria, era da sperare che gli Stati Generali, congregati che fossero, si tenessero in quei confini che altri avesse loro prescritti. Rifiutati pertanto i menzionati suggerimenti, Luigi volle dar norma egli stesso alla futura reggenza col suo testamento: a malgrado della ripugnanza che sentiva pel duca d'Orliens, a lui destinò, riguardando ai diritti della nascita, il titolo di reggente, e confidossi di poterlo tenere a freno e per mezzo di un Consiglio di reggenza, e per via dell'autorità di cui divisava investire il duca del Meno, del cui carattere ed ingegno facea giudizio non secondo il vero, ma da padre indulgente ed amorevole.

Luigi Augusto di Borbone, duca del Meno, nato nei 31 di marzo dell'anno 1670, era in età di quarantacinque anni. Figliuolo prediletto di Luigi XIV, cui sapea rallegrare coll'acuto suo spirito e andar a' versi con una piacevole adulazione e con una costante conformità di gusti e di pensieri, egli era pure l'alunno prediletto della signora di Mentenon, che in lui vedeva trasfusi il suo senno, la sua divozione, la sua flessibilità, e tutto il garbo e l'arguzia del suo favellare. L'esempio del primo don Giovanni d'Austria, figliuolo bastardo di Carlo V, e dell'altro principe dello stesso nome, figliuol bastardo di Filippo IV, poteva essere allegato in favore di chi credeva che il figliuolo bastardo avesse ad essere un buon sostegno pel discendente legittimo; come si poteva addurre altresì la poca o niuna speranza che dovea nudrire un bastardo di salire sul trono. Ma il duca del Meno, affetto da un umore scrofoloso, e rimasto perciò zop-

po e sciancato, era di dilicata costituzione e d'un carattere sfornito d'ogni vigore. In guerra si era condotto così mollemente, e così inopportunamente gli era venuto in capo di far le sue divozioni quando trattavasi di dare addentro e combattere, che ne venne in fama di codardo e che suo padre non aveva più avuto il coraggio di mandarlo al campo. Ammogliatosi con una principessa di Condè, vera caramogia, ma boriosa ed intrigatrice in sommo grado, si era lasciato talmente soggiogare da lei, che ne veniva deriso. Il conte di Tolosa, suo fratello, avea all'incontro meritata la lode di coraggioso guerriero, ma invincibilmente si sentiva portato alla vita privata e quasi direbbesi materiale. Buono e sincero, senza vizi e senza ingegno, ei non aspirava se non a quell'oscura felicità la via della quale non è attraversata dagli emoli (1).

Nell'ultimo colloquio ch'ebbe Luigi XIV moribondo col duca d'Orliens, egli lo accertò non esservi cosa nel suo testamento della quale non avesse a chiamarsi contento, e poscia esortollo ad aver cura dello Stato e della persona del re futuro. Il San Simon si sdegna di queste parole del re, tacciandole quasi come sacrileghe perchè proferite subito dopo che il moribondo ebbe ricevuto l'Eucaristico Viatico, mentre nel testamento era assai circoscritta la potestà del futuro Reggente. Varii altri scrittori, a imitazione di lui, replicarono questa accusa (2). Eppure noi siamo d'avviso che Luigi XIV potea a buon diritto credere di aver fatto assai per un nipote ed un genero sì malemerito ed aggravato da sì orribili sospetti, con averlo nominato capo del Consiglio di reggenza

(1) Lémontey, Istoria della Reggenza, c. I, p. 30.
(2) Saint-Simon, T. XII, c. 29, p. 477.

senza far caso de' suoi torti. Col duca d'Orliens erano chiamati a sedere in quel Consiglio quattordici altri membri, dai quali doveasi provvedere ad ogni occorrenza per pluralità di suffragi, prevalendo soltanto l'avviso del duca quando le voci fossero eguali dall'una e dall'altra parte. Erano destinati membri del Consiglio: il duca di Borbone, quando però egli avesse l'età di ventiquattro anni compiti, il duca del Meno, il conte di Tolosa, il cancelliere Vuasèn, i marescialli Villeruà, Villars, Uxelles, Tallard ed Arcurt, i quattro segretari di Stato ed il ministro delle finanze. La tutela e custodia della persona del re erano demandate anch'esse al Consiglio di reggenza; ma il duca del Meno aveva l'incarico particolare di soprantendere alla *educazione, conservazione e sicurezza* del re; e tutti gli uffiziali della casa del re erano tenuti a riverire il duca del Meno ed ubbidirgli in ogni cosa che si riferisse alla custodia della persona del re ed alla sicurtà di quella. Aio del re era nominato il maresciallo di Villeruà, al quale in forza del real codicillo dei 13 di agosto davasi l'incarico di assumere subito dopo la morte di Luigi XIV il governo della casa reale, di condurre il real fanciullo al Parlamento per aprirvi il testamento, e poi a Vincenna, ov'era stabilito che il giovine re avesse a rimanere in sino a tanto che paresse opportuno al Consiglio di reggenza. In forza poi d'un altro codicillo erano nominati, precettore del re, l'abate Flurì, già vescovo di Fregiús, e confessore regio, il padre Tellier (1).

Vediamo qui che il monarca tanto assoluto cessava d'aver fede nel volere e nel senno d'un solo capo dacchè non era più il suo, e fondava, per far le sue veci,

(1) Veggansi il testamento e i due codicilli di Luigi XIV, nelle sue Opere, T. II, p. 477 e segg.

sotto il nome di Consiglio di reggenza, un governo aristocratico che a pluralità di suffragi doveva definire le pubbliche faccende, non andare a partito se non con l'intervento di cinque membri, sedere quattro o cinque volte per settimana, e con gli squittini sostituire altre persone ai membri che venissero a morte. Ma l'assoluto imperio non è da tanto di fondare una repubblica, e infonderle vita. Dacchè Luigi nominava il nipote presidente del Consiglio di reggenza, egli avvertiva con ciò gli ambiziosi che in mano di lui sarebbesi ben presto ridotta ogni potestà, e che a lui doveano andare ai versi e servire, giusta il costante loro costume di dare aiuto al più forte. Catterina de' Medici, Maria de' Medici, Anna d'Austria, benchè tutte e tre mal vedute dai loro mariti, erano state aiutate nell'occupazione della potestà assoluta da quei medesimi personaggi che avrebbero dovuto, secondo l'uffizio loro destinato, impedire una tale occupazione. Le intenzioni di Luigi erano state di già tradite, lui vivente, da chi per gratitudine era tenuto a custodirle più santamente. Il maresciallo Villeruà e il cancelliere Vuasèn aveano essi medesimi appalesato al duca d'Orliens le segrete disposizioni del testamento facendo insieme i loro particolari patti col futuro Reggente. Il duca di Noaglies, sì stretto affine della signora di Mentenon, sposò contro di lei e del duca del Meno, di lei figliuolo adottivo, la causa del duca d'Orliens, mercè della promessa dell'uffizio di presidente del Consiglio delle finanze; il duca di Guiccia, cognato del Noaglies, vendette per cinquecentomila franchi la propria fede e il suo reggimento delle Guardie francesi; il Reinolds promise d'essere in aiuto colle Guardie svizzere; e così pure il Villars, a patto di essere nominato presidente del Consiglio di guerra. Per altra parte, varii capi del Parlamento,

malvisti per causa di giansenismo, come pure i superstiti quietisti, per dispetto dell'intolleranza di Luigi XIV, aderivano al duca d'Orliens, siccome quello che non parea uomo da lasciarsi porre in bocca il freno dai preti. Per questa ragione medesima o per una certa qual devozione a verso l'autorità reale il procuratore generale d'Aghessò e l'avvocato generale Giolì di Flurì erano diventati suoi consiglieri intrinseci. Fu questa un'accessione assai vantaggiosa per l'Orliens; poichè l'eloquenza, la virtù e la profonda legale dottrina di questi magistrati giovava moltissimo a temperare il biasimo d'improbità ond'era notata la sua fazione. Nell'Aghessò la forza del carattere non era tuttavia pari alla dottrina nè all'intelletto, e bene il diede a divedere in appresso la sua condotta (1).

Nel giorno 2 di settembre, successivo a quello della morte del re, il duca d'Orliens, i principi legittimi e i principi legittimati, in compagnia dei grandi uffiziali della corona e dei Pari, andarono senza il giovane re alla curia del Parlamento per estrarre il testamento di Luigi XIV dalla nicchia in cui era riposto e farne l'aprimento e la pubblica lettura. L'ultime volontà del defunto furono lette da un consigliere per nome Dreux, a bassa voce e di fuga, e niuno degnossi di darvi ascolto. Compiuta appena la lettura, i giovani membri delle camere delle appellazioni, senza dar tempo che s'andasse alle voci, acclamarono impetuosamente il duca d'Orliens reggente del reame in forza dei dritti di sua nascita e delle leggi del reame. Erasi il duca bene apparecchiato al cimento. Era naturalmente facondo, ma sapea pure d'aver dalla sua il Parlamento intiero, ad eccezione del primo

(1) Lémontey, Istoria della Reggenza, c. I, p. 27. - Saint-Simon, T. XII, p. 488.

presidente di Mesme, suo privato nemico, e si fidava anche nel reggimento delle Guardie, che di soppiatto era venuto a custodire ogni adito del Palazzo, e negli uffiziali e soldati che ne occupavano le interne stanze. In caso di bisogno faceva assegnamento altresì sopra gli aiuti dell'Inghilterra; poichè il lord Stairs, ambasciatore di Giorgio I, persuaso dal duca di Noaglies, dal Camigliac e dall'abate Dubuà che le case d'Annovria e d'Orliens, trovandosi in egual condizione a petto dei principi legittimi di cui occupavano il trono, dovevano aiutarsi a vicenda, gliel' avea promesso ed era venuto egli stesso a veder l'andamento delle cose da una delle tribune chiuse dell'aula del Parlamento (1).

Surse pertanto il duca d'Orliens a parlare con piena fidanza. « Squadrata con gli occhi tutta l'assemblea, si » scoprì la testa, tornò a coprirsi, e disse due parole in » lode del re defunto, compiangendone la perdita. Alzan» do poi maggiormente la voce, soggiunse: non potere » far altro che approvare tutto ciò che si riferivà all'edu» cazione del re quanto alle persone, come pure quanto » concernea nelle lette disposizioni il bellissimo ed uti» lissimo instituto di San Ciro: quanto poi a quelle cose » che toccavano il governo dello Stato non poterle conci» liare con le parole dettegli dal re negli ultimi giorni » del viver suo, ed anche con le assicurazioni dategli in » pubblico: *che nulla troverebbe in queste disposizioni di » cui non avesse a chiamarsi contento .....*; doversi dire » che il re non avesse ben inteso la forza di ciò che gli » avean fatto scrivere (e, ciò dicendo, guardava dalla » parte del duca del Meno), poichè il Consiglio di reg» genza era bell'e stabilito e l'autorità di quello talmente

(1) Saint-Simon, T. XIII, p. 216. - Duclos, T. I, p. 217.

» ampia in forza del testamento, che egli non ne aveva » più alcuna; un sì gran torto ai dritti della sua nascita, » alla sua devozione verso la persona del re, al suo amo- » re, alla sua fede verso lo Stato, non poterlo sopportare » senza offesa del proprio onore; confidare però abba- » stanza nella stima di tutti gli astanti per essere per- » suaso che la sua reggenza sarebbe dichiarita tale quale » essere doveva, cioè a dire intiera, independente, e la » scelta del Consiglio di reggenza a suo piacimento, non » potendosi trattar le faccende se non con persone che, » essendo dal pubblico appruovate, godessero altresì del- » la sua confidenza (1) ».

Anche il duca del Meno si alzò per parlare, ma nel- l'atto ch'ei si scopriva, il duca d'Orliens gli disse con ruvido tuono di voce: « Signore, voi parlerete quando » sarà la vostra volta ». L'imperiosità dell'Orliens e la rassegnazione dell'altro indussero in un attimo tutti quei magistrati a voltarsi a chi era il più potente. Comparso un nuovo padrone, i più accorti furono i più solleciti per ingraziarsi presso di lui. La nomina del Consiglio di reggenza fatta da Luigi XIV fu annullata; la scelta dei mem- bri di quello venne attribuita al duca d'Orliens, dichia- rato assoluto reggente dello Stato; in mano di lui le gra- zie tutte, in mano di lui i gastighi: tanto unanimi e stre- pitose furono le acclamazioni, che il duca del Meno non osò dir parola in contrario. Dopo un breve silenzio, l'Or- liens, inanimito dalla vittoria, prese ad impugnare le di- sposizioni del codicillo dei 13 di agosto. « Per esse », dicea, « rimaner padroni della persona del re, di quella » di lui, Reggente, della corte e di Parigi coloro che le » aveano suggerite; non potersi a tali patti esercitar la

(1) Saint-Simon, T. XIII, p. 218.

„ reggenza „. Il cupo silenzio dell'assemblea all'udir queste parole era indizio non aver quella posti in obblio i motivi per cui il gran re erasi indotto a prescrivere tali cautele. Allora ebbe campo a parlare anche il duca del Meno: rammemorò la piena fiducia che il re defunto aveva in lui posta, e per la quale a lui avea affidata l'educazione del giovine re e la custodia della persona reale; e soggiunse, mezzo necessario di questa educazione essere l'autorità assoluta civile e militare sopra la casa reale. L'Orliens l'interruppe dicendo: essere cosa assurda il supporre che la prima e più intiera fiducia non fosse in sè stesso, destinato a reggente: l'altro ripigliò; la discussione degenerò in alterco, per frasi monche ed interrotte. Il duca del Meno visibilmente si rinfrancava, l'Orliens infiacchivasi; non si era però fatto motto del gran sospetto che tutti covavano in cuore, ma da un momento all'altro poteva proferirsi un tocco relativo, una qualche allusione, e l'effetto di questo tocco era cosa da far fremere. Il duca della Forza, il duca di San Simon, ed altri amici dell'Orliens, per interrompere quell'alterco, esortarono ed indussero i due principi a recarsi da prima in un'altra aula, la quarta delle Appellazioni, e in seguito a prorogar l'adunanza al dopo pranzo. Nell'accommiatar l'assemblea, il duca d'Orliens annunziavale come credesse opportuno che il signor Duca, a dispetto dell'età giovanile, sedesse nel Consiglio di reggenza qual capo del consiglio medesimo, e come, a fine di giovarsi dei lumi e del senno della curia del Parlamento, le restituisse fin d'ora l'antica libertà di rimostranza (1).

Il clamoroso e generale plauso che tenne dietro a que-

(1) Saint-Simon, T. XIII, c. 14, p. 218-224.

sta dichiarazione ben dimostrò quanto male adattato fosse il Parlamento a conferire l'autorità suprema; tant'era la impudenza con cui lasciavasi comprare dall'uno dei due principi che al suo cospetto piativano, mediante una grazia fatta da chi non avea peranco il diritto di concederla. Il tempo scorso dalle dodici alle quattro pomeridiane fu speso, d'accordo con l'Aghessò e l'avvocato generale Giolì di Flurì, ad accaparrare l'animo dei Pari delle cui intenzioni si dubitava, e i caporali del Parlamento. Rassembratasi di nuovo la Curia alle quattro pomeridiane, il duca d'Orliens chiese l'abrogazione del codicillo dei 25 d'agosto, in quel modo che chiesta l'avea del testamento; e la imbeccherata assemblea subito la decretò con romorose acclamazioni. Se il duca del Meno avesse fatto un qualche aperto cenno dei sospetti generalmente diffusi contro quegli a cui voleasi dare l'incarico di custodire la vita del giovine re, i magistrati sarebbonsi per avventura arretrati dal passo che stavan per fare, pensando alle possibili sue conseguenze; ma forse gli amici del Reggente, ch'eran tutti forniti d'armi nascoste, avrebbero per impeto di vera o simulata indignazione ammazzato in sul fatto l'accusatore. Egli più guardingo, ma però con bastante fermezza, non disse altro che, « essendo spogliato dell'autorità datagli dal codi-
» cillo, ragion voleva ch'ei fosse pure esonerato dalla
» custodia del re e dall'obbligo di render conto della
» vita di lui, conservando quello unicamente di sopran-
» tendere alla sua educazione. — Ben volontieri, rispose
» il duca d'Orliens; basta così. » E bastava di fatti; la rivoluzione era ormai compiuta; l'ultime volontà del più potente de' re di Francia erano abrogate e cassate da un'assemblea priva a tale riguardo d'ogni potestà; tutte le cautele prescritte dal defunto monarca per met-

tere un contrapeso all'assoluto imperio del reggente erano sbandite, annichilate; e questo imperio era dato ad una persona, ad una fazione, ad un'opinione e ad un sistema politico che da quel gran re erano stati sempre avuti in dispetto (1). Il Parlamento, che pur si arrogava il vanto d'essere il custode delle nazionali libertà e franchigie, e il protettor della vita e dei dritti dell'erede del trono, nel mentre che affidava la custodia del giovane principe a chi, in caso della morte di lui, sarebbene stato erede, investiva di una potestà assoluta, sconfinata un principe che non era tenuto nè dai buoni nè da' tristi in istima.

Contuttociò non si può dire che senza motivo queste cose avvenissero: la nazione tutta era stata fieramente aggravata dal cessato governo; ell'era omai stanca della severa maestà del vecchio monarca, della sua religiosa intolleranza, e dell'obbligo ch'egli imponeale di rispettar le convenienze e le forme, piuttosto che il buon costume e l'onestà intrinseca; era infastidita infine di vedere ogni autorità in mano di vecchi: dopo un regno sì lungo e che parea non dovesse più aver fine, impazientemente desiderava un cambiamento, ond'era disposta a darsi in balía del duca d'Orliens con non minore scapataggine di quella mostrata ora dal Parlamento. Volendo però giustificare a sè stessa questo suo improvviso entusiasmo a pro d'un principe che non ha guari veniva a mala pena preservato dai popolari insulti, essa s'imaginava di scorgere in lui con più sicuro giudizio le più splendide doti, tenea per sincere tutte le sue promesse, mercè

(1) Saint-Simon, T. XIII, p. 226. - Lacretelle, T. I, lib. I, p. 109. - Lémontey, Istoria della Reggenza, c. I, p. 36. - Duclos, T. I, p. 204. - Marmontel, Storia della Reggenza, c. 2, p. 88.

ond'egli era più largo di ogni altro; pigliava per indizi certi di bontà d'animo la debolezza e non curanza di lui, e faceva plauso ad ogni di lui azione. Gli è vero tuttavia che il duca d'Orliens non solamente desiderava d'ingraziarsi col popolo per ottenere l'imperio, ma avea intenzione di bene esercitarlo, e che tutti i primi suoi atti furono anzichenò laudevoli e commendevoli. Di fatti, richiedendo l'angustie dell'erario che si usasse la massima parsimonia nelle spese della corte, egli fin dal giorno 5 di settembre introdusse di grandi riforme nella casa del re; e le spese delle fabbriche e del corredo di caccia in particolar modo ristrinse e ridusse a quel tanto che erano sotto Luigi XIII. A' dì 6 di settembre, le interiora del re defunto furono senza pompa veruna recate nella chiesa di Nostra Donna di Parigi, e il suo cuore in quella della Casa maggiore dei Gesuiti; nè passò inavvertito che a quella religiosa cerimonia non intervennero più di sei persone addette alla corte (1). Nel giorno medesimo il Reggente si recò a far visita nel convitto di San Ciro a madama di Mentenon, alla quale promise di proteggere ad ogni modo ed ognora quel provvido e pio istituto, e di provvedere a fine che l'annua di lei provvisione fosse a suo tempo pagata. Tre giorni dopo, mentre il cadavere di Luigi XIV era portato a seppellire nelle tombe della badia di San Dionigi, il duca d'Orliens conduceva il giovane re nel castello di Vincenna, assegnatogli per dimora dal bisavolo, e nel quale di fatti ei rimase fino al principio del seguente anno. Ciò fatto, il Reggente abbandonò Versaglia, ove stava in certa qual soggezione, e venne ad abitare in Parigi il Palazzo Rea-

(1) Saint-Simon, T. XIII, c. 15, p. 230. - Mémorie del duca di Noailles, T. III, p. 121.

le, sede per lui più gradita perchè vi potea gustare più liberamente e a miglior agio de' suoi consueti piaceri.

Quivi giunto, fecesi il Reggente arrecare dai quattro segretari di Stato la lista di tutti gl'incarcerati e sbanditi o confinati in forza di lettere di sigillo uscite dai loro uffici. Tanto n'era il numero, che fece spavento, e diede a conoscere quant'aspro fosse stato un governo che dalla pubblica voce non avea potuto essere accusato di tutto il male commesso, per la ragione che ogni lagnanza era interdetta, e che i gastighi e i flagelli scendevano senza strepito a soffocare ogni querela. La più gran parte dei prigionieri erano stati incarcerati come giansenisti e ribelli alla bolla *Unigenitus*; ma non picciolo era tuttavia il numero così dei prigioni come degli esuli condannati dal re per motivi unicamente a lui noti; eranvene pure parecchi che, sdimenticati all'avvicendarsi dei ministri, si trovavano in carcere senza che se ne sapesse il perchè. Volle il Reggente che tutti quei prigioni, ad eccezione di pochissimi incarcerati per delitti di Stato, fossero liberati; e il numero loro e gli stenti e patimenti che i giansenisti particolarmente raccontavano aver sofferti nel carcere accrebbero l'odio e il ribrezzo del cessato governo, e le speranze nel nuovo (1).

Non poco plauso riscosse altresì il Reggente quando annunziò di volere ai singoli ministri sostituir dei Consigli che ne facessero collegialmente le veci in ciascuno degli spartimenti della pubblica amministrazione. Esser questo, diceasi, un progetto che proponeasi di colorire il duca di Borgogna; il che può darsi, come anche può essere che, trattandosi di cosa approssimantesi agli ordini

(1) Saint-Simon, T. XIII, p. 235. - Lémontey, T. I, p. 44. - Duclos, T. I, p. 207.

repubblicani, allo stesso duca di Borgogna fosse stata soggerita dal Fénelon. Checchè ne sia, a tutti piacque il divisamento, aggiuntochè appunto in quel torno l'abate di Sampierre, uomo certamente pieno di ottime intenzioni e ognora intento a cose credute di pubblico bene, altamente esaltavalo sotto nome di polisinodia, come un ottimo sistema di governo (1). Gli statuali non avevano ancora tratto dall'esperienza sofficienti ammaestramenti per dedurne che, dando a molti l'incarico di pigliare una risoluzione, si attenua per ognuno di essi l'obbligo di renderne conto, e bene spesso si fa che vi pongano minore attenzione, minore studio, minor fermezza e minore intensità di volere di quella che porrebbevi un solo; che un maggior numero di capi non dà già per prodotto una maggior copia di lumi e cognizioni, ma bensì soltanto una quantità media tra quelle che portano le varie loro capacità; e che infine trattandosi particolarmente di esecuzione, i consigli sostituiti alle singole persone non fanno altro che render tarda e lenta l'azione. Il Reggente però badava assai meno a queste cose, che al comodo di avere un maggior numero di cariche da conferire per tirar dalla sua un maggior numero di aderenti. Al San Simon dava speranza che in tale guisa le persone ignobili e quelle di toga sarebbero state escluse dagl'incarichi amministrativi, e ai soli personaggi qualificati ne sarebbe stato aperto l'accesso; ad altri dava speranze in contrario: ad ogni modo però volle pigliarsi un mese di tempo a far le nomine, onde potere intanto accaparrarsi pel presente bisogno una maggior copia di partigiani con infide promesse (2).

(1) Biografia Universale, art. Saint-Pierre T. XL, p. 44.

(2) Lémontey, T. I, c. 2, p. 45. - Saint-Simon, T. XIII, p. 242. - Duclos, T. I, p. 208. - Marmontel, c. 3, p. 95. - Noailles, T. III, p. 123. - Villars, T. II, p. 460.

Il primo Consiglio, quello cioè di reggenza, da cui gli altri tutti aveano a dipendere, fu anche il primo ad essere eletto dal Reggente. Non avrebb'egli potuto senza grave scandalo escluderne parecchi dei personaggi principali che da Luigi XIV erano stati additati quali membri del Consiglio medesimo; perciò ve li ammise quantunque gli avesse per nemici. Così vi chiamò il duca del Meno, suo cugino e cognato, ma capo della fazione opposta alla sua; se non che procurò di tenerlo basso, dichiarando presidente dell'istesso Consiglio il duca di Borbone, come principe del real sangue. Vi ammise pure il conte di Tolosa, poco da lui temuto, il maresciallo di Villeruà, il maresciallo d'Arcurt, e il cancelliere Vuasèn. Il Villeruà e il cancelliere, quantunque avessero proditoriamente appalesate al reggente le segrete disposizioni di Luigi XIV, conoscendo tuttavia che per quanto facessero, non avrebbero potuto venirgli in grazia, erangli di bel nuovo diventati avversi; ond'è che il Reggente per un certo qual contrapeso d'autorevolezza, creò membri del Consiglio il duca di San Simon, il maresciallo Besons, il marchese di Torsì, e il già vescovo di Troyes. Segretari furono nominati i signori della Vrigliera e di Ponciartrèn.

Nei varii Consigli inferiori che collegialmente doveano fare le veci dei singoli ministri, trovò modo il Reggente di collocare gran numero di persone. Le cariche di presidenti, assai ambite, vennero conferite, nello apartimento delle finanze, al duca di Noaglies, in quello delle relazioni con gli esteri, al maresciallo d'Uxelles, in quello della guerra, al Villars, in quello della marineria al conte di Tolosa e al duca d'Estrèea, nel Consiglio dei dispacci o delle cose interne, al duca d'Antèn, e infine nel Consiglio di coscienza, al cardinale di Noaglies. Quest'ul-

tima nomina era indizio della fine così del regno de' gesuiti, come della persecuzione de' giansenisti. Del che era pure argomento la rilegazione del padre Tellier nel suo monistero con un'annua pensione di seimila lire, a malgrado che Luigi XIV col suo codicillo avesse destinato quel frate ad occupare la carica di confessore del giovane re.

Ma l'arrendevolezza del Reggente e la sua smaniosa brama di voluttà portavano che vi dovesse essere un padrone, o, per meglio dire, un unico capo dei settanta ministri che componevano i Consigli dell'amministrazione. L'abate Dubuà, stato già precettore del reggente, era tra' suoi famigliari il più capace; ma la vecchia duchessa d'Orliens, che lo tenea pel peggior tristo che vi fosse al mondo, erasi fatta fare promessa dal figliuolo di non dargli alcuna carica. Però le promesse del Reggente non valeano mai per lunga pezza di tempo; e per altra parte egli non sapea da chi far capo. Degli scapestratacci suoi compagnoni, i più ambiziosi aveano occupato i desiderati seggi nei detti Consigli, e gli spensierati rimaneano addetti alla sua persona; le ganze non godevano in fatto molto credito presso di lui, perciocchè, sebbene ei fosse d'animo leggero e intemperantissimo nel parlare, tuttavia non gli era mai accaduto di propalare nè tampoco lasciar trapelare i suoi segreti, neanche quand'era ubbriaco o inebriato dall'amore. « La corte », dice il Lemontey, « appresentavagli dunque dei piacentieri, dei » compagnoni, e forse degli amici, ma non una guida. » Il duca di San Simon sarebbe stato per lui una guida, » se avesse potuto essere alcunchè. Ma indarno il corag» gio, la probità, l'amore della fatica, la purità dei co» stumi ed un'antica amicizia pel duca d'Orliens e per » la casa di lui si accoppiavano nel duca di San Simon

» con un animo onorato; egli era cionnonpertanto quel » desso che ci voleva per mandare in rovina uno Stato. » Il fallimento pubblico e la convocazione degli Stati Ge- » nerali erano giuochi per lo smanioso e intraprendente » suo spirito. Secondo che avviene ai maniaci, la cui » mente è preoccupata da un solo pensiero, il duca di » San Simon non iscorgeva altro nell'universo che le » prerogative della dignità dei Pari; vera fantasima, che, » nulla affatto ritraendo da quanto pareva indicare il suo » nome, diventava un perpetuo subbietto di discordia. » Era egli altronde insociabile per indole, o per meglio » dire, era l'orgoglio, l'astio, l'invidia universale, la » stizza in persona. Con le sue virtù e i suoi difetti, » spinti sempre all'estremo, il duca di San Simon, in » mezzo all'orgie della reggenza, era un perfetto ritrat- » to di quei filosofi dell'antichità, ringhiosi e disutili, » che non invitati giravano attorno alle mense dello stra- » vizzo, pigliavansi una qualche magra parte del pasto, » ed insultavano i convitati (1) ».

Il duca d'Orliens custodiva i segreti dello Stato; ma era questo l'unico ritegno di cui fosse capace (2). A malgrado della distretta dell'erario cominciò egli bentosto a profondere a larga mano così il denaro, come le concessioni espettative delle primarie cariche, le quali da Luigi XIV erano state per massima sempre negate, onde non contrarre impegni per l'avvenire. La morte del re diede già di per sè occasione a scandalose largizioni: ognuno dei grandi uffiziali della corona chiese una parte delle spoglie del defunto, come se fosse un necessario provento della

(1) Lémontey, c. 2, p. 50.

(2) *Idem*, c. 4, p. 109. « Non propalava i suoi segreti, ma dimenti- » cavasi nelle tasche, e finiva per perdere le più rilevanti carte ».

carica; ed il Reggente a tutti largamente concesse. Il duca della Roccafucò domandò le spoglie del guardaroba, ciò erano gli abiti e le stoffe del re defunto; egli ebbe oltraciò tutti i gioielli che non appartenevano alla corona. Il duca di Tresmes, primo gentiluomo di camera, ottenne per sua parte tutta la mobiglia delle stanze in cui il re era morto; il grande scudiere fecesi dare quanto eravi nelle scuderie maggiori, e il signor di Beringhen, primo scudiere, le spoglie delle scuderie minori, e con esse tutte le carrozze ed attiragli del re. Succedettero le rimunerazioni: il cancelliere ebbe quattrocentomila lire; il duca di Guiccia cinquecentomila; il marchese di Torsì, in premio della rinunzia della carica di ministro degli affari esteri, ottocentomila lire, e il Desmarets, per rinunziare il ministerio delle finanze, centocinquantamila. La duchessa di Ventadùr, aia del giovine re, toccò cinquantacinquemila scudi; il duca d'Omont, il grande scudiere, e lo stesso San Simon ottennero a pro dei loro figliuoli primigeniti l'espettativa collazione di tutte le loro cariche e governi: di modo che non rimase al re novello altro che un erario vuoto, un palazzo brullo ed uno Stato le cui cariche erano alienate per due generazioni (1).

Oltre all'arrendevolezza propria dei caratteri deboli, peccava il Reggente di quella meschina astuzia che con la fiacchezza di spirito suole accompagnarsi. Egli volea dividere onde regnare. I duchi e Pari erano già in rotta col Parlamento per la sciocca e ridicola lite detta del *berretto* ossia del saluto che voleano facesse loro il primo presidente di quella curia chiamandoli a dare il suffragio. L'Orliens esacerbò viemaggiormente le ire promettendo

(1) Saint-Simon, T. XIII, p. 251-296.

all'una parte e all'altra il favor suo e poi ricusando di far sentenza. Un'altra lite insorse fra i duchi e Parì e l'altra nobiltà; impugnandosi da questa le prerogative che quelli si arrogavano. Non è a dire quanto nell'una e nell'altra lite si arrovellasse quell'orgoglioso, appassionato e stizzoso animo del San Simon; ma il duca d'Orliens, che intendeva le mire ad intorbidare e non ad unire, permise alla nobiltà di far assemblee e congreghe, di sommuovere anche le province, di porre in somma in trambusto lo Stato per una contesa che con un tratto di penna egli avrebbe potuto definire (1).

Ne' suoi maneggi politici con gli esteri Stati non tardò guari il Reggente a darsi a divedere fiacco egualmente e sleale. Per nulla sollecito degli interessi e della dignità della Francia, a sè solo, alla sua diffidenza del re di Spagna ed alla lite che immancabilmente doveva sorgere fra quel re e lui alla morte di Luigi XV ei riferiva ogni intento politico; perciocchè era opinione radicata generalmente che quel gracil fanciullo dovesse aver breve vita. Il lord Stairs, ambasciatore di Giorgio I, detto aveagli in aperti termini: « che due usurpatori (eran quest'esse le » sue parole) e insieme vicini, doveano farsi spalla scam» bievolmente avverso e contro tutti, poichè erano en» trambi nell'istesso caso, Giorgio appetto del Preten» dente, e il signor duca d'Orliens, coll'unico e debole » titolo delle rinunzie, appetto del re di Spagna, ove un » fanciullo sì dilicato e sì giovane com'era il successore » di Luigi XIV, venisse a mancare (2) ». L'abate Dubuà, che, precettore un tempo del duca d'Orliens, era diventato ministro fidato delle sue dissolutezze, e che per es-

(1) Saint-Simon, T. XIII, p. 344 e 351.
(2) *Idem, ibidem*, p. 394.

sere alieno da ogni principio d'onestà e d'onore sentivasi più adattato agl'intrighi, era stato il primo a predisporre la cose per una lega con l'Inghilterra, di conserva col Canigliac, uno de' più scaltri fra gli scapestrati compagnoni del Reggente, col Nossè e con una persona di minor conto, per nome Remond. Eransi tutti costoro affratellati col lord-Stairs facendosi a lui compagni di crapule, lussurie e stravizzi. La cosa, a dir vero, dalla parte dell'ambasciatore di Giorgio era legittima e giusta: ma dallatto del Reggente l'ordire una lega con l'Inghilterra contro quel ramo borbonico che con tanto dispendio di sangue e di danaro francese era stato posto sul trono ispanico, poteasi quasi chiamare un tradimento contro la Francia.

Luigi XIV negli ultimi anni di sua vita non erasi già amicato con Giorgio, ma aveva fatto quanto poteva per conservare con esso lui una pace a sì grave stento ottenuta; del resto in cuor suo desiderava ogni felicità agli Stuardi ed ogni male alla casa d'Annovria, la quale dal canto suo apertamente aveagli dimostrato il suo odio intentando un' accusa di fellonia contro il Bolingbroke, l'Oxford e l'Ormond per aver sottoscritto la pace con la Francia e costrignendoli per tale modo ad irsene in bando (1). Gli sbanditi ministri eransi subito posti in corrispondenza col Pretendente, che allora faceva dimora in Lorena, e che all'udir della morte della sorella, venne, col pretesto di raccoglierne l'eredità, a Parigi. Il marchese di Torsì, procedendo con modi cortesi, lo costrinse ad uscire di nuovo dal territorio francese; ma però Luigi XIV, finchè visse, unitamente col re di Spagna

(1) *Lord Mahon's History of England from the peace of Utrecht*, T. I, c. 4, p. 178.

continuò a somministrar danaro al Pretendente, e permise anzi che nell'epoca in cui il conte di Mar inalberava in Iscozia il vessillo della ribellione contro gli Annoveresi, facessesi nel porto dell'Avrò di Grazia sotto nome supposto un picciolo armamento navale per tragittare il Pretendente in quell'isola. Giorgio mandò il cavaliere Giorgio Bing con una squadra navale all'Avro di Grazia chiedendo la consegna delle navi del Pretendente; ma i Francesi rigettarono la domanda, disarmando solo le navi e riponendo negli arsenali pubblici le armi e le munizioni. Moriva in quel torno Luigi XIV, ed il Reggente si lasciava adescare a spalleggiar la politica dell'Inghilterra. Ond'è, che essendo il Pretendente scomparso improvvisamente nel giorno 28 di ottobre da Commersì, luogo ove faceva dimora, e venuto in Francia di soppiatto per giugnere al mare ed imbarcarsi, il lord Stairs, che n'ebbe subito avviso, ottenne dal reggente gli opportuni ordini per farlo catturare nel viaggio. L'incarico di questa cattura fu dato al Contades, che non avea alcuna intenzione di porre le mani addosso all'illustre proscritto; e perciò lo Stairs, che non si fidava di lui, inviò dal suo canto uno Scozzese, per nome Duglas, dietro al Pretendente coll'ordine di rapirlo, o, com'altri vogliono, di ammazzarlo. Non andava il colpo fallito se non in grazia della scaltrezza e della generosità della moglie del maestro delle poste di Nonancurt, la quale, indovinando i disegni dei sicari scozzesi e la qualità del suo ospite, ubbriacò uno di quegli sgherri, chiuse l'altro nella camera, e liberò il Pretendente dalle loro mani. Scampato da quel pericolo, pervenne lo Stuardo a San Malò, ma trovato quel porto chiuso dalle navi inglesi, corse a Duncherca, e quivi alla metà di dicembre s'im-

barcò alla vôlta della Scozia in compagnia di soli sei uffiziali (1).

La ribellione dei Giacobiti, manifestatasi contemporaneamente in Iscozia e nelle parti settentrionali dell'Inghilterra, parve per alcun tempo assai formidabile; ma il conte di Mar, capo dei ribellati, era sfornito d'ogni perizia di guerra, e dopo avere temerariamente posto a repentaglio la propria vita e l'altrui in una sì arrisicata intrapresa, videsi poi pusillanime ed incerto all'appressarsi del pericolo. Benchè non si possa negare agl'Inglesi il vanto di riuscire mercè della disciplina ottimi e valorosi soldati, cionnondimeno la storia della guerra civile del 1715 e quella di tutte l'altre invasioni di quell'isola dimostrano esservi il popolo men predisposto che altrove alle militari fazioni; gli scompigli, l'insubordinazione, la dappocaggine e i panici terrori che in quella civil guerra posero quando l'una e quando l'altra parte in gravissimo pericolo, ne fanno nascere un sì meschino concetto, che è forza lasciarne descrivere i particolari dagli storici nazionali: uno straniero correrebbe pericolo d'esser tacciato di prevenzione, ripetendoli (2). Nella ducea di Cumberlandia i Giacobiti, capitanati dal Forster, vennero sconfitti a Preston nei 12 di novembre, e s'arreser prigioni senz' aver quasi combattuto. Nel susseguente giorno, 13 di novembre, combattevasi in Iscozia a Sceriffmuir un'altra battaglia tra il duca d'Argyle, che avea seco le truppe stanziali inglesi, e il conte di Mar, che conduceva in persona i prodi *highlanders* scozzesi, i quali, se ignari della militar disciplina ed ordinanza, erano

(1) Saint-Simon, T. XIII, p. 401. - Lémontey, c. 4, p. 94. - *Lord Mahon's History of England*, c. 5, p. 206 e 270. - Duclos, T. I, p. 217. - Villars, T. II, p. 475.

(2) *Lord Mahon's History of England*, c. 5, p. 200-260.

però valorosi e pugnaci. Arse la mischia assai più fiera ed accanita che non a Preston; i due eserciti furono vincitori ognuno all'ala destra, e vinti all'ala sinistra; ma il conte di Mar stoltamente ritrassesi dal campo di battaglia quando con un po' più d'ardire e d'ostinazione potea riportare una compiuta vittoria (1).

Giacopo III sbarcò sotto nome di cavalier di San Giorgio a Peterhead nel 22 di dicembre, e il suo arrivo rinfrancò fortemente gli animi degli Scozzesi; ei corsero in folla a raggiugnerlo, e quantunque il trovassero solo, senz'armi, senza danaro, senza soccorsi, non si lasciarono perciò scuraggire. La cognizione del suo carattere poteva sola produrre un tale effetto di sbaldanzire quegli animosi highlanders. Fiacco, tardo, taciturno, nonchè infondere ne' suoi partigiani speranze, ei pareva incapace di accoglier nell'animo quelle che avevano essi medesimi. Nè andò guari che il piccolo suo esercito per un certo quale contagio da lui propagato videsi universalmente scorato. Nei 30 di gennaio del 1716 egli abbandonò la città di Perth, ritraendosi a verso le parti settentrionali dell'isola dal lato di Dundée, intanto che il lord Cadogan, l'esperto commilitone del duca di Marlborough, venuto ad assumere il comando dell'esercito del duca di Argyle con un rinforzo di seimila Olandesi, ad onta dei rigori del verno e del clima, e dell'alte nevi inoltravasi contro di lui. Quando il Cadogan fu vicino, il Pretendente non ebbe l'animo d'aspettarlo; ritrattosi con l'esercito fino a Montrose, abbandonò di soppiatto l'esercito, e nei 4 di febbraio s'imbarcò segretamente, e in termine di otto giorni giunse in salvo a Gravelinga. Gl'infelici highlanders scozzesi, del pari che i Giacobiti inglesi, ar-

(1) *Lord Mahon's History of England*, c. 3, p. 261.

resisi dopo la pugna di Preston, scontarono sul patibolo il fio della fede serbata ai degeneri Stuardi (1).

Mentre ardeva nell'Inghilterra e nella Scozia la ribellione dei Giacobiti, che in sulle prime pareva sì formidabile da far crollare il trono di Giorgio III, non si potrebbe dire quale politica serbasse il Reggente, nè da qual parte inclinassero i suoi desideri. Nulla di chiaro si può ricavare dall'intralciato racconto che ci fa il San Simon de' sospetti, delle pratiche e delle perfidiuzze dell'Orliens nelle cose toccanti alla Spagna, all'Inghilterra ed all'Olanda (2). Quel che pare certo si è ch'ei volesse aspettare l'esito finale delle cose, e intanto schermirsi dal contrarre una stretta alleanza con un re che stava in pericolo di cadere dal trono. Del resto le cose dell'interno dello Stato gli davano già di per sè brighe maggiori di quelle ch'ei fosse disposto a pigliarsi.

Quando pigliò in mano le redini del governo, il Reggente trovò le finanze in tanta distretta, che parve a lui stesso di tutta necessità lo sminuire di gran lunga le pubbliche spese. Le lettere scritte dalla signora di Mentenon dal suo ritiro di San Ciro mille particolari contengono, per cui si vede in quali angustie fossero tutti i suoi amici per la soppressione d'un grandissimo numero di annue pensioni e salari; sappiamo che i più urgenti pubblici bisogni non erano soddisfatti, e che parecchi degl'inviati presso le corti straniere da tanto tempo eran privi dei consueti stipendi, che non avean danaro da riscuoter le lettere loro mandate per la posta. Un tale dissestamento era poi aggravato dalla negligenza e dallo

(1) *Lord Mahon's History of England*, c. 6, p. 267-286. - Lémontey, c. 4, p. 97-98.
(2) Saint-Simon, T. XIII, c. 27, p. 409.

scialacquar del Reggente, il quale pei propri sollazzi e per quelli della figliuola, per adescare i nemici o per non mandar via con trista cera i suoi favoriti, profondea quel danaro che per le pubbliche necessarissime spese veniva a sì grave stento raccolto. Proponeva il San Simon, siccome quello che odiava e sprezzava le persone di fresco arricchite, nel novero delle quali comprendea e gli appaltatori del pubblico e' creditori dello Stato, avessesi a fare una volta per tutte un generale fallimento. Ma questa parola, di cui egli si valse, fece ribrezzo; la sua proposta fu con unanimi suffragi rigettata per sentimento di onore; cionnondimeno si pose in opera questo partito in guisa meno aperta, ed anzi l'unica occupazione del Consiglio delle finanze fu di trovar modo di non pagare i debiti della corona (1).

Tre erano i compensi proposti a tal uopo; una falsificazione delle monete, un processo di peculato contro gli appaltatori e pubblicani arricchiti, ed una revisione delle cedole di credito sopra lo Stato, onde in parte annullarle, in parte sminnirle sotto pretesto che vi fossero stati dei lucri illegittimi ed usurarii. Tutti e tre si posero in opera quasi nel tempo medesimo: un editto uscito nel mese di dicembre 1715 ingiunse a chiunque avesse cedole di credito sopra lo Stato a consegnarle per essere sincerate; un altro editto dello stesso mese pose fuori di corso tutte le specie monetate correnti, prefiggendo un termine a chi le aveva per ottenerne lo scambio con altre monete di nuovo conio e di maggior valore nominale; infine un terzo editto, promulgato in marzo del 1716, creò un'apposita camera di giustizia per inquisire

(1) Saint-Simon, T. XIII, p. 310, 432 e segg. - Lémontey, t. 3, p. 57. - Duclos, T. I, p. 239.

di peculato contro tutti gli uffiziali contabili dello Stato e gli abbondanzieri ed appaltatori (1).

Nell'operazione della rinnovazione delle monete non si fece altro che ricevere pel valor nominale di sedici lire le piastre o luigi d'oro, ch'erano in corso per quattordici lire, coniarle di nuovo con lo stesso peso e titolo, e rimetterle in corso per venti lire. In tale modo l'erario venne a frustrare i suoi creditori del quinto; ma in pari tempo anche i crediti dei privati a verso i privati erano sminuiti di una somma anche maggiore. Al sindacato delle cedole di credito furono preposti quattro fratelli per nome Paris. Eran quattro intrigatori nati in una bettola dei monti del Dalfinato, scaltri e sagaci quanto mai, della cui ingegnosa opera erasi già valso a' tempi di Luigi XIV il ministro Desmarets, il quale gli aveva favoriti di molto nelle loro faccende di abbondanzieri degli eserciti. In questa operazione procedettero costoro con accorgimento e con rara celerità. Alla somma di seicento milioni salivano le cedole loro consegnate; uscì legge per la quale si statuiva che questa somma fosse ridotta, quanto più equitativamente potessesi, a dugentocinquanta milioni di nuove cedole di debito pubblico, coll'annuo pro del quattro per cento. Se non che per via d'una truffa, che a lungo rimase occulta, non furono restituite ai creditori dello Stato se non delle cedole che in tutto portavano centonovantacinque milioni, rivoltesi le altre, pel valsente di cinquantacinque milioni, ad altri occulti usi.

(1) Antiche leggi francesi raccolte dall'Isambert, T. XXI, p. 67, 73 e 80. - Saint-Simon, T. XIII, p. 432, e T. XIV, p. 30. - Noailles, T. III, p. 131. - Nei così intitolati Comentari della Reggenza, volumi 3 in 12.°, pubblicati nel 1742, compilazione indigesta, ma nella quale son riferiti i documenti autentici, il primo editto è riportato nel T. I, p. 61, e il terzo alla p. 88 dello stesso tomo.

Parrebbe che questa stupenda rapina dovesse destar clamori universali nel reame, ma ciò non avvenne. I creditori dello Stato erano malvisti; la nobiltà dispregiavali e il popolo li risguardava come mignatte avide del suo sangue. Ondechè appena osarono essi lagnarsi d'aver perduto le due terze parti dell'aver loro, temendo di vedersi privati anche del rimanente (1).

I pubblicani sottoposti a processo dalla camera di giustizia espressamente a tal fine instituita, e minor compassione doveano sperarsi dal pubblico, e minore equità e mitezza dai giudici. Censessanta milioni allegava il Reggente aver essi rubato, e perciò ne li richiedeva, e minacciava il patibolo a quelli che fossero chiariti colpevoli dei più enormi peculati. I meschinelli, niuna speranza ponendo nella rettitudine di giudici deputati con l'incarico espresso di condannarli e vendicarne al fisco gli averi, erano già bell' e disposti a pagare la taglia enorme che veniva loro imposta: se non che, avvedutisi dàre il Reggente ascolto alle instanze fatte in loro favore dagli scapestrati suoi compagnoni o dalle sue ganze, volsero ogni studio a comperarsi il patrocinio di quelli o di queste. Parve bellissima e comoda cosa all'Orliens l'arricchire i suoi favoriti e le drude a spese dei pubblicani senza rimettervi alcuna cosa del suo; di modo che tutto il danaro che si trasse dalle tasche degl'inquisiti andò nelle mani di costoro, ad eccezione di quindici milioni al più, che caddero nell'erario (2).

I mesi intanto scorrevano, e già si vedeva riapparire quel fenomeno sempre meraviglioso della pubblica pro-

(1) Lémontey, c. 3, p. 62.

(2) Saint-Simon, T. XIV, p. 30 e 375. - Lémontey, c. 3, p. 64. - Lacretelle, T. I, p. 143.

sperità rinascente in mezzo ai tanti privati disastri. Le persone rovinate ed oppresse, temendo più gravi danni, stavansi chete e nascoste o abbandonavano la città capitale per ire ad appiattarsi in una qualche provincia; l'industria e l'arti si rinvigorivano per sopperire ai bisogni del lusso, il commercio si rinfervorava; le truppe di terra e di mare erano state ridotte a quel tanto numero che soleasi tener di soldati in tempo di pace; ed anche la corte, ad onta dello scialaquar del Reggente e della vedova duchessa di Berri, sua figliuola, portava una spesa minore di quella di Luigi XIV; di modo che le finanze dello Stato cominciavano a poco a poco a riassestarsi. Fu questo il tempo in cui i concetti del famoso scozzese Law intorno alla forza ed efficacia del credito cominciarono ad essere propagati ed accolti. Era costui venuto in Francia sullo scorcio del regno di Luigi XIV, e avea stretta amicizia col ministro Desmarets (1). Le nozioni intorno alla vera essenza dei capitali ed alle loro funzioni nella produzione delle ricchezze e beni, che sono molto confuse tuttora, lo erano allora molto più. La circolazione delle polizze o cedole di credito sopra lo Stato avea indotto il pubblico nella credenza che una carta senza valore intrinseco potesse far quasi del tutto le veci dei metalli coniati in monete. Vedendosi inoltre molte doviziose famiglie non aver altro patrimonio che dei censi costituiti sul Palazzo di città, se ne conchiudeva che il Palazzo di città, creando censi, creava una ricchezza immateriale, un capitale arroto agli altri capitali della nazione, ed atto del pari a promuover l'industria. Era pertanto già diffusa la credenza nella forza ed efficacia del credito per la creazione di beni o ricchezze. Per quanto sembra, ebbe

(1) Saint-Simon, T. XIV, p. 118.

quindi origine l'errore del Law. Ei venne in opinione che la sola pubblica opinione, indirizzata e assecondata dal governo, potesse con illimitata facoltà creare per via della sola fiducia nuove ricchezze. Fecesi perciò a proporre che il governo e la nazione avessero a porre in opera il loro credito per alleviar la distretta delle pubbliche finanze, e infervorare il commercio e tutte le utili industrie. Egli non s'avvedea, come pare che la maggior parte degli uomini non s'avveggano nemmeno oggidì, che il credito non crea nulla, che trasloca soltanto le ricchezze preesistenti, nè pone in giro altri valori se non quelli pigliati a prestanza. Ond'è che la nazione da cui s'instituisce la carta monetata, piglia solo a prestito una certa porzione del metallo coniato di già circolante, a cui sostituisce polizze o promesse di restituirlo tal quale a prima richiesta. Ond'è parimenti, che la nazione da cui si costituiscono censi perpetui non fa altro che obbligarsi a pagare i canoni con una parte del reddito delle persone sottoposte ai tributi. Egli pare invero che il credito faccia sorgere un capitale immateriale corrispondente a quel canone secondo la meta corrente del pro od interesse; ma in sostanza ei non fa altro che aggravare e i beni tutti e la futura industria o lavoro dei popoli del debito di una somma eguale a quella che corrisponde al canone censuario, e che fu in generale pigliata a mutuo dallo Stato. Per la qual cosa il credito agevola bensì le operazioni finanziere, ma non arricchisce una nazione; conciossiachè la quantità positiva delle ricchezze poste a disposizione della nazione medesima è sempre contrapesata dalla quantità negativa ond'essa viene aggravata.

Dal che avviene che il credito può esser utile, ma che havvi pure certi confini che non si debbono oltrepassare. Non conoscea il famoso Scozzese questi confini; ei si

credette potere far sorgere il credito riscaldando ed allucinando la popolar fantasia ed infondendo negli animi la fede in questa magica creazione di ricchezze, di cui pareagli potere valersi liberamente. In vero, offerendo ad un governo scialacquatore, disordinato, non curantesi dell'avvenire, del pari che delle proprie promesse, un mezzo opportuno per procacciarsi oro in gran copia, egli era sicuro di ottenere ascolto. Volle egli con tuttociò procedere giudiziosamente a poco per volta; il banco da lui proposto fu instituito nel mese di maggio del 1716 con un capitale nominale di sei milioni: e per tutto il tempo che questo banco stette contento nel sostituir le sue cedole ad una sì picciola porzione del danaro circolante in Parigi, e nel pagarle a richiesta, esso prosperò, e fu veramente vantaggioso allo Stato (1).

Alleviata che fu la distretta delle pubbliche finanze, la Francia potè con dignità maggiore accudire ai politici maneggi. La rovina dei Giacobiti avea ravvivato nel Reggente il desiderio di collegarsi con l'Inghilterra; chè, se poco tempo lasciavangli per badare alle cose pubbliche i continui sollazzi, non l'impedivano tuttavia dal badare al proprio urgente interesse. Egli non macchinava già contro la vita del giovane re; chè anzi il duca di San Simon solennemente protesta ch'ei non ne bramava la morte; ma quantunque nè divisasse nè adoperasse alcun che di reo per salire sul trono, non cessava con tuttociò di volgere con una certa compiacenza i pensieri al tempo in cui venissegli fatto di ascendervi per conseguenza unicamente dei naturali eventi: e tenendo per fermo che

(1) Lettere patenti dei 20 di maggio 1716, riportate nella Raccolta dell'Antiche leggi francesi dell'Isambert, T. XXI, p. 106. - Saint-Simon, T. XIV, p. 122. - Lémontey, c. 3, p. 70. - Lacretelle, T. I, p. 285. - Noailles, T. III, p. 139.

in tale caso Filippo V sorgerebbe a contrastargli i suoi diritti, stava in gran diffidenza e sospetto di lui, e lo risguardava come il più pericoloso de' suoi nemici. Mosso da questi sentimenti, ei porse di nuovo ascolto al Dubuà contro la solenne promessa fatta alla duchessa sua madre, e gli affidò il segreto e per lui rilevantissimo incarico di raffermare più strettamente le intelligenze già intavolate con l'Inghilterra. La detta promessa era già stata da lui infranta col conferire al Dubuà la carica di consigliere di Stato; cosa che parve sommamente scandalosa ai nobili, non tanto a causa degli empi costumi del Dubuà, quanto a cagione dell'abbietta sua origine (1).

Questo Dubuà, come narra il Lemontey, « nato di padre farmacista in una cittaduzza del Limosino (Brives la Gagliarda), era smilzo di persona, colla zazzera bionda e la cera scaltrita e sfacciata d'una volpe. Era venuto fino ai sessant'anni d'età col corpo pieno d'acciacchi, un patrimonio mediocre ed una riputazione sì trista, che l'invidia non avrebbe potuto peggiorarla. Il duca d'Orliens, che se l'era sempre veduto ai fianchi e negli studi e negli stravizzi, e persino nei campi di battaglia, amava in questo strano maestro uno spirito felicemente disposto per le scienze, e acutamente arguto, vaste cognizioni letterarie, ed anche, per quanto diceasi, una turpe piacenteria. Checchè di ciò ne sia, il Dubuà, inferiore per nascita ai grandi, pari a loro pei corrotti costumi, dispiegò una perseveranza di mire, ed una forza di senno singolari ed a ciascuno di loro ignote. Con un andamento opposto a quello dell'ordinaria fortuna, i vizi lo sorressero nei gradi mezzani,

(1) Saint-Simon, T. XIV, p. 7.

» e l'ingegno lo sollevò ai più alti (1) ». Essendo egli stato compagno di viaggio a Londra del maresciallo Tallard, colà recatosi in qualità d'ambasciatore, vi si era stretto in amicizia con lo Stanhope, che occupava ora la carica di segretario di Stato del re Giorgio; colse perciò l'occasione che quel ministro dovea venire in sul continente in compagnia di Giorgio, e sotto pretesto di dover far acquisto di libri e di quadri, andò ad aspettarlo nell'Aia (2).

La corte di Spagna contro la quale intendeva il Reggente ad afforzarsi per via d'una lega coi potentati marittimi, eragli, a vero dire, quanto mai avversa. Filippo V, cresciuto nel timore e nella negghienza, era pigro, irrisoluto, taciturno, sconoscente ai servigi, roso dal tedio, dall'ipocondria e dalla bacchettoneria. Coraggioso in guerra e proclive all'amore unicamente in quanto lo portava l'animale istinto, egli era stato onninamente soggiogato dalle sue due mogli; avea ceduto per forza alla superiorità della prima, che lo salvò disprezzandolo, ed era avvinto al giogo della seconda col men nobile dei vincoli (3); incapace di studio e di attenzione, non poteva acquistar cognizioni nè leggendo nè conversando; trattava con pochissima gente, era portato smaniosamente per la caccia, in cui spendeva per nove mesi dell'anno quasi le intiere giornate. Con più smodata foga dàvasi poi anche ai coniugali diletti, ed estenuato dall'abuso dalla venere, cadeva in una cupa melanconia, poco dissimile dalla pazzia. Il duca di San Simon, che lo vide nell'anno 1721, ci narra di non avere più rinvenuto in lui ve-

(1) Lémontey, c. 4, p. 100. - *Lord Mahon's History of England from the peace of Utrecht*, c. 7, p. 328.

(2) Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. IV, p. 418. - *Lord Mahon's History of England*, c. 7, p. 331.

(3) Lémontey, c. 5, p. 121.

runo dei tratti del duca d'Angiò. «Per tornarmelo in » mente », dic'egli, «ho dovuto rimirar ben bene il lun» go lungo suo viso, mutato però di assai e ancora più » insignificante che non fosse quand'egli partì di Fran» cia: curvissimo era e rimpicciolito, col mento proteso al» l'innanzi, assai distaccato dal petto; i piedi dritti ed anzi » di tal modo, che si toccavano e intralciavansi cammi» nando, ancorchè camminasse in fretta, e le ginocchia » un buon piede discoste l'uno dall'altro ». (Avea Filippo trentanove anni al più quando il San Simon lo ritraeva in tal guisa). «Quello ch'ei fecemi l'onore di dirmi » era ben detto, ma con sì poco brio, articolato sì ada» gio e sì snervatamente e con una cera sì scempia, ch'io » ne rimasi stupito. Un giustacuore brullo d'ogni manie» ra di fregio d'oro, e fatto d'un certo bigello bruno » (giacchè egli era sulle mosse per andare a caccia), non » dava alcun risalto nè alla sua cera nè al suo conte» gno (1) ».

Al primo udire della morte dell'avolo, volea Filippo correre immantinenti a Parigi per domandar la reggenza, ed esser pronto ad occupare il retaggio del nipote, di cui ognuno credea prossima e certa la morte. A stento poterono i suoi ministri dissuadernelo, rappresentandogli come queste sue aperte pretensioni avrebbero a grave sdegno commossa l'Europa. Il commisurare i disegni con le forze non era suo costume; ei credeva anzi mostrarsi magnanimo ostentando securità e baldanza: e persuaso che la guerra fosse l'unica via aperta ai regnanti per giugnere alla gloria, non pensava nemmeno di poter essere in obbligo di risparmiarne ai popoli gl'interminabili guai (2).

(1) Saint-Simon, T. XIX, p. 42.

(2) G. Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 23, p. 234.

Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V in seconde nozze, era nata a dì 25 ottobre del 1692, cosicchè allora non avea che ventiquattro anni d'età. Dotata d'ingegno, di cognizioni e di brio ben oltre l'opinione che erasi di lei concepita quando se ne trattavan le nozze, era brutta di volto e butterata estremamente; la sua vita era però fatta al tornio, la statura svelta, ben messa, un po' più alta della mezzana; parlava scioltamente il francese con buone frasi e scelte, ma con un lieve accento italiano; avea la voce e la pronunzia piacevolissime; ed accoppiava una cert'aria di bontà ed anche di urbanità in giusta misura, e spesso anche di grata famigliarità con una imperturbabile grandigia e maestà (1): altiera ed imperiosa per indole, sapea stare a freno, e in fatto di riserbo e di dissimulazione potea venire citata per maestra. Tutte queste doti erano da lei poste in opera per signoreggiare dispoticamente l'animo del dabben marito. La prima regola ch'ella si prefisse fu quella di non abbandonarlo mai un istante, nè di giorno nè di notte; gli stava appresso e quando egli accudiva alla spedizione degli affari, e quando dava udienza, e quando pregava o si sollazzava; dovette perciò avvezzarsi alla caccia, e in breve ella parve non meno appassionata di lui per un tale sollazzo; sapea solleticarne l'amor proprio, commendando la leggiadria della persona e dei modi di lui, si guardava dal contrariarlo, dall'ostentar padronanza con lui, pigliavasi cura della di lui gloria, ma contuttociò non trascurava mai alcun mezzo per appagare la propria privata ambizione. Com'ebbe dato alla luce un figliuolo maschio, che nacque nei 20 gennaio del 1726 ed ebbe il nome di Carlo, concepì subito un ardentissimo desiderio di farlo re; e

(1) Saint-Simon, T. XIX, p. 43.

perchè il trono ispanico era dovuto alla prole della prima moglie, divisò di fargli avere quello di Francia. Proponevasi inoltre di metter le mani a suo tempo sopra due principati italici le cui schiatte regnanti fra poco doveano spegnersi: erano la ducea di Parma e Piacenza, posseduta dai Farnesi, dalla cui famiglia ell'era uscita, e la granducea di Toscana, tenuta dai Medici, ond'era uscita la sua bisavola. I suoi diritti sopra questi Stati aveano pochissimo, o, per meglio dire, niun fondamento; conciossiachè i ducati italici fossero tutti feudi mascolini, a cui non potevano aspirare le femmine. Ma essa non ci badava, e ad ogni modo voleali, così per avere un proprio Stato nel caso che rimanesse vedova, come per collocare gli altri suoi figliuoli nati o nascituri. Questi ambiziosi desideri, cui ella tenne dietro con irremovibil costanza, furono per trent'anni la principale cagione onde l'Europa si vide posta a soqquadro. Vi si accoppiava in lei un astio innato contro la casa austriaca, siccome quella che aveva sempre cercato di travagliare e opprimere i duchi italiani e di ridurre in sua assoluta dependenza la Penisola. Questo suo astio era comune al marito di lei per altre cagioni, come si era veduto nella pace d'Utrecht, nella quale Carlo VI e Filippo V non avean voluto riconciliarsi; e venendo da lei continuamente fomentato, portava fra le due corone una animosità stizzosa ed aperta; la quale non potendo più sfogarsi con gli atti, sfogavasi con le parole, di modo che la corte di Vienna proseguiva a non chiamare Filippo V con altro nome che di duca d'Angiò, come quella di Madrid appellava Carlo VI col titolo di arciduca (1).

Elisabetta, separatasi, appena giunta ai confini della

(1) G. Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 3, p. 241-245.

Spagna, dagl'Italiani che l'aveano colà accompagnata, ammise subito alla piena sua confidenza il suo compatriotta abate Giulio Alberoni, residente del duca di Parma in Madrid, dal quale era stata maneggiata la pratica delle sue nozze. Era costui uomo di polso e di senno; e bene il mostrava lo stato a cui si vedeva condotto dalla più oscura condizione. Nato di un povero ortolano di Piacenza nel 21 maggio del 1664, l'Alberoni non prima di dodici anni ricevette la tonsura clericale, e fu posto ad imparare a leggere. Entrato poscia nelle scuole dei gesuiti, vi si mostrò come ingegnoso e svegliato, così anche studiosissimo. Vaste erano le sue cognizioni; ad una mente vivace, fervida, ardita egli accoppiava una particolare pieghevolezza; modi piacevoli ed insinuanti, ed una singolare maestria nel porre a profitto le sue cognizioni. Protetto dal vice-legato di Ravenna, ne accompagnò il figliuolo a Roma, e colà imparò la lingua francese. La perizia di questa lingua giovò assai al suo avanzamento, perciocchè nel tempo delle guerre per la successione di Spagna, fu nominato interprete del governo di Parma, ed ebbe occasione di conoscere il duca di Vandomo, che capitanava in quella ducea le truppe francesi. Ingraziossi presso quel capitano con le sue facezie, e con una inesauribile vena di felici ed arguti motti, a cui frammischiava le più abbiette adulazioni e i più disonesti discorsi. La sua persona non era men burlesca del suo modo di trattare. Atticciato di statura e grosso, colla testa grossissima ed un volto di smisurata larghezza, a primo aspetto ei ti parea ridicoloso; ma quando quella rozza massa si facea sentire animata, non potevi più porre mente ad altro che alla nobiltà del suo sguardo, allo splendore della sua favella, all'ammaliante suono della sua voce. Tra le sue naturali inclinazioni e gli sforzi a

cui lo astrigneva la sua ambizione v'era l'istesso contraposto. Nato per l'ozio e le voluttà, egli si era avvezzato ad affaticare per diciott' ore della giornata, dormire tre sole ore, e fare un sol pasto al giorno, così frugale da appagare appena un cenobita. Venuto in Francia col duca di Vandomo, era stato da lui introdotto presso Luigi XIV, e dopo la morte di quel capitano, venne di nuovo a Versaglia a ragguagliare il re dello stato dell'esercito e dei disegni del defunto suo protettore. Luigi XIV rimandollo di poi a Madrid, ove l'Alberoni, ingraziatosi presso la principessa degli Orsini, felicemente maneggiò e conchiuse con lei il trattato di nozze di Filippo V e di Elisabetta Farnese (1).

L'Alberoni, siccome quello che era scaltro e previdentissimo, benchè audace, non tentò subito di salire più alto; sicuro di goder sommo credito presso la regina, ei governava per mezzo di lei la Spagna, senz'avere nè chiedere altro pubblico ufficio, che quello di residente del duca di Parma. Altronde, prima di diventar ministro, ei volea conseguire la romana porpora, così per palliare l'oscurità de' suoi natali, come per scemar la gravezza della caduta in caso di disgrazia; giacchè fin d'allora potea vedere e vedeva quanta fosse l'invidia e gelosia degli Spagnuoli contro i ministri italiani. Primo ministro di Filippo V era allora il cardinale del Giudice, napoletano, perseguitato già dalla principessa degli Orsini; e così egli, come il principe di Cellamare, suo nipote, ambasciatore di Spagna a Parigi, erano veduti di malissimo occhio dagli Spagnuoli. Avvisava quel ministro

(1) G. Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 23, p. 246. - Lémontey, c. 5, p. 127. - Saint-Simon, T. V, p. 40; T. VI, p. 327; T. XI, p. 146. - Botta, Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini, T. IX, lib. XXXVII, p. 284 della citata edizione.

che la salute della Spagna avesse a dipendere da una stretta alleanza con la Francia. Ei supponeva che questo reame seguisse tuttora le massime di Luigi XIV, e procurava di farsi amici i superstiti personaggi dell'antica corte; nè s'avvedeva ancora, che la Francia del Reggente era l'alleata non degli amici, ma dei nemici di Luigi XIV (1).

L'Alberoni era meglio disposto a servire così al risentimento di Filippo V, come all'ambizione d'Elisabetta; ma, quantunque fosse egli pure preoccupato dal falso concetto che gl'Italiani aveano delle forze della Spagna, e credesse che con un'assennata amministrazione si potessero raccozzar quei tesori ed allestir quegli eserciti con cui Carlo V avea soggiogata l'Europa, era cionnulladimeno persuaso che per accivirsi del bisognevole richiedevasi molto tempo. « Se Vostra Maestà », dicea egli a Filippo, « se Vostra Maestà acconsente a tenere in pace il » suo reame per cinque anni, mi piglio io il carico di » farlo ridiventare la più potente monarchia d'Euro» pa (2) ». L'assunto era assai più difficile ch'ei non credesse. Filippo V non amava gran fatto gli Spagnuoli e non ne avea alcuno in cui confidasse; e perciò appunto essi invincibilmente opponeansi a tutte le riforme ed innovazioni da lui tentate per ristaurare il navilio e l'esercito, riassestar le finanze, ed ordinare l'amministrazione in modo consimile a quello della Francia. Non si poteva in Ispagna fare alcun che di meglio se non isradicando gli abusi, e si può dire che ogni abuso avea la sponda dell'interesse personale d'un qualche magnate o di una qualche corporazione o d'una qualche città.

(1) G. Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 24, p. 262.

(2) Apologia dell'Alberoni, presso Guglielmo Coxe, opera citata, T. II, c. 23, p. 253.

L'Alberoni non aveva ancora incominciato a contendere con questi ostacoli, e quantunque non ne avesse un adequato concetto, poneva piuttosto la sua speranza nei negoziati. Egli era edotto appuntino della condizione dell'Europa, facea giusto giudizio degl'interessi di ciascun potentato, ma non teneva nel debito conto le passioni e i pregiudizi de' regnanti e de' popoli, supponendo che essi dovessero sempre determinarsi a seconda dei veri e ben ponderati loro vantaggi. Costretto a stare all'erta e contro l'Austria e contro la Spagna, credea non potere tirar dalla sua se non i potentati marittimi; ma si lusingava con la speranza di avvincerseli aprendo al traffico dell'Inghilterra e dell'Olanda l'America ispanica. Avvalorava questa sua speranza il considerare che, per l'abbandono in cui i potentati marittimi aveano lasciato l'imperatore nelle negoziazioni di Utrecht, era surta fra l'Austria e l'Inghilterra e l'Olanda molta freddezza, non dissipatasi intieramente neanche dopo che la fazione dei wighs aveva ripigliato il perduto ascendente. Per altra parte l'imperatore vedeasi allora ingolfato in una guerra gravissima coi Turchi, la quale sembrava assai pericolosa per l'austriaca monarchia.

Sani erano i divisamenti dell'Alberoni; e infatti il Dodington, diventato poi lord Melcombe, inviato inglese a Madrid, e il barone di Riperda, ministro dell'olandese repubblica, volonterosi e solleciti aderirono alle sue prime proposte. Il trattato commerciale ch'ei loro offerì fin dai 14 di dicembre del 1715, per cui gl'Inglesi erano ripristinati in quei vantaggi e agevolezze pel traffico, di cui godevano a' tempi di Carlo II (1), fu conchiuso fra loro, e

(1) Carte del Melcombe, possedute da H. P. Wyndham; in Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 24, p. 262.

poi approvato dal re; le promesse d'aiuto fatte da Filippo al Pretendente vennero rivocate, e Filippo V spiegossi col cardinale del Giudice, suo ministro, come volesse tener quind'innanzi il re Giorgio d'Inghilterra qual suo fratello, nè dar ascolto a cosa veruna che gli potesse riuscire contraria (1).

Nel tempo stesso pertanto che il Reggente di Francia studiavasi di contrarre col re Giorgio una stretta alleanza, anche la Spagna facea presso l'Inghilterra gli uffizi medesimi, offerendo anzitutto agl'Inglesi affatto insperate agevolezze pel traffico, e lasciandosi scorgere disposta ad accomunare affatto i suoi interessi con quelli della casa d'Annovria, a contrarre essa pure l'obbligo di guarentire così la successione della corona inglese nella linea protestante, come il possesso delle piazze forti concedute agli Olandesi per antemurale contro la Francia, purchè l'Inghilterra in ricambio spalleggiasse con alcune navi da guerra le operazioni della Spagna a sostegno della neutralità d'Italia, da lei mallevata, e dall'imperatore violata recentemente coll'attacco di Novi a danno dei Genovesi (2), e sostenesse in seguito le pretensioni della regina Elisabetta sopra il granducato di Toscana e il ducato di Parma. Relativamente a queste profferte scriveva il Dodington alla sua corte nei seguenti termini: « Per tale modo noi possiamo addurre tra la Francia » e la Spagna una tale scissura, che non potrebbe farla » nascere una guerra di quindici anni: e stabilire un'al- » leanza durevole tra la Spagna e l'Inghilterra, in tem- » po che le entrate di Filippo V superano d'un terzo » quelle dei suoi predecessori, e le sue spese non giun-

(1) Dispaccio del Dodington, dei 27 aprile 1713, presso G. Coxe, opera citata, T. II, p. 266.

(2) *San Phelipe, Comentarios*, T. II p. 141.

» gono alla metà; cosicchè con un po' di regola ei di-
» verrà un alleato utile (1) ».

Ma il re a cui le due più potenti monarchie dell'Occidente faceano tante moine, era molto meno sollecito dell'utile del suo reame di nuovo acquisto, che di quello del picciolo suo principato germanico. Giorgio, ignaro affatto della lingua inglese, come anche della costituzione britannica, poco pregiato pei rozzi suoi costumi dagl'Inglesi, messo in agitazione e timore non solo dalla passata ribellione, per cui avea corso grave pericolo di perdere la corona, ma anche dal poco zelo, dalla diffidenza e sopratutto dalla contumacia di quegli stessi fra gl'Inglesi, che si dichiarivano suoi aderenti, era persuaso di dover ben presto tornarsene nel suo ducato d'Annovria. Ogni suo studio era perciò rivolto a consolidare ed estendere colà il suo dominio. Ora, oltre all'essere venuto in rotta col tsar Pietro I, re Giorgio, mentre Carlo XII di Svezia era rimasto con matta caparbietà dal 1709 al 1714 a Bender, aveva occupato i ducati di Brema e di Verdena, appartenenti alla Svezia, ed ora che Carlo XII era tornato in Isvezia, doveva aspettarsi da lui le più fiere offese. Minacciato in pari tempo dai due emoli che per tanto tempo avevano con le guerre loro insanguinate le contrade settentrionali, gli caleva assai più d'aver alleati che lo spalleggiassero nel Baltico, che non di volgersi a verso il Mediterraneo, cosicchè rigettò senz'altro il trattato commerciale che il Dodington si gloriava cotanto di avere conchiuso (2).

Intanto il Dubuà, che sotto altro nome era andato ad

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 24, p. 271.

(2) *Lord Mahon's History of England*, T. I, c. 7, p. 320. - Voltaire, Istoria di Carlo XII, lib. VII, p. 359. - G. Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 24, p. 272.

alloggiare nella casa stessa in cui stava lo Stanhope nell'Aja, avea persuaso e l'istesso Stanhope e il lord Townshend dell'utilità scambievole d'una stretta lega tra la Francia e l'Inghilterra. Data che fu alla pratica una certa forma, e resone edotto il re Giorgio, si mostrò questi infervoratissimo per la progettata alleanza; cosicchè il Dubuà tornò a Parigi per munirsi di più circostanziate instruzioni, e giunto all'Aia nei 19 di agosto, intavolò quivi le formali negoziazioni che poi addussero la triplice alleanza, così detta per la successiva accessione dell'Olanda ai patti fermati tra l'Inghilterra e la Francia. Principale intento del duca d'Orliens era quello di far confermare le rinunzie del re di Spagna, acciò in caso di morte di Luigi XV non potesse Filippo aspirare al trono di Francia; ma non volendo egli esprimere apertamente questa condizione nel trattato, per non mostrarsi tanto sollecito della eredità del proprio signore, chiedeva che il governo inglese avesse a garantire formalmente il trattato d'Utrecht. I ministri wighs, che tanto acremente avevano inveito contro i negoziatori della pace di Utrecht, rifiutarono la sua domanda; ma accondiscesero poscia alla proposta del Dubuà, il quale suggerì che quattro soli capitoli di quella pace fossero garantiti, due dei quali si riferivano alla successione della corona d'Inghilterra, e gli altri due a quella del reame di Francia (1). Composto che fu il punto più rilevante senza offesa delle convenienze, gli altri vennero agevolissimamente stabiliti; poichè il Dubuà largheggiava nel cedere.

Fin qui i Francesi avevano salvato il loro diritto di

(1) Sono i capitoli 4.°, 5.° e 6.° del trattato della Francia con l'Inghilterra, e 31.° del trattato della Francia con le Province Unite de' Paesi Bassi.

scavare la fossa o canale di Mardik acciò servisse come di porto a Duncherca; ma il Reggente si astrinse ad abbassare il dicco e lasciar tale scolo alle acque, che le navi da guerra o da corso, e quelle mercantili che pescassero più di dieci piedi non vi potessero entrare. Si obbligò pure di mandare oltre l'Alpi il Pretendente, che avea posto stanza in Avignone, e di non dare aiuto nè ricovero a verun ribelle di Giorgio; liberò gli Olandesi dal dazio di quattro soldi per lira del valore delle mercatanzie che in Francia importassero, e si obbligò di dare agli Stati Generali il titolo di Alti e Potenti, che prima era loro dalla Francia negato. Tentò il Dubuà in ricambio di indurre il monarca inglese a deporre il titolo di re di Francia; ma non solo non ottenne l'intento, chè anzi gli Inglesi non vollero pure dar questo titolo a Luigi XV, ma bensì solo quello di re Cristianissimo. A tali avvilitivi patti furono conchiusi in Annovria, nel giorno 6 di ottobre del 1716, i preliminari del trattato della triplice alleanza, e nel giorno 28 del successivo novembre il trattato medesimo; al quale gli Olandesi accedettero soltanto a' dì 4 gennaio del 1717 a motivo dell'indugio che portavano gli ordini stabiliti dalla Repubblica per l'approvazione dei pubblici accordi (1).

Rimase l'Alberoni non poco scornato ed offeso in vedendo dall'Inghilterra porsi le sue ultronee cortesie in non cale. Ei non avea tuttora sentore della stretta lega che si stava trattando tra Giorgio e il Reggente; ma seppe con grave suo cordoglio essere stato nei 25 maggio del 1716 conchiuso un nuovo trattato di alleanza fra il re

(1) *Lord Mahon's History of England*, c. 7, p. 331, 335, 344, 384. - Flassan, storia citata, T. IV, p. 431. - Lémontey, c. 4, p. 104-108. - Lamberty, T. IX, p. 560, e T. X, p. 1. - Saint-Simon, T. XIV, p. 205.

d'Inghilterra e l'imperatore, nel quale con insolita clausola i contraenti si astrinsero all'obbligo di garantirsi scambievolmente non solo i presenti loro dominii; ma anche gli acquisti che l'uno o l'altro potessero fare di comune accordo. Dolsesi l'Alberoni di questo patto coll'inviato d'Inghilterra, giacchè niun acquisto potea far l'Austria se non a scapito della Spagna: « Non ho mai » veduto », dissegli, « il re così fieramente indispettito, » nè mai mi ha trattato sì male come dopo aver rice» vuta questa notizia; ei mi riguarda come la cagione » di questo inaspettato ed inaudito affronto, perchè gli » diedi il consiglio di romperla col Reggente, e di acco» starsi all'Inghilterra. — Ormai, soggiunse egli, non » ho più un amico di cui io possa fidarmi ». Ma pure a dì 7 luglio del 1716 il cardinale del Giudice fu rimosso da ogni carica che occupava nella corte, ed anzi poco poi, lasciato altresì il posto di grande inquisitore, partissene alla vôlta di Roma. E a lui sottentrò il marchese Grimaldo, poichè l'Alberoni non volea peranco comparire egli stesso in qualità di primo ministro (1).

Cionnondimeno le cose tutte della monarchia erano dall'Alberoni governate non altrimenti che se egli avesse avuto la qualità suddetta. Una delle principali sue riforme per assottigliare le spese era stata la diminuzione del numero della soldatesca a cinquantamila uomini; ma in pari tempo egli avea posto mano con tanto ardore a ristaurare il navilio e a costruire ed allestir nuove navi, che in termine di tre anni sperava d'avere in mare una flotta di quaranta vascelli di filà. Essendo allora la repubblica veneta incalzata fortissimamente dal Turco, che

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 25, p. 275-295. - *Lord Mahon's History of England*, p. 323.

con un esercito formidabilissimo assediava la città di Corfù, e pericolando gravissimamente, per lo straripar del torrente dell'armi ottomane, anche gli Stati della Chiesa, con grandissima trepidazione del pontefice; pensò l'Alberoni di cogliere quell'occasione così per cominciare a far comparire nel Mediterraneo il ricreato naviglio, come per ottenere dal pontefice il desiderato cappello cardinalizio. Offerì pertanto a Clemente XI di mandar ottomila Spagnuoli nell'Adriatico per la difesa della Cristianità contro i Turchi; e mandolli di fatti, ma rinnovò nel tempo stesso le instanze per la sua aggregazione al Sacro Collegio. Intanto per far increscere agli Inglesi il rifiuto del vantaggioso trattato di commercio loro dianzi proposto, con ogni sorta di angherie molestava i loro trafficanti. Giugneva in questo mezzo a Madrid il marchese di Luvilla, mandato colà dal Reggente, e incaricato, per quanto accerta il San Simon, ad offerire alla Spagna in nome degl'Inglesi la restituzione di Gibilterra a patto che cessassero tutte le molestie con cui impedivasi il loro traffico. Era stato il Luvilla intrinseco amico di Filippo, e perciò sperava il Reggente che, tornandogli esso dinanzi, avrebbe ricuperato l'antica grazia. Ma all'Alberoni diede subito sospetto questa venuta d'un antico favorito, ch'egli credette venuto in Ispagna per iscavallarlo. Ancor più sospettosa era poi anche per lui questa nuova tenerezza del Reggente pei vantaggi dell'Inghilterra; ma ogni cosa gli fu poi chiara quando seppe filo per filo e della triplice alleanza e dei patti di quella, ed anzi d'un capitolo segreto più ancora offensivo alla Spagna, del quale non toccammo qui sopra, e per cui la Francia si era obbligata a costringere, di conserva con la corte d'Inghilterra, la casa di Savoia a cedere all'imperatore la Sicilia, pigliandosi in cambio l'i-

sola di Sardegna. A ciò erano accondiscesi il re Giorgio I per l'ossequio che portava sempre al capo dell'Imperio, e il Reggente per la voglia d'accontentare ad ogni modo il re d'Inghilterra. Era certamente cosa affatto contraria così agl'interessi della Francia, come al trattato d'Utrecht il consolidare la dominazione della casa austriaca in Italia, assoggettandole entrambe le Sicilie; ma per la Spagna era anche un'offesa, sia perchè era stabilito dai trattati che la Sicilia dovesse di bel nuovo ricadere alla Spagna in caso che la discendenza di Vittorio Amedeo si spegnesse, sia perchè in cima dei pensieri della regina Elisabetta era posto quello di restituire all'Italia la sua independenza, preparandovi un collocamento ai suoi propri figliuoli. Istizzito l'Alberoni da tutti questi intrighi, fece in modo che il Luvilla se ne andasse da Madrid senza lasciargli nemmeno avere un'udienza dal re Filippo (1). Non venne con tutto ciò l'Alberoni ad aperta rottura; chè anzi dava apparentemente mano a tutte le pratiche che per ogni verso introducevansi. Ascoltava le instanze che gli facevano il Reggente e gl'Inglesi acciò si ripristinassero i trafficanti d'Inghilterra in quei vantaggi ed agevolezze che le profferte ultroneamente fatte dall'Alberoni istesso faceano sperare; dava retta alle promesse che gli si replicavano da entrambe quelle corti di garantire alla regina la successione nel gran ducato di 1777
Toscana e del ducato di Parma e Piacenza, a patto che gli Spagnuoli acconsentissero alla proposta permuta della Sicilia con la Sardegna, ed alla conseguente consolidazione del predominio austriaco sopra tutta l'Italia; ma

(1) Saint-Simon, T. XIV, p. 222. - Lémontey, c. 5, p. 125. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 25, p. 299-313. - Duclos, T. I, p. 244. - Noailles, T. III, p. 176.

nè consentiva, nè rifiutava di acconsentire. Intanto, fingendosi impicciato e timoroso delle cose dell'interno, chiedeva al re Giorgio la facoltà di arruolare tremila uomini in Irlanda per mantenere in Madrid l'obbedienza alla reale autorità. E gli Inglesi lo credeano veramente pericolante. « Il malumore », scrivea l'ambasciatore inglese Dodington alla sua corte, « il malumore del popolo è estremo; hanno bisogno di truppe straniere per tenerlo a freno; così malamente hanno trattato le truppe vallone, che non ponno più fidarsi di quelle ». Forse non tanto per farsi vedere debole e privo di forze chiedeva l'Alberoni la facoltà di far questa leva, ma per poter correre all'armi. È sempre vero tuttavia ch'egli esortava Filippo a differire un'aperta rottura fin tanto che il suo navilio non fosse compiutamente allestito e l'esercito terrestre ridotto di bel nuovo a numero. Ma una inaspettata offesa fatta alla corte di Spagna dall'imperatore lo indusse a prorompere prima del termine stabilito (1).

Essendo stato nominato grande inquisitore di Spagna in luogo del cardinale del Giudice l'ambasciatore spagnuolo a Roma, don Giuseppe Molines, costui, perchè era infermo e molto oltre negli anni, non volle fare il tragitto per mare; ma munitosi d'un salvocondotto del pontefice, e rinfrancato dalla promessa fattagli verbalmente dall'ambasciatore cesareo in Roma, che quel salvocondotto sarebbe stato osservato, s'incamminò alla vôlta di Spagna per la via dell'alta Italia. Nel precedente anno ottomila Spagnuoli eransi recati a Corfù in soccorso dei Veneti, e facendo in tal guisa una poderosa diversione

(1) Lettera del Dodington al segretario di Stato Methuen in data dei 7 di giugno, presso il Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 26, p. 325.

a pro degli Austriaci, aveano, benchè indirettamente, agevolata la gran vittoria dal principe Eugenio riportata contro i Turchi presso Petervaradino nei 5 di agosto del 1716; vittoria che, essendo stata seguita dalla presa di Temesvar, a cui tenne dietro nel 1717 la presa di Belgrado, fu la prima cagione che costrinse poi gli Ottomani a conchiudere con la casa austriaca nel 1718 la pace di Passarovizza (1).

La Spagna credea perciò poter fare assegnamento non solo nei trattati che mallevavano l'italica neutralità, ma anche nei riguardi che la corte austriaca era tenuta usare, se non per gratitudine, almeno per convenienza. Contuttociò il Molines, pervenuto sullo scorcio di maggio ai confini del Milanese, si vidde arrestato; tutte le sue carte staggite e mandate a Vienna, ed egli chiuso nella cittadella di Milano, ove morì poi in termine di due anni. Il marchese di San Filippo, che è lo storico da noi citato in questo e nel precedente volume, e che allora occupava la carica di residente di Spagna presso la repubblica di Genova, diè subito avviso dell'accaduto alla corte di Madrid, instando con isdegnose e gravissime parole acciò la Spagna chiedesse soddisfazione di quell'attentato. Filippo era allora aggravato talmente dall'atra sua bile, che non potea badare al governo; ma però non lasciava d'essere ognora oltremodo tenero della propria gloria, vale a dire sommamente stizzoso ed insofferente d'ogni cosa che lo toccasse in sull'onore, e smaniosamente desideroso di vendetta e di guerra, senza punto curarsi delle conseguenze d'una sua avventata bellicosa determinazione. Fece egli apertamente conoscere la sua intenzione al duca di Popoli, a cui fra' ministri toccò pel

(1) Coxe, Istoria della Casa Austriaca, T. IV, c. 83, p. 318.

primo di manifestare il suo sentimento intorno a questo insulto della corte austriaca; e il duca, da ligio cortigiano, propose senz'altro che avesse a dichiarirsi la guerra all'imperatore. L'Alberoni a tutt'uomo s'oppose ad una tale imprudenza, e diede anzi uno scritto al re, in cui dimostrava come nelle attuali congiunture fosse temerario ed impolitico quel partito. Contuttociò i nobili castigliani, mossi da quella superbia medesima con cui si erano consigliati in simiglianti circostanze a' tempi di Carlo II, caldamente perorarono tutti per la guerra, benchè in seguito, allorchè la fortuna cominciò a dichiarirsi sinistra, abbiano apposto all'istesso Alberoni la colpa d'aver voluto dichiarire la guerra contro il loro parere (1).

Per quanto avverso fosse l'Alberoni alla guerra, si apparecchiò, dacchè ne vide fermato il partito, a farla gagliardamente. Essendo in tutti gli altri punti svantaggiato, ei volle godere almeno quel poco vantaggio che deriva da un assalto improvviso e maturato in segreto. Per altra parte premeagli grandemente anche per sè medesimo l'occultare gli ostili disegni della Spagna; giacchè stava aspettando dal papa Clemente XI il cappello cardinalizio; e quel pontefice, benchè poco amico di Cesare, essendo stato tuttavia nel precedente anno in trepidazione grandissima delle mosse dei Turchi, avrebbe tenuto per un tradimento contro la cristianità tutta e particolarmente contro l'Italia ogni tentativo che venisse a distrarre l'armi degl'Imperiali. L'Alberoni seppe dar ad intendere a Clemente che il navilio che si allestiva nel porto di Barcellona fosse destinato in soccorso de' Veneziani contro i Turchi, ed oltre all'ottener fede, ebbe an-

(1) *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 151. - Lémontey, c. 5, p. 135. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 26, p. 326-335.

che dalla Santa Sede la facoltà d'imporre un sussidio straordinario di un milione e cinquecentomila piastre al clero dell'America ispanica, e di cinquecentomila a quello della Penisola. Ma come l'armata fu in punto, l'Alberoni non volle più lungamente aspettare; mandò intimando al nuovo nunzio Aldrovandi, già pervenuto a Perpignano, di non proseguire il cammino, e fece dire al pontefice che il navilio non si muoverebbe se prima l'aspettato cappello non fosse giunto. Clemente non potè più trarre in lungo le cose, e nel giorno 10 di luglio del 1717 gli spedì da Roma il messaggio col decreto della nomina (1).

Non appena pervenne il desiato cappello, che don Giuseppe Patigno, l'amico fidato dell'Alberoni, recossi espressamente a Barcellona per far partire l'armata. Componeasi questa di dodici vascelli da guerra, e di novemila uomini di truppe da sbarco, capitanati dal marchese di Leida. Si mosse in due divisioni; la prima delle quali, tardata nel viaggio da alcuni accidenti, non giunse che a' 20 d'agosto, parecchi giorni dopo l'altra, nel seno di Cagliari. Ond'è che il marchese Rubbi, governatore austriaco della Sardegna, ebbe tempo di far venire da Milano alcuni rinforzi, che lo posero in grado di resistere un po' più a lungo agli assalitori spagnuoli. Ciononnondimeno, essendosi la maggior parte degl'isolani dichiarita a pro della Spagna, la cui mollezza e trascuranza era da essi preferita alla rigidezza e cupidigia tedesca, le piazze dell'isola caddero in breve tempo l'una dopo l'altra in potestà del marchese di Leida. Cagliari s'arrese a dì 30 di settembre, Alghero nei 28 di ottobre,

(1) *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 153. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 27, p. 339.

Castellaragonese sul far di novembre. Ma conquistata che fu l'isola, l'esercito ispanico si trovò fortemente indebolito per le malattie che l'aria pestilenziale dell'isola nell'autunnale stagione ingenera. Ond'è che il marchese di Leida, lasciati a presidiare le piazze principali cinquemila de' suoi, ricondusse l'armata in pessimo stato a Barcellona (1).

Alla notizia dell'invasione della Sardegna, il pontefice, fortissimamente adirato contro Filippo V e contro il cardinale Alberoni, da cui si tenea sbeffato, pubblicò nei 25 di agosto un breve in cui dava libero sfogo al suo gravissimo sdegno. L'Europa tutta era non meno istizzita che attonita dell'ambizione e della perfidia della Spagna; e la lettera circolare o manifesto che pubblicò il marchese Grimaldo, ministro di Filippo, intorno a quell'avvenimento, accrebbe l'universale stupore, poichè vi dicea aver egli stesso ignorato fino all'ultimo il proponimento fatto dal re suo signore di farsi giustizia con l'armi dei torti ed insulti dell'arciduca (Carlo VI). La Francia, all'udire del fatto, si sentì come fieramente riscossa dal letargo in cui giaceva. Due anni appena erano trascorsi dopo la morte di Luigi XIV: vivissima era tuttora nei popoli la memoria delle sciagure e dei danni cagionati dalle guerre tremende che aveano funestato gli ultimi anni della vita di quel re; la soma dei debiti da lui contratti opprimeva la nazione; il navilio e l'esercito francese erano ancora nello squallore che segue ad una lunghissima e in parte infelicissima guerra; la miseria delle province estrema; ed ecco che l'abbiatico di lui, sollevato e so-

(1) *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 162. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 27, p. 345. - *Lord Mahon's History of England*, c. 8, p. 429.

stenuto sull'ispanico trono con sì gravi e dolorosi sforzi, ripigliava, senza che ne apparisse sofficiente cagione, una guerra il cui incendio parea dover avvampare in tutta l'Europa, e in cui prevedeasi che quei medesimi soldati francesi che tanto sangue aveano sparso per difenderlo, sarebbero stati costretti a muovere contro di lui! (1).

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 27, p. 348, 355. - Lémontey, c. 6, p. 135.

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO.

Intolleranza del Reggente, accoppiata con irreligiosità. — Proponimento del Dubuà d'atterrar l'Alberoni. — Quadruplice alleanza. — Rivoluzioni che tenta eccitare da per tutto l'Alberoni per difendersi. — Colpo di Stato fatto dal Reggente. — Cospirazione del Cellamare. — Guerra dichiarata alla Spagna. — Caduta dell'Alberoni, cui tiene dietro la pace. — 1717-1720.

1717 Morto Luigi XIV, il timore da lui incusso, il tedio del lungo suo regno, la noia e la mestizia che si accompagnavano con la bacchettoneria o, per meglio dire, con l'ipocrisia della vecchia corte, fecero lieti a' Francesi i primordi d'un nuovo regno che rallentava ad un tratto ogni antico vincolo. E la corte e il popolo di Parigi cominciarono subito sotto la Reggenza a darsi in preda ad una matta allegria e ad un'ebrezza carnascialesca. L'esempio di ogni vizio era sfrontatamente dato dai più alti ordini dello Stato, e veniva con ostentazione imitato da coloro che, desiderosi di avanzamento, temevano d'essere guardati di mal occhio dalla corte ove non facessero pubblica professione di dissolutezza. Il duca di Noaglies, che fino alla morte di Luigi XIV erasi finto pinzochero, per ingraziarsi col Reggente si prese pubblicamente per concubina una cantatrice del teatro dell'Operà (1). I discorsi osceni e la miscredenza erano diventati come un simbolo

(1) Saint-Simon, T. XIII, p. 289.

con cui coloro che aspiravano ad essere riguardati come ben nati, si riconoscevano fra loro. La duchessa di Berrì, venuta a stanza nel palazzo detto di Lucimburgo, ove faceasi trattar da regina, e che, quanto superba con gli uomini in generale, mostravasi altretanto vile e timida coi suoi bertoni, vivea ancora più inverecondamente del padre; e in questi continui baccanali della corte parea che il senno e la virtù di coloro che doveano servire allo Stato fossero affatto smarriti.

Ma benchè il nuovo indirizzamento dello spirito francese tutt'altro paresse da quello che Luigi XIV erasi sforzato di dargli, con tutto ciò non a torto si sarebbe potuto accagionare quel re d'essere stato immediata cagione di una sì gran piena di disonestà e d'empietà. Grave torto era già quello di aver voluto far troppa forza alla natura, e con ciò cagionato una reazione contro l'ipocrisia; ma torto ancor più grave fu l'altro d'avere coi mezzi posti in opera per confermare e mantenere nel corso del lungo suo regno l'unità della fede e l'ossequio alla Chiesa, interdetto e ad ogni modo impedito ogni esercizio della mente che avesse per obbietto le opinioni religiose. Col suo sommo rigore egli avea deterrite le persone che erano in grado di pensare con independenza, da ogni speculazione toccante il dogma; poichè per esperienza eran fatte accorte che a così fatte speculazioni ponendo opera, immancabilmente sarebbe stata côlta loro la posta addosso per titolo di eresia. Con quella sua tanto vigile inquisizione era cosa di molto minore pericolo il negar l'esistenza di Dio o l'immortalità dell'anima, che il proporsi di spiegare o l'amore che la creatura dee portare al suo Creatore, o la libertà di cui l'uomo gode sotto la provvedenza divina. Riboccavan le carceri di persone accusate di traviamento intorno all'uno o all'altro di que-

sti due punti, mentre non si dava esempio d'una lettera di sigillo spiccata contro un miscredente. In somma l'esercizio dell'intelligenza era vietato a chiunque volesse consacrarlo alla religione.

La scuola dei mistici pareva ormai dispersa; la sommessione del Fenelon avea chiuso la bocca a tutti i suoi discepoli, a tutti quelli che dai moti unicamente del cuore desumevano la loro convinzione. I giansenisti eran vivi tuttora; ma la continua persecuzione cui erano stati soggetti gli avea costretti non solo a chiuder le scuole ed a tacere in pubblico, ma anche a circoscrivere le loro disputazioni in certi limiti sempre più angusti; perciocchè, volendo pur essi rimanere uniti alla Chiesa, doveano di necessità ammettere tutte le bolle con cui venivano mano mano decisi contro di loro i varii punti di dottrina, e solo per via di sottigliezze e di arguzie si schermivano dalla finale loro condannazione: ond'è che, sebbene si proseguisse con rara costanza, e a rischio del bando e della prigione a disputare sulla bolla *Unigenitus*, non si vedeano in queste dispute sorgere e grandeggiare novelli ingegni. Più pieno ancora era stato l'esito della persecuzione indirizzata a sradicare di mezzo agli ugonotti ogni profondo studio, ogni eloquenza, ogni coltura delle lettere. Le loro scuole ed accademie erano state tutte chiuse, vietato loro ogni insegnamento orale, sequestrati ed arsi quasi tutti i loro libri; ed impedita colle più vigili cure l'introduzione dall'estere contrade dell'opere che vi si stampavano per loro uso. Le tre scuole dei quietisti, de' giansenisti e degli ugonotti eransi perciò ammutite, e di necessità anche quella degli ortodossi taceva; non essendovi più cosa che allettasse alla disputa i dottori cattolici, dacchè non eravi più alcuno che rispondesse loro, nè più vi era tenzone.

Ma pure questo dispotismo civile e religioso, sempre vigile e pronto a fiaccare il pensiero appena spuntato, finivà per ridestare in tutti i cuori altieri ed indipendenti una fierissima stizza; la quale viepiù s'accrebbe al vedere i gravissimi gastighi posti in opera nell'ultime gare coi giansenisti; gare sì futili, che non si potea quasi afferrare il punto controverso della quistione. Essendosi veduti i ministri della religione spalleggiare, servire, aizzare il governo persecutore col fervore dell'astio, con le arti della perfidia, con una implacabile acerbità, di questi loro torti si venne ad accagionare la religione medesima. Ad essa davasi colpa dei tanti supplizi, degli innumerevoli imprigionamenti, delle tante condanne alle galere, della desolazione in somma di tutte le famiglie; essa veniva additata come il flagello principale dello Stato. Cominciava allora ad andar per le bocche della fama in età di venti anni un uomo che fu poi in tutto il corso del secolo il principale indirizzatore e fomentatore di questa reazione. Parlo del Voltere. Nato nel 1694, ei fu cacciato l'anno 1716 nella Bastiglia per certi versi non suoi, ma a lui attribuiti perchè vi s'inveiva con gran veemenza contro le persecuzioni religiose (1). Posto fin dalla prima giovinezza dall'abate di Castelnuovo, suo padrino, sotto la disciplina di Nina di Lanclos, ammesso poi nelle case del principe di Condè, del maresciallo duca di Vandomo, del gran prior di Vandomo, del duca di Sullì, del Cioliù, del La Fare, ei quivi contrasse quel reo vezzo che vi prevalea, di beffarsi della religione, di sprèzzar la decenza e la gravità dei costumi,

(1) Sono quelli che incominciano colle parole *J'ai vu*, riportati nell'edizione del Beaudoin, 1828, T. I, p. 513. - Leggendoli, si vede chiaro ch'erano dettati da un giansenista.

di adulare ai vizi; ma però accoppiovvi un sentimento più generoso, dal quale pure si lasciava accecare, vo' dir l'indegnazione contro le persecuzioni; per cui fece proponimento, e serbollo per tutta la sua vita, di spezzare il giogo di quella Chiesa ch'ei vedea continuamente infierire (1).

Il Reggente, che facea professione d'empietà o miscredenza più apertamente ancora che non la facessero quelli che frequentavano le case dei signori summenzionati, non avea motivo per continuare la persecuzione; e da principio si propose di lasciare a ciascuno la libertà di seguire quella credenza che meglio piacessegli, poichè egli non avea fede in veruna. Ma egli era di mente sì leggera, sì non curante, sì poco sollecito del bene o della libertà di quelli contro de' quali la persecuzione s'indirizzava, che non potea perseverar lungamente in questi suoi primi proponimenti. Fra lui e il Fenelon v'era stata un tempo qualche relazione, ed anzi egli era parso commosso a reverenza di quel gran prelato; ma quando venne a morte Luigi XIV, i capi del picciol gregge de' mistici erano già scesi nella tomba. L'abate Langeron avea cessato di vivere a dì 10 novembre del 1710; il duca di Caprosa nei 5 di novembre del 1712; il duca di Belvillieri nei 31 d'agosto del 1714; e finalmente anche il Fenelon nei 7 di gennaio del 1715. Caddero con essi le loro opinioni, nè v'era più luogo a guerreggiare per quelle. Però in ossequio alla memoria del Fenelon il Reggente permise che si stampassero in Francia *Le Avventure di Telemaco*, libro per cui Luigi XIV si era sì fortemente adirato contro l'autore (2).

(1) Condorcet, Vita di Voltaire, T. I, p. 5.

(2) Bausset, Istoria di Fénelon, T. III, lib. VIII, p. 425.

I giansenisti, molestati e travagliati sempre con somma acerbità fino al giorno della morte del gran re, erano stati dei più fervorosi nel plaudire all'avvenimento del Reggente; ed anzi l'Aghessò, il Giolì di Flurì ed altri principali aderenti della setta, che occupavano le cariche giudiziarie, aveano speso l'opera loro per liberare l'Orliens dal sindacato di un Consiglio di Reggenza, tutto devoto alla bolla *Unigenitus*. Ed essi e la setta n'erano stati guiderdonati. L'Aghessò succedeva a dì 2 febbraio 1717 nella carica di cancelliere al Vuasèn, morto nel giorno precedente; il Flurì otteneva il posto di procuratore generale (1). Il cardinale di Noaglies, che prima avea corso rischio d'esser deposto come fautore del giansenismo, era nominato capo del Consiglio di Coscienza; ed all'incontro i gesuiti Tellier e Dussén venivano mandati a confino, e l'ordine loro si vedeva interdetto nelle diocesi di Metz e di Verduno (2). Ma questa reazione non potea durar lungamente; in tutti i membri ambiziosi del clero rimanea il desiderio di compiacere a Roma, la quale continuava ad instare per l'osservanza della Bolla; e il Reggente non era uomo che sapesse tener duro e negar loro i mezzi opportuni per ingraziarsi presso del proprio superiore ecclesiastico.

Havvi chi nega che papa Clemente XI, dipinto da' satirici come uomo facile a promettere, a negar le promesse ed a piangere d'averle fatte (3), avesse pubblicata per convinzione la Bolla *Unigenitus*. Vuolsi persino, che ama-

(1) Saint-Simon, T. XIV, p. 332.
(2) *Idem*, T. XIII, p. 420.
(3) *Promittis, promissa negas, deflesque negata*
Te, tribus his junctis, quis neget esse Petrum?
distico affisso contro di lui in Roma dagl'Imperiali. - Lémontey, c. 5, p. 137.

ramente si lagnasse d'essere stato ingannato dal padre Tellier, da cui era stato accertato essere così assoluto in Francia l'imperio del re, che la bolla dovea venir accettata da tutti unanimemente e senza veruna difficoltà; e narrasi che per giustificar la condanna delle cento ed una proposizioni estratte dal libro del Quesnel, dicesse all'Anselot: « Che mai volevate ch'io facessi? Il padre Tellier aveva » detto al re esservi in quel libro più di cento proposi» zioni degne di censura; egli non volle comparire bu» giardo, ed io fui stretto in ogni modo a mettervene più » di cento, nè veramente ne ho messo che una di più (1) ». Ma, checchè ne sia di ciò, promulgata che fu la bolla, la incolumità della potestà pontificia e della credenza nell'infallibilità del papa richiedea che fosse sostenuta questa decisione. Quanto più si era dovuto incalzare il pontefice per ottenerla, tanto più instava ora egli stesso per farla osservare.

Avea il Reggente inviato a Roma il duca della Fugliada onde impetrar dal pontefice alcune spiegazioni conciliatrici; intanto si tennero tra i capi dei due partiti molte e assai lunghe conferenze nel Palazzo Reale intorno a questo argomento: il Reggente, benchè indifferente del tutto quanto al merito della cosa, trovava in quelle disputazioni un certo qual pascolo per la sua mente sottile ed irrisoluta, nè mai tralasciava d'intervenirvi; ma i tentativi fatti per assopire la controversia tornarono inutili. Indirizzaronsi lettere circolari ai vescovi per esortarli alla quiete ed al silenzio; ei vi risposero con lettere

(1) Saint-Simon, T. XIII, p. 294. - Veggasi pure lo stesso, T. XI, p. 77 (*).

(*) Avvertano i lettori che il nostro autore nota egli stesso che non si debbe dar fede a tutto ciò che il tiechio dalla mordacità fa dire ad uno scrittore così maligno e caustico come il San-Simon. (*Nota degli editori*)

pastorali e con altri scritti turbolenti, che il Parlamento facea bruciar dal carnefice. I giansenisti dal canto loro, prevalendo di nuovo per numero nella Sorbona, fecero da quella Facoltà ritrattare l'atto di accettazione della Bolla; dietro la quale ritrattazione dugento dottori della Facoltà recaronsi processionalmente in sottana e mantello talare dall'arcivescovo cardinale di Noaglies a rinfrancarlo nell'opposizione dianzi fatta da lui alla Bolla. Di vero il Noaglies, uomo d'indole fiacca e di corto senno, avea gran bisogno d'essere spalleggiato e confermato da altri nelle sue determinazioni. A' dì 5 marzo del 1717 quattro vescovi recaronsi in compagnia d'un notaio a protestare presso la Sorbona, e deporvi l'atto della loro appellazione dalla Bolla al futuro Concilio. Il Noaglies, a malgrado del dispetto del Reggente, pubblicò anch'egli la sua appellazione; seguirono l'esempio altri vescovi, poi la maggior parte delle università del reame, e in fine e parrochi e monasteri in gran numero.

Nunzio pontificio in Parigi era in allora Cornelio Bentivoglio, uomo che già avea militato agli stipendi imperiali, petulantissimo, arrogantissimo e di scandalosi costumi, il quale spalleggiava il partito molinista. Onde costrignere la Chiesa di Francia a sottomettersi, fece il pontefice sospendere le spedizioni della Dateria. Vacavano in quel tempo dodici sedi vescovili, e fra le persone proposte dal Reggente per quelle sedi si annoveravano i nipoti del Bossuet e del Fenelon e l'eloquente Massiglion. La scelta era onorata e pel Reggente e per la Chiesa di Francia; e il diniego del pontefice d'instituire i proposti istizziva contro di lui l'universale. Ond'è che il Consiglio di reggenza si avvisò di deputare alcune persone ad esaminare il punto se fossevi modo di far senza l'instituzione pontificia. Gli umori crebbero a segno, che

alcuni dei più dotti dottori della Sorbona entrarono in corrispondenza con l'arcivescovo di Cantorberì. Allora il pontefice, venuto in apprensione che la Chiesa di Francia non seguisse l'esempio del clero d'Inghilterra, spiccò sollecitamente un corriere latore non solamente delle bolle d'instituzione dei dodici vescovi, ma anche di tutte l'altre provvisioni sopra le instanze che giacevano polverose nella cancelleria. Dall'altro canto però, il Santo Ufficio condannò come eretici e scismatici gli appellanti dalla Bolla *Unigenitus*, e il papa fulminò contro quei riottosi la scomunica (1).

Fin qui il Reggente era parso fermo nel suo proponimento di tolleranza e desideroso di mantenere le così dette libertà della Chiesa gallicana; ma sebbene continuasse a farsi beffe e dei molinisti e dei giansenisti, non istette però guari a cedere alle instanze di chi stavagli attorno: tutti i criati della vecchia corte, il Villeruà, l'Effiat, il Besons, tutti gli amici del duca del Meno ardevano di zelo per la costituzione, cui risguardavano come l'opera del re defunto; i cardinali di Rohan e di Bissì, intrigatori ambiziosi, moveano ogni pietra a tal fine, superbi del vanto d'essere riconosciuti capi del partito di Roma e dell'ortodossia. Univansi al partito che volea rinvigorire la persecuzione dei giansenisti « molti e » molti prelati, i quali », come accenna il San Simon, « si lusingavano con la dolce speranza di ottenere il cap- » pello, e intanto si pascevano della presente dolcezza di » comparire, di farsi rispettare e temere, e d'aver mano » in pasta; e sopratutti lo sgraziato vescovo di Troyes,

(1) Con la Bolla che incomincia: *Pastoralis officii*, dei 28 agosto 1718. - Lémontey, c. 6, p. 158-166. - Duclos, Memorie segrete, T. LXXVI della Raccolta di Memorie, p. 260 e 305.

» che il ritorno nel mondo avea cangrenato fin nelle vi» scere, senza obbietto, senza perchè, e contro tutte le » massime ch'egli avea nodrite e sostenute per tutta quan» ta la vita e fino alla sua aggregazione al Consiglio di » reggenza (1) ». Diventò poi preponderante del tutto questo partito allorchè l'abate Dubuà, dopo il buon esito de' suoi primi politici intrighi e maneggi, si pose in capo d'ottenere il cappello rosso. Come la servilità a verso Roma era il più sicuro mezzo di ottenere la porpora cardinalizia, quell'abate sfedato ed impudente trovò mezzo di far di nuovo perseguitare a causa della loro credenza da un principe miscredente e privo affatto di religione, degli uomini che a niun patto volevano separarsi dalla Chiesa.

Anche a verso gli ugonotti erasi il Reggente proposto d'usar tolleranza. Già poco prima della morte di Luigi XIV essi aveano posto mano a riordinare le proprie chiese, ed a fare ricerca di ministri onde sostituire un culto regolare, non già nelle città o nei templi, ma nei rimoti luoghi, da loro enfaticamente chiamati *il Deserto*, alle prediche per lo più fanatiche de' laici, delle donne e dei piccioli profeti, ond'erano stati sospinti a tanti eccessi i sollevati Camiciardi. Il ministro della setta Antonio Curt, padre del celebre Curt di Gebelén, fu nelle province meridionali il principale riordinatore delle chiese ugonotte. Addittosi dall'età di diciasette anni al servigio della Chiesa protestante di Nimes, egli si assunse fin d'allora l'impresa d'istruire il popolo ugonotto, di riavvezzarlo alle congreghe religiose, e stornarlo dal fanatismo, di ristabilire la perduta disciplina col rinnovellamento dei concistori, degli anziani, dei colloqui e dei sinodi, e infine

(1) Saint-Simon, T. XIV, p. 425.

di allevare giovani ministri e predicatori dalla setta e farne venire dai paesi esteri, confuttochè l'unico guiderdone ch'egli poteva esibir loro fosse la probabilità del martirio (1).

Morto Luigi XIV, gli ugonotti, entrati in isperanza che il nuovo governo dovesse essere per loro più equo e benigno, mandarono, particolarmente dalle province meridionali, diverse suppliche al Reggente, in cui rappresentavangli che per ubbidire ai precetti del Vangelo che prescrive ai cristiani di pregare insieme, ei si recavano di giorno con le loro consorti, vecchi e fanciulli nelle grotte e nei deserti destinati per queste religiose congreghe. Ma egli, debole ed irrisoluto, timoroso e dei divoti, e del Consiglio di coscienza e sopratutto del quasi unanime concerto del clero dello Stato, scrisse a' governatori delle province che facessero a sapere ai calvinisti, « co-» m'egli farebbe osservare gli editti contro i religionisti, » ma come sperasse altresì che la loro buona condotta » gli porgerebbe occasione di usar que' riguardi che gli » suggeriva la sua clemenza (2).

Furono pertanto gli ugonotti costretti a continuare a nascondersi ed a difendersi contro l'inquisizione dei vigili loro nemici; e come il clero pigliava per arma i più snaturati editti, così molti di loro credettero legittima cosa l'opporre alla tirannia la dissimulazione. « Una in-» finta adesione ai riti dei persecutori », scrive il Coquerel, « benchè condannata rigorosamente dalla discipli-» na, non disonorava però i fedeli, perciocchè era sem-» pre susseguita da una pubblica e verace penitenza. Si

(1) Coquerel, Istoria delle Chiese del Deserto, c. I, p. 25.

(2) Lémontey, T. II, c. 16, p. 144. - Memorie della Reggenza (di un anonimo), T. I, p. 126.

» videro più e più volte nei monti del Vivarese dei drap- » pelli di religionisti che si erano lasciati momentanea- » mente intimorire, rimproverare a sè stessi acerbissima- » mente la propria colpa, pria di piegar le ginocchia tutti » assieme, mandando al Cielo miserevoli gemiti. Queste » ritrattazioni accrescevano anzi il fervor della fede po- » polare. La vita attuosa ed ardita di quei montanari fa- » cea loro tornare graditi in certo qual modo anche i ri- » schi a cui si ponevano per intervenire a quelle pro- » scritte congreghe. La fede si affacciava loro sotto il » sembiante d'un misterioso pericolo; la semplicità del- » la credenza, che scevera il culto protestante da ogni » pompa e da ogni simbolo, ben si conveniva con quel- » le notturne assemblee, le quali quando venivan di- » sperse non lasciavano vestigio veruno di culto. I loro » cantici e le loro preghiere si affacevano a quei luoghi » ermi e selvaggi ove andavano a cercare ricovero. Quivi, » sotto la vôlta celeste ed a traverso alle file d'un'assem- » blea che la presenza del pericolo vie più infervorava, » recavasi dopo un lungo affannoso viaggio il bambino » per iniziarlo con l'acque battesimali nei riti di una » chiesa in cui gli sovrastavano forse pruove crudeli; » quivi si rinnovellavano dopo una confessione di pen- » timento quei matrimoni cattolici che il fanatismo sa- » cerdotale prescriveva agli sposi; intanto che altre fami- » glie dalla loro fede traevano il nobile e tristo coraggio » di rapir le reliquie dei loro congiunti agli insulti del » fanatismo, scendendo nel buio delle tenebre a deporli » nei sotterranei delle proprie case. I ministri erano scar- » si e in generale poco eruditi, ma le loro gravi e fer- » vorose parole supplivano al difetto dello stile leggia- » dro, di cui i contadini delle Cevenne ignoravano le » leziosaggini. I loro libri religiosi erano stati sequestrati

» o distrutti; ma ognun di loro sapeva a memoria i sal» mi, di cui l'assidua lettura della Bibbia avea impresso » loro nella mente i passaggi e i tratti. Arrogi a tutti que» sti vantaggi la ricordanza e la presenza dei mártiri, e » sopratutto quella grande esaltazione degli animi che il » fanatismo de' Camiciardi avea prodotta (1) ».

Avea il Reggente fatto promessa d'usar clemenza, ma pure lasciava nelle province i governatori o comandanti già deputati da Luigi XIV, la potestà dei quali per infierire contro l'eresia era illimitata; di modo che dall'indole loro veniva a dipendere la fierezza maggiore o minore dei provvedimenti contro di quella. Nel Dalfinato il conte di Medavì, ponendo di bel nuovo in opera le dragonate ed appostando soldatesche nei luoghi sospetti, impedì affatto ogni assemblea; nella Ghienna il duca di Roccalora spinse prontamente le sue soldatesche sulle rive del Rodano, e in termine di poche settimane fece passar la voglia agli ugonotti di assembrarsi. Proponeva costui al Reggente lo speditivo mezzo di impedire una volta per sempre le assemblee del deserto facendo trucidare gl'intervenuti dalle truppe; e l'Orliens, cui questo modo di speditiva giustizia non andava a' versi, gli prescrisse di consegnare al Parlamento di Bordò chi venisse côlto in congréga; ma il Parlamento, poco men crudele dei soldati, mandò tutti i captivi alle galee, da cui l'Orliens li fece poi subito liberare. Nella Santongia e nell'Angumese, il conte di Ciamiglì si faceva o bene o male ragguagliare del nome di chi frequentava le congreghe; e recavasi egli in persona alla testa de' suoi soldati ad abbruciarne le case. Appigliossi il Reggente al partito di lasciargli la facoltà d'infierire contro i ministri della setta;

(1) Coquerel, Istoria delle Chiese del Deserto, c. 3, p. 110.

vietandogli ogni procedimento contro degli altri. Il che tanto afflisse il Ciamigli, che quando dava ragguaglio d'una qualche cattura, non tralasciava mai di lagnarsi di non potere per causa di quella restrizione, troppo a sua detta indulgente, eseguirne tante altre (1). Queste cose accadevano nelle province meridionali; in quelle settentrionali gli ugonotti erano sì pochi in numero e sì sbigottiti, che non si ardirono di fare congrega alcuna.

Gli ugonotti non si trovavano però solo in angustie per queste congreghe del deserto; la finzione della legge per cui venivano tutti legalmente considerati come convertiti, facea cotidianamente sorgere mille difficoltà dinanzi ai tribunali sui loro matrimoni, sui loro testamenti, su tutti gli atti del loro stato civile. I parrochi esercitavano una formidabile inquisizione e davano alle famiglie fieri travagli; scacciavano irremissibilmente come concubinari coloro che avevano contratto matrimonio dinanzi ai ministri della setta: un Mignot, parroco nella diocesi di Mendes, fece di suo arbitrio flagellar colle verghe dai soldati una ragazza che parvegli calvinista troppo zelante; cosicchè ella venne a morte per quel supplizio di lì a quindici giorni. In parecchi luoghi, quando moriva un protestante, la plebaglia andava con urli e strida chiedendo il cadavere dell'eretico, e i giudici lo consegnavano al boia; vi ebbe alcuni magistrati che non arrossirono di chiedere in dono i beni che venivano confiscati a questi morti nell'apostasìa. Il Consiglio dell'interno, che pure procurava di raffrenare quest'eccessi, coi più lievi pretesti facea poi togliere egli stesso di mano dei nuovi convertiti la loro figliuolanza. Alcuni statuali, deplorando le conseguenze della revoca dell'editto di Nantes e sa-

(1) Lémontey, T. II, c. 16, p. 144.

pendo esser l'amore del patrio suolo vivo tuttora negli animi dei fuorusciti protestanti, proponeano al Reggente un compenso atto a ridonare allo Stato un gran numero di sudditi industriosi e periti dell'arti, senza sovvertire di pianta gli editti del re defunto. Ed era la fondazione nella città di Doaggio di una colonia che avesse a godere della libertà di coscienza. Approvò l'Orliens questo divisamento; ma il Consiglio di coscienza rigettollo per ben due volte, e il duca di San Simon, come se ne vanta egli stesso, indusse il Reggente a dipartirsi da quel giudizioso progetto, rammemorandogli tutte le guerre avvenute per causa di religione nel decimosesto secolo. Il vero è che i buoni proponimenti dell'Orliens non erano mai durevoli, e che, abortito questo progetto, egli non ne fece mai più parola (1).

Mentre il Reggente spendeva il suo tempo, parte nelle orgie del Palazzo Reale e di quello di Lucimburgo, e parte nelle conferenze instituite per definire la lite del giansenismo, o nel Consiglio di coscienza, in cui trattavasi del destino degli ugonotti, giugnea in Francia non senza un segreto dispetto di lui un monarca più che a metà barbaro, il quale però era stato da tanto d'incivilire un grande imperio e fargli mutare a forza i costumi asiatici ne' costumi d'Europa. Il tsar Pietro I, in età allora di quarantacinque anni, e già famoso per grandi geste, grandi trionfi e grandi misfatti, volle visitare la Francia, la quale non facea ancora alcun caso di quel rozzo, ma grandissimo genio, ed ammirò mentosto la grandezza, che la stranezza di lui. Entrò il Moscovita in Francia nei 30 di aprile del 1717 dal porto di Calese, e uscinne

(1) Saint-Simon, T. XIV, p. 153. - Coquerel, c. 4, p. 122. - Lémontey, c. 16, p. 148.

a' dì 21 giugno; accolto e festeggiato da per tutto con somma urbanità, e magnificamente spesato, non ottenne però l'intento che si era proposto, di conchiudere con la Francia un trattato di sussidii, e diede motivo a conghietturare ch'ei tenea la nazione francese per isnervata dal lusso, mentre questa lo contemplava con un certo stupore, non scevro tuttavia d'indifferenza (1).

In quei giorni che stette in Francia il tsar, ferveano intralciate pratiche, tenebrosi intrighi, ed una sorda agitazione diffondevasi in tutta Europa; cose le quali facevano temere un nuovo e generale incendio di guerra, e paventare dagl' intrigatori lo sguardo d'un avveduto osservatore. Una sola guerra ardeva allora in Europa, quella dei Turchi. Il soldano Achmet III, rotta nel 1715 la tregua conchiusa in Carlovizza coi Veneti, avea in un mese conquistata sopra di loro tutta la Morea; nel seguente anno assaltò Corfù con un formidabile esercito, coll'intenzione, per quanto se ne vantavano i Mussulmani, di far quivi la sua piazza d'armi per conquistare successivamente l'Italia. Ond'è che Carlo VI, imperatore, temendo pel regno di Napoli, si strinse, nei 25 di maggio del 1716, in lega offensiva e difensiva coi Veneti, e rotta ai Turchi la guerra, mandò contro di loro il grande suo capitano Eugenio di Savoia, che ruppe presso Petervaradino, nei 5 di agosto del 1716, le forze ottomane, capitanate dal gran visire. Per questa sconfitta i Turchi sciolsero l'assedio di Corfù e riunirono le forze contro gl'Imperiali; ma Eugenio riportò di bel nuovo sopra di essi una non meno strepitosa vittoria, nei 16 di agosto del 1717, alla vista di Belgrado. Cionnonpertanto

(1) Lémontey, c. 4, p. 110. - Saint-Simon, T. XV, p. 80 - Duclos, p. 267.

per qualche tempo l'esercito imperiale si era veduto in grandissimo pericolo. Di numero grandemente prevalevano i Turchi, e tanto formidabile era la tenzone, che l'imperatore doveva desiderare tutt'altro che di avere contemporaneamente a muover l'armi contro la Spagna, massimamente ove questa avesse avuto per alleata la Francia (1).

Della quale alleanza stava, a dir vero, in sospetto l'imperatore; chè lo scaltro Alberoni avea sparso voce, e che l'eseguita impresa della Sardegna era stata risoluta di concerto con la Francia, e che entrambi i potenti rami della casa borbonica avrebbono sempre adoperato di conserva. Non potea, per vero, tornar utile nè alla Francia nè al Reggente l'involger di bel nuovo l'Europa nei guai della guerra; ma pure l'interesse della Francia portava certamente che si conservasse quella stretta e perpetua alleanza con la Spagna che Luigi XIV avea con tanto sangue de' sudditi suoi suggellata; portava che si tenesse in perpetuo incolume da ogni attacco il confine meridionale del reame, e che di conserva con Filippo V si difendesse contro l'imperatore l'independenza dell'Italia e della Germania, cosicchè, venendo a rompersi la guerra, potessero le case borboniche trovar alleati nell'una e nell'altra contrada. Ogni cosa tendente ad afforzare il dominio imperiale in Italia era contraria non meno alla giustizia e ai dritti dell'umanità, che agli interessi della Francia. La Sicilia e la Sardegna in mano dell'imperatore non erano altro che avamposti da tenere l'Italia in ceppi, mi-

(1) Muratori, Annali d'Italia, agli anni 1715-16-17, T. XVI, p. 146-152. - Botta, Storia d'Italia, in continuaz. al Guicciardini, lib. XXXVII, T. IX, p. 246 e segg. - Coxe, Storia della casa austriaca, T. IV, c. 83, p. 316.

nacciar la Spagna e nuocere al giusto predominio che vendicavasi la Francia nell'acque del Mediterraneo (1).

Ma il Reggente non la pensava a questo modo; ai vantaggi della Francia non badava, bensì a' suoi propri; dava ascolto alle voci della privata amicizia o nimicizia, e più di tutto si lasciava andare al suo gusto per l'intrigo, che a lui serviva di gradito passatempo, e gli porgeva campo di porre a profitto l'acume della sua mente: se non che, essendo poi egli trascuratissimo e signoreggiato dall'amor dei diletti, e perciò non valendo a colorire i propri disegni, lasciava ogni briga all'abate Dubuà, il quale, più ancora di lui svergognato, non si peritava dal posporre gl' interessi del suo signore a' suoi propri, nel modo stesso che questi sagrificava il pro della Francia al privato suo utile. Era anche il Reggente in questa faccenda accecato da un particolare suo astio contro il re di Spagna, da lui risguardato come il principale suo nemico, e perchè presunto competitore alla successione di Francia, e perchè amicissimo del duca del Meno, di tutti i criati della vecchia corte, di tutti i bacchettoni, di tutti coloro in somma che credevano di farsi un partito ridestando il fanatismo. Cionnonpertanto, come il principale suo interesse portava anzitutto che non si turbasse la pace, così all'udire dell'impresa di Sardegna, mandò subito il Dubuà a Londra acciò si abboccasse con lo Stanhope, e trovassero entrambi un qualche compenso per conciliare gl'interessi del re di Spagna e dell'imperatore, e per istornare le triste conseguenze dell'imprudente alzata d'insegne di Filippo V (2).

(1) Il maresciallo Villars presentava in questi sensi un giudiziosissimo parere al Consiglio di Reggenza. Memorie del Villars, T. LXX della Collezione di Memorie, p. 2-9.

(2) Saint-Simon, T. XV, p. 187. - Lémontey, c. 5, p. 129.

Continuava questo monarca a sbalordire e scuoter l'Europa con gl'impeti delle disordinate sue passioni. Erede della superbia di Luigi XIV, era anche impetuoso al pari di lui nel volere e desiderare; mentre del senno e della pratica degli affari, dell'assiduità al lavoro, dell'accortezza nel far giusto giudizio delle proprie forze, in somma delle laudevoli doti dell'avolo non era in lui ombra. Egli odiava l'imperatore, o, per dire com'ei diceva, l'arciduca Carlo; lo odiava come un emolo irreconciliabile che da diciasett'anni gli contendeva il trono di Spagna, e che continuava a negargli un titolo datogli omai da tutti gli altri potentati d'Europa; ed al vedersi da lui offeso con l'oltraggioso imprigionamento del Molines, erasi fermamente risoluto di fargli guerra, senza punto badare alle proprie forze o a quelle dell'avversario, nè alle circostanze. Odiava pur anche il Reggente, risguardandolo come un usurpatore di quella potestà di cui pareagli che, come zio di Luigi XV, avrebbe dovuto esser egli investito in Francia; aborrivane i costumi e l'empie massime, e non cessava di crederlo propriamente capace di tanta sceleranza da commettere tutti i misfatti che gli erano stati imputati. In cambio pertanto di gradire gli uffici del Reggente, e confidare nella mediazione di lui, anche a lui avrebbe mosso guerra per atterrarlo insieme con l'imperatore. Nè per quanto stolta ed irragionevole fosse questa politica, era essa molto diversa dai sentimenti della nazione da lui governata. Gli Spagnuoli erano tuttora non meno superbi di quel che fossero stati giammai, nè men baldanzosi o men disposti a consigliarsi col puntiglio e con l'astio che covavano a verso gli stranieri, anzichè con la sana politica. Del resto Filippo V era monarca assoluto. Di rado assai determinavasi a volere, conciossiachè ignorasse la sustanza delle cose e non se ne brigasse; ma quando

avea fisso il chiodo, era irremovibile; nè la moglie, nè il ministro si sarebbero arditi a contrariare le sue determinazioni.

La regina Elisabetta era più assennata del marito e più atta a comprendere la condizione dello Stato. Da una femmina di cinque lustri non si poteano veramente sperare alti divisamenti politici; ma pure ella tenea dietro con perseveranza ad un'idea e ad un sentimento che in certo qual modo si poteano chiamare legittimi. Credeva essa di aver giusti diritti sopra gli Stati farnesiani e medicei, e perciò voleva ad ogni modo rivendicarli pei propri figliuoli; moveanla inoltre, da una parte, un astio ereditario e bevuto col latte materno contro gli Austriaci, autori di tante e sì crudeli sciagure della patria sua; e dall'altra, un alto concetto della grandezza e della possanza della Spagna, la quale dagl'Italiani era tuttora creduta non meno grande e potente di quel che fosse a' tempi di Carlo V e di Filippo II.

In somma nella corte ispanica il solo cardinale Alberoni aveva in mente una grande idea, quella cioè di ripristinare l'independenza italica. Antico era presso gl'Italiani e tramandato di secolo in secolo il concetto che la Penisola non potesse godere giammai libertà veruna insino a tanto che gl'Imperiali non più possedessero la Lombardia e il regno delle Due Sicilie. Proponeasi pertanto l'Alberoni di dare il ducato di Milano al duca di Savoia, principe italiano, e rivendicare il Regno a pro dei figliuoli secondinati di Filippo. Ma per poter operare sì grandi cose egli era costretto ad arrendersi e mostrarsi docile alle altrui passioni, onde farle servire a' suoi fini; giacchè ben sapea d'essere uomo nuovo, tratto dall'oscurità, senz'amici, senza sostegni, e, che più era, straniero, e come tale odiato da tutti gli Spagnuoli, i quali non poteano

soffrire di essere per causa sua divelti dalla dolce e grata inerzia in cui giaceano. La regina, che a sua posta menava il re, era quella sola che potesse proteggerlo, ma per ottenerne il favore era forza ch'egli servisse ai voleri ed alle passioni d'entrambi, e ciecamente si scagliasse con loro in intraprese da lui disapprovate. Costretto così a porre in opera il portentoso suo ingegno, la sua cognizione degli interessi del mondo, la sua solerzia, la sua scaltrezza per colorire gli altrui disegni, si vedeva sbattuto dai fiotti d'un mar procelloso, nè gli sovveniva altra via di salvezza che quella di dilatare in tutte l'altre contrade ad un tempo la fiera tempesta (1).

Essendo già l'Alberoni in condizione tanto pericolosa, venne repentinamente a mancargli l'unico suo sostegno. Filippo, non badando che devonsi temperantemente gustare anche i coniugali piaceri, trovossi in ottobre del 1717 rifinito talmente e delle forze del corpo e di quelle dello spirito, che fu risguardato come in pericolo di morte, e per lo spazio di parecchie settimane non fu in grado nemmeno di udir parlare delle più rilevanti faccende (2).

In tutti i rami della pubblica amministrazione si facea prima sentire la gagliardia e la solerzia del ministro. Ei continuava a riscuotere i sussidii ecclesiastici in onta dei

(1) L'Alberoni, incolpato di tutti i falli che era stato costretto da altri a commettere, fu calunniato e dagli Spagnuoli e dai Francesi e dagli Italiani. Pare che più aggiustatamente egli sia stato ritratto nel carteggio dell'ambasciatore inglese Dodington, citato dal Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 27 e 28. - Pare eziandio che il lord Giovanni Russel, nella sua opera intitolata *History of the principal Steates of Europe from the peace of Utrecht*, T. II, p. 12, faccia esso pure dell'Alberoni uo favorevole giudizio.

(2) Lettera dei signori Stanhope e Dodington al lord Stanhope, del calen di novembre 1717, presso il Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 27, p. 375. - Duclos, T. LXXVI, p. 251.

divieti del pontefice, e puniva animosamente con l'esilio e col carcere i sacerdoti riluttanti al pagamento; ammassava danaro con gli accattì, con l'aumento de' balzelli e delle tasse sopra i ricchi, con la vendita delle cariche lucrose. Avendo la conquista della Sardegna ridestato l'entusiasmo del popolo, anche i così detti gratuiti o spontanei donativi venivano in aiuto dei divisamenti del governo. L'Alberoni facea fare incetta di navi e di munizioni navali ovunque potea procacciarsene; poneva il sequestro sulle navi dei popoli neutrali per valersene come di navi onerarie; facea gittar cannoni nelle fonderie da lui erette a tal uopo in Pamplona, valendosi di metallo comperato in Olanda; incalzava con inaudita operosità la fabbricazione dell'altre armi nelle armerie della Biscaglia; e in altre officine da lui stesso instituite in varii luoghi della Spagna facea fabbricare tutti quegli oggetti necessari pel corredo dell'armata e dell'esercito, che prima si traevano dalle contrade estere. Oltre a sedici compiti reggimenti d'infanteria ed otto di cavalleria, gli venne fatto di afforzarsi con quella gente medesima che Filippo tenea per nemica, levando sei reggimenti fra' Micheletti aragonesi, che prima erano i più zelanti fautori di Carlo III, e due reggimenti tra' contrabandieri della Sierra Morena (1).

Ma divulgatasi la notizia della malattia di Filippo, si attutì subito questo fervor patriotico, e in quella vece manifestossi apertamente contro il ministro quell'astio e quell'invidia che covavano sempre nei petti degli Spagnuoli contro gli stranieri. Molti dei grandi fecero capo

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 27, p. 362. - *Lord Mahon's History of England*, T. I, c. 8, p. 437. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 167.

dal duca di Sant'Agnan, ambasciatore francese in Madrid, richiedendolo acciò supplicasse in nome loro il Reggente di liberarli dalla tirannia degli stranieri, che era, per loro, quanto dire dall'autorità della regina e del cardinale Alberoni. Il duca d'Orliens accondiscese subito senza peritanza in quest'intrigo; e con suo dispaccio degli 8 di ottobre ingiùnse all'ambasciatore « di assicurare » gli Spagnuoli bene intenzionati (vale a dire cospirato- » ri) che, in caso di bisogno, s'aspettassèro pure da lui » i più gagliardi soccorsi per ridurre nelle loro proprie » mani il governo della loro monarchia.... Esser egli desi- » deroso di procurare alla regina di Spagna, per quanto » stêsse in lui, quei vantaggi che ella potea ragionevol- » mente sperare, somme di danaro e un condecente Sta- » to in Italia per lei e' figliuoli; ma portar opinione che » gli Spagnuoli dovessero ottener essi il governo dello » Stato, e che la reggenza non potesse conferirsi alla re- » gina; poichè la corona doveva appartenere a dei prin- » cipi di cui ell'era nulla più che matrigna. Aversi anzi ad » escludere ad ogni patto dalla reggenza ». In un'altra lettera, dei 15 di novembre, ordinava all'ambasciatore « di » fare in modo che s'invocasse apertamente all'evenien- » za del caso il suo patrocinio; e faceva il nome dei si- » gnori che particolarmente doveansi tirare in quella tra- » ma, il conte d'Agüilar, e i duchi di Veraguas e di Las » Torres, esprimendo il desiderio che si procacciasse an- » che la certa adesione del correggidore e del segretario » La Rocia, segretario del gabinetto e depositario del con- » trasegno reale (1) ». Per tutto l'inverno durarono que-

(1) Memorie del duca di Noailles, T. III, p. 163. - Il duca di Sant'Agnano era Belvillieri di cognome; ed il Flassan, nella sua Storia della Diplomazia francese, lo dà per fratello del duca di Belvillieri, aio del duca di Borgogna. Io in quella vece suppongo ch'egli ne fosse nipote.

ste segrete pratiche. Fu sparsa voce che la regina e l'Alberoni volessero spegnere col veleno il principe delle Asturie per far salire sul trono l'infante don Carlo, figliuolo dell'Italiana. Ma Filippo in sul cominciare dell'anno 1718 1718
cominciò a riaversi, ed i cospiratori s'avvidero ch'era duopo affrettarsi. Il duca di Veraguás, che, per quanto sembra, era il più caldo in questa macchinazione, mandò al Reggente uno scritto, nel quale stringeva la cosa nei seguenti termini: « Una delle due; o il nostro re non è più » in grado d'accudir quindinnanzi alle brighe dell'amministrazione dello Stato, od egli è indirizzato dal cardinale Alberoni e dagl'Italiani. In quest'ultimo caso è duopo affrancarlo da questo servaggio; nel primo caso deesi porre le cose della monarchia in mano di chi ha il dritto di tenere il timone dello Stato, quando il re non può governare ». Ciò era quanto dire che a viva forza dovevansi rapire al re la moglie ed il ministro. Il Reggente, che avea di già fatto incamminare a verso i confini trenta battaglioni e cinquanta squadroni coll'ordine di entrare in Ispagna alla prima richiesta degli Spagnuoli, ed in quel numero che a questi paresse opportuno (1), si sbigottì tuttavia del divisamento di prorompere a sì aperta ribellione; e scrisse nei 14 di marzo all'ambasciatore: « poter » benissimo la mente del re di Spagna non essere a bastanza libera per accudire al governo, ma non già per » impedirlo di punire e ridurre al dovere que' sudditi » suoi che tentassero alcuna cosa contro l'autorità sua.... » Temperassero essi pertanto con gran cautela e giudizio la loro vivacità, onde non mandare a vuoto i loro » disegni scagliandosi fuori di tempo ». Se non che con-

(1) Lettera del Reggente al duca di Sant'Agnano, dei 29 novembre 1717, nelle Memorie del duca di Noailles, T. III, p. 164.

chiudeva col lasciar loro l'arbitrio di operare come meglio credessero: « Confesso, dic'egli, cionnondimeno, che » ei possono fare delle cose più retto giudizio che non pos» sa io sì da lunge (1) ». Un altro progetto metteva innanzi il conte d'Aguilar, ed era di assicurarsi della persona del principe dell'Asturie e governar in suo nome, dopo aver fatto dichiarir mentecatto il re Filippo, di lui padre. « Guardatevi », scrivea il Reggente all'ambasciatore, « di » impicciarvi in questa trama, acciò non siate scoperto voi » stesso ». Riebbe poi Filippo la salute, almeno in quel grado che riaverla poteva; ma, come apparisce per le lettere scritte dall'ambasciatore di Francia a dì 19 aprile e 10 di maggio, non cessarono per questo le trame indirizzate contro il governo della regina e dell'Alberoni.

Maneggiava il Dubuà in questo tempo in Londra una pratica più onorata, giacchè poneva la mira a conservar la pace in Europa; ma non la trattava con tutto ciò molto lealmente. Ingraziatosi presso Giorgio I, a cui solea dar diletto narrandogli lubriche storielle, si propose di valersi del credito di quel monarca presso l'imperatore, onde ottenere per commendatizia della corte imperiale la porpora cardinalizia. Nè tralasciò per questo di tirare al danaro, poichè si fece stanziare dalla corona d'Inghilterra una segreta pensione di quarantamila lire sterline. Vendutosi per tale modo, stipulò con gl'Inglesi un trattato col quale, per servire a Giorgio ed all'imperatore, sagrificò gl'interessi e della Spagna e della Francia (2). Quattro capitoli conteneva questo accordo, posti come preliminari d'un'alleanza tra la Francia, l'Inghilterra e

(1) Memorie del duca di Noailles, T. III, p. 148. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 27, p. 377.

(2) Saint-Simon, T. XVI, p. 390. - *Lord Mahon's History of England*, c. 8, p. 432. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. IV, p. 462. - Lémontey, c. 5, p. 139. - Noailles, T. III, p. 167.

l'imperatore. Statuivano: dovesse l'imperatore espressamente rinunziare ad ogni pretensione sopra la Spagna e le Indie, e cedere la Sardegna al duca di Savoia, pigliandosi in cambio la Sicilia, da riunire al regno di Napoli; il ducato di Parma e Piacenza e il granducato di Toscana dovessero venire riconosciuti e risguardati come feudi dell'Imperio, e sotto obbligo di vassallaggio devolversi, dopo la morte degli attuali possessori, ai figliuoli della regina Elisabetta; per sicurtà di questa devoluzione venissero intanto occupati da presidii svizzeri; fosse aperto agli Olandesi e al duca di Savoia l'adito per accedere, ove loro piacesse, a questa alleanza; quanto alla Spagna, se nel prefisso termine non si fosse indotta a sottomettersi di buon grado a quei patti, dovessero tutti i membri della lega concorrere a costrignervela con la forza dell'armi.

Ognun vede che in questo accomodamento gli utili tutti erano per l'imperatore, e i danni per la Spagna e per gli altri potentati minori. Filippo veniva obbligato a cedere e la Sardegna, già conquistata, e la speranza della ricuperazione della Sicilia in caso di estinzione della schiatta sabauda; l'independenza dell'Italia era affatto atterrata; la Chiesa perdeva il supremo dominio del ducato di Parma; la Toscana dal grado di Stato independente cadeva nella sudditanza feudale; il duca di Savoia in cambio di un ricco e popoloso reame doveva appagarsi d'un'isola povera, insalubre e per metà deserta. All'incontro l'Austria veniva col possesso dei ducati di Milano e di Mantova, del regno delle Due Sicilie e del supremo dominio di Parma e della Toscana a strignere in ceppi tutta la Penisola. Niun profitto traevano gl'Inglesi da questo servaggio dell'Italia, ma non si erano dati la briga di ponderarne le conseguenze. La Francia però e per onore e per

interesse proprio non avrebbe mai dovuto acconsentire che un re borbonico, con tanto sangue e con tanto dispendio posto da lei medesima sul trono ispanico, fosse tanto umiliato ed indebolito; che il duca di Savoia, a cui invero non era dovuta gratitudine alcuna, ma che però a lei importava d'ingrandire contro l'Austria, fosse privato del regno concedutogli per la pace d'Utrecht, ricevendo un ricompenso affatto derisorio. Parecchi dei membri del Consiglio di reggenza s'opposero per questi motivi alla ratifica dell'accordo sottoscritto dal Dubuà: il duca del Meno parlò lungamente in contrario, qualificando l'accordo come funestissimo allo Stato non men che al Reggente; il maresciallo Uxelles protestò di non volerlo sottoscrivere; il duca di Borbone non volle manifestare la sua opinione sopra di esso, l'Effiat pigliò un vano pretesto per non intervenire alla tornata; e il maresciallo Villeruà e il Pelletier domandarono una dilazione, acciò la cosa fosse meglio chiarita. Ma le carezze del Reggente ben presto espugnarono l'animo dei più ritrosi. In un'altra tornata del Consiglio l'Uxelles, il guardasigilli Argianson, e più caldamente di tutti il marchese di Torsì perorarono a pro de' quattro capitoli; vinto con ciò il partito, nei 18 di luglio del 1718 fu l'accordo preparatorio sottoscritto in Parigi dall'Uxelles suddetto, lo Stanhope, il Cheverny e lo Stairs. In seguito, a' dì 2 agosto, il Dubuà sottoscrisse in Londra, a nome della Francia, il trattato diffinitivo, per cui venía sovvertito di pianta l'antico sistema federativo della Francia (1).

Inconsideratamente e col solito impeto appose il Dubuà

(1) Lémontey, c. 5, p. 140. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 175. - Saint-Simon, T. XIV, p. 345. - Villars, T. LXX, p. 10. - Duclos, lib. III, p. 236.

la sottoscrizione al detto trattato prima che l'imperatore avesse eseguita la stipulata rinunzia del trono ispanico. Intanto il re Giorgio, che tuttor si tenea pel primo vassallo dell'imperatore, pose opera con tutto lo zelo a pacificar Carlo VI con gli Ottomani. Per la mediazione di lui e l'avvedutezza dell'ambasciatore inglese presso la Porta Ottomana la pace venne di fatti conchiusa. Il trattato fu sottoscritto in Passarovizza li 27 giugno del 1718. Statuiva: fossevi una tregua di ventiquattro anni fra la Porta, l'Imperio e la repubblica veneta; cedessero gli Ottomani all'imperatore il banato di Temesvaria, ed una parte della Valacchia, della Servia e della Bossina; la repubblica, all'incontro, avesse a rinunziare alla Porta il dominio della Morea. Questa nuova perdita fatta dallo Stato il più bellicoso d'Italia, veniva anch'essa a ribadir le catene della povera Penisola. Or non appena ebbe il gabinetto imperiale ottenuta la pace col sagrifizio della alleata repubblica, che tentò coll'usata sua mala fede di ritrattare le concessioni fatte per ottenere lo scopo della sua alleanza colla Francia e con l'Inghilterra; e non solo ricusò di guarentire la successione negli Stati di Toscana a pro de' figliuoli della regina Elisabetta, ma pose nella sua rinunzia al trono ispanico clausole tali, che ne rendeano impossibile l'accettazione, non che dalla Spagna, dalla Francia medesima (1).

Intanto che il Dubuà s'arrovellava in Londra per ammendare gli effetti della sua poca previdenza e ridurre l'imperatore ad osservare quei patti che prima avea promessi, al quale uopo stipulava poscia col lord Stanhope

(1) Lémontey, c. 5, p. 144. - Coxe, Istoria della Casa Austriaca, T. IV, c. 83, p. 324. - *Idem*, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 28, p. 419. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 161.

nei 20 di novembre del 1718 un segreto accordo per costrignervi anche colla forza gl'Imperiali; da Parigi spedivasi a Madrid il marchese di Nancrè col colonnello Stanhope, cugino del ministro inglese, a recare a Filippo il trattato conchiuso e richiederlo di aderirvi. L'Alberonì, che nulla avea omesso per amicarsi l'Inghilterra, offrendole anche tutte le desiderevoli agevolezze pei traffichi, e che perciò sperava ch'ella avesse almeno a star neutrale, rimase attonito e pieno di stizza in vedendo quei capitoli tanto vantaggiosi all'imperatore e così contrari non solo agl'interessi della Spagna, ma anche a quelli dell'Inghilterra medesima ed all'equilibrio politico d'Europa. « Non posso credere », scriveva egli al Dodington a' dì 16 aprile, « non posso credere che » un popolo sì giudizioso voglia porre la Sicilia in pote- » stà dell'arciduca per renderlo formidabile all'Europa. » Abbiatemi per iscusato, o signore, ma non posso trat- » tenermi dal dirvi che i gabinetti d'Europa hanno per- » duto il senno, che in luogo della politica si è messo il » capriccio d'alcuni individui, i quali senza sugo nè sale, » e fors'anche per loro privati fini, trinciano e smozzi- » cano gli Stati e i reami come se fossero caci d'Olan- » da (1) ».

Non si risentì però l'Alberoni soltanto con parole; assalito da ogni parte, mostrò i denti a tutti. Il risanamento di Filippo V gli aveva restituito la perduta possanza. Erasi infino allora governato con gran disinteresse, ed anzi, per quanto sembra, ei non toccò giammai stipendio veruno, come ministro di Spagna; però il re, pochi giorni prima di ammalarsi, gli avea conferito il titolo di grande di Spagna con una pensione di ventimila ducati,

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 28, p. 411.

e il vescovato di Malaga. Essendo in seguito rimasto vacante l'arcivescovato di Siviglia, la regina glielo concedette; ma il pontefice, a indotta dell'ambasciatore cesareo, accettata la rinunzia della sede vescovile di Malaga, fatta da lui, ricusò di concedergli le bolle d'instituzione dell'arcivescovato di Siviglia (1). Ond'è che l'astio dell'Alberoni contro l'imperatore veniva ad avere, per così dire, il carattere d'una gara privata. Aveva egli avuto qualche sentore degl'intrighi del duca di Sant'Agnano, ambasciatore ordinario di Francia in Madrid, coi primati suoi malevoli, e sapeva per certo ch'eravi stata una trama indirizzata a discacciare di Spagna tutti gl'Italiani. E perciò dal canto suo ingiunse al principe di Cellamare, ambasciatore di Spagna a Parigi, di ravvivar in Francia la fazione del duca del Meno e dei criati della vecchia corte per contrariare il Reggente ed anche, se fosse stato possibile, rimuoverlo. Sapendo che il re d'Inghilterra aveva chiesto sussidii al Parlamento per allestire un'armata destinata a battere il Mediterraneo e protegger le spiagge italiche; dopo aver fatto fare dal duca di Monteleone, ambasciatore spagnuolo in Londra, i più gagliardi richiami contro questo armamento marittimo in tempo di pace, dal quale non poteva derivar altro che un'alterazione della buona concordia fra le due corti, procurò anche dal suo lato di far risorgere la fortuna del Pretendente; e quanto più l'Inghilterra gli si andava mostrando infensa, tanto più s'infervorava egli nel ridestare la fazione degli Stuardi.

Erasi di già ordita altrove una trama per ricondurre

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 27, p. 378, e c. 28, p. 412. - L'Alberoni rimase di fatti privato per sempre di quelle due sedi.

sul trono d'Inghilterra il re Giacopo III, e bastava agevolarne l'esecuzione coll'oro per renderla formidabile. Carlo XII, re di Svezia, uomo continuamente predominato da un pazzo orgoglio e dalla stizza, messosi in capo che a lui, come re, s'aspettasse d'essere il campione dei legittimi detrusi monarchi, erasi lasciato intendere che di buon grado avrebbe adoperato il formidabil suo brando a riporre in trono gli Stuardi. I suoi ambasciatori, che egli lasciava per lo più privi di danaro, non aspettavano che un'occasione per trarre profitto dal terrore che incuteva pur sempre il nome del loro signore; ond'è che fino dal 1716, il barone di Gortz dall'Aia, il conte di Gillemberga da Londra, e il barone di Sparr da Parigi aveano intavolato delle pratiche con Giacopo III, promettendogli che Carlo XII, purchè vi fosse chi sborsasse danaro, sbarcherebbe con dodicimila uomini in Inghilterra per rialzarlo in trono. Il Gortz e il Gillemberga essendo stati arrestati entrambi nel 1717, lungo tempo si richiese per ottenerne la liberazione; ma appunto per questo erano più che mai istizziti contro il re Giorgio (1). L'Alberoni entrò in quella trama; ponendo ogni sua speranza in queste tempeste che romoreggiavano nel Settentrione, mandò agli Svezzesi un sussidio d'un milione di lire. E come Carlo XII, in certe segrete conferenze tenute nell'isola d'Aland col tsar Pietro I, avea con lui pattovito di adoperar di conserva a far risorgere la fortuna degli Stuardi, si concertò l'esecuzione nel modo seguente: Carlo XII sbarcasse in Iscozia con trentamila de' suoi Scozzesi; il tsar irrompesse in Germania con centocinquantamila Russi, e la Spagna facesse tragittare dalle

(1) *Lord Mahon's Hystory of England*, T. I, c. 8, p. 385-392. - Saint-Simon, T. XIV, p. 296.

sue navi il Pretendente in Inghilterra con una scorta sofficiente di truppe da sbarco. Ma tutti quei progetti andarono a vuoto per ciò che la parte principale nella loro esecuzione era data ad un principe vuoto di senno. Carlo XII, incaponitosi nel voler proseguire l'assedio di Federicalla in Norvegia ad onta dei rigori dell'inverno, vi fu ucciso nel giorno 11 di dicembre del 1718. Il giogo, omai insopportabile, da lui imposto al suo popolo, fu rotto; Ulrica Eleonora, sua sorella, venne acclamata regina, ma con sì angusta potestà, che nei sessanta successivi anni la Svezia fu mentosto una monarchia, che una repubblica aristocratica; e il principale ministro di Carlo XII, il corrispondente dell'Alberoni e del Pretendente, il conte di Gortz, ebbe mozza la testa sul patibolo nei 2 di marzo del 1719 (1).

La macchina principale dell'Alberoni cadde in tal guisa, ma egli non si lasciò cader d'animo. Nel corso dell'inverno egli aveva fatto allestire una poderosa armata navale, composta di ventidue vascelli di fila e trecento navi da carico, destinando a salire sopra di quella trentamila uomini da sbarco con fiorite artiglierie (2). Niuno sapeva a qual parte dovesse indirizzarsi quella formidabile armata, e forse dall'Alberoni stesso non era ancora stato fermato del tutto il disegno. Avea egli già da tempo tentato d'insospettire contro l'imperatore il re Vittorio Amedeo, e di tirarlo ad una lega con la Spagna, in forza della quale avrebbe Vittorio dovuto intraprendere la conquista dei ducati di Milano e di Mantova, intanto che gli Spagnuoli cacciavano gl'Imperiali dal regno di Napoli.

(1) *Lord Mahon's History of England*, c. 9, p. 479. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 29, p. 439. - Saint-Simon, T. XV, p. 308. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 173.

(2) *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 180.

Prometteva il cardinale ai Piemontesi, che tutte le forze di Spagna, compiuta la conquista del regno, si sarebbero rivolte a verso l'Italia settentrionale per ispalleggiare l'armi piemontesi; offriva per sussidio un milione di scudi per dar principio alla guerra, ma ponea per patto che, compiute quelle conquiste, dovesse Vittorio cedere la Sicilia, da riunirsi di nuovo al reame di Napoli. Vittorio Amedeo, credendo a bella prima, come pareva anche probabilissimo, che la Francia fosse partecipe di questo progetto, mostravasi disposto ad aderirvi, e solo chiedea un sussidio maggiore e un corpo ausiliario di dodicimila Spagnuoli per dar principio alla guerra, ai quali dovessero unirsi altri ventimila uomini di Spagna, compiuta che fosse la conquista di Napoli. Ma in pari tempo ei tenea aperte delle pratiche con la corte di Vienna, e quando si avvide che la Spagna era sola, se ne stette alla larga senza nulla conchiudere (1).

Ai 18 di giugno del 1718 salpò finalmente da Barcellona la flotta spagnuola, governata dall'ammiraglio Gastagneta, e dopo essersi accostata a Cagliari, proseguì il suo viaggio, e nel calen di luglio approdò alle spiagge siciliane, quattro leghe stante da Palermo. Sbarcarono gli Spagnuoli ed intrapresero, sotto il comando del marchese di Leida, la conquista della Sicilia; davano contuttociò ad intendere di essere amici della casa di Savoia, che vi regnava in forza della pace d'Utrecht, dicendo che ai Savoiardi avrebbero fatto avere in Lombardia un tale ricompenso, che, e per la sua importanza e per la prossimità agli Stati del Piemonte, sarebbe stato alla casa sabauda più utile assai che non quell'isola lon-

(1) Botta, Storia d'Italia in continuazione al Guicciardini, T. IX, lib. XXXVII. p. 287. - *San Phelipe*, T. II, p. 171.

tana. Settemila uomini al più di truppe stanziali avea Vittorio Amedeo nell'isola; il popolo erasi alienato da lui, trovandone gretto e rigido anzichenò il governo; il clero poi era forte istizzito contro Vittorio, perciocchè, essendo nata lite tra' suoi uffiziali e' gli ecclesiastici in punto alle immunità che il clero arrogavasi, e avendo i frati avuto l'ardire di scomunicare i magistrati regii, egli aveali fatti arrestar tutti in una data notte nei loro monisteri, ed imbarcatili tosto senza vettovaglie e senza viatico, gli aveva fatti portare e sbarcare sulle spiagge dello Stato ecclesiastico; cosiochè anche il papa era con lui fortemente adirato. Per queste cose gli Spagnuoli, accolti a braccia aperte e come liberatori dagli isolani, agevolissimamente quasi tutta l'isola in mano loro recarono. Palermo aprì loro le porte nei 13 di luglio; quasi tutte l'altre città ne imitarono prestò l'esempio. Messina sola, nella cui cittadella si erano ricoverate le truppe piemontesi, tenne fermo; ed il marchese di Leida la cinse d'assedio dal lato di terra e di mare (1).

Era appena incominciato quell'assedio quando venne notizia all'ammiraglio Gastagneta esser giunta nell'acque di Sicilia una flotta inglese di venti vascelli da guerra, capitanata dall'ammiraglio Bing. La Spagna era tuttora in pace con l'Inghilterra; ed anzi il conte di Stanhope, primo ministro di Giorgio, era testè venuto a Madrid, ov'egli e l'Alberoni aveano avuto in vero caldi diverbi, ma non però tali da dar motivo ad atti ostili. Contuttociò avendo il Gastagneta udito che il Bing veniva da Napoli con tremila soldati austriaci, colà imbarcati per portarli a Messina, mandò chiedendo all'Inglese una spiegazione delle sue intenzioni, e n'ebbe in risposta:

(1) *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 181.

non doversi riguardare come un atto ostile un servigio prestato ad un alleato (1). Queste spiegazioni non appagarono del tutto lo Spagnuolo; il quale, considerando che la flotta inglese, contuttochè composta di soli venti vascelli, avea cannoni in maggior numero e di più grosso calibro de' suoi; che i navigli inglesi erano meglio costrutti, meglio arredati e governati con maggior perizia; e che inoltre gl'Inglesi si erano già dati a conoscere più d'una volta gelosi d'ogni nascente marineria, ed intenzionati di sperdere le flotte degli altri Stati prima che potessero entrare in competenza con le loro; diliberossi di abbandonare l'assedio di Messina e fece vela ad ostro con intenzione di andare a ricoverarsi nel porto di Malta o in quello di Cagliari. Ma appena giunto nell'acque di Siracusa, gli pervenne l'avviso che la flotta inglese gli tenea dietro. Non volendo che la sua ritratta avesse sembianza di fuga, nè dar a divedere che risguardava gl'Inglesi come nemici, comandò a' suoi di stare alla cappa e lasciar passare con piena fiducia la flotta inglese. Il Bing, all'incontro, apparecchiandosi alla pugna, aveva già rimandato a Reggio i soldati imperiali presi a Napoli; e tosto che vide gli Spagnuoli fermi, corse contro di loro a piene vele, e, senz'altro dire, divise in due la loro squadra. Era il mattino del giorno 11 di agosto. Gli Spagnuoli, di cui alcuni vascelli erano stati costretti a dare in secco, cominciarono essi, per quanto affermano gli Inglesi, a trarre contro la flotta avversaria. Checchè di ciò ne sia, certo è che gli Spagnuoli, quantunque côlti alla sprovveduta e separati gli uni dagli altri, combatterono fino all'ultimo con disperato valore; ma non era possi-

(1) *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 190. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 28, p. 426.

bile che riportassero vittoria; i loro vascelli arenati andavano in fiamme lungo la riva. Tutta la flotta spagnuola fu parte presa; parte arsa o sommersa in quella sgraziata pugna, ad eccezione di quattro vascelli e sei fregate (1).

Gl'Inglesi, dopo avere con pari perfidia e violenza annichilato la flotta ispanica, proseguirono a negoziar con la Spagna, come se non fosse stata rotta la pace, esortandola ad accedere ai patti della quadruplice alleanza. E gli Spagnuoli, dopo tanta rovina, non erano in grado di ripigliare sì presto le armi: ond'è che l'Alberoni continuò le negoziazioni con lo Stanhope, rodendosi però internamente dalla rabbia e dall'affanno in vedendo distrutta in sì breve tempo quella marineria ch'egli avea con tanti sforzi e con sì gravosi sacrifizi creata, e in cui poneva la maggior sua gloria. Quant'è a Filippo, quella stessa ostinazione che aveva nelle sue precedenti sventure sostenuto l'animo suo, lo sostenne anche in questa; nè punto ei depose il pensiero di proseguir la guerra, ancorchè non sapesse di quali forze valersi.

Il duca d'Orliens avrebbe dovuto attristarsi, non men di Filippo, di quella grave sconfitta degli Spagnuoli. Egli era invero alleato di Giorgio; ma tra la Francia e l'Inghilterra non regnava nè benevolenza, nè amicizia, nè confidenza, nè comunanza veruna di interessi. Chè anzi gl'Inglesi risguardavano pur sempre i Francesi come loro rivali e nelle cose politiche e in quelle del traffico e dell'industria, e ardevano sempre del desiderio di deprimerli ed umiliarli; mentre all'opposto tra la Francia e la Spagna esisteva una lega naturale, procedente dalla re-

(1) *San Phelipe, Comentarios,* T. II, p. 291. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 28, p. 423-428. - *Lord Mahon's History of England,* c. 9, p. 456-469. - Lémontey, c. 5, p. 149.

spettiva loro condizione, dal comune bisogno di far risorgere la loro marineria, e dalla profonda persuasione di non poter stare a fronte agl'Inglesi in mare se non congiungendo in uno le loro forze. Ma il Reggente era di tempra sì leggera, sì scapato ed imprevidente, e sì poco curante dei futuri destini della Francia, che non potea porre mente a queste cose. Egli rideva, e con lui i cortigiani, tanto della umiliazione di Filippo, da lui risguardato pur sempre come un particolare nemico, quanto della depressione della volpe savoiarda; così chiamava Vittorio Amedeo, dicendo esser lui incappato nelle sue proprie reti. La Francia istessa godea delle sciagure della Spagna, per odio però dell'Alberoni; essa non lo risguardava altrimenti che come un intrigatore nato bassamente, venuto in auge in grazia delle scurrilità, corrotto di costumi, sfedato; credeva che non avesse altro intento che quello di sconvolgere da cima a fondo l'Europa; lo tacciava d'imprudenza e di prosunzione a causa delle sofferte avversità, senza fare alcun caso dei prodigi ch'egli aveva operati; lo paragonava infine al Dubuà, e facendosi beffe dello scornato figliuolo dell'ortolano, augurava un eguale destino al figliuolo dello speziale. Simile era di fatti la loro fortuna, e forse pari in entrambi anche il valor dell'ingegno. Ma l'Alberoni era mosso da un nobile pensiero e dal desiderio di far operare di grandi cose dalla nazione di cui reggeva i destini; nel Dubuà, all'incontro, non altro poteasi scorgere che il disprezzo d'ogni senso elevato, la piena disposizione a posporre e le massime dell'onesto e del giusto, e la vita e la felicità degli uomini al suo privato interesse; e la massima indifferenza per la gloria e l'onore della nazione che con sommo suo stupore vedeasi da lui governata. Del resto fra gli spettatori della luttuosa catastrofe il Dubuà fu quello che

meno d'ogni altro potè rallegrarsi de' guai del suo emolo. Imperciocchè la sua fama d'avvedutezza pericolava, essendosi lasciato abbindolare dal gabinetto imperiale. Di fatti, l'adesione dell'imperatore al trattato, detto anzi il fatto, della quadruplice alleanza, non era punto conforme ai patti; poichè Carlo VI continuava a ricusare di riconoscere Filippo V come re di Spagna e dell'Indie. Ma dall'altro canto il re Vittorio Amedeo, che stava per perdere la Sicilia, ebbe più a caro ricevere il ricompenso, per magro che fosse, promessogli dagli alleati, che non aspettare quello che il re di Spagna promettea, ma non era da tanto di dargli in Lombardia. Egli accedette a' dì 8 novembre del 1718 ai capitoli di Londra. Gli Olandesi vi aderirono soltanto a'16 di febbraio del 1719; col che l'alleanza diventò di fatto quadruplice, come il nome portava (1).

Questi avvenimenti che l'Europa scuotevano, erano almeno non scevri d'una certa quale grandezza; ma in Francia, ove parea che la gente si dèsse gran moto, sicchè ogni anno porge materia di più d'un volume alla piacevole, acuta ed inesauribile garrulità del San Simon, tutto quel che avveniva era sì futile, che, sceverando la realtà delle cose dalla veste gradevole con cui le adorna quel narratore, i fatti vi movono a tedio ed a stomaco. La lite sì lungamente compressa tra i duchi-pari e i membri togati del Parlamento intorno alla foggia dell'inchino che dovea fare a quelli il primo presidente quando chiedeane il suffragio, riarse con subitanea vampa in questo tempo. Un consigliere di Parlamento (diceasi che fosse il

(1) Botta, Storia d'Italia, T. IX, c. 37, p. 301. - Intorno alle prodigiose fatiche dell'Alberoni, vedasi *Lord Mahon's History of England*, c. 9, p. 436. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 28, p. 433. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. IV, p. 466.

presidente Novion), indegnato dell'arroganza dei Pari, avea mandato attorno uno scritto anonimo in cui disvelava l'origine della maggior parte delle case ducali, e riferiva i motivi, il più delle volte turpi ed ignominiosi, della creazione delle novelle parie erettesi dagli ultimi re (1). Il Reggente, entrato in apprensione delle conseguenze della stizza dei Pari e della risoluzione da essi fatta di recarsi al Parlamento e costrignere a viva forza la Curia a concedere loro le onorificenze desiderate, fece fare un decreto del Consiglio, che dava loro vinta la causa. Ma questa sua condescendenza, appagando una parte, fece infuriare l'altra viepiù. Nell'assemblea delle Camere fuvvi un orrendo trambusto, e così fermo parve il proponimento dei membri della curia di venire agli ultimi estremi, anzichè cedere; che il Reggente, giusta l'usato costume, per iscongiurare il pericolo più vicino, fece rivocare con la prontezza e con la fiacchezza medesima il fatto decreto (2).

Fervea allora in corte una lite ancor più rabbiosa di questa. Il duca di Borbone, giovane d'indole feroce, di corto intendimento, di brutto aspetto e diventato poi orrido da che avea perduto un occhio, bestiale nell'odio come negli amori, adoperavasi a tutt'uomo, mentosto per orgoglio, che per un'antipatia concepita contro la duchessa del Meno, sua propria zia, onde ottenere la degradazione dei principi legittimati. Egli aveva indotto a far causa con seco il conte di Chiarolese, suo fratello, e il principe di Conti, suo cugino. La duchessa del Meno, zia paterna di costui, si credeva, perchè picciolissima, una creatura af-

(1) L'estratto di questo scritto e la Risposta dei Pari si leggono nelle Memorie del duca di Richelieu, compilate dal Soulavie, T. II, p. 347.

(2) Lémontey, c. 6, p. 168. - Saint-Simon, T. XIV, p. 178.

fatto aerea: ella avea la statura d'un fanciullo di dieci anni; viveasene nel suo castello circondata da una picciola corte di poeti e di letterati, che l'inebriavano con le loro lodi ed adulazioni; sparnazzava in feste continue, in morbidezze ed in pompe, nonchè l'entrate, ma anche il patrimonio del marito, da lei tenuto in gran soggezione e, per giunta, sprezzato; ma perchè era piena e, per così dire, impastata di spirito, credevasi atta a tutto, cosicchè non è da maravigliarsi che fosse presa dal subitaneo ticchio di fare il personaggio politico. A dì 22 agosto del 1716 aveva il duca di Borbone presentato al Reggente la supplica da lui, dal conte di Chiarolese e dal principe di Contì sottoscritta, contro i principi legittimati per farli privare del grado di principi del sangue. Subito dopo i duchi-pari si fecero innanzi con un'altra supplica, nella quale, esponendo d'essersi rassegnati a ceder la preminenza del grado ai principi legittimati per ciò solo che questi aveano ottenute le prerogative di principi del sangue, dichiaravano non volere più riconoscere questa preminenza ov'essi venissero a perdere le dette prerogative, nel quale caso giusto loro pareva che i medesimi non godessero se non di quel grado che portava la data dell'erezione delle parie ond'erano investiti (1). La duchessa del Meno pigliò a sostenere essa medesima la lite del marito e del conte di Tolosa, suo cognato; i poeti ed i comici cedettero il luogo nel suo palazzo ai giureconsulti ed agli eruditi: « videsi la principessa medesima, » sepolta in letto sotto mucchi di libracci in foglio, squa» dernare polverose cronache, e porre in ordine le in» numerevoli citazioni che i gesuiti le mandavano in tri» buto. La cosa più notabile a' tempi nostri negli scritti

(1) Saint-Simon, T. XIV, p. 188, 277, 369.

» voluminosi pubblicati da ambe le parti si è la novità
» del linguaggio con cui, a fine di cattivarsi l'aura po-
» polare, parlavano della potestà sovrana. L'autorità re-
» gia eravi qualificata come un deposito ed un manda-
» to; la monarchia come un semplice contratto civile, e
» la nazione come padrona ed árbitra dei diritti di quel-
» la (1) ».

Per farsi aderenti, la duchessa del Meno pose ogni studio a far muovere la nobiltà; la quale gravemente, a dir vero, soffriva che un ordine nuovo, il quale doveva la sua origine ai favori ed agli intrighi di corte, e in molta parte si componeva della figliuolanza dei mignoni d'Enrico III e delle ganze d'Enrico IV, volesse occupare un posto di mezzo fra il trono e gli altri nobili. Alcune grandi famiglie che non erano insignite della paria diedero l'esempio, raunando assemblee di nobili, da prima in Parigi e poi anche nelle province, per protestare contro la preminenza arrogatasi dai duchi-pari, e rammentare l'antica eguaglianza fra'gentiluomini, insieme con quell'antico detto che faceva il re stesso nulla più che il primo dei gentiluomini. Risposero i Pari nei più sprezzanti termini a queste proteste. « Si strinsero assieme », dice a questo proposito il San Simon, « i Ciattiglioni, i Rieux
» con gli altri, e persino coi Bonnetot ed altri figli di se-
» gretari del re e di fermieri, ed ebbero ardire di farsi
» innanzi come un corpo, sotto il nome augusto di secon-
» do fra li tre Stati del reame (2) ». Il Reggente, sbigottito in vedendo la nobiltà costituirsi di sua privata autorità in assemblea e corpo deliberante, fece un rabbuf-

(1) Lémontey, c. 6, p. 171. - Madama di Staal, T. LXXVII della Collezione di Memorie, p. 337.
(2) Saint-Simon, T. XIV, p. 463.

fo ai sei deputati che vennero in nome di quella a porgergli le menzionate proteste, e per decreto del Consiglio di reggenza divietò ai nobili di congregarsi di nuovo. I cavalieri di Malta ubbidirono al divieto, quantunque il gran priore gli avesse convocati nel Tempio; ma la maggior parte degli altri gentiluomini si assembrarono in casa del signor di Ciattiglione, e fecero una nuova protesta, nella quale allegavano non ispettare la facoltà di giudicare intorno al grado dei principi se non al re maggiorenne od agli Stati Generali del reame (1). Ad onta tuttavia di questa appellazione ad un'autorità il cui nome era tuttor formidabile, o fors'anche appunto per causa di essa, il Consiglio di reggenza, riunito in tornata straordinaria nel calen di luglio del 1717, privò i principi legittimati del dritto loro conferito dal re defunto di succedere al trono, e del grado di principi del sangue, statuendo che solo dovessero godere in vita loro dei così detti onori del Parlamento (2).

A nulla provvedeva questa decisione. Il Reggente, che, per valerci dell'espressioni del Lemontey, disprezzava i pericoli e temeva gl'impicci, avea bensì procurato di trovare un mezzo termine per non dare addosso in ogni punto al duca del Meno e al conte di Tolosa, suoi cognati; ma pure gli avea con quella sua sentenza altamente offesi. La duchessa del Meno disse, per quanto si accerta, « che colui il quale era stato dichiarito abile a succe» dere alla corona, dovea, piuttostochè lasciarsi strappa» re un tal diritto, appiccare il fuoco in mezzo e nei quat» tro canti del reame (3) ». I Pari inveivano contro i prin-

(1) Lémontey, c. 6, p. 172. - Saint-Simon, T. XIV, p. 511. - Duclos, T. LXXVI, p. 264.

(2) Saint-Simon, T. XIV, p. 513.

(3) *Idem, ibidem*, p. 461.

cipi legittimati, e la nobiltà inveiva contro i Pari. Il Parlamento, oltre all'esser sossopra per queste liti, veniva a tenzone col Reggente in materia di finanze. Il sistema del Law, del quale diremo più copiosamente in seguito, andava allargandosi; il Parlamento vi si opponeva a spada tratta, ma per mero istinto e senza capir nulla: e perciò il Reggente, indottosi a credere che l'Aghessò fosse il principale motore di questa opposizione, oppure persuaso che il Parlamento, finchè avesse un capo sì ragguardevole e pregiato per virtù e per dottrina, sarebbe troppo formidabile; a dì 28 gennaio del 1718, mandò il segretario La Vrigliera a ridomandare all'Aghessò i sigilli, ingiugnendogli di recarsi al suo podere di Fresnes e rimanervi fino a nuovo ordine, e conferì la carica di guardasigilli al luogotenente di polizia Argianson. Allora il duca di Noaglies, corso al Palazzo Reale, indirizzava al Reggente queste animose parole: « Io veggo, monsignore, che gli » intrigatori la vincono; poichè si attacca un onestissi» mo uomo, quale si è il signor cancelliere, e il miglio» re mio amico, m'accorgo esser l'attacco indirizzato an» che contro di me »; e rinunziava in sull'atto la carica di presidente del Consiglio delle finanze, che fu essa pure conferita all'Argianson (1).

Al Law nuoceva assai più nel concetto dell'universale la duplice qualità di straniero e di protestante, che non i perniziosi suoi sogni in fatto di credito pubblico. Le rimostranze del Parlamento contro di lui e contro le sue innovazioni andavano facendosi sempre più acerbe, e sempre più vi prevaleva il principio che l'autorità del Parlamento si estendesse ad ogni cosa, e che al Reggen-

(1) Memorie del Dangeau, T. IV, p. 45. - Memorie del Noailles, T. LXXIII, p. 176.

te non altro si aspettasse che una vana e leggera apparenza d'imperio (1). Concorrevano ad esacerbare la stizza del pubblico e ad avvalorare l'opposizione del Parlamento, così un editto del calen di giugno del 1718, che portava una grave alterazione delle monete, aumentando d'un terzo il valore del marco d'argento (da quaranta a sessanta lire), come pure le voci che si diffondevano intorno alle scandalose dissolutezze del Reggente e della duchessa di Berrì, sua figliuola, e il sospetto che si propagava che la vita del re pericolasse gravissimamente nelle mani di un tal custode (2). La regina di Spagna era quella che più s'adoperava a spargere questi sospetti, e col consueto suo impeto dava le sue conietture per certezza; i pinzocheri, i criati della vecchia corte e i frequentatori della corte della duchessa del Me-

(1) Saint-Simon, T. XV, p. 381. - La pubblicazione avvenuta in quel torno delle Memorie del cardinale di Retz avea destato nell'universale un gran fermento, per cui principalmente ardeano gli spiriti dei giovani membri del Parlamento. Dal modo con cui si parlava nelle brigate parea che non solo fosse ravvivato quello spirito di libertà che prima erasi creduto affatto spento dal lungo dispotismo di Luigi XIV, ma che inoltre le menti fossero invasate da un desiderio puerile di imitare quei fatti della Fionda descritti dal Gondi con tanta maestria. Se non che gli avversari del cardinale Mazzarini, benchè si fossero mostrati anch'essi frivoli, superavano di gran lunga e per forza d'ingegno e per carattere i contemporanei del Reggente. Il primo presidente di Mesmes, che voleva imitare Matteo Molè, era ligio bensì al duca del Meno, ma più ancora serviva al danaro ed ai diletti; e di fatti il duca d'Orliens con larghi donativi lo avea più volte indotto a tacere ed a consentire. Quant'è alla turba dei giovani consiglieri del Parlamento, la loro opposizione si sfogava con canzoni, e non già con animosi decreti. - Duclos, Memorie segrete, p. 308.

(2) Il duca di San Simon, T. XIV, p. 447, descrive in bel modo lo sgomento da cui si vide compreso il Fontaniù quand'esso duca lo interrogò se fosse disposto a servire in tutto e per tutto al Reggente. Costui credette per fermo che si trattasse di toglier di vita il giovane re.

no replicavano fedelmente queste calunniose voci in Parigi; il maresciallo di Villeruà le avvalorava non meno per malizia che per vanagloria, facendo osservare con ostentazione le più assurde ed oltraggiose cautele onde assicurare la vita del real fanciullo, come se in tutto quanto era destinato per uso del medesimo potesse essere nascosta un'insidia. Fu questo il tempo in cui un oscuro nemico del Reggente, per nome La Grange Ciansèl, povero e stentato autore d'alcune tragediacce, ma bene accolto e accarezzato dalla duchessa del Meno, pubblicò col titolo di Filippica un'ode in cui riferivansi tutte le abominazioni che si divolgavano contro il duca d'Orliens. Il Reggente, avendone udito parlare, costrinse il San Simon a portargli quei versi. «Leggendoli», così narra la cosa il detto duca, «ei tratto tratto si soffermava per » parlarmene, senza parerne gran fatto commosso. Ma di » repente lo vidi mutato in volto, e volgersi a me con gli » occhi lagrimanti, sul punto di cadere in isvenimento. » — Ah! dissemi, questo è troppo; questo orrore supe- » ra le mie forze. — Egli era giunto a quel passo in cui » lo scelerato ritrae il duca d'Orliens come intenzionato » d'avvelenare il re, e quasi in atto di eseguire il misfat- » to (1) ».

Senza l'arrivo del Dubuà, che giunse a Parigi nei 20 di agosto, tutto borioso per avere conchiuso il trattato della quadruplice alleanza, chi sa fino a qual segno il Reggente con la sua irrisolutezza avrebbe lasciato corrompersi scambievolmente e il Parlamento e l'opinione

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 297. - Duclos, p. 347. - Questo poetastro fu arrestato e mandato a confino nell'isola di Santa Margherita, donde uscì poi in tempo ancora della Reggenza, e fu veduto passeggiare liberamente in Parigi. Certo che il Reggente, lasciandolo andar libero, volle smentire la voce sparsasi ch'egli l'avesse fatto ammazzare.

pubblica? Vedeva l'Orliens la necessità di condurre il re in persona a sedere nel letto di giustizia del Parlamento per annullare gli ultimi decreti di quel magistrato; ma si peritava, pensando che il Villeruà e tutti i suoi soci non avrebbero omesso di dire che era un voler far morire il giovine re il condurlo in pompa fra tanta turba di gente ad una lunga cerimonia, col gran caldo che allora facea. Il San Simon propose di raunare il Parlamento nel palazzo delle Tuilerie e tener ivi il letto di giustizia, pigliandosi egli il carico di concertare le cose col Fontaniù, preposto alla custodia della mobiglia, acciò le sale fossero segretissimamente apparecchiate all'uopo. In questo tempo il duca di Borbone instava presso il Reggente acciò, poichè era pur forza tentare un colpo di Stato, lo si facesse in modo da non averlo a rifare: umiliasse il Parlamento e gli togliesse il diritto di far rimostranze; ma nello stesso tempo opprimesse senza riparo i principi legittimati, privasseli non solo di tutti i diritti, ma anche di tutte le onorificenze attribuite ai principi del sangue, li rimovesse ad un tratto dai governi e dalle cariche che occupavano, ed in particolare togliesse al duca del Meno la soprantendenza dell'educazione del re. Queste esortazioni con fiera veemenza faceva al duca d'Orliens, e queste pur fece al San Simon in un abboccamento che a bella posta gli chiese. Acerbissimo nemico era anche il San Simon dei principi legittimati, ma pure credea malsano consiglio l'accapigliarsi e con loro e col Parlamento ad un tempo, temendo di suscitare una guerra civile. « Invasa» to dalla sua idea », così narra la cosa il San Simon, « in» calzò il punto intorno al quale io era con lui rimasto » d'accordo, essere cioè cosa utile il togliere il re di mano » del signor di Meno; dicea doversi vedere, ciò posto,

» se vi fosse certa speranza di poterlo fare in altra occa-
» sione e di farlo allora con minor pericolo; che quanto
» più lungamente fosse lasciato il duca del Meno a' fian-
» chi del re, tanto più il re sarebbesi à lui avvezzato, e
» nel re medesimo sarebbesi poi trovato un ostacolo che,
» atteso la presente sua età, non ancora esisteva; che
» quanto erasi avvantaggiato il duca del Meno dopo la
» reggenza per l'unico punto dell'educazione, che lo fa-
» cea riguardare come padrone dello Stato all'età mag-
» giore del re, egli altretanto e più si avvantaggerebbe
» in progresso di tempo e all'avvenante che il re cre-
» scea nell'età; cosicchè viepiù difficile e pericoloso sa-
» rebbe allora l'attaccarlo.... che la perdita del Reggente
» era certa ove il duca del Meno rimanesse a fianco del
» re fino all'età maggiore; e così pure quella dei principi
» del sangue ed in particolare la propria; e ch'egli vi
» rimarrebbe certamente, ove l'educazione non gli fosse
» tolta di mano nella presente óccasione.... Pigliatela,
» soggiunse, come vi piacerà, ma il fatto è questo: ned
» io incapperò più in questa rete di fidarmi in ciò che
» mi prometterà il signor duca d'Orliens, e non mi por-
» rò mai a rischio d'esser perduto in capo a quattro an-
» ni. — Ma la guerra civile? soggiunsi io. — La guerra
» civile! rispose: ecco quello ch'io credo in proposito. O
» il signor duca del Meno farà senno, o nol farà. E di ciò
» sarà facile avvedersi, tenendo dietro a' suoi andamen-
» ti. S'egli farà senno, com'io credo, niuna turbolenza; se
» nol farà, non saravvi più alcuna difficoltà a spogliarlo.
» — Ma suo fratello, io di nuovo interruppi, il cui go-
» verno è mezzo in sommossa? s'egli corre colà? — No,
» dissemi, egli è troppo onesto, nol farà; ma sarà d'uopo
» tenerlo d'occhio, ed impedirgli d'andarvi. — Arrestan-
» dolo, risposi io. — Certamente, mi disse egli; non v'è

» allora altro mezzo, ed egli lo meriterà, perchè anzi
» tutto bisogna vietarglielo (1) ».

« Dopo alcune altre brevi parole intorno a questo ar-
» gomento, lo interrogai come divisasse procedere rela-
» tivamente all'educazione. — Domandarne io stesso la so-
» prantendenza, rispose egli risolutamente. — Capisco,
» risposi, ma vi preme d'averla? — Io no, mi diss'egli;
» ben sarete d'avviso che all'età mia non ho alcun de-
» siderio di farmi prigioniero, ma non veggo altro mez-
» zo per toglierla al signor del Meno, che quello di darla
» a me.... non me ne curo punto, ma non mi conviene il
» chiederla e non ottenerla. È d'uopo ch'io la chiegga, e
» perciò ch'io l'abbia (2) ».

Ai tristi effetti che potea portare il dar la soprantendenza dell'educazione del re ad un giovine principe di depravati costumi e d'indole feroce, nissuno ci badava; con tutto ciò il San Simon credea questa determinazione pericolosa per un altro rispetto, parendogli d'ingrandir troppo un principe del sangue e la seconda persona dello Stato, a scapito del Reggente, affidando al Borbone l'educazione del re. Però il duca d'Orliens per mera fiacchezza sarebbesi indotto a dargliela, appunto perchè il Borbone imperiosamente gliela domandava. Intanto le difficoltà e le angustie crescevano, e tanta era la languidezza del Reggente, che i suoi fidati temevano forte che egli non finisse per non far nulla e differire il tutto. Ma il Dubuà era non meno audace, che accorto: spregiando l'ingegno e il senno del duca di Borbone, non si peritò dal concedergli il mezzo d'acquistare sul re un predominio

(1) Saint-Simon, T. XVI, p. 452-458. - Duclos, p. 316, ove si vede trascritto quasi letteralmente il racconto del Saint-Simon.

(2) Saint-Simon, T. XVI, p. 460.

del quale pareagli che non dovesse sapere approfittarsi. Deliberò pertanto d'opprimere ad un tratto tutti i nemici del Reggente, e trasse il suo signore nella propria sentenza.

Per le otto antimeridiane del giorno 26 agosto del 1718 fu convocato il Consiglio di reggenza nel gabinetto del re, e per le dieci del giorno medesimo il Parlamento nella sala del baldacchino. Ogni cosa stette segreta fino alle sei della mattina del giorno prefisso, in cui si mandarono attorno le lettere convocatorie. Ogni adito alla reggia era già occupato allo spuntar del giorno da numerosa truppa in armi. Al giugnere dei due principi legittimati, il Reggente fece loro intendere che farebbero meglio a non rimanere in Palazzo, potendo darsi che vi accadessero cose spiacevoli a loro. Sì poco era il coraggio dell'uno e l'ambizione dell'altro, che entrambi incontanente ond'eran venuti tornarono. Il duca d'Antèn, loro fratello uterino, rimase, poichè il Reggente non aveva paura di lui e lo tenea per un perfetto cortigiano, senza onore e senza umore (1).

All'aprirsi del Consiglio, il Reggente fece fare lettura delle lettere di nomina del nuovo guardasigilli Argianson, da lui sostituito al cancelliere Aghessò, mandato in confinò a Fresnes. Espressi in seguito in brevi parole i motivi per cui si era diliberato di cassare i decreti del Parlamento per via d'un decreto del Consiglio di reggenza, soggiunse che per evitare una formale contumacia del Parlamento erasi determinato di far registrare il

(1) Lémontey, c. 6, p. 187. - Saint-Simon, T. XVII, p. 87-95. - Villars, T. LXX, p. 17-20. - Dangeau, T. IV, p. 69-73. Questi, cortigiano ancor più perfetto, narra la catastrofe de' suoi vecchi amici con pari indifferenza e goffaggine.

decreto in un letto di giustizia, tenendo ogni cosa segreta fino al maturo termine. Sorgea poscia a parlare il nuovo guardasigilli, il quale, avendo avuto a soffrire parecchi affronti dal Parlamento mentr'era luogotenente di polizia, non desiderava altro che un'occasione di vendicarsene. Spiegò l'Argianson, nel senso però conveniente all'assoluta potestà, che cosa fossero le rimostranze, la loro origine, gli utili e gli svantaggi di quella usanza, i giusti confini in cui si doveano ristrignere, la grazia fatta dal Reggente ripristinando quel dritto delle Curie del reame, l'abuso fattone, la diversità intercedente fra la potestà regia e l'autorità del Parlamento emanata dal re, l'incompetenza dei tribunali a brigarsi delle cose politiche e finanziere, e la necessità di reprimere ogni relativa usurpazione per mezzo di un codice o regolamento, che fosse in avvenire la regola da osservarsi invariabilmente nelle rimostranze e quanto all'intrinseco e quanto all'estrinseco. Lesse poi la minuta del decreto, tal quale si legge nella Raccolta degli Editti, e nel quale, dopo un preambolo in cui fieramente si tartassava il Parlamento, si rimettevano in vigore tutte le restrizioni del dritto di rimostranza stabilite dal re defunto nell'anno 1667 (1).

Ripigliò in seguito a parlare il Reggente, ma con un tuono più fermo e più padronale del consueto. Disse che, dopo avere decisa la lite insorta fra i principi del sangue e i principi legittimati, era parimenti in obbligo di far giustizia ai Pari di Francia, che tutti uniti ne avevano fatto contemporanea instanza; avere il favore d'alcuni principi intervertito, com'era anche avvenuto recente-

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 104-107. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XXI, p. 159.

mente, l'ordine di preminenza dei Pari; un tale pregiudizio non aver potuto nè dovuto durare se non quanto l'autorità che avea fatto forza alle leggi: i duchi di Gioiosa e d'Epernone, del par che i signori di Vandomo, essere stati di fatti ridotti a quel grado di preminenza che portava l'anzianità delle loro Parie, subito dopo la morte di Enrico III e di Enrico IV. Aver egli perciò fatta compilare in su questo proposito un'altra dichiarazione, cui fece leggere dal guardasigilli; e nella quale, rivocate tutte le prerogative successivamente concedute da Luigi XIV a' suoi bastardi, veniva decretato che il duca del Meno e il conte di Tolosa godessero fra' Pari di quell'unica precedenza che potea portare l'anzianità delle loro Parie, ned altri onori e diritti avessero fuori di quelli dalle Parie medesime dependenti (1). Poichè il duca di Borbone e il principe di Contì ebbero rese grazie al Reggente in nome dei principi del sangue, il duca di San Simon le rese in nome dei Pari, soggiugnendo tuttavia che nè a lui nè ad altri nella propria causa s'aspettava di emettere in su questo particolare il suffragio. Ben sapeva egli che gli altri membri del Consiglio di reggenza, ed in particolare i marescialli Villeruà, Villars, Tallard, Uxelles, Besón ed Estrèes erano propensi al duca del Meno, ma confidava che non bastasse loro l'animo di opporsi; e di fatti ei si lasciarono sbigottire ed approvarono col cenno unicamente del capo la proposta dichiarazione. Fu vinta del pari senza contrasto veruno un'altra dichiarazione che restituiva a titolo di grazia speciale e di personale privilegio al conte di Tolosa gli onori di cui allora ei godeva. Sorse poi a parlare il duca di

(1) Saint-Simon, T. XVII, 209. - Antiche leggi francesi, T. XXI, p. 165.

Borbone, e indirizzando il discorso al Reggente: « Poi» chè », disse, « voi fate giustizia ai signori duchi, io » credo aver dritto di chiederla per me stesso. Il re de» funto ha affidato l'educazione di Sua Maestà al signor » duca del Meno; io era minore d'età, e dal re defunto » il signor del Meno era tenuto qual principe del san» gue, abile a succedere alla corona. A presente io sono » maggiorenne; e non solamente il signor del Meno non » è più principe del sangue, ma è ridotto a quel grado » che porta l'anzianità della sua Paria: il signor mare» sciallo di Villeruà è ora suo anziano ed ha la premi» nenza sopra di lui da per tutto; nè può pertanto con» tinuare ad essere aio del re sotto la soprantendenza » del signor del Meno. Questa carica la chieggo io, e non » credo che possa venirmi negata, avuto riguardo alla » mia età, alla mia qualità e all'amore ch'io porto alla » persona del re ed allo Stato. Io spero, soggiunse, vol» gendosi a sinistra, potere giovarmi degli ammaestra» menti del signor maresciallo di Villeruà per adem» pire il mio obbligo e meritarmi la sua amicizia ». Rispose il Reggente, esser giusta la domanda del signor duca, e parergli che non potesse venire negata. Mentre i membri del Consiglio approvavano il detto del Reggente con un semplice inchino, il maresciallo di Villeruà, pallido e sbigottito, bofonchiava da sè. Finalmente, fattosi animo, si volse al Reggente, e col capo chino, gli occhi stralunati, e la voce fiacca, « Non dirò », disse, « se non due parole a questo riguardo: tutte le disposi» zioni del re sono ora sovvertite; non posso vederlo » senza affanno: il signor del Meno è propriamente sven» turato! — Signore, risposegli il Reggente con piglio » risoluto ed alta voce; il signor del Meno è mio cogna-

» to; ma piacemi di più un nemico aperto che uno oc-
» culto (1) ».

Per dar piena forza a tutto quanto si era decretato dal Consiglio di reggenza, richiedeasi ancora che queste varie dichiarazioni fossero registrate dal Parlamento; e perchè questo corpo tardava a giugnere, cominciò a correr voce nel Consiglio di reggenza che la Curia avesse dichiarato di non volere recarsi alle Tuilerie pel letto di giustizia. Sorse allora il guardasigilli dicendo, non poter credere che il Parlamento avesse a farsi reo di sì grave contumacia; caso che ciò si avverasse, esser cosa pericolosa il lasciare l'autorità regia invendicata, e perciò doversi, ciò avvenendo, dichiarare incontanente sospeso ed interdetto il Parlamento. Quantunque pur troppo evidentemente apparisse che il maggior numero dei membri del Consiglio di reggenza non era propizio al Reggente, a tanta servilità erano però avvezzi quei vecchi marescialli, che tutti quanti accondiscesero in questo avviso pel caso che il Parlamento non ubbidisse.

Ma i timori concepiti della contumacia del Parlamento non erano fondati. I membri di quella Curia, in numero di centosettanta, vennero alla reggia a piedi, e processionalmente a due a due, vestiti colle loro toghe rosse. Ciò fecero essi per ridestare l'antico affetto del popolo e muoverlo alla loro difesa. Ma il popolo rimase tacito e indifferente spettatore del fatto. I membri del Parlamento si erano dati a divedere cavillosi e caparbi, senza mostrare nè quella perizia degli affari che concilia il credito, nè quell'altezza di carattere che conserva la forza. Riunitosi il Parlamento, recitò il guardasigilli un discorso col quale espose le varie dichiarazioni testè assentite dal Consi-

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 118. - Madama di Stael, p. 355.

glio di reggenza. Conviene valerci delle parole del San Simon per ben descrivere quello spettacolo. « Un gran » silenzio », dic' egli, « era eloquente indizio della paura, dell'attenzione, della costernazione, della curiosità degli uni o degli altri. Quel Parlamento che avea » tante volte chiamato al suo cospetto, anche sotto il defunto re, quest'istesso Argianson, e fattolo stare in piedi e col capo scoperto alla sbarra a udire, come luogotenente di polizia, i suoi ordini; quel Parlamento che » dopo la reggenza avea data a conoscere tanta malevolenza contro di esso, in modo da dar a pensare gravemente, e che trattenea tuttora dei prigionieri e delle » carte per dargli affanno; quel primo presidente, già » tanto a lui superiore, tanto orgoglioso, tanto borioso » dell'amicizia del suo duca del Meno, e pieno di tanta » speranza d'avere i sigilli; quel Lamuegnon che si era » vantato di farlo impiccare alla finestra della sua camera » di giustizia, ove pure erasi egli stesso siffattamente disonorato; vedevano ora il medesimo Argianson, rivestito » dell'insegne della più alta carica della toga, presiedere » a loro, oscurarli, e nell'atto stesso d'assumere il suo ufizio ridurli al dovere, e darne loro un pubblico e forte ricordo la bella prima volta che si trovava alla loro » testa. Vedeansi quei vani presidenti volger via lo sguardo da un uomo che tanto confondeva la loro albagia e » annichiliva la loro arroganza in quel medesimo luogo » ond'ei la traevano.... Durante l'aringa del guardasigilli » una generale costernazione si vide dipinta su tutti i » volti. Quasi nessuno di tanti membri osò parlare al suo » vicino.... Un acerbo affanno, e come ben si vedea, pieno » di dispetto, ottenebrò il volto del primo presidente. » Vi si vedean dipinti lo scorno e la confusione. Quel che » nel gergo del Palazzo di Giustizia si chiama il gran ban-

» co per incensare i berretti che vi siedono, abbassò il » capo simultaneamente come ad un dato segnale.... Peggio assai all'udire la lettura della dichiarazione; ad ogni » periodo pareva che si raddoppiasse e l'attenzione e » insieme l'affanno di tutti gli uffiziali del Parlamento.... Poichè furon dati i suffragi, io vidi quel preteso » gran banco commuoversi: era il primo presidente che » volea parlare e far la rimostranza, la quale apparve piena della più fine malizia ed impudenza a verso il Reggente, e di insolenza a verso il re. Lo scelerato però » tremava nel pronunziarla. La voce interrotta, la timidezza dello sguardo, l'ambascia e l'affanno visibile di » tutta la persona smentivano quel rimasuglio di veleno » di ch'ei non potè negare la libazione a sè stesso ed alla » sua compagnia. Quivi io assaporai con ogni inesprimibil delizia lo spettacolo di questi altieri leggisti che osano negarci il saluto, prostrati in ginocchioni e in atto » di rendere a' nostri piedi un omaggio al trono, mentre noi eravamo assisi col capo coperto su i nostri alti » sedili a' lati dello stesso trono.... I miei occhi fissi e fermi sopra quei superbi borghesi, spaziavano con lo » sguardo su tutto quel gran banco inginocchiato o in » piedi.... vile vaio che vorrebbe stare a pari con l'ermellino, e su quelle teste scoperte ed umiliate all'altezza dei » nostri piedi. Finita la rimostranza, il guardasigilli salì » dal re, e poi senza udir altro avviso tornò al suo posto, » volse lo sguardo al primo presidente e profferì le parole: *Il re vuole essere ubbidito e ubbidito incontanente...* » Queste gran parole furono qual colpo di fulmine che » adonò e presidenti e consiglieri nel modo più sensibile. Tutti chinarono il capo e la più gran parte stettero » gran tempo senza rialzarlo. Il rimanente degli spettatori, ad eccezione dei marescialli di Francia, non par-

» vero gran fatto commossi da questa desolazione (1) ».
Per abbreviare il racconto del superbo e vendicativo duca-pari intorno al rimanente di quel letto di giustizia, riporteremo soltanto la chiusa, che accenna al suo trionfo sul primo presidente. « L'insulto », dic'egli, « lo sprezzo, » il disdegno, il trionfo gli furono schizzati da miei occhi » fin nell'intimo delle midolla dell'ossa. Il più delle volte » egli abbassava gli occhi quando incontrava il mio sguar» do; una volta o due egli affisò gli occhi suoi in me, ed io » mi presi lo spasso di oltraggiarlo con sorrisi alla sfug» gita, ma maligni e neri, che finirono di confonderlo (2) ».

Il Parlamento non aveva intenzione di resistere; contuttociò il Dubuà per fargli provare viepiù l'amarezza della sconfitta, avvisò che fosse opportuno mandare in confino quei membri di esso che più forte degli altri avevano inveito contro l'ultima falsificazione delle monete. Perciò, nella notte del 28 venendo il 29 di agosto, i presidenti Blamont e Feidò e il consigliere San Martino furono arrestati nelle proprie case e mandati senza il menomo respiro nelle prigioni dell'isole d'Hieres, Bellisola ed Oleròn. Il popolo non diede il minimo indizio di curarsi di loro; nè il Reggente volle dare alcuna retta alle suppliche dei loro colleghi, come nemmeno di quelli che vennero deputati dal Parlamento medesimo a chieder grazia per loro; in breve però gl'increbbe questa inutile asprezza, cosicchè in libertà li fece riporre (3).

Onde compiere questa rivoluzione, che, abbattendo il Parlamento e i principi legittimati, riducea la somma delle cose nell'assoluta potestà del Reggente, il Dubuà si

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 137-141.
(2) *Idem, ibidem*, p. 148.
(3) Lémontey, c. 6, p. 190. - Saint-Simon, T. XVII, p. 176.

determinava di abolire tutti quei consigli che erano stati instituiti per far le veci dei ministri, e che davano al governo una certa quale apparenza repubblicana. La lentezza, l'irrisolutezza di questi consigli, la incoerenza e fiacchezza del loro procedere gli davano noia, e il dover assembrare settanta ministri in vece di sette od otto al più, pareagli faccenda faticosa e stucchevole. Ma la ragione con cui persuase meglio il Reggente fu questa che il re avrebbe potuto addimesticarsi facilmente con alcuno de' grandi che erano membri di quei Consigli, e venire a dargli retta in pregiudizio di lui; pericolo che si potea facilmente evitare sostituendo loro poche persone di toga. Usciva pertanto nel giorno 24 di settembre l'editto d'abolizione di quei Consigli, e nel tempo medesimo il Dubuà era nominato segretario di Stato per le relazioni estere, e il Leblanc, segretario di Stato per le cose della guerra. Il cardinale di Noaglies avea già rinunziato alla carica di presidente del Consiglio di coscienza, che rimase abolito. Il Canigliac fu promosso a quella di membro del Consiglio di reggenza. Il duca di Noaglies, avendo già deposto il carico di presidente del Consiglio di finanze, quando il cancelliere d'Aghessò era stato mandato in confino a Fresnes, non ebbe altra carica (1).

Non senza intento di privato interesse aveva il Dubuà indotto il Reggente a ristrignere in mano di pochi le cure del governo. Ardentemente desiderava il cappello rosso, ma erasi addato che al suo signore poco accetta tornava quella sua ambizione. Divisava perciò d'ottenere i suoi fini con le raccomandazioni dell'imperatore, e per ingraziarsi presso di lui, doveva ubbidire in tutto al re Gior-

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 196. - Lémontey, c. 6, p. 193. - Noailles, T. LXXIII, p. 175. - Villars, T. LXX, p. 23.

gio, che affatto ligio era alla corte imperiale. E l'imperatore e il re d'Inghilterra e tutti i potentati membri della gran lega nemica di Luigi XIV forte desideravano che le scissure insorte fra le corti di Francia e di Spagna in aperta guerra degenerassero. Con ciò la Francia veniva frustrata di ogni frutto di quella successione di Spagna per cui tanto sangue e tant'oro avea sparso; con ciò si facea vendetta dei trattati d'Utrecht, a cui gli alleati si erano rassegnati di mala voglia; con ciò infine si privava la Francia dell'unico alleato che gli rimanesse: giacchè la concordia tra Giorgio I e il Reggente non si potea chiamare lega e concordia fra le due nazioni. La Svezia, dopo la morte di Carlo XII, era come annichilita; l'Olanda serviva omai all'Inghilterra; l'Italia vedeasi posta nei ceppi degl'Imperiali; in Germania non eravi più alcun principe amico della Francia, poichè Luigi XIV con le sue prepotenze ed usurpazioni gli avea tutti alienati. Un altro scopo si proponeano pure gl'Inglesi quando avessero potuto trarre il Reggente in quella rete, ed era di disertare gli arsenali e cantieri fondati in Ispagna dall'Alberoni, e annichilire del tutto la marineria spagnuola, in modo che la Francia nulla potesse cavarne per suo aiuto quando mai venisse a far miglior senno. Pareva difficile assunto l'indurre un ministro francese, e non male accorto a commettere un sì gran fallo; ma pure il Dubuà voleva continuar a godere delle quarantamila lire sterline che gli pagava annualmente l'Inghilterra; egli agognava sopra ogni cosa il cappello cardinalizio, e si rodea dalla stizza che l'Alberoni fosse stato prima di lui aggregato al sacro collegio. Pria di partire da Londra, avea fatto promessa agl'Inglesi d'indurre il Reggente a romper guerra alla Spagna; e da principio lo trasse a promettere di dare segretamente aiuto agli Austriaci per ricuperar la

Sicilia. Ben fu il Reggente avvertito dal San Simon, che la cosa sarebbe stata propalata, giacchè gl'Imperiali e gli Inglesi non aspettavano altro che di poter divulgarla onde portare una rottura insanabile tra la Francia e la Spagna; bene gli furono rappresentati i pericoli e l'ignominia d'una sì snaturata guerra, cosicchè egli promise di non lasciarvisi trarre; ma le promesse non giovavano a nulla con un principe di sì fiacca tempra: il Dubuà trovava il mezzo di fargli sottoscrivere tutto ciò ch' ei voleva alla mattina per tempo, quando la sua mente era ancora ottenebrata dai fumi del vino, ed infiacchita dalla venere della sera precedente. Di fatti, ad onta d'ogni promessa, nel mese di dicembre egli contrasse l'obbligo di romper la gnerra a Filippo, e tenne chiusa per otto giorni di seguito la porta al duca di San Simon per non avergli a parlare di questo subbietto (1).

Per trarre il Reggente a questa risoluzione ed espugnare gli animi de' membri del Consiglio di reggenza affidavasi anche il Dnbuà nell'impressione che poteano produrre i meschini e puerili intrighi della duchessa del Meno, e le di lei pratiche con la corte di Spagna: cose che a lui piacque chiamare col nome di cospirazione del Cellamaro. Anche prima del letto di giustizia delli 26 d'agosto, la duchessa del Meno era fortemente adastiata contro il Reggente; e ne avea ben donde; giacchè suo marito, ad onta del testamento di Luigi XIV, era stato privato e della autorità di cui dovea godere nel Consiglio di reggenza ordinato dal re defunto, e dei comandi militari, e della qualità di persona abile a succedere al trono, e infine del titolo e grado di principe del sangue. Tutte queste mortificazioni, che la superba donnicciatola avea do-

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 214-223.

vuto soffrire per opera d'un uomo che dagli aderenti del duca del Meno credeasi atto a commettere qualunque misfatto, aveano e lei e tutto il suo partito riempito di fiele contro l'Orliens e i suoi. La picciola corte della duchessa del Meno era perciò diventata come una fucina di calunnie, di libelli, di satire e d'epigrammi contro il Reggente. L'astio medesimo contro l'Orliens fervea nel pelazzo della legazione ispanica e in quello della nunziatura pontificia. Filippo V, e la bollente Elisabetta, sua consorte, aveano sempre nodrito un fiero odio contro il duca d'Orliens, al quale imputavano tutti quei misfatti di cui già lo aveva accusato il gran Dalfino, padre di Filippo. L'Alberoni non era uomo da concepire di questi odii ciechi; ma però, irritato che la Francia, della quale ragionevolmente sperava l'aiuto, gli si fosse mostrata costantemente nemica; roso dal dispetto di vedere sventati tutti i suoi disegni, sommessa od arsa l'armata navale che egli avea creata, pericolante gravemente in Sicilia l'esercito terrestre, era disposto a porre in opera ogni mezzo onde suscitare in Francia dei ravvolgimenti per cui balzato venisse di seggio un principe sì perseverante nel nuocergli. Se non che il principe di Cellamare, ambasciatore di Spagna a Madrid, era poco atto ministro di questi accesi odii. Era un vecchio napoletano, d'indole lenta, benigna e grave, il quale, per servire alla propria corte, non sapea far altro che mandarle i libelli i quali andavano attorno in Parigi contro l'Orliens. Men facili a spiegarsi sono gli affetti che moveano il nunzio pontificio Cornelio Bentivoglio. Nella gara tra il Dubuà e l'Alberoni parea che il pontefice avesse fino allora spalleggiato il Dubuà. Eppure il Bentivoglio, suo nunzio, fu l'autore o il pubblicatore del più oltraggioso dei libelli sparsi contro il Reggente. Era un sogno allegorico in cui il

duca d'Orliens veniva preso di mira come avvelenatore e macchinatore della morte del giovine re. L'autore sognava d'essere trasportato in una loggia ornata di quadri, ognun de' quali rappresentava un qualche principe fattosi uccisore del proprio pupillo per salire sul trono. Ignorantissimo era il Bentivoglio, cosicchè per raccogliere tutti quei dati istorici dovette valersi dell'opera d'un Gagliandè, dottore della Sorbona (1); il qual Gagliande fu poi esiliato quando, venutosi in cognizione della fucina in cui era stato temprato quel velenoso strale, il Reggente richiese il pontefice di richiamare il Bentivoglio e mandare altro nunzio.

La duchessa del Meno già prima del letto di giustizia dei 26 d'agosto aveá cercato di accomunare gli odii e gli sforzi col principe di Cellamare; il quale, arresosi di buon grado all'invito, fu parecchie volte condotto di notte tempo nel palazzo della duchessa all'Arsenale dal conte di Laval, travestito da cocchiere. Era questo Laval un gentiluomo caduto dagli averi, disformato da una ferita, bilioso, astioso e feroce, della cui opera la duchessa del Meno erasi servita per concitar contro i Pari la nobiltà provinciale. Alcuni altri intrigatori avea costei a' suoi cenni, e fra gli altri un barone di Walef, statole raccomandato dal gesuita Turnemine, come atto alle pratiche ch'ella desiderava d'introdurre presso la corte di Spagna. Meritano anche speciale menzione fra questi agenti della duchessa del Meno, due letterati, che le prime sedi occupavano nelle sue congreghe; il cardinale di Polignac, che era stato uno dei plenipotenziari francesi nella conferenza d'Utrecht, e che in appresso pubblicò il suo poema intitolato *L'Anti-Lucrezio;* e il Malesiù, stato

(1) Lémontey, t. 7, p. 209.

già precettore del duca del Meno, e poi addetto alla persona del duca di Borgogna. Era quest'ultimo l'indirizzatore dei sollazzi, il poeta, il traduttore, il faccendone in somma della duchessa. Opera di lui fu specialmente uno scritto pubblicato in forma di allegazione contro il Reggente; giacchè in quelle misteriose congreghe non si intendeva la mira ad altro che a sommuovere la Francia per via di scritti da farsi girare di mano in mano (1).

Dopo che venne pubblicato il trattato della quadruplice alleanza, e più ancora dopo il letto di giustizia dei 26 d'agosto, in cui il duca del Meno era stato privato d'ogni sua prerogativa, arsero più che mai di sdegno e di desiderio di vendetta la corte della duchessa del Meno e la legazione ispanica. Affaccendati più di prima nella compilazione dei libelli e scritti incendiari, due speciali adunanze stabilirono per accudire più assiduamente a quella bisogna, l'una delle quali dovea a vicenda sindacar l'opera dell'altra. L'abate Brigò, il conte di Laval e il marchese di Pompadúr, costituivano l'una; la duchessa del Meno, il Polignac e il Malesiú componevano l'altra di queste adunanze: ed è da notare che questi sprezzavano a più non posso gli scritti di quelli, e quelli parimenti avevano in fastidio gli scritti di questi. Il Dubuà avea le sue spie e fra gli uni e fra gli altri, e si spassava a farli cadere ora in questa, ora in quella insidia; ma però li lasciava fare, aspettando il momento opportuno per cogliere loro la posta addosso e fare strepito. Da una lettera che il Cellamare scrivea a' dì 30 luglio all'Alberoni, mandandogli parecchi di quei libelli famosi, vedesi che questi pretesi cospiratori stavano perplessi intorno alla scelta della persona che si dovesse so-

(1) Lémontey, c. 7, p. 201. - Madama di Staal, p. 341.

stituire all'Orliens nell'ufficio della Reggenza. « Il re di
» Spagna parea loro troppo lontano; il duca di Borbone
» e il principe di Contì troppo spregiati; i bastardi rifiu-
» tati dall'opinione popolare. Propendeva il Cellamare
» per un consiglio di principi e di grandi, che avesse a
» governare con la suprema tutela di Filippo V a quel
» modo che Luigi XIV, per quanto appariva dal carteg-
» gio del conte di Lilliers, aveva egli pure divisato. Pi-
» gliava poi in questa lettera a disamina le forze dei con-
» giurati, e si chiamava convinto della loro insufficienza,
» tranne che fossero spalleggiati da un esercito ispanico.
» Conchiudeva infine non potersi pigliare se non questo
» partito di nodrire di cheto il fuoco che covava sotto le
» ceneri, e tenere a bada coloro che gli avevano aperto
» senza riserbo le loro intenzioni (1) ».

Per deporre il Reggente si affidava la duchessa del Meno negli Stati Generali del reame; e perciò proponea che i malcontenti avessero ad implorare l'intervenimento del re di Spagna per la convocazione di quelli, e che Filippo la facesse poi di sua propria autorità, come più prossimo agnato del giovane re. Accondiscese Filippo a scrivere di propria mano una lettera a Luigi XV, ed una enciclica a tutti i Parlamenti di Francia secondo le minute trasmessegli. Ma quando l'Alberoni volle sapere il nome di quei ragguardevoli personaggi che erano disposti a sottoscriver la supplica a Filippo per la convocazione degli Stati Generali, non seppero i cospiratori che cosa rispondergli. Così pure quand' ei volle sapere quali fossero le truppe disposte a dichiararsi per lui, non si potè indicare se non un picciol numero d'uffiziali ridotti a mezza paga, i quali non desideravano altro se non di militare per

(1) Lémontey, c. 7, p. 211.

aver paga intiera, senza curarsi di politici ravvolgimenti. Tanto erano sbigottiti i malcontenti a causa dell'eccidio della flotta ispanica, e delle cose operatesi nel letto di giustizia dei 26 d'agosto!

Queste cose indussero l'Alberoni a stabilire che si differisse ogni dimostrazione fino alla prossima primavera. Ma il Dubuà, volendo ad ogni modo far dichiarire la guerra alla Spagna, diliberossi di non aspettare più oltre a chiarir la meschina congiura. Stava egli oltraciò in apprensione che non si venisse a discoprire la trama assai più grave che il duca di Sant'Agnano, ambasciatore francese in Ispagna, avea ordita in Madrid in tempo della malattia di Filippo V contro la regina e il cardinale ministro: chè sebbene per la guarigione del re di Spagna non potesse più avere speranza di suscitare colà delle turbolenze, cionnondimeno temea che per la scoperta di quella macchinazione gli venisse a mancare l'appiglio per chiamarsi offeso della Spagna. Comandò pertanto al duca di Sant'Agnano di ritornare in Francia; e nel mentre stesso, avendo saputo per mezzo di una delle sue spie che facea l'uffizio di scrivano presso la duchessa del Meno, come tre passaggeri spagnuoli, partiti testè da Parigi, portassero seco un rilevante dispaccio del Cellamare, mandò dietro loro gente armata per arrestarli. Furono presi in Potieri il giorno 5 di dicembre. Erano persone ragguardevoli; un abate Portocarrero, un Monteleone, figliuolo dell'ambasciatore di Spagna in Londra, e un ricco banchiere fuggito per fallimento da Londra (1). In ciò altresì fu propizia la fortuna al Dubuà, il quale desiderava che la loro cattura facesse gran romore, e av-

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 226. - *San Phelipe*, T. II, p. 206. - Madama di Staal, p. 359.

valorasse la voce dell'inaspettata scoperta d'una gran congiura. Le molte e voluminose carte loro staggite, ond'essi ignoravano affatto il contenuto, erano contuttociò di pochissimo rilievo; vi si acchiudevano note diverse, minute di manifesti ed un catalogo degli uffiziali francesi desiderosi di condursi al soldo della Spagna; tutte pruove certamente d'un colpevole intrigo, ma tali insieme, che ne mostravano ad un tempo la futilità (1). Eseguita questa cattura, si colse l'istante che il principe di Cellamare era andato in casa del segretario di Stato Leblanc, per entrare a forza nel suo palazzo e porre le mani addosso alle sue carte ed alle sue lettere. In seguito nel giorno 13 di dicembre fu catturato anch'egli e condotto con buona scorta nel castello di Bles in espettazione d'ulteriori ordini della corte. Fu dato avviso a tutti gli ambasciatori dei potentati esteri, come la scoperta di una grande e rea cospirazione costrignesse la corte di Francia a violare le consuete franchigie degli ambasciatori; ma perchè la Spagna non avea alleati ad eccezione della Francia medesima, ognuno si tacque (2).

Nel giorno stesso in cui avvenne la cattura del Cellamare, l'Orliens raunò alle quattro pomeridiane nella reggia delle Tuilerie il Consiglio di reggenza. « Egli » era », dice il San Simon, « più bel parlatore di qua» lunque altra persona ch'io abbia mai conosciuta, e » senz'aver bisogno d'alcuna preparazione, dicea nè » più nè meno di ciò che volea dire; i suoi termini » erano giusti ed esatti; una natural leggiadria gli ac» compagnava, col far grandioso addicentesi alla sua con-

(1) Il Lémontey, c. 7, p. 219, ne riporta l'elenco ed un estratto.

(2) Saint-Simon, T. XVII, p. 234. - Dangeau, T. IV, p. 84. - Villars, T. LXX, p. 25. - Flassan, T. IV, p. 473.

» dizione, e misto sempre di tratto urbano e gentile. Al- » l'aprirsi del Consiglio ei tenne discorso delle persone » e delle carte arrestate in Potieri, e della derivatane sco- » perta d'una cospirazione pericolosissima contro lo Sta- » to, e prossima ad effettuarsi, di cui l'ambasciatore di » Spagna era il principal promotore ». E addusse le regole del dritto delle genti a giustificazione di quelle catture e del sequestro di quelle carte (1). L'abate Dubuà, molto meno valente nell'arte del dire, e il quale anzi balbettava alquanto, ma a bella posta e per poter pensare a ciò che dovea dire, lesse due delle lettere sequestrate, che ogni dubbio toglieano intorno all'esistenza di una trama; fece in seguito mostra di voler leggere l'elenco dei congiurati, ma il duca d'Orliens incontanente lo interruppe, dicendo non volerne saper altro, nè infierire contro alcuno, e mercandosi in tale guisa la lode di clemente e modesto, mentre non ignorava che in quell'elenco che il Dubuà stava per leggere non si conteneano se non i nomi di quegli oscuri uffiziali che chiedeano soldo alla Spagna; cosicchè, leggendolo, lo strepito fatto per quella scoperta sarebbe venuto a parere affatto ridicolo.

Nel giorno 10 di dicembre, prima della cattura del Cellamare, erano già stati arrestati il marchese di Pompadúr, la cui figliuola era nuora del Dangiò, il San Geniès e alcuni altri aderenti del duca del Meno, o criati di madama di Mentenon. Solo a' dì 25 del mese stesso il Reggente annunziò al duca di San Simon e al duca di Borbone che i veri capi della macchinazione erano il duca e la duchessa del Meno. L'odiò che il San Simon e il Borbone nodrivano contro il principe legittimato e la moglie di lui, gli faceva sperare di essere da loro consi-

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 236.

gliato a farli arrestare entrambi, senza peritarsi perchè il duca, figliuolo prediletto di Luigi XIV, fosse suo proprio cognato, e la duchessa fosse zia del duca stesso di Borbone. E così avvenne di fatti. Anzi, acciò il duca di Borbone fosse più complicato in questo scabroso provvedimento, si stabilì che la duchessa del Meno fosse a lui data in custodia e carcerata nel suo castello di Digione; essendo i Borboni in certo qual modo governatori ereditari della provincia di Borgogna. Operossi la cattura del duca e della duchessa del Meno nel giorno 29 di dicembre; il duca fu condotto a Durlans, la duchessa a Digione: parecchi dei loro famigliari e commensali vennero nello stesso tempo imprigionati, e fra questi la spiritosa cameriera della duchessa, la damigella Delonè, che fu poi madama di Staal, e la quale, cacciata nella Bastiglia, vi stette chiusa più a lungo degli altri (1).

Pieno fu l'esito dei provvedimenti del Dubuà. Tutto il contrario partito fu conquiso dalla paura. Nel tempo stesso il duca di Sant'Agnano, il quale se fosse stato côlto in Ispagna avrebbe avuto a render conto d'una macchinazione assai più grave, ne uscì sano e salvo per tempo. S'accommiatò da Filippo V nel giorno 13 di dicembre. Cammin facendo, s'abbattè nel corriere mandato dal Reggente in Ispagna ad annunziar la cattura del principe di Cellamare; s'avvide di trovarsi in grave pericolo, ma era un uomo nella verde età di trent'anni, disinvolto, ambizioso, d'animo risoluto. Lasciò nel suo carrozzone due domestici che tenessero il posto di lui e di sua moglie, e che di fatti in termine di poche ore furono arrestati; ed egli intanto colla moglie per rimoti sen-

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 244. - Memorie di madama di Staal, T. LXXVII della Collezione di Memorie, p. 368. - Duclos, p. 241.

tieri se ne fuggirono a cavallo, e a San Pier di Porto pervennero in quella appunto che l'Alberoni riceyea la notizia della di lui cattura (1).

Diverso affatto fu il contegno del duca da quello della duchessa del Meno quando si videro catturati. In tutto il corso del viaggio a Durlans, il duca del Meno « non si » lasciò sfuggire di bocca nè lamenti, nè discorsi, nè in» terrogazioni, ma bensì sospiri in gran copia. Non disse » sillaba nelle prime cinque o sei ore, e parlò pochissi» mo nel rimanente del viaggio..... Ad ogni chiesa di» nanzi alla quale passavasi, giugnea le mani, facea un » profondo inchino e molti segni di croce, e tratto trat» to borbottava con voce dimessa alcune preghiere. Non » nominò giammai nè la duchessa sua moglie, nè i suoi » figliuoli, nè veruno de' suoi domestici ». Non così la duchessa del Meno. « Avreste detto, vedendola in viaggio, » ch'ell'era una figliuola di Francia per ingiusto e gratuito » odio trattata indegnissimamente; la nostra eroina da ro» manzo, impinzata dei drammi che da più di vent'anni » solea recitare a Sceaux, non parlava altrimenti che nella » loro favella, le cui più forti espressioni non erano però » ancora, a suo credere, adequate alla pretesa giustizia » delle sue querele. Divennero queste più fiere ed acerbe » nel terzo giorno, quand' ella seppe che la conducevano » a Digione. Vomitò contro il signor Duca tutto che la » rabbia di spirito più concitata può suggerire di più in» giurioso. Dimentica d'esser sorella del signor suo pa» dre, non tralasciò di accennare alla comune loro ori» gine, e parlò con aria trionfante del fanciullo di tre» dici mesi (2) ». Il conte di Tolosa, fratello del duca del

(1) Lémontey, c. 7, p. 239-243. - Saint-Simon, T. XVII, p. 255. - Noailles, T. LXXIII, p. 175.

(2) Saint-Simon, T. XVII, p. 272. - Veggasi pure ivi stesso la p. 250.

Meno, appena udita la cattura del fratello e della cognata, non che adontarsene, « venne a trovare il duca d'Orliens. Dissegli schietto: risguardare il re, il Reggente » e lo Stato come una medesima cosa; assicurarlo senza » tema e senza ambage che niuno potrebbe mai coglierlo » in cosa contraria al servizio ed alla fedeltà loro do» vuti, nè in veruna cabala od intrigo; increscergli » forte di ciò che era accaduto a suo fratello, ma non » farsi contuttociò mallevadore di lui ». Il partito di muover guerra alla Spagna fu vinto con unanimi suffragi nel Consiglio di reggenza; « e l'istesso Villeruà, » pieno adesso di paura per l'ostentazione così pazzamente e così pubblicamente posta nel prescrivere ro» morose cautele contro l'avvelenamento del re, e nel » mostrarsi sempre pieno di paura per la di lui vita (1) », il Villeruà, ora arrogante, ora abbietto e inabile a serbare un giusto mezzo, scrisse al Reggente una lettera in cui confermava il suffragio di già da lui emesso a pro del partito della guerra (2).

La dichiarazione di guerra contro la Spagna, promessa dal Dubuà agli altri potentati membri della quadruplice alleanza, fu pubblicata il giorno 9 o 10 di gennaio del 1719. L'Inghilterra aveva di già pubblicata la sua nei 27 dicembre del 1718. Nei bandi di guerra non si faceva il minimo cenno degli aiuti promessi della Spa-

- Non si tralasci di notare che la mordacità del San Simon non la perdonava nemmeno a' suoi nemici decaduti.

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 233. - Veggasi anche per quel che tocca a queste ingiuriose cautele il Duclos, p. 298.

(2) Lémontey, c. 7, p. 227. - Dangeau, T. IV, p. 91-95. - Questi è ancora più goffo del solito in questo luogo in cui riferisce dei fatti che per causa della nuora dovevano riuscirgli sì acerbi. - Villars, T. LXX, p. 27.

gna al duca del Meno per porre a soqquadro la Francia, o al Pretendente per sovvertire lo Stato in Inghilterra. Altri gravami e colpe le si apponeano. « Aver essa, violando i trattati di Utrecht e di Bada, fatto temere un » nuovo incendio di gnerra non meno sanguinosa e diu» turna di quella a cui gli ultimi trattati avevano posto » termine. Sua Maestà, di conserva col re della Gran » Brettagna, nulla avere omesso per fermare i progressi » dell'incendio suscitato dalla Spagna; aver posto in ope» ra ogni mezzo per addnrre fra l'imperatore e il re di » Spagna un accomodamento vantaggioso non men che » onorato pel re cattolico. Ma non potendosi confidare » che il ministro del re di Spagna volesse moderare gli » ambiziosi snoi disegni, nè essendo ginsto che la quie» te d'Europa venisse turbata dalla sua ostinazione o » dalle segrete sue mire, non aver potuto Sua Maestà e » il re della Gran Brettagna resistere all'instanze che » loro erano state fatte di convenire fra loro, giusta il » costume più altre volte osservato nei casi importanti, » di costrignere colle loro forze unite quello dei princi» pi aventi interesse che ricusasse di acconsentire alla » pace, a sottomettervisi (1) ».

Anche Filippo V aveva pubblicato dal canto sno una dichiarazione di guerra, e un bando speciale con cui, qualificandosi abbiatico di Luigi XIV, protettore nato del giovane re di Francia, reggente per dritto di nascita

(1) Ordinanza dei 9 di gennaio contenente la dichiarazione di guerra, nel T. XXI, p. 171 dell'Isambert, Raccolta delle Antiche leggi francesi. - *Lord Mahon's History of England*, c. 9, p. 487. - Guglielmo Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 29, p. 452. - Questo manifesto fu composto dal Fontenelle, della cui penna spesse volte si valeva il Dubuà. - Duclos, p. 345. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. IV, p. 181.

del reame di Francia, e perciò avente solo il dritto di convocare gli Stati Generali pel ristabilimento del buon ordine pubblico (ancorchè per amor della pace avesse rinunziato alla corona), chiamava le truppe francesi a fargli spalla per liberare dalla tirannia la Francia. Nel giorno 26 d'aprile si mosse Filippo da Madrid per venir ad assumere il comando del suo esercito. Imbevuto delle massime di Luigi XIV, ei non poteva farsi capace dei cambiamenti avvenuti nell'opinione pubblica in Francia, ed era fermamente persuaso che al primo suo apparire dinanzi ai Francesi, verrebbono essi in gran folla a tributargli omaggio, come primo dei principi del sangue. In questa sua opinione lo confermava il sapere che il Villars avea rifiutato il comando dell'esercito destinato a guerreggiare contro di lui, e ripruovata quella guerra come imprudente ed ingiusta (1). E di vero mentosto negli Spagnuoli che nei Francesi egli dovea fare assegnamento per vincere. Le più fiorite sue genti erano chiuse in Sicilia, e qui ritrattesi sulle deserte pendici dell'Etna, a grave stento si difendeano contro l'esercito imperiale, alimentato dalla flotta inglese e stipendiato dalla Francia. Le forze imperiali andavano ogni giorno aumentandosi pei battaglioni tedeschi, che, atteso la tregua stipulata col Turco in Passarovizza, erano dall'Ungheria chiamati in Italia (2). Seimila uomini di truppe spagnuole erano stati per altra parte affidati in Cadice al duca d'Ormond e al Pretendente per tentare una discesa in Inghilterra; discesa che dovea con tutta certezza riuscire infruttuosa ed infelice da poichè colla morte di Carlo XII, avvenuta

(1) Coxe, opera citata, p. 449-458. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 208.

(2) Lémontey, c. 8, p. 275.

poche settimane prima, era venuto a mancarle il sostegno del ridottato guerriero del Settentrione (1). Per le quali cose a gravissimo stento avea Filippo V potuto raccozzare quindicimila uomini al più, coi quali si inoltrava contro alle forze del Reggente nella Navarra.

Assai più poderoso era l'esercito di Francia o del Reggente. Valutavasi di quaranta e più mila uomini. Capitanavalo il maresciallo duca di Bervik, non senza gran meraviglia dell'universale; giacchè, oltre al parere strano che un figliuolo di Giacopo II muovesse ad assaltare gli Spagnuoli mentr'essi tentavano di riporre il Pretendente, suo fratello, sul trono d'Inghilterra, ognuno si rammentava che il Bervik avea gloriosamente militato a pro di Filippo V nella passata guerra, che ne avea ricevuti grandi benefizi, e che il secondogenito suo figliuolo si trovava al soldo della Spagna, ov'era stato creato grande del regno e duca di Liria. Ma il Bervik, sbandito già da trent'anni dalla sua patria, teneasi quasi per un soldato o condottier di ventura, obbligato a combattere per chi lo pagava (2). Fatto è che il Reggente, ben edotto della disapprovazione dell'universale per quella guerra, non omise alcun mezzo per indurre il Bervik a pigliarne il governo, onde avere alla testa dell'esercito un generale a bastanza accreditato per tenere a freno i soldati. La stessa ragione l'indusse a preporre un principe del sangue ad una parte di questo esercito destinato a

(1) *Lord Mahon's History of England*, c. 10, p. 97. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 214.

(2) Egli era stato deputato l'anno 1716 dal Reggente al governo dell'armi nella Ghienna, e dice ne' suoi Comentari, che, essendo sui confini di Spagna, non poteva esimersi in alcun modo dall'eseguire gli ordini ricevuti d'assaltar quello Stato. - Memorie del duca di Berwick, T. LXVI della Collezione di Memorie, p. 272.

far guerra al capo, o, per meglio dire, al primo dei principi della schiatta reale. Andò a cappare per tale uopo il principe di Contì, giovane di ventiquattr'anni, e non venuto altrimenti in fama che per mal costume e per la sua intrinsechezza col gran priore di Vandomo; ne espugnò la ritrosía con un donativo di cencinquantamila lire ed un sontuoso presente di vasellame d'argento, e lo creò luogotenente generale e comandante la cavalleria. In questa carica il Contì, al dire del San Simon, « si diè a divedere a trafatto tralignato dal signor suo » padre e dal sangue di Borbone, a tal segno che tutte » le truppe, e persino i soldati gregari non poterono » non dimostrarsene scandalizzati (1) ».

Era verissimo che l'esercito non avea amore pel Reggente, ch'esso entrava di mala voglia in Ispagna, che molti uffiziali e varie persone di conto se ne stavano perplessi e dubbiosi d'essere in obbligo di accorrere a sostenere il nipote di Luigi XIV; ma intanto le truppe si inoltravano; niuno facea loro efficace resistenza, e il facile e felice esito dell'irruzione addimesticava con essa i Francesi. Prima dell'arrivo del Bervik, l'esercito, condotto dal signor di Siglì, valicato nel mese di marzo il fiume della Bidassoa, erasi impadronito del porto del Passaggio, nei cui cantieri si stavano costruendo sei magnifici vascelli da guerra, già quasi del tutto compiti. Questi vascelli per cura del colonnello Guglielmo Stanhope, commissario inglese presso l'esercito francese, furono incontanente arsi (2). Giunto poi il Bervik ad assumere il comando delle schiere, fu cinta d'assedio la città di

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 282. - Lémontey, c. 8, p. 262.

(2) *Lord Mahon's Hist. of England*, c. 10, p. 509. - Saint-Simon, T. XVII, p. 354.

Fontarabia, dinanzi la quale venne a' dì 27 di maggio aperta la trincea. Filippo V volea ad ogni modo appressarsi alla città assediata per tentarne la liberazione, quantunque il numero de' suoi non agguagliasse la metà di quello degli assedianti. Prometteasi un grand'effetto dall'apparizione d'un nipote di Luigi XIV con lo stendardo dei gigli al cospetto dell'accampamento francese, cosicchè anche solo era determinato a recarvisi. Di fatti il Bervik avea ricevuto dal ministro della guerra l'ordine più assoluto di cansare ad ogni patto di far prigioniero il re di Spagna, e di agevolargli ad ogni modo la ritratta ove ei venisse a perigliarsi malamente. Ma l'Alberoni, che non confidava al par di Filippo nell'effetto che potesse produrre l'apparire di lui alla vista dei Francesi, nè sapea dei riguardi che dovea usare il Bervik, fu costretto a fare a bella posta smarrir la via al re nei monti, per modo che ei non giunse due miglia propinquo a Fontarabia se non dopo che la città si fu arresa (1).

Espugnata Fontarabia, lo Stanhope andò con un polso di truppe affidategli dal Bervik e tre vascelli inglesi ad assaltare Santogna. Quivi pure il cardinale Alberoni faceva costruire navi da guerra; e lo Stanhope, impadronitosi del luogo, arse nella dàrsena tre vascelli da guerra che vi si stavano costruendo, ed i legnami già ammanniti per costruirne sette altri. Intanto il Bervik assaltava San Sebastiano, che gli si arrese nei 2 di agosto: ricevette poscia in dedizione la provincia di Guipuscoa, promettendole la conservazione dei suoi *fueros* o privilegi. In cambio poi di proseguire da quella parte le sue

(1) Se ne impadronirono i Francesi nel giorno 18 di giugno. - *San Phelipe*, T. II, p. 231. - *Lord Mahon's History of England*, c. 10, p. 159. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 28, p. 459. - Villars, T. LXX, p. 37. - Berwick, p. 276.

conquiste, ricondusse il Bervik il suo esercito al di qua de' Pirenei coll'intenzione d'irromper di nuovo in Ispagna dalla parte del Rossiglione. Per quanto sembra, gli Inglesi intendevano a valersi dell'opera sua per abbruciare egualmente le navi che si costruivano sulle spiagge della Catalogna, onde compiere la distruzione della marineria spagnuola; ma la flotta da carico che gli doveva somministrare i viveri perì quasi tutta in una gran tempesta di mare, cosicchè non potè intraprendere, giusta il suo intento, l'assedio di Rosas, e dovette appagarsi di soggiogare alcune bicocche attorno alla Seu d'Urgello. Dall'altro canto Filippo, oppresso dalla malinconia, se ne stava in disparte dall'esercito, nè guari stette ad incamminarsi con la regina e col cardinale ministro alla vôlta di Madrid per cansare gli sguardi del pubblico (1).

Tutti i tentativi dell'Alberoni per porre a soqquadro gli Stati dei nemici della Spagna erano usciti a vuoto, ancorchè parecchi fossero profondamente meditati e mostrassero che quella sua fervida mente conosceva appieno l'Europa. Per dar brighe all'imperatore egli avea aizzato contro di lui il principe transilvano Ragotzi, il quale nel 1717, abbandonata la Francia, in cui era stato ospitalmente accolto da Luigi XIV, erasene tornato presso il Turco. Le corti di Vienna e di Roma tacciarono altamente l'Alberoni di tradimento contro la cristianità per avere tentato di ravvivare la guerra in Ungheria; ma fu quello un moto di poca durata (2). La squadra navale spagnuola affidata al duca d'Ormond per condurre il

(1) *San Phelipe, Comentarios*, p. 232. - *Lord Mahon's History of England*, c. 10, p. 511. - Lémontey, c. 8, p. 270. - Coxe, opera citata, c. 29, p. 459. - Berwick, p. 283.

(2) Saint-Simon, T. XV, p. 182. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 168.

Pretendente in Inghilterra era stata dispersa nel mar Cantabrico da un'orribile tempesta di mare, che sommerse molte navi e l'altre costrinse a tornarsene nei porti di Spagna. Due però di esse sfuggirono alla tempesta, e sane e salve approdarono alla spiaggia settentrionale della Scozia; le quali portavano tre nobili giacobiti, i lords Marechal, Seaforth e Tullibardine con trecento soldati spagnuoli. Sollevarono essi in armi una parte della Scozia; ma quella temeraria impresa ebbe fine con la captività dei soldati di Spagna, l'incendio e la devastazione di tutta la contea di Seaforth, e la fuga dei tre lords, uno de' quali fu in processo di tempo il protettore di Giangiacopo Russò (1). Volle almeno l'Alberoni valersi di quelle poche navi che si erano salvate dalla tempesta nel mar Cantabrico per ispalleggiare i malcontenti Brettoni, da lui aizzati contro il Reggente; e fattele subito rattoppare, le mandò a quella vôlta: ma anche un tale tentativo fu, al pari degli altri, infruttuoso ed infelicissimo.

La Brettagna godea tuttora degli antichi suoi privilegi; ma, come per lo più accade nelle province mal riunite, con questo nome di privilegi sostenea mentosto la vera libertà, che antichi e gravi abusi. Priva di traffico e di strade, straniera della Francia per la diversità della favella, male trattata dalla natura così per la povertà del suolo, come per la rigidezza del clima, poco perita dell'agricoltura, la Brettagna era pur sempre una contrada quasi selvaggia e scarsa d'abitatori; i suoi veri sovrani erano i gentiluomini, in numero di seimila circa. Quasi tutto il clero della provincia e quasi tutto altresì il parlamento di Rennes erano cappati dal loro ordine; avea-

(1) *Lord Mahon's History of England*, T. I, c. 10, p 502.

no tutti il dritto d'intervenire e di dare il suffragio negli Stati della provincia, i quali perciò vedeansi spesso intorbidati dalle passioni, dalla caparbietà e dai capricci di quella tumultuosa moltitudine. Nell'anno 1717 andò in Brettagna a presiedere agli Stati il maresciallo di Montesquiù, il quale in cambio di scendere dalla carrozza alla vista di cinque o seicento di quei gentiluomini venutigli festosamente incontro, e di salir a cavallo per entrare in città alla loro testa, li salutò dallo sportello della carrozza e continuò il suo viaggio. Da questa inurbanità del Montesquiù nacque un tale risentimento negli animi della nobiltà, che non si potè spegnerlo se non coi supplizi (1).

Gli Stati negarono il donativo alla corona; il Reggente mandò colà soldatesche, ma fu mestieri accommiatar l'assemblea. Nel seguente anno gli Stati concedettero il donativo, ma inopinatamente si levarono a romore per un decreto del Consiglio, relativo a certi dazi d'importazione; la nobiltà interpose proteste, il Parlamento le registrò, e l'assemblea fu di bel nuovo disciolta fra il tumulto e gli arbitrari imprigionamenti; dei quali i nobili brettoni e il Parlamento si vendicarono facendo spargere in Parigi animosissimi scritti contro il Reggente (2).

Così la duchessa del Meno, per cominciare contro il Reggente la guerra civile, come l'Alberoni, per dar brighe alla Francia e liberarsi in parte dal pondo delle forze che tutta l'Europa contro di lui indirizzava, gran fondamento fecero sopra questi tumulti della Brettagna. L'Alberoni fece indirizzare da Filippo V una lettera ai

(1) Saint-Simon, T. XV, p. 278 e 372. - Duclos, p. 311.

(2) Lémontey, c. 7, p. 245. - Saint-Simon, T. XV, p. 372. - Lettera di madama di Maintenon, dei 24 di gennaio del 1718.

confederati brettoni, data dei 22 di luglio del 1719, con cui accertavali e della sua affezione e di vicino soccorso. Però quelle teste calde ed ignoranti non sapean nemmen esse quel che si volessero, e tanto meno quai mezzi avessero da porre in opera per conseguire il loro intento. I gentiluomini, poco men rozzi e selvaggi dei loro vassalli, impugnarono l'armi, ripararonsi nei boschi ed entrarono volonterosi in trattative con Filippo, che fece loro spedire lettere di autorizzazione nella qualità di reggente di Francia, le quali non valsero ad altro che a dar loro ansa a porre le mani sul danaro pubblico. Ma i contadini negarono di brandir l'armi per sostenere i loro signori; i gentiluomini, dispersi in picciole bande nei boschi, caddero d'animo, e non ardirono mostrarsi in aperto campo contro le truppe; i capi loro furono per la maggior parte catturati da alcuni piccioli drappelli usciti dalle piazze di guerra; gli altri in poco numero fuggirono e ripararonsi sulle navi spagnuole, che dopo lunghissima espettazione mostraronsi finalmente di novembre in vista delle spiagge della Brettagna. Quattro gentiluomini scontarono col taglio della testa il fio della sconsigliata sommossa; gli altri, tratti dinanzi ad una camera regia instituita in Nantes, e in seguito dinanzi ad un altro tribunale straordinario, illegalmente anch'esso creato, che sedeva nell'Arsenale, furono all'ultimo, chi più presto, chi più tardi, liberati (1).

Filippo V fu gravemente angosciato all'udire del supplizio dei quattro nobili brettoni, ed al veder la miseria di quelli ch'eransi a lui rifuggiti. L'ultima speranza da lui nodrita era con ciò delusa, sventato del tutto l'ultimo tentativo da lui fatto per vendicarsi de' suoi nemici

(1) Lémontey, c. 7, p. 250-255. - Duclos, p. 364.

e suscitar loro delle brighe tali da divertire le forze loro. Avea egli voluto far guerra per matta superbia, per impeto sconsigliato, senza guardare se le sue forze fossero da tanto, e vi si era incaponito con quella ostinazione che alle menti corte pare spesse volte fermezza e gagliardia d'animo. Vedendo poi che tutto andava alla peggio, cadde in cupa malinconia e concepì fin d'allora il progetto, che effettuò in processo di tempo, di rinunziare alla corona. Ma nel tempo stesso gli venne in uggia il ministro, benchè non d'altro reo che d'aver ubbidito ai voleri di lui ed operato prodigi per colorirne i temerari disegni. Avea l'Alberoni cominciato a decader dalla grazia di Filippo quand'erasi opposto al cavalleresco divisamento di lui di presentarsi anche solo alle truppe francesi. Côlta l'occasione d'una picciola vittoria riportata presso Francavilla in Sicilia in sul finire di giugno dagli Spagnuoli sopra gli Imperiali, l'Alberoni facea proposte di pace; ma il Dubuà e il lord Stanhope, ministro di Giorgio, risposero, giusta un accordo che aveano fatto tra loro, che niuna proposta di pace verrebbe ascoltata se prima l'Alberoni non era rimosso dai consigli del re Cattolico (1). E grandi e piccoli, quelli apertamente, questi per via d'intrighi puntarongli contro. Il popolo mormorava altamente e sdegnavasi che un forastiero reggesse le cose della Spagna. Il padre Dobanton, confessore di Filippo, persuaso che l'Alberoni volesse rimuoverlo per mettere in vece di lui un frate italiano, soffiò quanto potè nell'orecchio del penitente coronato (2). Il lord Peterbo-

(1) *Lord Mahon's History of England*, c. 10, p. 518. — Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 30, p. 471.

(2) Il Reggente avea continuamente raccomandato per l'addietro al suo ambasciatore di suscitare discordie tra il Dobanton e l'Alberoni; ma però odiavali e temeali entrambi, ed era sua intenzione di valersi dell'uno

rough, la cui irrequieta mente scagliavasi alacremente negl'intrighi quando vedevasi chiusa la via dell'armi, indusse il duca di Parma a dichiararsi anch'esso contro il potente suo suddito. Infine la balia eziandio della regina con gli assurdi suoi sospetti concorse ad avvalorare gli sforzi dei nemici del cardinale. Vedutolo stendere a caso la mano sopra dei pannilini destinati pel re, essa li gettò incontanente nel fuoco. In una corte in cui la povertà del senno andava unita con l'autorità dispotica, non era da aspettarsi concatenazione d'idee. Filippo V era sventurato, e ciò bastava perchè il suo ministro dovesse cadere.

Nei 5 di dicembre del 1719 uscì il decreto con cui fu ingiunto all'Alberoni di andarsene da Madrid in termine d'otto giorni, e uscir dalla Spagna in quello di tre settimane. Gli Spagnuoli, sempre accecati dall'odio contro gli stranieri, tripudiarono, e celebrarono la partenza di lui, come una liberazione. Gli si concedette un passaporto per andare in Italia traversando le provincie meridionali di Francia. Fu accompagnato fino ad Antibo dal cavalier di Marciano, cui era stato ingiunto di non perderlo un solo momento di vista, e che curiosissimi particolari raccolse intorno a lui. Venutosene a Sestri di Levante, l'Alberoni fu quivi alcun tempo tenuto prigioniero. Fuggissene poscia, e stette appiattato nei monti fino alla morte di Clemente XI. Tornò poi in credito presso la corte pontificia, ove morì nell'anno 1752. Lasciò onorata memoria di sè nelle vicinanze di Piacenza: un collegio da lui dotato con la più gran parte dell'aver suo per crescervi ed istruirvi cinquantasei giovanetti della sua patria, che vi sono spesati ed ammaestrati per lo spazio di nove anni (1).

per la rovina dell'altro. - Memorie del Noailles, T. LXXIII della Collezione di Memorie, p. 156.

(1) Lémontey, c. 8, p. 282. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici,

Parve a Filippo coll'aver discacciato l'Alberoni d'essersi esonerato da ogni biasimo dei falli ch'egli aveagli fatto commettere. Chiese di nuovo la pace, ma le sue prime proposte furono superbe e da vittorioso, non da vinto. Domandava gli si restituissero Gibilterra e Porto Maone, gli fosse ceduta la Sardegna, e assicurata, in caso di estinzione della discendenza maschile austriaca, la signoria della Sicilia. Chiedeva inoltre alla Francia la rimozione del Dubuà in ricambio di quella dell'Alberoni. Ma la risposta fattagli concordemente dagli altri potentati: esser duopo accettare i patti della quadruplice alleanza, tali quali erano stati dettati, o proseguire la guerra, fece cadere ad un tratto la matta sua superbia. Ei si rassegnò ad ogni cosa, e dal marchese Beretti Landi, suo inviato all'Aia, fece in nome suo sottoscrivere, nei 17 di febbraio del 1720, il trattato che la Francia, l'Inghilterra, l'imperatore, l'Olanda e la casa di Savoia avevano stabilito d'imporgli (1).

c. 30, p. 475. - Duclos, p. 385. - *Lord Mahon's History of England*, c. 10, p. 520. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 242.

(1) Lémontey, c. 8, p. 286. - *Lord Mahon's History of England*, c. 10, p. 526. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. II, c. 30, p. 481, e T. III, c. 31, p. I. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 241. - Saint-Simon, T. XVIII, p. 66.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUARTO.

Larghe e ingannatrici speranze concepite in Francia intorno agli effetti del pubblico credito. — Sistema del Law, e caduta di quello. — Pestilenza di Marsiglia. — Caro prezzo a cui paga la Francia il cappello cardinalizio del Dubuà. — Filippo V rappattumato col duca d'Orliens per via delle nozze de' figli. — Amministrazione del Dubuà. — Sua morte. — Morte del duca d'Orliens. — 1719-1723.

La breve spedizione dell'esercito francese in Ispagna 1719
non avea, propriamente parlando, interrotta la pace di cui godeva la Francia. Era stata, per così dire, una passeggiata militare fatta quasi senza pericolo dalle soldatesche francesi oltre i Pirenei; la quale, tornata opportuna a tener le truppe in esercizio e disciplinate, non aveva posto la Francia in obbligo di far nuove leve. Ai Francesi assennati era stato affannoso il veder, dopo cinque anni di pace, i soldati francesi assalir quell'istesso principe che prima aveano con tanto sangue e tanti stenti sollevato e sorretto in trono; il vederli rovinar essi medesimi, a indotta dei nemici della Francia, quelle fortezze, quelle dársene e quegli arsenali che prima credeansi utili per la loro difesa, e combattere, per comando del capo di un ramo cadetto della stirpe regia, il zio del loro proprio re, il principe che dovea loro parerne il natural protettore. Ma queste considerazioni, che di tanto peso erano prima che si pigliasse una risoluzione, furono sdimenti-

cate nel trambusto dell'armi. Il facile trionfo venne confuso con la gloria; gli animi si rallegrarono; tornossi a credere che gli eserciti francesi dovesser tuttora essere invitti come ai tempi del gran re; e i riportati vantaggi riuscirono tanto più accetti, quantochè non avevano costato ai popoli nè sforzi nè sagrifizi.

La Francia, non che adontarsene, sembrava in certo qual modo lieta e gioconda di vedersi retta da un principe disciolto da ogni freno di massime d'onestà, vuoto d'ogni progetto, che si faceva giuoco del presente, non si curava dell'avvenire, sprezzava ogni difficoltà, e che, atto a comprendere facilmente ogni cosa, non risolvea mai nulla e parea governarsi per lo più a casaccio. Questo principe, inebriato dalle voluttà, a tale che neanco nelle più urgenti occorrenze si sarebbe indotto giammai a differire o ad interrompere una sola volta i suoi licenziosi banchetti, sapea cionnondimeno sedurre gli animi col suo garbo, colla vivacità dello spirito, con la leggiadria della favella, e più ancora colla sua bonarietà e mancanza di fiele. Oltrechè, ei propagava allora le abbaglianti e infide speranze che avea concepite intorno agli effetti del pubblico credito; per le quali ed egli s'imaginava di poter nuotare in certo qual modo nell'oro, e tutto il suo popolo credevasi parimenti in possesso d'immense, ma fantastiche ricchezze. Era questo il tempo in cui egli andava emettendo e in quantità disorbitante e senza scrupolo veruno quella sua carta alla quale credea poter dare il valore dell'oro. Nel giorno 4 di dicembre del 1718, di notte tempo e in un luogo appartato del Palazzo Reale, fu letto in un Consiglio segreto, a cui intervennero soltanto il Reggente, il duca d'Antèn, il duca di Borbone e il guardasigilli Argianson, un editto compilato dal Law, che si dovea nel seguente giorno presentare al Parla-

mento, per fondare il così detto *sistema*. Allibbì l'Argianson all'udire un progetto di tanto rilievo, fermato a sua insaputa; ma, avvedutosi che la minima obbiezione che ei facesse a quel progetto sarebbe causa della immediata sua rimozione, non disse sillaba in contrario; così pur fece il duca d'Antèn, vero esemplare dell'abbietta cortigianeria: quant'è al duca di Borbone, la corta e impetuosa sua mente morse subito l'esca del lucro che gli veniva esibito. Il Reggente, che solo era in grado di ben comprendere le sottili teorie del Law, aveale già prima approvate (1).

Il Law, oltre ad essere pienamente edotto della struttura del pubblico banco di Scozia, instituito in Edimburgo fin dall'anno 1695 per decreto di quel Parlamento, era pure uomo di molto ingegno fornito, e molto desideroso del bene pubblico. Le sue profonde meditazioni, e certe sue non vuote osservazioni lo avevano indotto nella ferma credenza che i metalli nobili non avessero altro valore in sè stessi che quello attribuito loro per convenzione, e che ove gli uomini potessero indursi ad una nuova convenzione con cui lo stesso valore si attribuisse alla carta, otterrebbesi il mezzo di accrescere quasi all'infinito la ricchezza nazionale. Questa ricchezza però ei volea convertirla in sollievo del popolo, e la desiderava in gran copia a fine di promuovere e ricompensar la fatica: e come era questo, a suo parere, l'unico vantaggioso uso che si avesse a farne, così non se ne stava senza apprensione dell'abuso che un governo disordinato e dispotico potrebbe fare dei capitali nazionali in tale modo creati: ondechè desiderava apporvi alcune restrizioni.

(1) Lémontey, c. 9, p. 301. - Lacretelle, T. I, lib. III, p. 283.

Il sistema del Law poggiava certamente sopra errori massicci, e folli speranze; ma pare che niuno degli oppugnatori di quello sapesse discernere queste magagne, come sembra altresì che niuno degli storici che ne deplorarono i danni abbia saputo svelarne le cagioni. Le massime fondamentali di quel sistema eran queste: 1.° tutte le materie che hanno qualità adatte alla monetazione, vale a dire alla rappresentazione e numerazione dei valori, poter essere convertite in moneta; 2.° l'abbondanza delle specie monetate essere il principio del lavoro, della coltura, e della frequenza della popolazione; 3.° la carta essere più adatta che non i metalli a fare le veci di moneta (1). Queste tre massime sono false, ancorchè sia tale la loro speciosa apparenza, che più volte trasse e pur ora trae talvolta in inganno. Non v'è altra moneta buona se non quella che è segno ad un tempo e pegno dei valori permutabili, cosicchè non solo giovi a numerarli ed a rappresentarli, ma abbia pure in sè un egual valore. Ora il valore si compone pur sempre di questi due elementi; del lavoro, cioè, speso per procurarsi la cosa stessa, e del bisogno o desiderio della medesima. Per quanta fatica sia stata spesa a procacciarsi alcunchè, ove questo alcunchè non sia desiderato, esso non ha valore; e per quanto utile sia o desiderata una cosa, ov'altri possa procacciarsela quasi senza lavoro, essa è parimenti priva di valore. Non havvi pertanto sostanza adatta alla monetazione che non costi ad essere prodotta quel tanto all'un di presso che ella vale, e il cui desiderio e bisogno equivalga al lavoro che si dovrà fare per produrne di più. In secondo luogo poi, quantunque il numerario,

(1) Forbonnais, Ricerche intorno alle Finanze della Francia, T. II, p. 584.

agevolando i negozi, promuova l'incremento del lavoro, della coltura e della popolazione, esso non ne è tuttavia il principio. Queste tre cose possono esistere senza numerario, e per altra parte il numerario può essere copioso e non produrli. In terzo luogo poi, la carta può bensì esser segno, ma non già pegno dei valori. E la cagione per cui non potrà mai essere un buon numerario, al par dei metalli nobili, si è appunto questa pericolosa facilità di moltiplicarlo quasi senza fatica e senza spese.

L'editto compilato da Giovanni Law ed approvato, nel giorno 4 di dicembre del 1718, dal Reggente con l'assenso del duca di Borbone, del duca d'Antèn e del guardasigilli Argianson, portava puramente e semplicemente: che, atteso i buoni effetti derivati a pro del commercio dal banco generale che il signor Law avea instituito in forza delle lettere patenti date nei giorni 2 e 20 di maggio del 1716, si abbracciava il progetto presentato fin dal principio dal detto Law, e si convertiva il suo banco generale in banco regio, da amministrarsi in nome e con l'autorità del re, riscattando con effettivo contante le milledugento azioni di mille scudi ciascuna di quel banco, e comperandone in questo modo l'esclusiva proprietà (1).

L'intendimento del Law era solo imperfettamente spiegato in questo editto. Proponevasi il Law di fare in modo che tutti i negozi in Francia si facessero quindinnanzi con carta monetata, e che le polizze del banco regio fossero pagate in contante a chi ne avesse voglia, così dagli uffizi del banco in Parigi, come da tutti i riscuotitori e dalle pubbliche casse provinciali. Per altra parte ei volea far sì che niuno potesse aver voglia di chiedere un tale

(1) Antiche Leggi francesi raccolte dall' Isambert, T. XXI, p. 167.

pagamento, e che perciò il valore corrente delle polizze fosse ognora maggiore d'alquanto di quello della moneta sonante. Pose pertanto ogni studio a rendere più pregiate dall'universale le polizze, che non fossero le monete metalliche: vi si accinse con mezzi retti e leali, ma tratto fuor dei giusti confini ora dalla felicità del successo, ora dalle angustie, persuaso altronde di servire al pubblico bene, e in seguito imaginandosi di ritardare o d'impedire una tremenda catastrofe, pose in opera da prima tutte quelle arti che potevano abbagliare la fantasía popolare, e poi i mezzi più vessatorii e più dispotici per appuntellare e sorreggere il cadente suo edifizio. Essendo da principio le polizze ricevute senza peritanza da tutti i pubblici uffiziali e riscuotitori; mentre, a causa del gran numero di monete metalliche false ch'erano in corso, s'incontrava sempre una qualche difficoltà nei pagamenti da farsi in oro od in argento, le polizze salirono incontanente in maggior credito che non fosse il danaio: il Law, per accrescere l'*agio* o il favor delle polizze, vietò agli uffizi della banca di dar polizze in cambio di danaro senza un certo lucro, e per incalzare viemaggiormente la cosa, or questo or quell'altro vantaggio andava attribuendo alle polizze, nel tempo stesso che con molestissime leggi sforzavasi di peggiorare il corso delle monete d'oro o d'argento.

Ma però il Parlamento era ben lontano dal comprendere, quando gli fu arrecato il nuovo editto, che cosa volesse far lo Scozzese, o che cosa potesse esser costretto a fare. Lo scritto dato fuori dal duca di Noaglies, dimettendo la carica, intorno alla condizione in cui lasciava le finanze del reame, toccava con molto giudizio dei pericoli dei prestiti e del credito, ma non si addentrava in que-

ste scabrose e affatto ignote materie (1). Il Parlamento avea già in uggia il Law, perchè forestiero e di setta protestante; adombravasi di tutti questi nuovi trovati, e particolarmente di una instituzione che, ponendo chi reggea lo Stato in grado di provvedere e sopperire agli urgenti bisogni, rendeva inefficace il rifiuto di registrazione degli editti, inefficaci le rimostranze, e priva perciò di forza nelle cose dello Stato la Curia. Pareagli inoltre indegna cosa e indecorosa che il re avesse a far la figura di banchiere. L'editto del Law fu perciò rigettato da ottantaquattro voci, di centosette che diedero il suffragio. Ma perchè l'editto promulgato nel letto di giustizia del 26 di agosto portava: « che gli editti, trascorsi otto giorni » dopo che erano stati presentati al Parlamento, dovessero ritenersi come registrati, quando pure nol fossero », il Reggente non fece alcun caso dell'opposizione del Parlamento, e il banco regio fu instituito (2). Quattro giorni prima di quel letto di giustizia, il Parlamento, tuttora gonfio d'orgoglio e di prosunzione, avea divisato di liberarsi con più speditivi e violenti compensi dall'ombra che già davagli il Law. Premesso nel giorno 12 d'agosto un decreto, non ancor pubblicato, con cui erano dichiarate sospese tutte le operazioni del banco, e fatto divieto a qualunque forestiero, anche naturalizzato, di immischiarsi nell'amministrazione del pubblico danaio; il Parlamento aveva, nel giorno 22 del mese stesso, comandato all'ufficio della regia avvocazione d'investigare qual uso fossesi fatto delle polizze dello Stato recate dinanzi alla camera di giustizia; di quelle delle lotterie

(1) Memorie del duca di Noailles, T. LXXIII della Collezione di Memorie, p. 177.

(2) Ordinanza delli 26 d'agosto, art. 2.°, nella Raccolta dell'Antiche leggi francesi dell'Isambert, T. XXI, p. 160. – Lémontey, c. 9, p. 301.

estratte ogni mese e di quelle della Compagnia così chiamata d'Occidente; e perchè avea per sospetto il regio procurator generale, deputò in luogo di lui altri commissari a procedere *ex officio* alla inquisizione. Fu subito incominciato il processo segretissimamente, ma un gran numero di testimoni erano già stati chiamati ed uditi; e l'intenzione del Parlamento era questa, di far catturare il Law da' suoi propri uscieri, sbrigarne in tre ore di tempo il processo, farlo impiccar nel Palazzo a porte chiuse, e poscia aprire le porte per mostrarne il cadavere al pubblico (1).

Fu il Law avvertito di quell'insidia, e tutto sbigottito andò a ricoverarsi nel Palazzo Reale, dal quale più non uscì se non dopo il letto di giustizia. Altamente adastiato, e non a torto, contro il Parlamento, ei concepì il disegno d'indurre il Reggente, subito che il banco fosse ben assestato, a ricomprare tutte le cariche dei membri della Curia e ad abolire un corpo che sì spesso impediva l'azione del governo, e sì malamente osservava la libertà e la giustizia. Ciò accrebbe il fervore con cui, stabilito che fu il banco regio, egli pose opera a far prevalere le polizze sopra il danaro monetato. Il primo compenso cui egli si appigliò a tal fine fu quello di assoggettare a continue, improvvise e capricciose mutazioni le specie monetate, acciò coloro che s'incaponissero a serbarle non vi potessero far sopra un fermo assegnamento. Nel corso di quell'anno, il valor nominale delle specie monetate correnti subì in fatti da cinquanta o che alterazioni: cosa inaudita nei fasti anche del dispotismo! Fu inoltre vietato alle vetture pubbliche di trasportare danaro sonante; fecesi abilità ai creditori di rifiutarlo nei

(1) Saint-Simon, T. XVI, p. 434. - Duclos, T. I, p. 312.

pagamenti; e poscia, quasi per grazia, si stabilì che la perdita di chi dava danaro metallico in cambio di polizze fosse di cinque per ogni cento lire: dal che tutto avvenne che chi aveva in serbo specie metalliche fu costretto a cambiarle in polizze di banco, sperando di non avere ad andar soggetto a tante molestie (1). Nel giorno 16 di luglio il capitale del banco, determinato con l'editto della sua instituzione nella somma di cento milioni, si trovò compito, parte in cedole di Stato, e parte con privati obblighi.

Gli avvantaggi della carta monetata, ristretti in una maggiore facilità di trasportarla e di custodirla, non sarebbero tuttavia stati sofficienti per tener lungamente in inganno l'universale. Ond'è che il Law, per accrescerne il credito, divisò di allettare il pubblico a servirsene per comperare e far fruttar le sorti o azioni della compagnia d'Occidente, stata instituita con lettere patenti di agosto del 1717 per trafficare con esclusivo privilegio nella Luigiana.

L'immensa regione d'America, chiamata la Luigiana, di cui la Francia trovavasi in possesso per la pace d'Utrecht, era allora quasi affatto deserta; ma se ne vantava come portentosa la fertilità, in grazia delle inondazioni del Mississipi e degli altri fiumi che mettono foce nel golfo del Messico. Si sparsero dunque scritti e ragguagli in gran copia per indurre il pubblico nella credenza che nei pingui terreni alluvionali del Mississipi, in quel

(1) Lémontey, c. 9, p. 303. - Memorie della Reggenza, T. II, p. 110. - Dangeau, T. IV, p. 129. - Saint-Simon, T. XVII, p. 353 e 452. Questo scrittore, tanto prolisso quando dee parlare di liti di cerimoniale, con queste sole parole si sbriga della narrazione d'un sì gran sovvertimento della pubblica economia: « Si diminuirono » dic'egli, « le specie monetate per decreto del Consiglio ».

lieto clima, sì ben postato pel traffico, non altro si richiedesse che braccia onde creare immense ricchezze; che coi tesori sconfinati del banco fosse agevole cosa il tirar gente colà ed avviarla nella produzione; e che perciò in breve la Compagnia d'Occidente avrebbe potuto con annuo larghissimo reddito rimeritare i suoi soci. Vane erano certamente queste speranze; chè lenta assai è l'opera della creazione di nuove colonie, nè la generazione da cui sono quelle fondate, può lusingarsi di vederle fiorire o giugnere a prospero stato: egli parve di fatti che maggiore studio si ponesse ad infiammare intorno alle terre del Mississipi la popolar fantasia, che non ad assicurare il buon esito dell'intrapresa. Tentossi d'arruolar contadini per trapiantarli colà; ma poco frutto facendo le pratiche degli arruolatori, si posero ben presto in opera i più violenti mezzi per popolare alcun tratto di quelle regioni. Essendosi la nazione tutta quanta inebriata della speranza di spartirsi i tesori del Mississipi, aggiuntochè era corsa voce che oltre ai prodotti copiosissimi del suolo si fossero colà scoperte miniere d'oro d'immensa ricchezza; la cupidigia spegneva ogni altro pensiero, ogni altro senso, e l'introdotto sistema di deportazione, contrario ad ogni regola di giustizia e di libertà, non eccitava nè biasimo nè mormorazione: non altro desiderando la gente se non che più presto si popolasse la colonia. Incominciossi per accudire con maggior fervore di prima alla tratta dei Neri; poi venne ingiunto ai tribunali di condannare i rei alla deportazione anzichè a qualunque altra pena; poi si condannarono allo stesso gastigo gli ugonotti; e da ultimo si procedette a far ghermire a tal fine dagli sgherri i vagabondi per le strade. Se non che, lasciandosi alla birraglia l'arbitrio d'arrestar come vagabondi coloro in cui s'abbatteano, un immenso nume-

ro di onesti borghesi si videro arrestati e chiusi nei loro bagni, mentosto per trasportarli in America, che per obbligarli a riscattarsi. Vuotavansi intanto gli ergastoli, vuotavansi i postriboli e lupanari per somministrare alla colonia delle femmine; tre convogli di meretrici e di sgraziate donne marchiate dalla giustizia furono inviati alla Luigiana. La Nuova Orliens deve l'origine sua ad ottanta frodatori della gabella del sale, colà trasportati per castigo e sbarcati sulle rive del Mississipi trenta leghe superiormente al suo sbocco nel golfo del Messico. Avea il Reggente diviso sur una carta quell'immenso territorio in ducee e marchesati, e dispensato le nuove signorie a' varii personaggi di Francia più ragguardevoli per le cariche da loro occupate, o per le ricchezze: il dispotismo si pigliò l'assunto di popolare quei feudi. Il Law fece un contratto con l'elettor Palatino ed altri principi d'Alemagna, acciò gli somministrassero dodicimila dei loro sudditi per popolare la sua ducea, ed ebbe tempo di farne portare in America quattromila circa. Ma senza regola e senza preveggenza si procedette in quella immensa intrapresa. Quegl'infelici, sbarcati sur un ampio continente deserto ed inondato ogni anno, privi di abitazioni e privi di vettovaglie bastanti, perirono quasi tutti di miseria e di stento. A mala pena poterono alcuni dei più robusti ed animosi campar la vita con la pesca, oppure recandosi a vivere in compagnia dei selvaggi nativi del luogo (1).

Ma in Francia non si vedeva altro che la partenza di quei miseri; la gente si rallegrava, s'inebriava di spe-

(1) Lémontey, c. 9, p. 322. - Memorie della Reggenza, T. II, p. 289 e 325. - Saint-Simon, T. XVIII, p. 121. - Dangeau, T. IV, p. 147. - Duclos, p. 415. - Lacretelle, T. I, lib. III, p. 291.

ranze; all'arrivo di qualche meschino carico di tabacco la notizia volava di bocca in bocca, ed esagerata; si celebravano altamente queste primizie degli immensi prodotti che si aspettavano da quella terra promessa, e nella cui espettazione sorgevano di già ragguardevoli patrimonii. La Compagnia d'Occidente era composta di soci; il suo capitale era diviso in dugentomila sorti od azioni, dell'importo o messa di cinquecento lire ciascuna. Ma ne venne bentosto sotto diverse denominazioni aumentato il numero, perciocchè la compagnia intraprese molti altri negozi da cui si speravano, o tosto o tardi, grassissimi lucri. Ella assunse, per esempio, l'appalto della gabella del tabacco; comprò da un'altra compagnia già stabilità il diploma di concessione del Senegal; prese in affitto gli appalti generali; e finalmente si unì con la Compagnia dell'Indie Orientali e della China. Tutte queste azioni compravansi e rivendevansi a varii prezzi e sotto nomi diversi in uno special mercato, detto la Borsa, e collocato nel viottolo di Chincampuà tra le due vie di San Dionigi e di San Martino. Era un'oscuro viottolo, lungo quattrocencinquanta passi, e largo cinque, chiuso dall'uno e dall'altro capo con un cancello di ferro, che si apriva a suon di campana alle sei del mattino, e chiudevasi alle nove della sera. Il valor corrente delle azioni andò per lungo tratto di tempo sempre crescendo. Coloro che testè aveano comprato al prezzo corrente, col tornar a vendere un quarto d'ora dopo facevano spesse volte un ragguardevol guadagno; e quei guadagni sì subiti sconvolgevano il senno della gente. Quantunque ogni stanzuccia di quelle case fosse come un banco da mercante, i negozi ferveano sopratutto nel viottolo stesso all'aperta. Persone d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni sesso vi brulicavano: giansenisti, molinisti,

signori, dame titolate, magistrati, tagliaborse, lacchè, meretrici, tutti alla rinfusa, si urtavan l'un l'altro e si parlavano senza punto stupirne; l'avidità, il timore, la speranza, lo sgomento continuamente agitavano quella non mai diradantesi folla. In un'ora sorgeano patrimoni ricchissimi, che nell'ora seguente erano atterrati, annichiliti. Come pel crescente prezzo delle cedole o cartelle si richiedeano per negoziare somme sempre più ragguardevoli, ognun vi recava immensi valori, e talora l'intiero suo avere nel portafogli. Questo strano traffico accrebbe d'assai la smania dell'universale per le polizze del banco, le quali anche perciò superavano il valore delle specie monetate d'oro e d'argento. Ond'è che la carta del banco, benchè il suo valor nominale eccedesse di gran lunga la quantità del numerario preesistente, non era mai d'ingombro nel mercato, nè cadea di prezzo; il che sarebbe di necessità avvenuto ove per causa di questo immenso traffico d'imaginari capitali non fosse stata trattenuta nei portafogli dei negoziatori (1).

Nè questa pazzia regnava in Francia soltanto. Sul far dell'anno 1720 fu vinto nel parlamento d'Inghilterra il *bill* o la legge institutrice della Compagnia detta del Sud, per cui veniva conferito a quella società il dritto esclusivo di accudire al traffico di contrabando che dagl'Inglesi voleasi fare con le colonie ispaniche dell'America meridionale; ed ecco i cervelli inglesi dar volta anche essi ed accogliere larghissime e vane speranze d'immensi imaginari profitti; il *Change-alley* o Viottolo della Borsa in Londra, pieno di gente impazzita come la via di Chencampuà in Parigi; e sorger ivi patrimoni non meno su-

(1) Lemontey, c. 9, p. 309. - Savary, Dizionario di Commercio, T. IV, p. 1102. - Memorie della Reggenza, T. II, p. 321.

biti nè meno sorprendenti che in Francia, i quali del pari, un quarto d'ora dopo, vedeansi annichiliti. Molte altre compagnie formaronsi contemporaneamente in Inghilterra ed in Olanda con intenti per lo più assurdi o ridicoli; ma con non meno strani successi, seguìti bentosto da rovinose catastrofi. Quindi il nome pienamente adattato che diedero gl'Inglesi a queste pazze intraprese, di *bubbles*, o viene a dirè bolle di sapone: quei patrimoni fondati nel Mississipi sorgevano di fatti ad un soffio, gonfiavansi, splendeano, destavano ammirazione ed invidia, e poi ad un tratto scoppiavano e si dileguavano in aria senza lasciare di sè traccia veruna (1).

Mentre fervevano queste calde speranze, mentre i cervelli erano inebriati, talmente che le azioni o cartelle della Compagnia del Mississipi dal prezzo primitivo di cinquecento lire eran salite a quello di diciottomila, la nazione ed il Reggente, pasciuti d'imaginarie ricchezze, ne traevano quasi egual pro come se fossero stati reali. Quasi tutte le specie monetate che prima erano in corso nel reame, trovavansi deposte nei forzieri del banco, i quali ne riboccavano. Il Reggente, che anche prima o per debolezza o per ispensieratezza era solito donare a larga mano, non meno quasi ai nemici importuni, che agli amici, si diede a largheggiare e sparnazzare senza ritegno dacchè gli bastava attignere in un portafoglio inesausto per cavarne fuori polizze di banco o cartelle di società nelle sue Compagnie (2). Ogni cosa era omai agevole e facile pei governanti; le soldatesche ben pagate, i cortigiani ricolmati di grazie; anche i malcontenti

(1) *Lord Mahon's Hist. of England*, T. II, c. II, p. 4.

(2) Intorno ai donativi di polizze e di cartelle fatti dal Reggente, veggasi il Diario del Dangeau, T. IV, p. 122, 124, 126, 127.

si sforzavano di rientrare in grazia per farsi dappresso alla sorgente dei benefizi. Una novella emissione o vendita di cartelle di società tornava allo stesso pel Reggente che una distribuzione di grazie; ognuno facea a gara per ottenere di essere anteposto agli altri nell'acquisto della lucrosa carta; i più gran signori di Francia, le più grandi dame poneano in opera ogni mezzo per ottenerne; nè alcuno si sarebbe arrischiato in tali congiunture a indispettire il Reggente. Appena dato principio alla novella distribuzione, vedevasi il palazzo della Compagnia stivato d'una moltitudine avida e bramosa. Vedevansi quegli acri postulanti procedere innanzi stretti ed accalcati, guardarsi l'un l'altro con occhio torvo, carichi di oro e di portafogli. La loro falange per più giorni e più notti di seguito assediava l'uffizio dello scambio, come una densa caterva, invincibile e dal sonno e dalla fame e dalla sete; ma al grido che annunziava la dispensa dell'ultima cartella, tutti in un attimo si dileguavano (1).

Nel mentre che sì largamente donava, non tralasciò il Reggente di fare alcuni atti di più retta e durevole beneficenza. Abolì quasi tutte l'imposte sopra le grasce, scavò il canale di Montargì, eresse il ponte di Bles e la chiesa di San Rocco in Parigi, fece costruire magnifiche strade, riformò in miglior guisa e rinforzò le compagnie dei birri od arcieri; pose a carico del pubblico erario le paghe dei professori dell'università di Parigi, acciò gratuito fosse l'insegnamento. Fu anche assai liberale, per non dir prodigo, con gli esteri.

Il suo ambasciatore Campredon approdò alle spiagge della Svezia, nei 5 di settembre del 1719, con otto mi-

(1) Lemontey, c. 9, p. 307.

lioni d'oro in verghe per comperare da tutti i nemici di quella corona, antica alleata della Francia, la pace per la medesima. La regina Ulrica volle piuttosto giovarsi di quell'oro per cattivarsi i suffragi dei senatori acciò venisse riconosciuto re il langravio d'Assia, suo frivolo e voluttuoso marito. Fu pertanto costretta la Svezia a cedere per prezzo della pace tanto maggiore estensione di territorio. Il re d'Inghilterra ebbe i ducati di Brema e di Verdena; il re di Prussia, Stettino; il tsar di Russia, la Livonia, l'Estonia, l'Ingria e la Carelia. E fu ventura per la Svezia ch'ella potesse a tali gravi patti indurre a quetarsi il feroce Pietro, il quale trattando la guerra a modo di Barbaro, com'era, devastava orrendamente la contrada, conducendo gli abitatori in servaggio, e ardendo le case, tanto che si vantò d'avere, nello spazio di sei settimane, arso in Isvezia otto città, cenquarantuno castello, e milletrecento e sessantuno villaggio (1). Certo che se il Reggente non avesse creduto d'avere il modo di creare ricchezze a suo piacimento, non avrebbe dato alla Svezia sì generosi soccorsi; ma convien confessare che bella fu la sua condotta, e meritevole di gratitudine.

L'imaginaria ricchezza dei privati produceva altresì degli effetti più reali che non fosse la loro causa. I proprietari, avendo in mano tutto il capitale che rappresentava il loro patrimonio, pagavano i debiti ipotecari onde erano aggravati i loro stabili; intraprendevano utili migliorie; e negli equipaggi e nella mobiglia sfoggiavano un'inusitata magnificenza. Per le loro incette l'officine e le arti tutte avevano un nuovo impulso. I trafficanti agevolmente si procacciavano capitali in prestanza per

(1) Lémontey, c. 8, p. 290. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. IV, p. 486.

allargare le loro intraprese. Questa ricchezza universale non era altro che un sogno; ma pure fino allo sveggbiamento, il movimento dato da essa a tutta la nazione era non meno fervido di quello che avrebbele impresso una somma d'oro o d'argento eguale a quella della carta monetata.

Fra queste infide e larghissime speranze che inebriavano la nazione francese, mentre tutte le menti fantasticavano guadagni di milioni, e la cupidigia così imperiosamente regnava da attutire ogni altra passione, appena si pose mente alla morte di una persona nelle cui mani erano stati posti i destini della Francia. Parlo di madama di Mentenon, la quale cessò di vivere nel suo convitto di San Ciro a' dì 15 aprile del 1719. Ell'era sempre, dopo la morte di Luigi XIV, colà vissuta in assoluto ritiro, non ammettendo a farle visita se non il duca del Meno, da lei amato ognora teneramente, il cardinale di Rohan, il maresciallo di Villeruà e pochi dei principali personaggi superstiti della corte del re defunto. Continuò a reggere insino agli ultimi suoi giorni il suo convitto di San Ciro, nè fuvvi mai badessa figliuola di Francia che di più di lei vedessesi riverita, obbedita e temuta. « Il torto fatto al duca del Meno nel letto di giustizia » fu per lei il primo colpo mortale; ma quando il seppe » imprigionato, ella soccombette; côlta da febbre continua, » ne fu tratta a morte in età di ottantatrè anni; fino al- » l'ultimo ebbe l'intelletto pienamente libero, e vivace al » consueto lo spirito (1) ».

Morì poco poi la duchessa di Berrì. Questa figliuola del Reggente, che era stata lungamente da lui prediletta, ma cominciava ad infastidirlo con le sue stranezze,

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 341-347. - Lacretelle, T. I, p. 254.

soggiacque, nei 21 di luglio del 1719, in età di ventiquattr' anni, ai mali che si tirò addosso ella medesima con le proprie sregolatezze. « Nata », dice il San Simon, « con un ingegno superiore, e quando voleva usarne, » piacevole in pari tempo ed amabile, con un volto di» guitoso, e in cui lo sguardo fermavasi dilettevolmen» te, ma che sull'ultimo fu alquanto viziato dalla troppa » pinguedine, essa parlava con singolar grazia, con una » eloquenza naturale a lei propria e che agevolmente » scorreva come rio da sorgente, e con tanta aggiusta» tezza di espressioni, che ti sorprendeva e rapiva. Che » non poteva ella fare con sì belle doti..... se i vizi del » cuore, dello spirito e dell'anima, e la più impetuosa » tempra di carattere non avessero trasmutato tante bel» le cose nel più pernizioso veleno! Ella ebbe in conto » di virtù il più smisurato orgoglio e la perfidia la più » perseverante, e se ne fece sempre un vanto; l'irreli» giosità, con la quale ella credea adornare il suo spiri» to, pose poi il colmo a tutto il rimanente ». Prosegue il San Simon il ritratto di lei, rammentando quello che già prima avea narrato intorno la poca reverenza, « che » ella nodriva pel re e per madama di Mentenon, l'astio » suo aperto e dichiarato contro tutti coloro che aveano » promosso le sue nozze (non potendo ella, come altra» mente il diceva, soffrire di essere obbligata a veruno), » le grossolane sue bindolerie, la sua albagia, e infine » l'ignominia della compiuta ubbriachezza e di tutto » quanto può accompagnarsi con la più abbietta crapula, » in fatto di convitati, di brutture e di empietà (1) ». Soggiugne poi in altro luogo che questa impudentissima femmina avea paura del diavolo, e temea pur anco il pub-

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 381. - Lacretelle, T. I, p. 257.

blico biasimo. Quanto al primo punto egli narra che « essa avea le sue stanze nel mònistero delle Carmelitane, ove andava sempre a dormire nelle buone feste, e » parecchie volte vi stava parecchi giorni di seguito; » mangiava con le sue dame di ciò che dava il convento; interveniva in coro o in una loggia appartata a tutti » gli uffizi diurni, e spesse volte anche ai notturni; ed » oltre agli uffizi rimaneavi talvolta a pregare, e vi digiunava rigidissimamente nei giorni d'obbligo (1) ». Il timore poi del pubblico biasimo fu la cagione della sua morte. Rimasta incinta del Riom, suo amante, e drudo in pari tempo della contessa di Muscì, sua confidente, imaginavasi che l'altezza del suo grado avrebbe fatto sì che niuno ardisse mormorare di lei; ma quando s'avvide del contrario, e d'essere omai la favola della corte, volle occultare la sua gravidanza e poscia il parto, e si tirò addosso una malattia, che la condusse fin sull'orlo della tomba. Parendo omai vicino il suo termine, si pensò a farle amministrare i sacramenti. Ma il parroco di San Sulpizio e il cardinal di Noaglies glieli negarono, sintantochè la Muscì ed il Riom non fossero sfrattati; ed il Reggente, timoroso e dei preti e della figliuola, non sapeva che farsi. Stette il parroco a custodire la porta dell'inferma per due giorni e due notti, mentre ella parea ridotta all'estremità, onde impedire che un altro sacerdote le amministrasse i sacramenti; ed ella in letto tempestava e vomitava ingiurie contro i picchiapetti che l'assediavano. Alla fine sgravossi e in apparenza riebbesi; e, quasichè un impeto di superstizione potesse supplire ad un atto religioso, botossi alla Vergine di vestirsi unicamente di bianco per sei mesi; ma non ancora trascorso

(1) Saint-Simon, T. XIV, p. 37.

questo termine tornò agli usati stravizzi, e ricadde ammalata più gravemente di prima. Questa volta il Riom era assente, avendolo l'Orliens costretto a recarsi in Ispagna col suo reggimento; la Musci aveva essa pure avuto lo sfratto per aver tentato di ghermire un forzieretto di gioielli della sua signora, del valsente di dugentomila scudi. I sacerdoti le amministrarono allora i sacramenti senza riluttanza, ella li ricevette decentemente e fors'anche pentita delle sue colpe, e fu sepolta con le consuete ecclesiastiche pompe, ma senza funebre elogio (1).

Novello scandolo fu in quella corte corrotta la conversione del banchiere Law al cattolicesimo. Sul finire dell'anno 1719 il sistema del Law era giunto al sommo della prosperità. A lui davasi merito d'aver ricolma la Francia d'innumerevoli tesori; il Reggente, il Dubuà ed egli nell'oro nuotavano; parea omai ch'essi tre dovessero da soli constituire il governo: eppure il banchiere taumaturgo, perchè protestante e straniero, non poteva occupare legittimamente alcuna carica in Francia. Acciò ei potesse ottenere la carica di ministro delle finanze, promessagli dal Reggente e dal Dubuà, era perciò necessario convertirlo e poi naturarlo Francese. Deputógli il Dubuà per catechista un abate di Tansén, fratello d'una monaca uscita di monistero, ch'ei si tenea per concubina. Costei e l'abate suo fratello eran persone piene d'ingegno, di garbo, di pieghevolezza, e dotati di scaltrezza e versuzia più che sofficiente per ogni sorta d'intrighi; gli scrupoli eran per loro cosa affatto ignota. Non si sa punto di che cosa trattassesi nei colloquii che ebbe l'abate Tansén col banchiere; per l'abate e per la sorella ne emerse un'im-

(1) Saint-Simon, T. XVII, p. 382. - Duclos, T. LXXVI della Collezione di Memorie, p. 350-360. - Lacretelle, T. I, p. 263.

mensa largizione di cartelle della compagnia del Missis-sipi e di polizze di banco, che bastò a farli ricchi per tutta la vita; e pel Law l'abiura, ch'egli fece in Meluno sul finir di dicembre. Uscirono poscia le lettere patenti di naturalizzazione del Law, che vennero registrate dalla Camera dei Conti. Ciò fatto, ei prestò al re l'omaggio e il giuramento di fedeltà per quattordici magnifiche terre signorili da lui comperate. Pochi giorni di poi andò a sedere nell'Accademia delle scienze in qualità d'accademico; comprò la biblioteca dell'abate Bignon, il picciolo Rambugliet, e un largo spazio di terreno fuor della porta Sant'Onorato per erigervi un palazzo; giacchè in quello del defunto cardinal Mazarini, da lui dianzi comprato, avea collocato il suo banco. Finalmente poi, nel giorno 5 di gennaio del 1720, ottenne la carica di ministro delle finanze, rinunziata a tal uopo dall'Argianson, il quale rimase soltanto guardasigilli (1).

Ma non appena fu lo Scozzese venuto in tanta grandezza, che l'auge maraviglioso del suo sistema e l'ammaliamento dell'universale cominciarono a declinare. Lungamente aveva il Law avvalorato il prestigio annunziando ai gonzi or questo or quell'altro nuovo progetto, e gonfiandoli di nuove speranze. Fintanto che le cartelle e le polizze andavano cotidianamente crescendo di valore, i possessori di quelle arricchivansi serbandole; e se il caso portava che le esitassero, chi le pigliava, si proponea di serbarle per far guadagno. Ma ogni cosa ha i suoi certi confini, oltre i quali non può più andare. Dopo un dato tempo le cartelle della Compagnia del Missis-sipi doveano giugnere ad un sì alto valore da corrispon-

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 1-51, e 92. - Memorie della Reggenza, T. II, p. 347 e 358. - Lacretelle, T. I, lib. III, p. 310.

dere alle più matte speranze; e dacchè toccaron quel punto, dacchè i più accorti cominciarono a diffidar del sistema ed a proporsi di assicurare i fatti guadagni, il numero dei venditori dovette aumentarsi; quello dei compratori sminuirsi, ed avviarsi le cose a inevitabil catastrofe.

La svergognata cupidigia dei cortigiani e quella in particolare dei principi del sangue doveva accelerar la caduta del sistema. « Il posto di ministro delle finanze », dice il San Simon, « testè ottenuto dal Law, nol riparò » punto dai violenti incalciamenti del signor principe » di Contì, uomo il più avido fra tutti i suoi: che vuol » dire avidó da non poter dire di più. Avea costui otte» nuto immensi mucchi d'oro dal facile duca d'Orliens, » ed altri dal Law in particolare. Ma di ciò non conten» to, ne volle ancora. Il signor duca d'Orliens ne fu ri» stucco; egli non era di lui contento. Il Parlamento co» minciava di soppiatto i suoi raggiri; i quali anzi co» minciavano a trapelare, e il principe di Contì arro» vellavasi per trovar modo di farvi una parte indecoro» sa, disdicente all'alta sua nascita, disdicente alla sua » età, ignominiosa dopo le mostruose grazie ond'era sta» to continuamente ricolmato. Rabbuffato dal Reggente, » sperò migliore accoglienza dal Law. Trovossi deluso » nella sua espettazione; le preghiere, le moine, la viltà » (perchè da nulla ei si arretrava onde far danaro) nulla » avendo operato, s'appigliò all'aperta forza, e vomitò » contro del Law ingiurie e minacce. Ned altro potendo » fare per atterrare il suo banco, andovvi con tre carret» toni, cui ricondusse a casa carichi di danaro pel valor » delle polizze ond'era possessore (1) ».

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 96.

Funestissimo doveva esser di fatti pel banco questo pubblico esempio di diffidenza dato da un principe del sangue. Il Reggente diede nelle smanie, e fieramente rabbuffò il principe di Contì; ma il colpo era fatto. Il Law, che non era già un impostore, ma veramente aveva fede nella possanza creatrice del credito, ed erasi raffermato nelle strane sue idee al vedere le meraviglie che aveva operate egli stesso, o vedute operate in Inghilterra ed in Olanda, non aveva saputo prevedere l'immancabile e, per così dire, meccanica conseguenza della soprabbondanza della sua carta monetata. Qualunque si fosse il grado di floridezza e prosperità a cui potesse salire la sua colonia del Missisipi, solo un circoscritto numero delle sue cartelle potevano essere stabilmente collocate, e rimanere in serbo presso persone doviziose e disposte ad aspettar l'esito della cosa senza venderle; tutte l'altre, possedute da chi ne faceva traffico, doveano bentosto esser poste in vendita dacchè non v'era più luogo a speranza di aumento del loro valore. Così pure quel tanto numero di polizze di banco che superava il bisogno dell'ordinaria negoziazione, dovea essere inutile ingombro del mercato. Avvisò il Law di poter arrecare rimedio al male temuto con l'editto dei 5 di marzo del 1720, che 1720
dava alle cartelle un valor nominale stabile di novemila lire, ed instituiva presso il banco uno speciale ufficio, presso del quale a piacimento dei possessori le cartelle della Compagnia potevano scambiarsi con polizze del banco, e queste con quelle (1). Grave fallò fu questo; la speranza dei possessori di cartelle si dileguò, il traffico delle cartelle s'intiepidì, e una quantità assai più consi-

(1) Veggasi il decreto fatto a tal uopo dal Consiglio; nelle Memorie della Reggenza, T. II, p. 376.

derevole di polizze del banco rimase inutile. Il discredito, non che scemare, si accrebbe. Avvisò il Law che quel contagioso timore fosse opera della malevoglienza, e valsesi senza ritegno di tutti i mezzi che poteva usare il dispotismo, per sostenere il suo cadente sistema. Divietò l'uso delle specie monetate d'oro e d'argento, e chiarì qual delitto punibile con la confisca dei beni il tenersele in casa, l'occultarle e non recarle al banco. Promise grasse mance ai delatori di questo reato, e tanto terrore incusse, che in termine d'un mese quarantamilioni di moneta d'oro e d'argento furono recati al banco. Ma la violenza che vietava l'oro non potea infonder fiducia nella carta: ognuno si volse a convertirla in cose di valore intrinseco: e perchè vi fu ressa a comperare gioielli, il Law procedette a vietare i lavori d'orefice ed a proscrivere l'uso dei diamanti e delle perle. Allora ognuno si fece, per quanto potè, incettatore di mobiglia, grasce, mercatanzie, cosicchè il prezzo d'ogni cosa venale s'accrebbe del doppio o del triplo. Il duca della Forza, che, sebbene amicissimo del Law e suo fautore, non fu degli ultimi a cercar modo di esitare quella gran copia di polizze del banco ch'ei possedeva, comperò tante mercatanzie, che il primo presidente del Parlamento, instigato dal principe di Contì, lo fece processare come incettatore od accaparratore di drogherie (1).

All'inenarrabile scompiglio che portavano il discredito delle polizze del banco, l'angustie del commercio, la violenza delle leggi fiscali, s'aggiunse poi anche il terrore dei furti e degli assassinamenti. I frequentatori del mercato di Chencampuà vi andavano carichi d'un gran-

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 130, 236 e 342. - Dangeau, T. IV, p. 132. - Villars, T. LXX, p. 69.

dissimo valore in polizze e cartelle. Perciò il Dubuà e il Law indussero il Reggente a stabilire rigidissime leggi per la sicurezza del luogo. Ma se queste valeano a tener lontani i ladri e i tagliaborse vulgari, non si era contuttociò provveduto ad allontanare i ladri titolati. Uno di questi fu il conte di Hôrn, giovane di ventidue anni, rampollo cadetto d'un illustre casato congiunto od affine con tutte le famiglie principesche ed anche col duca d'Orliens. Era costui di sì perduta indole, che non avea mai potuto ottenere al soldo dell'Austria, a' cui servigi stava, un grado superiore a quello di capitano. Venuto a Parigi, in due mesi di dimora, frequentando solo le bische ed i postriboli, fece lega con un Piemontese, per nome Millo, e con un altro malvagio il cui nome è ignoto. Indettaronsi, fecero correr voce di voler comprare cartelle della Compagnia pel valsente di centomila scudi, e diedero con tal colore la posta ad un sensale pel giorno 22 di marzo, venerdì della Settimana Santa, in una bettoluccia in via Chencampuà. Riscontrate quivi le cartelle che avea nel portafogli il sensale, gli si gittarono addosso e, uccisolo a pugnalate, uscirono colla loro preda. Speravano di potere farsi far largo col ferro dal timido gregge dei trafficatori ond'era pieno il viottolo. Ma nell'uscir dalla bettola, alle grida del bettoliere il conte di Horn e il Millo vennero catturati; l'altro fuggì. La nobiltà tutta di Francia, di Fiandra, di Germania, ch'era in Parigi, si commosse alla notizia del fatto, e diedesi gran moto per interceder la grazia al giovine conte. Almeno almeno si desiderava poterlo sottrarre all'ignominioso supplizio della ruota. Promise il Reggente agl'intercessori quest'ultima grazia; e in vero la morte del reo bastava a soddisfar la giustizia, e niuno poteva desiderare i più atroci martorii del reo e lo scorno del casato onde

egli era nato. Ma il Dubuà e il Law intendevano solo la mira a rassicurare i trafficatori di cartelle; ed il Reggente, unicamente intento ai sensuali diletti, stucco ormai di aver a pensare e volere, e solito a fraudare oggi alcuna delle promesse fatte ieri, dopo aver dato parola di non lasciar porre il conte di Horn a morte con tanta ignominia, lo lasciò perire sulla ruota col suo complice nel giorno 26 di marzo (1).

Mentre il sistema del Law andava rapidamente decadendo; mentre parea che la nazione tutta venisse tratta come per fascino in una gran bisca, in cui vedeansi i patrimoni raddoppiarsi o dileguarsi in un attimo; mentre ognuno era sì rapito dal momentaneo interesse, che gli sfuggiva dalla mente e il passato e l'avvenire e ogni altro interesse fuori del proprio; mentre il Reggente, quasi continuamente ubbriaco, solo brevissimi lucidi intervalli di senno godea, e lasciava esercitare ogni potestà dal Dubuà, che è quanto dire dal più tristo e più corrotto uomo che mai vi fosse stato al mondo; gli scandali spesseggiavano, e non v'era più in Francia gagliardia sofficiente per isdegnarsene: il pubblico si accontentava di ridere e farsene beffe.

Non ultimo di questi scandali fu la collazione dell'arcivescovato di Cambrai al Dubuà. Appena giunta la no-

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 164. - Dangeau, T. IV, p. 141. - Duclos, p. 409. - Marmontel, T. II, p. 155. - Lacratelle, T. I, lib. III, p. 324. - Il Dangeau chiama d'Estampe il terzo complice, e il Duclos d'Etampes. In un'opera pseudonima, intitolata Ricordi della marchesa di Crèquy, T. II, c. 3, p. 29, la quale fu composta per unicamente avvalorare calunnia contro le persone odiate dall'autore, e particolarmente contro la casa d'Orliens; il conte di Horn è rappresentato come una vittima della gelosia del Reggente. Non si dee prestar fede alcuna a quest'opera, in cui la verità medesima non è riferita se non come un mezzo per colorire e diffondere la menzogna.

tizia della morte, avvenuta in Roma, del cardinale della Trimoglia, che occupava quella sede arcivescovile, il Dubuà, benchè avesse solo la tonsura, si propose di buscarsi egli stesso una carica la quale, oltre ad essere una delle primarie dignità della Chiesa, dava centocinquantamila lire di reddito. Andò dal Reggente, e balbettando e raccontandogli d'aver fatto un bel sogno, il sogno di essere diventato arcivescovo di Cambrai, gliene mosse quasi furtivamente la domanda. « Tu, arcivescovo di » Cambrai? » gli rispose tra beffardo e sdegnato il Reggente, facendogli sentire in tal modo la sua abbiezione e più ancora la tristizia e lo scandalo della sua vita. Allora il Dubuà gli citava altri esempi di promozioni cui diceva non meno obbrobriose di questa. — « Ma tu sei » un briccone, e chi è l'altro briccone che vorrà consa» crarti? — Ah! se non ci vuol altro, rispose subito l'a» bate, la è cosa fatta: so ben io chi mi consacrerà: ei » non è lungi di qui. — E chi diavolo è costui, ripigliò » il Reggente, che ardirà consacrarti? — Volete saperlo? » disse l'abate; gli è il vostro primo limosiniere che è » qui fuori. Ei ne sarà ben contento: vado subito a dir» glielo ». Ciò dicendo, il Dubuà abbraccia le gambe del duca d'Orliens, che rimane interdetto e côlto in parola, nè si sente il coraggio di dargli una negativa; poscia esce fuori, chiama in disparte il vescovo di Nantes, lo prega di consacrarlo, sel fa promettere in sull'atto, torna dentro, armeggia, lo dice al Reggente, gli fa mille ringraziamenti, gli dà mille lodi, ammira la sua bontà e la propria fortuna, viepiù in somma suggella la faccenda, dandola per fatta, e persuadendone il duca, il quale non ebbe mai il coraggio di rimbeccarlo con una negativa. In tal guisa la cattedra arcivescovile pocanzi occupata dal gran Fenelon, fu data al più tristo e più spre-

gevol cherico che fosse tra 'l clero di Francia (1). Il cardinal di Noaglies, per non farsi complice di tanto scandalo, negò al Dubuà le dimissorie per l'ordinazione; ma questi se le fece spedire dall'arcivescovo di Roano. La nomina o presentazione del Dubuà e la sua ordinazione al sacerdozio avvennero sul finir di febbraio. Entrante il maggio vennero da Roma le bolle, e il giorno 9 di giugno fecesi la sagra con inaudita magnificenza. Il cardinale di Rohan, novello capo dei molinisti, il Tressan, vescovo di Nantes, venuto poco poi in fama come ravvivatore della persecuzione contro gli ugonotti, e l'eloquente Massigliòn, il quale, privo tuttora di credito e di patroni, non ebbe l'animo di rifiutare l'incarico, consacrarono il novello prelato nel monistero di Val di Grazia (2).

Ottenuto l'arcivescovato di Cambrai, accrebbesi a più doppi nel Dubuà il desiderio d'ottenere il cappello rosso, da sì gran tempo agognato. Unico scopo della politica della Francia doveva essere, finchè amministrava un tal ministro, il conseguimento di quel cappello. E di fatti, non appena ebbe costui ottenuta dal Reggente la promessa della nomina alla sede arcivescovile di Cambrai, che, fattosi più ligio a Giorgio I, il quale gli propiziava l'imperatore, per mezzo di cui facea muovere il pontefice, discacciò dal territorio francese tutti i Giacobiti, e sotto questo nome anche i ministri della regina Anna, che aveano salvata la Francia conchiudendo, a rischio di una condanna capitale, la pace di Utrecht. Certo che se i Francesi avessero in quel momento potuto badare ad altro che alle cartelle della compagnia del Missisipi ed alle po-

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 139. - Duclos, p. 397. - Lacretelle, T. I, lib. IV, p. 342.

(2) Saint-Simon, T. XVIII, p. 149. - Duclos, p. 402.

lizze del banco, non senza fremito di vergogna e d'indegnazione avrebbero sopportata la vile ed indegna persecuzione mossa contro gli autori della salvezza della Francia (1).

Intanto le angustie finanziere sempre più si aggravavano. Il Reggente proseguiva a sparnazzare, come se tuttora l'erario riboccasse di danaro; eppure la distretta di quello ed il discredito delle polizze del banco erano sì gravi, ch'egli non poteva provvedere alle occorrenze se non per via di cotidiani colpi di Stato. Mandò fuori, nel giorno 17 di aprile, un decreto con cui il pro dei livelli o rendite sopra lo Stato dalla ragione di cinque di frutto per cento di capitale veniva ridotto a due per cento. Rimostrava il Parlamento contro un provvedimento e ingiusto e tale che condannava alla miseria ed allo stento i creditori del pubblico; ma fu lasciato gridare (2). Con altro decreto, uscito nel giorno 22 di maggio: atteso, diceasi, che la soverchia quantità di cartelle e di polizze di banco nuoceva al traffico, si statuiva che l'une e l'altre di mese in mese andassero cadendo in tal proporzione di valore, che sul finire dell'anno avessero a valere la metà soltanto dell'attuale valore. Non era in vero possibile di fare in modo che la carta non cadesse; ma pure il pubblico fu gravemente sdegnato che il governo medesimo le dêsse il crollo. D'allora in poi ogni fede nella carta si dileguò, la caduta del sistema videsi inevitabile, il malumore del popolo apertamente si appalesò. Rivocavasi dal Reggente il malc augurato decreto, ma

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 153.
(2) *Idem, ibidem*, p. 180.

il male era fatto, e irrimediabilmente (1). Cambiaronsi i ministri; il Law fu rimosso dall'amministrazione delle finanze, i quattro fratelli Paris sbanditi, l'Argianson privato dei sigilli, e richiamato all'opposto dal suo confino di Fresnes il cancelliere d'Aghessò, che scapitò poi al tutto nel popolare concetto, dandosi a divedere troppo maneggevole e servile. Il Trudène, proposto dei mercatanti di Parigi, che, nel compiere l'incarico datogli di ardere in pubblico le polizze del banco ricomperate, non seppe tacere che uno stesso numero gli si era più volte affacciato, venne burberamente rimosso dalla carica. Finalmente poi, nel giorno 17 di luglio, fu prescritto che il banco sospendesse ogni pagamento delle sue polizze in danaro sonante. Come mai non meravigliarsi che tante violenze, le quali non solo dissestavano ed angosciavano le famiglie, ma ne riducevano parecchie alla disperazione, non facessero nascere tumulti e rivoluzioni? (2).

Il popolo invero non si mosse, ma tant'odio e disprezzo concepì pel Reggente, che il Parlamento ripigliò i perduti spiriti; tornò pertanto a cozzare coi ministri, a rispondere con gagliarde rimostranze ai capricciosi decreti che gli si recavano da registrare, a ricusarne apertamente la registrazione. Volendo pure il Reggente pigliarsela con alcuno e vendicarsi della pubblica opposizione, con decreto del 21 di luglio confinò tutto il Parlamento a Pontoisa; ma la sua solita fiacchezza l'indusse a tentare di riguadagnarsi gli animi dei magistrati con segrete largizioni. Diede, in particolare più di centomila scudi al primo presidente Mesmes, acciò tenesse mensa

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 211. - Dangeau, T. IV, p. 151. - Memorie del Villars, T. LXX della Collezione di Memorie, p. 42.

(2) Saint-Simon, T. XVIII, p. 241. - Dangeau, T. IV, p. 153. - Duclos, p. 408.

bandita in quel luogo di confino a pro dei colleghi. Tutto il tempo dell'esilio in Pontoisa fu speso allegramente in banchetti e passatempi; i poveri litiganti n'ebbero soli il danno, ed il Reggente cadde in maggiore dispregio, dandosi a divedere inetto non meno a punire, che ad amministrare lo Stato (1).

Dopo il misfatto del conte di Horn, non vollero i ministri che si proseguisse a tenere il mercato delle cartelle e polizze del banco nel viottolo di Chencampuà, ritrovo mal sicuro, e lo trasferirono sulla piazza di Vandomo. Chiamossi il nuovo mercato *il Campo di Condè*, perciocchè il duca di Borbone, capo del casato dei Condè, era uno, come dei più ricchi, così anche dei più assidui ed avidi, e dei meno scrupolosi negoziatori. Anche quivi la moltitudine accorreva a furia; non ancora affatto disingannata delle mal concepite speranze, imaginavasi di far buoni negozi comprando a vil prezzo quei pezzi di carta che testè aveano tanto valore: se non che i più scaltri si arricchivano tuttora a causa appunto dell'invilimento, facendo viepiù avvilire coi loro artifizi il prezzo della carta, e vendendone coll'obbligo di darla non subito, ma entro un dato termine. Il principe di Carignano, avido egli pure non meno del duca di Borbone, impetrò poscia dal Reggente che il mercato dalla piazza di Vandomo si trasferisse nei giardini del suo palazzo di Soessons, ove fece erigere più di seicento botteguccie di legno, che gli fruttavano trecentomila lire al mese. Quivi appunto la carta perdette la qualità di moneta; quivi, dal mese di settembre in poi, si potè comperare per un marco d'oro un valor nominale di diciottomila lire di polizze

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 246. - Dangeau, T. IV, p. 163. - Villars, T. LXX, p. 44. - Duclos, p. 423.

del banco, o nove cartelle, che dieci mesi in addietro costavano censessantamila lire in danaro contante. Quivi largamente spiegaronsi gli artifizi degl'imbroglioni, i quali tentavano di arricchirsi vendendo, a prezzo minore del corrente, delle cartelle che non aveano ancora, ma cui speravano procacciarsi a più vil prezzo prima che fosse giunto il termine pattovito per la consegna. Il che si chiamava giuocare *al Mississipi rovescio*. Intanto però gli umori viepiù bollivano e la pubblica indignazione cresceva. Ormai si vedea vicino l'istante in cui il pubblico avrebbe voluto sincerare i conti; e il duca d'Orliens, che per sopperire alle pazze sue profusioni avea fatto emettere, all'insaputa della Compagnia dell'Indie, delle polizze pel valsente d'altri seicento milioni, si proponea di rovesciarne la colpa addosso al Law. Questi non potea fare le sue difese, perciocchè, accagionato delle pubbliche calamità dall'universale, ed aborrito dal Parlamento, non sarebbe scampato da morte se fosse stato catturato. Perciò, seguendo i consigli del Reggente, si rifuggì, nel giorno 14 di dicembre, nella sua terra di Germande in Bria. Ma non potendo nemmeno colà rimaner lungamente sicuro, partissene in termine di cinque giorni con un passaporto che il Reggente fecegli avere per mezzo del duca di Borbone. Recossi a Brusselles, e in seguito ricoverossi a Venezia, ove colle poche reliquie che potè salvare dell'immenso suo avere, visse fino al 1729 se non in angustie, almeno con poca agiatezza (1).

Quando il sistema stava per crollare, e il Reggente,

(1) Lémontey, c. 10, T. I, p. 342-345. - Saint-Simon, T. XVIII, p. 291. - Dangeau, T. IV, p. 159. - Duclos, p. 434. - Lacretelle, T. I, lib. III, p. 321.

che tanto abuso avea fatto dell'imaginarie sue ricchezze, era già ridotto a cozzar col discredito ed il bisogno, una spaventevole calamità, vo' dire la peste di Marsiglia, venne ad opprimere le province meridionali della Francia ed aggravare le angustie del governo. Vuolsi che il rio flagello fosse recato in quel porto da una nave partita da Seida, il 31 gennaio del 1720, con patente netta, e giunta nei 25 di maggio alla vista del castello d'If. Gli è certo almeno che sei uomini della sua ciurma eran morti nel tragitto, e che alcuni uffiziali del porto i quali aveano fatto gli spurghi alle mercatanzie morirono di poi, benchè i medici dichiarassero di non iscorgere in essi alcun sintomo di peste. La malattia serpeggiò lenta lenta nella città, e gli scabini entrarono perciò in apprensione; ma i medici continuavano a dire non esser altro quelle malattie che febbri verminose cagionate dalla miseria e dai malsani cibi. Si prescrissero tuttavia rigorose cautele; tutti gli abitatori delle case infette furono traslocati nelle infermerie, e le abitazioni loro murate. A tali operazioni si procedea di notte tempo e con gran segretezza per non diffondere il terrore e la costernazione nel popolo; ma non poteva non divulgarsene a poco a poco la notizia, e fra la gente agiata, la paura cominciò a cacciar via dalla città tutti coloro che per cognizioni, averi, professioni e pubblichi incarichi sarebbonvi stati più necessari degli altri. Nè guari andò che il lazzaretto non ebbe più intendenti, nè gli spedali i loro economi, nè i tribunali i loro giudici. Mancarono anche gli esattori delle imposte, i provveditori, gli uffiziali della polizia, i notai, le levatrici, e in seguito anche gli operai di cui era maggiore il bisogno. Non si rallentò questa furia di sfrattare se non col 31 di luglio, poichè il Parlamento ebbe segnata la linea che circoscrivea Marsi-

glia e il suo territorio, e minacciata la pena di morte a chiunque si facesse a varcarla. Il vighiere o vicario e i quattro scabini furono i soli magistrati che rimanessero nella città, con millecento lire nell'erario comunale, a reggere una società ond'erano confusi tutti gli elementi, ed un'immensa plebaglia priva di lavoro, sciolta d'ogni freno, sprovveduta di sostentamento (1).

Il Parlamento e il comandante della provincia eran del numero degl'ignavi fuggiti dalla città; ma non avevan per questo sdimenticato le loro meschine gelosie ed emulazioni; ond'è che mandavano fuori dai loro ricoveri degli ordini e decreti contraditorii, i quali inceppavano la pubblica amministrazione e frustravano i provvedimenti dei magistrati municipali. Contuttociò questi ottimi magistrati, e fra essi in particolare i due scabini Estelle e Moustiers, e il cavaliere Rose, fattosi spontaneamente loro aiuto e compagno, con eroico coraggio e invitta costanza fecero quanto poterono per la salvezza della nativa città (2). Ei resistettero indefessi ed imperterriti, fra i più tremendi pericoli, ai disordini continui che nella dolente e funestata città produceano la fame, il terrore, le violenze degli appestati, spesse volte frenetici pel dolore, l'ingombramento delle piazze e delle vie, in cui si vedeano ammucchiati e i morti e i moribondi, e la quasi assoluta impossibilità di far seppellire tanti cadaveri. Anche il vescovo diocesano Belzuns, nipote di sorella del duca di Lozún, vi si coperse di gloria; questo santo prelato era stato gesuita per lungo spazio di tempo; era di corto ingegno, ignorante, e pazzamente fanatico per la bolla

(1) Lémontey, c. 11, p. 365. - Marmontel, c. 8, sez. 2, T. II, p. 363. - Lacretelle, T. I, lib. III, p. 326.

(2) Marmontel, T. II, p. 375.

Unigenitus (1); ma la sua virtù grandemente rifulse in quella orrenda calamità. La colossale sua statura, la splendida sua pietà, la nobile ed austera sua carità incutevano reverenza ed ossequio alla moltitudine. Ei s'aggirava del continuo con animo eroico fra' morti e fra i moribondi; impegnò, vendette tutto quanto possedeva per soccorrere ai poveri: peccato che il senno in lui non fosse pari alla virtù! Perciocchè, per disporre il suo gregge al pentimento ed aggravare in esso la tema dei divini giudizi, di cui già provava il rigore, accrebbe con le sue increpazioni il terrore del popolo e lo rese più suscettivo del contagio, in tanto che imprudentemente facea radunare in gran folla la gente per pregare in comune (2).

Nè si ristettero dall'imitare l'esempio del pietoso vescovo, e sussidiarlo nel confortare gl'infermi ed i morenti, i religiosi dei monisteri di Marsiglia, ad eccezione però del convento di San Vittore, che si sequestrò affatto dalla città. Ventisei zoccolanti, diciotto gesuiti, e quarantatrè cappuccini perirono vittime del loro pio zelo in Marsiglia; i preti della congregazione dell'Oratorio, cui era negata la facoltà d'amministrare il sacramento della Penitenza, perchè sospettati di giansenismo, si dedicarono cionnonpertanto fervidamente al servigio degli ammalati con eroica umiltà; quasi tutti furono mietuti dal contagio col loro superiore. Ma se quella grande calamità porse campo agli uni di dar a conoscere la loro virtù, la loro carità, la loro sublime divozione; al maggior numero diede occasione a mostrare la durezza dell'animo,

(1) Saint-Simon, T. VII, p. 116. - Al primo apparir della peste quel vescovo pubblicò una lettera pastorale in cui diceva avere Iddio mandato quel flagello per punir gli appellanti contro la Costituzione *Unigenitus*. - Memorie della Reggenza, T. III, p. 17.

(2) Lémontey, c. 11, p. 404. - Lacretelle, T. I, lib. III, p. 331.

ed anche a commettere vergognosi misfatti. Le vie eran piene d'un immenso numero d'infermi abbandonati, a cui si negava ricovero; le case venivano saccheggiate dai galeotti e dai malfattori, che con grasso salario si noleggiavano per trasportare e tumulare i cadaveri. Niuno dei sanitari provvedimenti posti in opera per impedire la diffusione del contagio ebbe alcun effetto; tutta la gente ammucchiata nelle infermerie miseramente perì. La durezza con cui i miseri erano strappati dalle proprie famiglie non ebbe altro effetto che d'aggravarne gli affanni senza punto giovare all'altrui salvezza. Ottantamila anime circa furono spente dal contagio nelle città di Marsiglia, Arles, Aix e Tolone; diecimila nel resto della Provenza: sessantatrè furono le terre, tra città murate, borghi e villaggi, in cui penetrò la ria contaminazione. Cinque mesi circa imperversava in ciascun luogo contaminato la malattia, nè l'esperienza suggeriva alcun mezzo efficace per vincerla. Cessato poi il flagello, vedeansi non senza raccapriccio darsi a smodata e pazza gioia coloro che, scampati dal tremendo flagello, raccoglievano da ogni parte eredità insperate e trovavansi ricolmi di inaspettate ricchezze. Dal che avveniva che le città più fieramente devastate dal contagio eran quelle appunto in cui si facea maggiore scialacquo e in cui regnava la più tumultuosa allegria (1).

Quantunque una tale calamità fosse venuta ad opprimer la Francia in tempo in cui la caduta del sistema e il discredito della carta monetata aggravavano la già grave distretta delle finanze; ciò non di meno il Reggente, appena ne fu avvertito, sollecitamente provvide a soccorrere la infelice Marsiglia. Mandovvi ventiduemila marchi

(1) Lémontey, c. 11, p. 407. - Villars, T. LXX, p. 89.

d'argento, poichè la carta monetata sarebbevi stata inutile affatto, ed erasi anzi notato ch'essa tramandava più d'ogni altra sostanza la contagione. Per la via del Rodano fece scendere in Provenza un'immensa copia di biade; inviovvi medici, soldati, e in qualità di comandante straordinario il signor di Langeron, la cui autorità non fu più inceppata, com'era stata quella degli scabini. (1). A dir vero quantunque volta il duca d'Orliens ponea mente ad alcuna cosa, rettamente vi provvedea, giacchè il suo cuore era umano e generoso; allora vedevansi risplendere in lui quelle fulgide doti di cui la natura lo aveva adornato, e ch'ei lasciava sì spesso attutire dalla ubbriachezza e dalle dissolutezze. All'incontro, il Dubuà, quanto più lasciavasi andare alle connaturali tendenze, tanto più vizioso appariva e degno di odio. In occasione della peste di Marsiglia, papa Clemente XI, oltre al concedere grazie spirituali alla sgraziata città, mandovvi eziandio tremila some di frumento. Il Dubuà, supponendo che il pietoso dono fosse fatto coll'intento d'umiliar la Francia e denigrarne il governo, prescrisse al Lafitò, vescovo di Sisteron, suo agente in Roma, di trattener le tre navi latrici di quel dono nei porti d'Italia. Partirono esse suo malgrado; incapparono in una nave barbaresca, che le predò, ma le lasciò tosto andar libere dacchè ne conobbe la pietosa destinazione. Giunsero poi, senz'altro accidente, a Marsiglia, ove il vescovo Belzuns ne fece vendere il carico a profitto dei poveri (2).

Fra le calamità del pubblico fallimento e della peste, il Dubuà pensava unicamente a sè stesso, ned altrimenti riguardava la potestà affidatagli dal Reggente, che come

(1) Lémontey, c. II, p. 394. - Marmontel, T. II, p. 398.
(2) Lémontey, c. II, p. 397. - Marmontel, T. II, p. 406.

un mezzo di conseguire i privati suoi fini. Potenza ei voleva ottenere e ricchezze ed onori ad un tempo; per assicurarsi della prima era duopo prorogare, oltre il tempo stabilito dalla legge per l'età maggiore del re, l'imperio del duca d'Orliens; per aver danari era mestieri servire all'Inghilterra, e per ottenere gli onori era necessario sagrificar la pace e le libertà religiose della Francia alla corte di Roma. Imperciocchè gli altri onori eran nulla per lui a petto al cardinalato; questa pareagli l'unica dignità che potesse levargli la macchia della natía abbiezione, ed anche salvargli le sostanze e la vita nel caso che gli mancasse il protettore. Avendo persuaso Giorgio I ch'era egli in Francia l'unico sostenitore dell'alleanza britannica, quel re, a chiesta di lui, si era indotto a scrivere di propria mano al Reggente una lettera in data dei 14 di novembre del 1719, con la quale chiedevalo di fare instanza presso la corte di Roma acciò il Dubuà fosse insignito della romana porpora. E il duca d'Orliens, sebbene e in quel tempo e dappoi dicesse al duca di San Simon che, ove quel briccone di Dubuà si mettesse pur solo in capo di conseguire il cardinalato, l'avrebbe fatto cacciare in una segreta, scrisse cionnondimeno per ben tre volte in questo e nel successivo anno al pontefice, chiedendogli questo favore (1).

Non ignorava il Dubuà che il più efficace mezzo per ingraziarsi presso la corte di Roma era il dargli vinta la cautroppo a lungo disputata della bolla *Unigenitus*. Di vero, non si trattava più soltanto delle dottrine condannate in quella bolla, ma bensì e principalmente dell'autorità della sede pontificia, che il papa non potea sopportare venisse in Francia impugnata. Spandendo a pie-

(1) Lémontey, c. 13, T. II, p. I.

ne mani in Roma il danaro, avea fin qui il Dubuà fatto in modo che della faccenda della bolla non si parlasse; ma l'agognato cappello non si potea conseguire se non si procacciava alla corte romana un compiuto trionfo. Per appagare il pontefice era necessario che la bolla diventasse legge dello Stato. Pose in opera il Dubuà a tal fine tutta la sua scaltrezza e pieghevolezza; l'arte per andare d'accordo in queste materie consiste nel far uso di parole a cui ciascuna parte dia un diverso senso, potendosi per tale via ottenere l'intento di parlare ad uno stesso modo con un'opinione diversa. Studiossi pertanto una formola amfibologica ed atta ad accontentare così il cardinal di Noaglies, come il cardinale di Bissì; poscia il cancelliere d'Aghessò, che voleva la sommissione, e l'eloquente e mite Massiglion, che volea la pace, si strinsero attorno al Noaglies, e tanto fecero ch'egli alla fine, nel giorno 17 di novembre, accettò la bolla nei termini con lui convenuti. Quant'era alla registrazione, essendo tuttora il Parlamento in confine a Pontoisa, il Dubuà fece capo al Gran Consiglio, curia suprema instituita senza verun incarico ed uffizio determinato, e quasi unicamente per gareggiare col Parlamento. Era quel corpo servilmente ossequioso al governo, e da esso cappavansi i membri dei tribunali straordinari e speciali che la corte deputava a far que' processi nei quali si prevedeva che la giustizia ordinaria non avrebbe assecondato il desiderio di chi imperava. Registrava bensì il Gran Consiglio la bolla nel giorno 23 di settembre del 1720, ma fu mestieri che il Reggente vi si recasse in gran pompa coi principi del sangue e i duchi-pari e i marescialli di Francia, che diedero tutti la voce come se fossero membri del Consiglio, e vinsero, mercè dei loro suffragi, il

partito (1). In seguito anche il Parlamento, che cominciava ad infastidirsi del suo confino, vedendo la bolla accettata dal cardinale arcivescovo di Parigi, e da una altra curia suprema, la quale andava acquistando autorità a suo discapito, si rassegnò esso pure a registrar la bolla nel giorno 4 di dicembre. In premio di ciò venne richiamato a Parigi, ove rientrò a' 16 dell'istesso mese (2). Ecco pertanto aver fatto il Dubuà, pel suo privato vantaggio, quanto non avea potuto fare il gran re con la sua gran possanza, con tutto il suo zelo religioso, e col porre in opera i più severi provvedimenti!

Ma pure lo scopo al quale il Dubuà intendeva la mira non si raggiugneva. L'agognato cappello non si vedea comparire. E sì che il padre Lafitò, fatto dal Dubuà vescovo di Sisteron e mandato a bella posta a Roma per replicare le instanze al pontefice, non ometteva di spendere largamente per accaparrarsi l'animo di chiunque potesse alcunchè sull'animo del papa. Al cardinale Albani, oltre ai presenti, fu promessa la somma di trecentomila scudi, quando gli venisse fatto d'indurre il zio ad avacciare la domandata grazia. Al Pretendente Giacopo III, il quale per le sue gravi strettezze era disposto a giovare a prezzo di danaro anche al suo più capitale nemico, fu fatto un donativo di cinquantamila scudi, a patto che in occasione della presentazione dei cardinali di corona nominasse un nipote del papa, ottenendo dal papa la promessa di nominare anche il Dubuà, come di suo proprio mo-

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 253. - Lémontey, T. II, c. 13, p. 30. - Antiche leggi francesi, T. XXI, p. 187. - Villars, T. LXX, p. 53. - Duclos, p. 427.

(2) Saint-Simon, T. XVIII, p. 283.

to (1). Correano i primi mesi dell'anno 1720, e il danaro abbondava tuttora; ma Clemente XI, vecchio scaltro ed orgoglioso, volea bensì fare in modo che i suoi eriati avessero ad impinguarsi con le prodighe largizioni del Dubuà, ma era determinato in sostanza di non appagare l'ambizioso ministro. Non dovendo per gran pezza di tempo esservi promozione di cardinali di corona, cominciò il pontefice a dire di non poter nominare il Dubuà se prima le corti di Vienna e di Madrid non dichiaravano di non voler muovere alcuna pretensione di presentazione. Il lord Stanhope e il re Giorgio pigliaronsi l'assunto di indurre ad una tale dichiarazione l'imperatore Carlo VI, e l'ignominioso trattato di Madrid fu il prezzo della loro intercessione. Fece l'imperatore la desiderata dichiarazione nel 21 dicembre del 1720; Filippo V, per via di maneggi fatti presso di lui e il duca di Parma, e di speranze loro scaltramente date, si lasciò indurre a fare il medesimo passo. E il Reggente medesimo (oltre all'aver conferito al Dubuà l'arcivescovato di Cambrai, che era come una naturale preparazione alla romana porpora) mosso dalle preghiere ed instanze del re d'Inghilterra, suo malgrado sollecitava la gran bisogna con diretti uffizi presso il pontefice (2).

Con la mitra in capo del gran Fénelon, e con le commendatizie dei tre gran potentati cattolici pareva al Dubuà potere ormai aspirare di pien diritto al cappello; ma un nuovo accidente sopragiunse ad impedirgli il conseguimento dei suoi desideri. Il sistema di Law era sul cadere; gli avidi cortigiani di Roma perdeano la speranza

(1) Lettera del Dubois al Lafitau, dei 7 di febbraio 1720, presso il Lémontey, T. II, p. 9.

(2) Lémotey, c. 13, p. 16.

di toccare le grosse mance; e il papa, non più incalzato, oppure rimessamente da loro, eludea le fatte promesse. Per infervorare gli uffici, nominò il Dubuà ambasciatore di Francia a Roma il cardinale di Rohan, creduto figliuolo adulterino di Luigi XIV e della principessa di Subisa, e dal gran re insignito delle dignità di cardinale, di vescovo di Strasburgo e di gran limosiniere di Francia. Questo prelato, avvenente e leggiadro non meno di sua madre, ma effemminato, era venuto in fama presso la corte per la dilicatezza della sua mensa: le cene della *bella Eminenza* erano assai celebrate. Ma un altro merito bentosto ei vi aggiunse, vale a dire il fervore per l'ortodossia, essendosi fatto capo del partito dei *Costituzionari* o zelanti per la bolla *Unigenitus*.

1721 Alla notizia di questa nomina, il vescovo di Sisteron, indispettito che gli si fosse dato un collega od un superiore, il quale sarebbesi arrogato tutto il merito delle sue pratiche, fece quanto seppe onde ottenere dal papa, prima dell'arrivo del cardinale, una positiva promessa del cappello pel Dubuà. Nel giorno 14 di gennaio del 1721, mentre le campane suonavano a festa per celebrare la nascita di Carlo Odoardo, principe di Galles cattolico, Giacopo III, padre di lui, il vescovo di Sisteron, il cardinale Gualtieri e due nipoti del pontefice si strignevano attorno al vecchio languente papa, scongiurandolo di assicurare la loro comune felicità, e l'aiuto della Francia ad un infelice bambino dato dal Cielo per vendicare un qualche giorno la romana Chiesa, in somma di nominare subito cardinale il Dubuà o promettergli almeno per iscritto il primo cappello cardinalizio da conferirsi. Clemente XI, in apparenza intenerito e commosso, prese la penna, e scrisse d'un fiato la desiderata promessa, della quale tuttavia da lungo tempo avea ben pesato

e meditato ogni termine. Il vescovo di Sisteron, gongolante di gioia, mandò subito un corriere al Dubuà con la promessa del papa, senza porre mente al modo con cui era concepita. S'imagini lo stupore e lo sdegno del ministro quando lesse in quello scritto concedersi dal pontefice agli uffizi di Giacopo III, pretendente alla corona d'Inghilterra, ciò che era stato chiesto dal Reggente di Francia per compiacere a Giorgio I, re d'Inghilterra riconosciuto dalla Francia. « Davvero », così scrisse egli in risposta al vescovo di Sisteron, « davvero che fu un » capo d'opera il chirògrafo che avete ottenuto dal pa» pa! la discordia non avrebbe potuto imaginar cosa più » trista quando l'avesse fabbricato essa stessa. Il signor » Reggente è oltraggiato, il Pretendente compromesso, » ed io fatto ludibrio dell'Europa ed additato in sembian» za di traditore. Non mi resta altro a desiderare se non » che questo scritto non sia veduto da alcuno e cada in » un eterno obblio (1) ».

Poco sopravvisse a questa scaltra sua beffa Clemente XI, avendo cessato di vivere nel giorno 19 di marzo del 1721, in età di settantadue anni. Andò sossopra con la sua morte la macchina che il Dubuà con sì grandi spese aveva eretta ed appuntellata per lo spazio di due anni. I cardinali francesi furono inviati a Roma per l'elezione del nuovo pontefice. Propose arditamente il Lafitò, vescovo di Sisteron, di corrompere il conclave e far papa chi contraesse l'obbligo di dare il cappello. Diede il Dubuà questo incarico al cardinale di Rohan, il quale non era ancora partito, ma posegli a' fianchi un agente adattato ai subalterni intrighi ed alle relazioni segrete. Fu l'abate Tansèn, convertitore del Law, persona propriamen-

(1) Lémontey, c. 13, p. 123, e Documenti giustificativi, T. II, p. 460.

te fatta per queste cose. Stando costui in procinto di partire, l'abate di Vessieres intentógli un'accusa di simonía. Disputandosi la causa nella grand'aula del Parlamento, ove si trovavano il principe di Contì e parecchi duchi-pari; il Tansèn, parendogli che l'avvocato avversario cadesse di animo, s'imaginò che non avesse alcuna pruova in mano, e propose di purgarsi col proprio giuramento. « Non fa, non fa », disse allora l'avvocato avversario, « ecco qui un documento decisivo del quale io chieggo si faccia lettura ». Era il contratto originale della compra d'un priorato, sottoscritta dallo stesso Tansèn, con cui si provava, senza replica, la simonía e la bricconeria dell'accusato. Volle il Tansèn sottrarsi con la fuga alle beffe e risa dell'uditorio, ma gli fu chiusa la porta; ei fu costretto di starsene lì esposto agli sguardi del pubblico, e udire la riprensione acerbissima che gli fece il primo presidente, e la sentenza contro di lui proferita, che lo condannava alla multa ed alla limosina; la qual pena era riguardata come ignominiosa ed infamante. Ma il Dubuà non si perdette d'animo per questo smacco del fidato agente. Non dal merito nè dalla virtù s'aspettava egli il cardinalato. Costrinse, per così dire, il cardinal di Bissì a portar seco a Roma il Tansèn in qualità di conclavista; per modo che quel tristo, che sì alacremente aveva esibito di spergiurare, andossene a Roma per maneggiare l'elezione del papa (1).

Abilissimo si mostrò di fatti il Tansèn nell'aiutare i maneggi del cardinale di Rohan. Venne questo cardinale in conclave col borsello ben pieno. Facilmente tirò dalla sua il cardinale Albani, al quale sovrastava un pro-

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 6-9. - Lémontey, c. 13, p. 37. - Duclos, T. LXXVI della Collezione di Memorie, p. 372.

cesso infamatorio per aver dissipato nel pontificato del defunto zio, del quale era stato camerlingo, il pubblico danaro. Seguivano le parti dell'Albani quasi tutti i cardinali che Clemente XI, di lui zio, aveva creati in gran numero nel suo pontificato di vent'anni; le seguivano pure i cardinali delle corti borboniche; di modo che rimanevano soli sotto un altro vessillo i Tedeschi e pochi altri, picciol numero in tutto. Lo scritto con cui il nuovo eligendo pontefice dovea promettere di far cardinale il Dubuà, minutato dal Tansèn in lingua francese, riveduto dai cardinali di Rohan e Gualtieri, fu comunicato a due cardinali imperiali, il Caraccioli e il Conti. Quest'ultimo era quello a cui divisavasi di conferire la tiara, perciocchè, essendo vecchissimo, d'enorme corpulenza e affetto da quasi continua sonnolenza, prodotta in lui dall'adesione del cranio alla dura madre, lasciava sperare che presto avrebbe lasciato aperto il campo agli altri ambiziosi della tiara. Il *dormiglione* Conti (così era egli volgarmente chiamato), la cui vita scorreva a guisa di un sogno più o meno lucido, con poco stento fu indotto a sottoscrivere la menzionata promessa, e nel giorno successivo alla sottoscrizione (8 di maggio) fu eletto papa all'uscir dalla cella (1). Assunse il nome di Innocenzo XIII. La legazione di Francia pagò subito a fede le promesse mance; trecentomila lire al cardinale Albani; una somma sofficiente per assicurare un'annua pensio-

(1) « *Mas conoscido a su genio apacible y ajustado, y lo que le » impedia el trabaiar, que eran sus grandes y habituales enfermeda- » des, que era lo que mas estimaban los Cardenales.* Più noto pel suo » contegno affabile ed assennato, e per quello che lo inabilitava al lavoro, » che erano i suoi grandi e abituali acciacchi; il che era quello che più » apprezzavano i Cardinali ». - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 276.

ne di ventiquattromila scudi romani al re Giacopo III. Ma non venne con tutto ciò raggiunta la meta. Il nuovo papa nominò cardinale il fratello, senza far motto del Dubuà: come storditi da colpo di fulmine gli agenti francesi rimasero. Fu duopo tornare alle pratiche, tornar a spendere largamente, a promettere ancora più largamente; il che nelle angustie in cui trovavasi la Francia era un gran tracollo. Il segretario del papa, una meretrice famosa, il duca di Poli ebbero e donativi e promesse. Scriveva il Tansèn, a' dì 10 giugno, al Dubuà: « Fate ogni sforzo » per mandarci altre somme di danaro; diecimila piastre » d'oro almeno: qui non si fa nulla senza danaro ». E il Dubuà rispondeagli a' 23 di luglio: « La rabbia, la mal» vagità e la perfidia dei nostri avversari mi fanno dar » nelle furie, e ciò che in ogni altra occasione minor » briga mi avrebbe dato, vo' dire il danaro, in questa è » il mio carnefice. Impossibile di trarre un briciolo dal» l'erario reale, cioè dalla zecca. Le paghe delle truppe » mancarono di pianta. Cionnondimeno, dacchè si tratta » d'impegno preso dal signor cardinale di Rohan, vor» rei poter vender me stesso, quand'anche fossi com» prato a remare in galera. Per mandare a Roma die» cimila piastre, sarebbe duopo trovarne trentamila a » Parigi, ed ora il più accreditato non ne trova cinquan» ta. Mando tuttavia al signor di Rohan una cambiale di » diecimila piastre, e mi sono obbligato io stesso in pro» prio e particolar nome per dugentottomila lire (1) ».

(1) Lémontey, c. 13, p. 45, ove riportansi sunti di tutte queste lettere. Questo scrittore, dai varii registri che ebbe sott'occhio, trae che il cappello del cardinale Dubuà costò alla Francia otto milioni. - Saint-Simon, T. XVIII, p. 353. Avvertasi però che lo scritto del papa non era una promessa formale e positiva, come suppone il San-Simon. Era in forma d'un parere ambiguo e contorto, in cui si esprimeva una opinione, anzichè dare una promessa. - Duclos, lib. V, p. 446.

Ma prima di mandare questa cambiale, il Dubuà era già nominato. Innocenzo XIII lo preconizzò nel concistoro dei 16 di luglio del 1721. Alla notizia della sua esaltazione il Dubuà serbò un contegno sì grave e decente, che i suoi nemici ne rimasero meravigliati; ma s'imbevè della politica e delle passioni della corte di Roma, come se non solamente senatore e coadiutore del papa, ma parte della medesima di lui sostanza ei fosse diventato.

Pur troppo sincere erano le querele del Dubuà intorno alla tremenda distretta delle finanze, ed alla difficoltà di procacciarsi danaro a qualunque patto. Col finire dell'anno precedente, alla partenza del Law, il sistema era affatto crollato; seimila milioni di carta monetata eranvi in Francia: il famoso Scozzese aveva adoperato da uomo accecato, o, se vuolsi, da balordo ed insensato; ma coloro che l'aveano oltrespinto, e tratto profitto dal suo affascinamento e da quello del pubblico, il Reggente, il duca di Borbone, la duchessa madre di Borbone, il principe di Contì, avevano adoperato da scrocconi e falsari. Centinaia e migliaia di milioni di polizze di banco e di cartelle del Mississipi avevano essi fabbricato ad insaputa della Compagnia, per appropriarsele o per largheggiarne a pro delle amiche e dei criati. Eppure nella tornata del Consiglio di reggenza del 24 di gennaio del 1721 il duca di Borbone ebbe la sfacciataggine di rimbrottare colla consueta sua petulanza il Reggente perchè avesse lasciato uscire di Francia il Law, il quale dovea render conto di seicento milioni di polizze di banco da lui date fuori senz'ordine. Sapendosi da tutti che queste polizze, come pure tante cartelle del Mississipi d'un valore assai più ragguardevole, aveano fruttato a tutt'altri che al Law; ed anzi, che una buona parte di esse era stata ingoiata dal duca stesso, il Consiglio di reggenza

ebbe a stupire e della sfrontataggine e perfidia di lui, e della fiacchezza e dissimulazione del Reggente, il cui desiderio di addossare ad altri un biasimo tutto suo, troppo apertamente veniva con ciò a trasparire (1). Ma quella scandolosa scappata non ebbe alcun seguito, e nulla valse a chiarire. Intanto però ognun s'accorgea che un fallimento era omai inevitabile, che esso era l'unica via per uscire da tanto scompiglio. L'universale ravvisava ora chiaramente l'inganno che aveva affascinate le menti; e la fede in una carta che si vedeva decadere sì a precipizio, erasi così pienamente dileguata, che i provvedimenti dati per metter fine al sistema, per quanto fossero acerbi ed arbitrari, non eccitarono grandi lamenti. I fratelli Paris furono di bel nuovo, come nell'anno 1716, incaricati a vagliare e le polizze e le cartelle, riducendone proporzionalmente il valore. Si posero all'opera nel Palazzo del Luvre, nelle stanze occupate già da Anna d'Austria; fu loro assegnato un esercito di scrivani ed uscieri, la maggior parte dei quali erano spadaccini, gente facinorosa noleggiata per adoperare in caso di bisogno piuttosto la spada, che la penna, e per tenere in dovere la gente animosa che a male in grado soffrisse d'essere spogliata. « Confesso », dice il Lemontey, « che l'equità e » il più raro accorgimento suggerirono il piano divisato » dai fratelli Paris, e quella manipolazione con cui tutti » i titoli di credito doveano essere assottigliati con pro» porzionato discapito, da un sesto fino a dicianove » ventesimi (2) ». — « Più di cinquecento ed undicimila » capi di famiglia vennero facendo le loro dichiarazioni;

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 295. - Villars, T. LXX, p. 67. - Duclos, lib. V, p. 441.

(2) Lémontey, c. 10, T. 1, p. 349. - Villars, p. 96.

» e deposero per duemila e duecentoventidue milioni di » polizze e cartelle, un terzo all'incirca delle quali fu » annullato, e gli altri due terzi convertiti in pubbliche » rendite di scarsissimo provento. Il caso, il favore o l'a- » stio ebbero pur parte in molte operazioni. Le cartelle » presentate non furono che centoventicinquemila e ven- » tiquattro, benchè ne fossero uscite centonovantaquat- » tromila; perciocchè dianzi la Compagnia ne avea sop- » presso essa medesima la terza parte, e ritiratone pa- » recchie sotto titolo di deposito dalle mani di troppo » creduli possessori. Giusta le fatte dichiarazioni queste » centoventicinquemila e ventiquattro cartelle costavano » novecento milioni. Furono ridotte al numero di cin- » quantacinquemila e quattrocentottantuna col valor me- » dio di ottocento lire per ciascuna. Il che portava meno » di quarantacinque milioni, è appena una ventesima » parte del primitivo loro costo ».

Il maggiore discapito cadde sopra parecchi avventurieri, i quali, diventati ricchi di milioni in pochi mesi, si videro ridotti alla natía oscurità. Il pubblico, avaro e beffardo, non diede a divedere la minima compassione per loro. Meno ancora compianti furono gli astuti imbroglioni, i quali, veduta imminente la tempesta, aveano vendute come meglio poteasi le loro polizze e cartelle. Il Consiglio clandestinamente compilò una nota di questi nuovi ricchi, e senza udirli nè sottoporli ad infamante processo, li multò ad un tanto per uno, di modo che venne loro estorta, fra tutti, la somma di duecento milioni (1). Chi considera a qual grado di civiltà e di cultura fosse giunta la nazione, e fa il paragone tra

(1) Lémontey, c. 10, p. 353. - I varii decreti relativi a questa operazione si leggono nelle Memorie della Reggenza, T. III, p. 128 e segg.

il modo con cui avrebb'essa dovuto venir trattata, e quello brutale, assurdo ed arbitrario con cui era governata, non si meraviglia più ch'ell'abbia preso ad odiare e disprezzare il suo governo, e che pel rimanente di quel secolo lo abbia attaccato coll'armi dello scherno, infino a tanto che non si sentì forte abbastanza per atterrarlo.

L'effetto di queste violente operazioni e dello scompiglio nelle finanze cagionato dalla caduta del sistema di Law durò più a lungo della vita del Dubuà e di quella del duca d'Orliens: nè il fallimento che trasse in rovina i creditori dello Stato valse a liberare lo Stato medesimo, poichè nel 1723 vi era un pubblico debito superiore di seicentottantacinque milioni a quello lasciato da Luigi XIV.

La distretta delle finanze era propriamente l'affanno maggiore del governo, giacchè per altri riguardi il suo cómpito parea diventato assai facile. Dopo la cospirazione del Cellamare, il letto di giustizia e la cattura dei principi, i malcontenti erano caduti affatto di animo; e l'un dopo l'altro chiesero grazia e si sottomisero. Il conte di Chiarolese, fratello del duca di Borbone, dopo aver militato in Ungheria contro i Turchi fino alla pace di Passarovizza, non era più tornato in Francia. Il duca di Borbone, per mettere sospetti in capo al Reggente e trarne danaro, fece correr voce come suo fratello fosse aspettato dai cospiratori rifuggiti in Ispagna, e come il re Filippo divisasse mandarlo vicerè in Catalogna. Il Reggente diede nella pania, e scioccamente pagò con pingui donativi il ritorno d'uno scapestrataccio di diciott'anni, la cui mente era ritrosa ad ogni coltura, e il cuore maligno e pieno di atroci disposizioni, cosicchè piuttosto sareb-

besì dovuta pagare l'eterna sua assenza (1). Il duca di Riciliù, giovane stravagantissimo, famoso unicamente pei suoi duelli, il suo giuocare a rotta di collo e le scandalose sue tresche, era stato imprigionato a' dì 29 di marzo del 1719, e convinto di proditoria pratica con la Spagna, cui macchinava dare la piazza di Baiona, ove egli stava a presidio col suo reggimento. Anche questi ebbe la grazia e fu liberato in capo di cinque mesi, per le calde intercessioni di varie dame da cui era amato, ed in ispezieltà della damigella di Valois, figliuola del Reggente, la quale acconsentì a tal patto alle sue nozze col duca di Modena, dianzi da lei rifiutate (2). Quanto all'altre persone complici della cospirazione cellamariana, il Reggente dichiarò che avrebbe fatta loro piena ed intiera grazia a patto che volontariamente e schiettamente confessassero il loro fallo. Primo a dar l'esempio fu il Brigò; poi il marchese di Pompadùr, il quale chiese umilmente perdono; in seguito il Malesiù, che abbandonò quelle capziose scuse con cui tentava dianzi di colorire i disegni della sua signora. Il duca del Meno fu liberato senz'altro, essendo stata pruovata la sua innocenza passiva; quant'è alla duchessa, dopo di essersi per qualche tempo ostinata per orgoglio, s'indusse poi ella pure a scriver lettere sottomesse ed una confessione de' propri falli, la quale, generalmente parlando, fu assai sincera. I relativi documenti, pubblicati per la prima volta dal Lemontey, pruovano come il Reggente non avesse accusato a torto, e come fosse anzichenò indulgente nel far grazia. Ei fece leggere questi documenti dinanzi al Consiglio, e questa fu l'unica sua vendetta (3).

(1) Lémontey, c. 7, p. 230.

(2) Saint-Simon, T. XVII, p. 331 e 406. - Lémontey, c. 7, p. 233. - Duclos, p. 366. - Lacretelle, T. I, p. 232 e 245.

(3) Lémontey, c. 7, p. 235, e Documenti giustificativi, T. II, p. 399.

Filippo V, caduto d'animo e indottosi a mandar via l'Alberoni, avea sottoscritta la pace ed il trattato della quadruplice alleanza; ma però non aveva deposto l'interno rancore contro il Reggente, e lo tenea tuttora per un avvelenatore, un usurpatore, un traditore del sangue di Luigi XIV. Accoglieva in Madrid con gran favore tutti i fuorusciti di Francia, colmava di benefizi chiunque di essi fosse stato partecipe della cospirazione del Cellamare; usava particolarmente un trattamento distinto a quel La Grange Ciancel, autore della velenosa satira delle Filippiche; e se ammettea alla massima confidenza ed intrinsechezza il nuovo ambasciatore di Francia, marchese di Molevrier, ciò facea perchè costui, parlando del Reggente e del Dubuà, diceane volontieri anche peggio di quel che dicessero Filippo stesso e la regina Elisabetta. Volendo il Dubuà attutare quella sì ardente inimicizia, si valse del padre Dobanton, gesuita, confessore del re di Spagna. Una sola cosa poteva esser grata a quel frate, ed era il trionfo della sua compagnia. Il Dubuà era già intenzionato di far riconoscere come legge dello Stato la bolla *Unigenitus* per ottenere il cappello, ma coll'esca medesima tirò dalla sua anche il confessore del re di Spagna. Promisegli d'umiliare i giansenisti, di fare un gesuita confessore di Luigi XV, e vinta in tal modo l'animosità del Dobanton, si valse poi di lui per attutare il rancore di Filippo V (1).

Un primo trattato fu pertanto conchiuso a' dì 27 marzo del 1721 tra la Spagna e la Francia, toccante la resti-

438. - Il duca e la duchessa del Meno riebbero la libertà fio degli ultimi giorni di dicembre del 1719. - Dangeau, T. IV, p. 125.

(1) Lémontey, T. I, c. 12, p. 422-436. - Intorno al carteggio del Dubuà col Dobanton, veggansi anche le note d'uno Spagnuolo all'opera del Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 32, p. 39.

tuzione delle piazze occupate dai Francesi nella breve cessata guerra, e l'obbligo che assumeva la Francia di spalleggiare la causa della Spagna nel congresso di ministri inditto in Cambrai per comporre le quistioni tuttor controverse fra' potentati d'Europa.

Un altro accordo stipulavasi poi nei 13 giugno dell'anno medesimo tra la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, il quale venne da Londra bell'e minutato, e dal Dubuà fu onninamente approvato in grazia della pensione che gli pagava re Giorgio. Coi patti di questo accordo, destinati quasi unicamente a promuovere in Ispagna gl'interessi del traffico dell'Inghilterra a scapito del traffico della Francia, si stabiliva particolarmente, che gli Inglesi avessero per un determinato numero d'anni il vergognoso privilegio dell'*Assiento*, ossia del traffico dei Neri nell'America spagnuola, e insieme il dritto di porre colà varii banchi o fattorie in certe determinate città, come pure la facoltà di mandarvi ogni anno una nave carica di cinquecento tonellate di mercatanzie loro proprie; facoltà con la quale allargavano essi molto più il loro traffico in quelle parti, perciocchè il carico della nave privilegiata era continuamente rifatto da altre navi che di soppiatto e contro i bandi vi si appressavano (1).

Rappaciatosi in tale guisa con la corte di Spagna, ottenne poi anche il Dubuà un altro intento, la speranza del quale era stata da lui concepita con un ardimento che facilmente sarebbe stato chiamato in sì avverse congiunture una segnalata impudenza. Chiese a Filippo V per Luigi XV, allora in età di dodici anni, la mano dell'infanta, che, essendo nata nei 30 di marzo del 1718,

(1) Lémontey, c. 12, p. 425. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 31, p. 10.

aveva appena tre anni. Filippo, i cui affetti erano vôlti tuttora verso la Francia, accolse tutto lieto la speranza di collocar la figliuola sul trono della natía contrada, e non solo acconsentì alla fidanza di quelle nozze, ma anche al patto annessovi dal Dubuà, quello cioè delle nozze del principe delle Asturie, allora in età di quattordici anni, con madamigella di Monpensieri, quartanata figliuola del Reggente, che non aveva ancora compito l'anno dodicesimo (1).

L'unione dei tre rami della casa borbonica, da suggellarsi con queste nozze, era cosa certamente consentanea alla più sana politica ed agli interessi nazionali; ma non a questo poneva la mira il cardinale Dubuà. Un matrimonio di cui sì tardi avevano ad essere i frutti lasciava al Reggente per lungo tratto di tempo la speranza di succedere alla corona; e ciò avvenendo, tanto era il predominio del Dubuà sopra di lui, che potea far conto di salir egli stesso in trono. Così pure in Ispagna il principe delle Asturie, rampollo infermiccio d'un padre pieno d'acciacchi, parea destinato a lasciarsi signoreggiar dalla moglie, come suo padre; cosicchè al Dubuà sorridea la speranza d'imperare anche in Ispagna, valendosi del predominio che il Reggente godrebbe sulla figliuola, e questa sul re suo marito. Un terzo matrimonio fu maneggiato e conchiuso alcuni mesi dopo, tra la damigella di Bogiolè, quintagenita figliuola del Reggente, e l'infante don Carlo, figliuolo di Filippo V e della regina Elisabetta, a cui la madre si proponea di procurare uno Stato in Italia. Il duca di San Simon ottenne dal Reggente l'incarico di recarsi in Ispagna in qualità d'ambasciatore straordi-

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 374. - Coxe, opera citata, T. III, c. 32, p. 30. - *San Phelipe*, T. II, p. 281. - Duclos, lib. V, p. 460.

nario a far la formale domanda della mano dell'infanta. Il Dubuà, che odiava e temeva il San Simon, se l'ebbe a male; ma non potendo dissuadere il Reggente dal concedergli questa grazia, che doveva fruttare al di lui figliuolo secondogenito la dignità di *grande* di Spagna, se ne vendicò, obbligando il San Simon a fare in quella occasione delle spese disorbitantissime. Comunicatisi al Consiglio di reggenza i trattati matrimoniali, tutti i membri di quello indistintamente fecero plauso ad una riconciliazione così desiderata e desiderevole. Ma pure la disparità dell'età fra il re e la sposa destinatagli dava tanto maggiore inquietudine, quanto più cresceva il tedio del governo del Reggente e la diffidenza contro di lui. Perciocchè, in cambio d'avere in termine di sei o sette anni un successore della corona, ormai non si potea più sperare di averlo se non in capo a dodici o quindici anni; e intanto era sempre davanti come in prospetto la successione del duca d'Orliens. Dal che avveniva che il partito stesso così appellato della vecchia corte, ch'era stato sin qui tanto affezionato alla Spagna, era quello che si mostrava più ripugnante a quelle nozze (1).

Crebbe gravissimamente il timore della successione dell'Orliens, uscente il luglio di quest'anno. Alla mattina dell'ultimo giorno di quel mese il re si svegliò con doglia di capo e mal di gola; il male andò crescendo tutto il giorno, accompagnato con la febbre; la notte fu trista, e il giorno seguente l'infermo peggiorò d'assai. Subito si sparse la voce di un avvelenamento; e narra il San Simon che, essendo egli andato a vedere il re, la duchessa della Fertè, a cui la sorella duchessa di Ventadùr, aia di Luigi, procurava libero accesso, essendosi colà trovata, si

(1) Villars, T. LXX, p. 100. - Saint-Simon, T. XVIII, p. 357.

rivolse a lui e dissegli con voce tra alta e bassa: « Egli » è avvelenato, egli è avvelenato. — Tacete, madama, » risposegli il duca; la è cosa orribile ». Ma ella replicò con voce alta abbastanza per farsi udir dall'infermo (1). Però la malattia fu breve, e il re ben presto si riebbe. Ciò non fu sofficiente a dissipare i sospetti. Il maresciallo Villeruà, che non trascurava mai l'occasione di dar ad intendere come a lui fosse dovuta la conservazione del re, e che, se non fosse stato egli, quel fanciullo sarebbe di certo perito già da tempo di veleno, con la medesima ostentazione che aveva posto nel manifestare la sua apprensione, mostrò la sua allegrezza per la guarigione. Volle che il re andasse a rendere pubblicamente grazie a Dio nel tempio di Nostra Donna; volle che alla sera della festa di San Luigi si affacciasse alle finestre del Palazzo delle Tuilerie per farsi vedere dalla moltitudine rassembrata sulla piazza del Carrosello, la quale alla vista di lui non tanto diede a conoscere con le sue acclamazioni il giubbilo della guarigione del re e l'amore appassionato per lui, quanto il mal celato suo odio e la diffidenza contro l'Orliens. « Quelle grida e quell'affoltamento importunavano il re, che correva ad ogni istante a nascondersi in qualche canto. Il maresciallo Villeruà ne lo » traeva fuori pel braccio, e lo guidava ora alle finestre » da cui vedeansi il cortile e la piazza del Carrosello pieni » di gente, e i tetti gremiti, ora a quelle che guardava» no nel giardino, e sopra quella innumerevole molti» tudine che aspettava la festa. Tutti gridavano: *Viva il » re!* tosto ch'egli era ravvisato; e il maresciallo, rite» nendo Luigi, che ad ogni tratto volea andare a nascon» dersi, — Rimirate, mio signore, dicevagli, tutta questa

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 393. - Lacretelle, T. I, lib. IV, p. 355.

» gente e tutto questo popolo: tutto ciò è vostro, tutto » ciò a voi appartiene; guardateli dunque un pochino » per appagarli, chè sono tutti vostri. — Bell'ammae» stramento invero di un aio; ed egli non si stancava » mai d'inculcarglielo ogni volta che lo conduceva alle » finestre: tanta paura aveva che non lo sdimenticasse! » E in fatti egli lo imparò perfettissimamente (1) ».

Finora questo giovane re, di cui bisognava pure cominciar a studiare il carattere, non si facea scorgere se non per la sua selvatichezza e taciturnità. A grave stento si potè ottenere il suo consentimento alle divisate nozze. Quando il Reggente gliene parlò, proruppe in lagrime senza voler proferire una sillaba. Gli si strinsero attorno il duca di Borbone, il suo maestro Flurì, vescovo di Fregius, il maresciallo di Villeruà, suo aio, il quale ultimo molte volte replicò: « Orsù, mio signore, è duopo » far le cose con garbo ». Con immenso stento gli cavarono di bocca un asciutto sì. Si videro di bel nuovo da capo quando il richiesero di venire ad annunziare al Consiglio di reggenza il suo matrimonio; e fu mestieri, dopo un lungo supplicare e pregare, accontentarsi anche questa volta dello stesso monosillabo (2).

Lo scambio delle principesse, future spose, l'una del 1722
re di Francia, e l'altra del principe delle Asturie, avvenne il giorno 9 di gennaio del 1722 nell'isola dei Fagiani, posta nel bel mezzo del fiume Bidassoa, luogo già famoso per le conferenze del cardinale Mazarini e di don Luigi di Haro, che quivi stipularono la pace de' Pirenei. L'infanta di Spagna, bambina di tre anni, fu accompagnata in Francia unicamente dalla sua aia. Madamigella

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 393-395. - Villars, T. LXX, p. 94.
(2) Saint-Simon, T. XVIII, p. 432. - Lacretelle, T. I, lib. IV, p. 361.

di Monpensieri, giovinetta di dodici anni, non potè condurre con seco in Ispagna veruna delle sue dame od ancelle (1). Non bastò tuttavia quell'assoluta separazione a vincere il naturale imperioso e indocile della giovinetta; ell'era stata guastata fin dalla tenera età, come tutte l'altre figliuole del Reggente, nè stette guari a dar saggio nella corte di Madrid della sua indocilità, e della sua spiacevolezza e rozzezza (2). Egli è però vero che l'educazione ispanica, in cambio di guarirla dai vizi, non era atta ad altro che ad infonderle ferocia e superstizione. L'Inquisizione non ometteva mai d'iniziare le principesse francesi collocate in Ispagna nei fieri riti della religione del paese con lo spettacolo di un *auto da fè;* e Filippo V erasi pienamente imbevuto dello spirito dell'Inquisizione. Di fatti apparisce per le lettere del Molevrier, che dal 1720 al 1724 il Sant'Ufficio ben undici *autos da fè* celebrò in sette città di Spagna (senza tener conto dell'altre), in ognuno dei quali da quindici a venti furono le vittime. Altronde poi consta che, regnante Filippo V, quattordicimila e settantasei furono le persone condannate dall'Inquisizione nei soli dominii ispanici d'Europa; fra le quali duemilatrecento e quarantasei perirono nelle fiamme dei roghi (3).

Omai giunto era l'istante in cui il re Luigi XV dovea assumere se non di fatto, almen di diritto il governo del regno. A dir vero, il suo carattere e le sue inclinazioni erano affatto diversi da quelli che ad un re si addicono.

(1) Saint-Simon, T. XX, p 10.

(2) *Idem, ibidem*, p. 41, 92 e 193.

(3) Lémontey, c. 12, T. I, p. 430. - Llorente, Storia critica dell'Inquisizione, T. IV, o. 40, p 28. - (Veggansi nell'Estratto della Storia del Llorente fatto da L. Gallois, Capolago, 1837, le pag. 311-323). - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c 31, p. 6.

Parea che non gli piacessero se non quelle occupazioni a cui si dedicano i più vulgari privati. Cucinavasi il pranzo da sè, zappava il giardino, governava una vaccherella, e facea il burro e il cacio nel barco detto della Muta, che dopo la morte della duchessa di Berrì era stato per lui comperato (1); gli altri consueti suoi spassi consistevano nel far isbranare dei passeri da' suoi falconi ed astori. Senza alcun fervore e quasi meccanicamente dava opera allo studio; il che forse era colpa del suo precettore o maestro, il Flurì, vescovo di Fregius, al quale premea assai meno di ammaestrare il suo alunno, che di affezionarselo con le sue carezze ed una eccessiva indulgenza: faceagli costui studiare a memoria le cose toccanti la religione e i precetti dell'onestà, ma non l'allettava giammai a ragionare, e fomentando in lui la natía timidità e la riserbatezza con tutti gli altri, ne ottenea egli solo una confidenza puerile. Con tutte l'altre persone era perciò il re taciturno sempre ed imbronciato; non si affezionava a cosa veruna, nulla sentiva, nè il giubbilo manifestato dal popolo per la sua guarigione valse a toccargli il cuore. L'unico diletto cui si vedesse portato era quello del giuoco: egli era dotto di ogni sorta di giuoco di carte, e con rozza e spiacevole avidità di lucro grossissime poste arrischiava (2).

Avendo per l'addietro la sua gracilità fatto credere ch'ei non potesse giugnere a valida età, il Dubuà, per agevolare la successione del duca d'Orliens, avea sempre careggiata l'alleanza dell'Inghilterra; ma da poi chè Luigi si vedea pigliar forze e crescere, il ministro rivolse le cure a conservare in grazia di lui il suo protet-

(1) Memorie del Dangeau, T. IV, p. 120.

(2) Lémontey, c. 14, T. II, p. 54. - Villarà, T. LXX, p. 111.

tore, e perciò anche sè stesso. A tal fine con grandissima gelosia teneva lontani da ogni famigliarità col giovine monarca i gran signori, e con somma destrezza trovò anche il modo d'indurli ad abbandonare per vana boria il Consiglio di reggenza. Dopo che era stato fatto cardinale, egli non si era mai più recato al Consiglio per non avere a chiedere nella sua propria causa la precedenza sopra i duchi-pari; ma giunto da Roma il cardinale di Rohan, nella tornata del Consiglio degli 8 di febbraio del 1722 il Dubuà lo fece sedere subito dopo i principi del sangue. Ciò fu bastante perchè subito il cancelliere e tutti i duchi-pari membri del Consiglio sorgessero e se n'andassero, protestando di non voler riconoscere la preminenza dei principi della Chiesa, nè ripor piede nella sala del Consiglio finchè i cardinali vi usurpavano le prime sedi. Non aspettava altro il Dubuà; il quale allora, trovando vacuo il posto, venne egli pure a sedere in Consiglio, a' fianchi del cardinale di Rohan. È da sapere che il re da due anni a quella parte era solito intervenire alle tornate del Consiglio, ma non vi apriva mai bocca, nè punto parea badare ciò che vi si trattava, spassandosi con un muscino che soleva portarsi dietro (1).

Erasi il duca d'Orliens stancato de' suoi propri vizi, ma non gli dava l'animo di rompere le triste sue consuetudini e di tornare a praticar la virtù. Diceva al San Simon, non saper più che farsi delle donne, ed essere nauseato dal vino; di tanto in tanto, qual passaggero lampo, dava saggio tuttora di quell'intendimento, di

(1) Lémontey, c. 14, T. II, p. 63. - Memorie del Noailles, T. LXXIII della Collezione, p. 189. - Villars, T. LXX, p. 114. - Duclos, lib. V, p. 487.

quello spirito, di quell' eloquenza per cui una volta era insigne (1); ma non v' era cosa che valesse a dargli gusto, ad interessarlo: il tedio, la mestizia, lo sgomento lo opprimevano; e, ben lungi dal desiderare il trono, ei si sentiva fin troppo aggravato dal suo uffizio di Reggente. Accondiscese a mandar via madama di Bregi d'Averna, sottentrata nel posto di sua principal ganza o concubina alla marchesa di Parabère; ricondusse pure, nel giorno 15 di giugno del 1722, la corte a Versaglia (2); si rassegnò a non più passare le sere nei soliti stravizzi, di cui male era dar l'esempio al giovine re; ma benchè in tal guisa si desse a divedere svogliato ed infastidito del vizio, una vita regolata pur troppo incresceagli, perchè monotona; e con mal celato dispetto arrendeasi ad adempire in apparenza gli uffizi della reggenza. Chi in fatto adempivali era il Dubuà: unico padrone dello Stato era veramente costui; a lui ogni briga delle cose così del di fuori come del di dentro, a lui ogni determinazione; e niuno si sarebbe arrischiato o di parlar d'alcunchè al Reggente senza prima abboccarsi col cardinale, o di tentar qualche cosa allorchè questi vi si mostrava contrario. Aveva il Dubuà esiliato di bel nuovo a Fresnes il cancelliere Aghesso, e conferito la carica di guardasigilli al Fluriò d'Armenonvilla, segretario di Stato. Esiliò in seguito il maresciallo di Noaglies, che fra tutti i signori della corte pareva il più atto ad amministrare lo Stato, come pure il marchese di Nosse, ch'era stato uno de' suoi pro-

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 279. - Duclos, lib. V, p. 492.

(2) Villars, T. LXX, p. 124. - Il ritorno della corte a Versaglia era inteso a segregare il re dalla corte. Parecchi gran signori cui Luigi XIV solea concedere stanze nel palazzo ne furono allora esclusi. Luigi XV d'allora in poi non ritornò più a Parigi se non per brevi intervalli e all'uopo unicamente di tenervi qualche letto di giustizia. - Duclos, lib. V, p. 491.

tettori (1). Le persone sue fidate erano il Le Blanc, ministro della guerra, ed un conte di Bellisola, abbiatico del famoso sovrantendente Fuchet, uomo ambiziosissimo, prosontuoso e dei più scaltriti per gl'intrighi. Eravi però tuttora in corte un uomo che parea dover riuscire temibile assai quando il re, che alla maggiore età si accostava, vi fosse giunto. Parlo del maresciallo Villeruà, dell'amico di Luigi XIV, di quello che, creato da lui aio del giovinetto Luigi XV, stava continuamente ai fianchi del real giovinetto, e non cessava mai d'inculcargli che era egli il suo salvatore e custode, e che senza le sue vigili cure esso sarebbe già perito da lungo tempo di veleno. Costui, quando il re fosse giunto ad età maggiore, poteva improvvisamente diventare onnipossente, e guai allora al Dubuà!

Era questo maresciallo non meno inviso al Reggente, che al cardinale Dubuà; ma l'Orliens con rara pazienza e rassegnazione lo tollerava. «Portava esso ognora indosso », come narra il San Simon, « la chiave d'un armadio in » cui facea mettere il pane ed il butirro del barco della » Muta, di cui cibavasi il re, e la portava con quella cura » e con un apparato anche maggiore di quello con cui » il guardasigilli porta la chiave del forzieretto in cui si » chiudono i sigilli del regno. Diede un giorno in escan» descenze per ciò che il re avea mangiato dell'altro pane » e butirro, come se tutti i cibi dei quali necessariamen» te facea cotidiano uso, le carni, il pesce, i condimenti, » i legumi, le frutta, l'acqua ed il vino non potessero » egualmente venire viziati. Un'altra volta fece lo stesso » strepito pei moccichini del re, che erano pure da lui

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 226. - Villars, T. LXX, p. 130. - Duclos, lib. V, p. 490.

» custoditi, come se e le camicie e le lenzuola, e insom-
» ma gli abiti tutti e i guanti, ch' ei non poteva tener
» sotto chiave nè dispensar di sua mano, non potessero
» essere egualmente pericolosi. Queste sue superfluità,
» queste impudenti precauzioni, vuote di senso, e det-
» tate da atroci ed interessate mire, moveano a sdegno
» gli onesti, ed alle risa gli altri; ma sopra le menti dei
» gonzi e del volgo facevano impressione, e portavano
» questa duplice conseguenza di rinfrescare continua-
» mente gli orribili sospetti che altri proseguiva ad insi-
» nuare contro il duca d'Orliens, e di far credere che
» alle vigili cure d'un sì fido ed affezionato aio fosse do-
» vuta la conservazione della salute e della vita del re.
» E ciò appunto volea egli ben bene ficcare nell'opinio-
» ne del Parlamento e del popolo, e a poco a poco an-
» che nella mente del re . . . . . La qual cosa talmente
» rendeagli il popolo affezionato, che avendo egli avuto
» ultimamente un fiero attacco di gotta, il popolo si com-
» mosse gravemente, e le piazze mandarono alcune pe-
» scivendole a chieder contezza di lui, le quali vollero
» vederlo (1) ».

Vecchissimo era il Villeruà e presso agli ottant'anni; sfornito d'ogni dote dell'ingegno, benchè sapesse far buona comparsa in corte, e fiacco e vigliacco non meno di qualunque altro abbietto cortigiano, benchè si dêsse l'aria di smargiasso, sarebbe stata sufficiente una buona rabbuffata del Reggente per farlo tremare; ma l'Orliens, temendo le mormorazioni, soffriva pazientemente e stava aspettando il natural fine del molesto vecchiardo. Il cardinale Dubuà, all'incontro, non sapea darsi pazienza, volle ad ogni modo riconciliarsi col Villeruà, e pose di mezzo il

(1) Saint-Simon, T. XVIII, p. 235.

cardinale di Bissi. Ottenne il paciere l'intento; chè anzi il Villeruà mostrossi tanto sollecito e desideroso di questa riconciliazione, che un martedì si recò in persona col Bissi dal Dubuà, in tempo che questi dava udienza agli ambasciatori. Il Dubuà, vedendolo, gli corse incontro, fecegli in pubblico mille complimenti, e lo pregò di far passaggio col Bissi nel suo gabinetto. « In sulle prime » mille complimenti scambievoli e parole frammesse dal » Bissi, opportunissime all'occasione. Poscia proteste del » cardinale Dubuà, e risposte del maresciallo. Ma a forza » di rispondere, ei s'impastoiò e s'impacciò nelle sue » espressioni; e bentosto, volendo far mostra di schiet- » tezza e di veracità, cominciò a dire delle verità pun- » genti, e poi a grado a grado infiammandosi, delle ve- » rità aspre e che sapean d'ingiuria. Il Dubuà, stupito, » facea le viste di non comprender la forza di quelle pa- » role; ma crescendo viepiù quella furia, il Bissi con » ragione volle farla cessare, spiegar in bene le cose det- » te dal maresciallo e persuadere lui stesso che tale era » stata la sua intenzione. Ma questi, sempre più infiam- » mandosi, perdette affatto la tramontana, e procedette » all'ingiurie ed ai più acerbi rimbrotti..... Stanco poi » d'ingiuriare, si volse alle minacce e allo scherno: dis- » se al Dubuà che, essendosi egli mostrato apertamente, » la cosa era condotta a tal punto, che non poteano più » perdonarsi l'un l'altro..... Voi siete onnipotente, sog- » giunse: credete a me: una sola cosa potete fare; fate- » mi arrestare se vi basta l'animo..... egli era sincerissi- » mamente persuaso in quel momento che lo scalare il » cielo e il porre lui in prigione fosse tuttuno (1) ».

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 238. - Villars, T. LXX, p. 131. - Duclos, lib. V, p. 499. - Lacretelle, T. I, lib. IV, p. 306.

Tanta fu la rabbia del Dubuà per questo acerbissimo insulto, che trovò modo di vincere l'indolenza e la cunctazione del Reggente. Lasciò stare del tutto il Villeruà per dieci giorni, onde avesse tempo a digerir la furia ed a persuadersi d'aver nulla a temere, e poscia gli tese un'insidia in cui subito incappò il prosontuoso. Nel giorno 12 d'agosto il Reggente, facendo al re la consueta visita, vennegli proponendo di passare in un gabinetto appartato, acciò potesse parlargli d'alcune segrete faccende. Opponevasi apertamente il maresciallo Villeruà. Risposegli con bel modo l'Orliens, essere ormai il re sì adulto, che fra poco dovea pigliare il governo dello Stato, e perciò esser tempo che quegli che era intanto depositario della sua autorità, rendessegli conto di varie cose che esso ormai potea capire e che non doveano essere spiegate ad altri che a lui. Il maresciallo, infiammandosi e scuotendo la parrucca, replicava: « Sapere qual reverenza a lui dovesse, ma conoscere altresì il proprio debito verso il re, e quel che portava l'ufficio suo, che gl'imponeva la cura della real persona e nel facea mallevadore; protestare impertanto di non voler soffrire che Sua Altezza Reale parlasse al re in privato, dovendosi sapere dall'aio tutto quanto gli si diceva, e tanto meno a quattr'occhi in un gabinetto, fuor della sua vista, perciocchè era debito suo di non abbandonarlo un solo istante, e in ogni caso era egli il mallevadore della sua persona. A queste parole il signor duca d'Orliens guardollo fiso in faccia e dissegli con tuono da padrone: guardasse che sbagliava e sdimenticava l'esser suo; pensasse a cui parlava ed alla forza delle sue parole, le quali forse non intendeva: la presenza del re e la reverenza di quello trattenerlo dal rispondergli secondo

» il merito e di proseguire quel colloquio. E inconta-
» nente, fatto al re un profondo inchino, se ne andò (1) ».

Era cosa da aspettarsi che dopo una tale insolente scappata, il Villeruà, vergognoso e sbigottito della sua temerità, verrebbe a trovare il Reggente nel successivo giorno per iscusarsi presso di lui: si fecero pertanto i richiesti apparecchi per gastigarlo. « Verso il mezzodì giunse il
» maresciallo di Villeruà col solito suo strepito, ma però
» solo, essendo la sua lettica ed il suo seguito rimasti
» al di fuori della sala delle guardie. Egli entra da co-
» mico nell'anticamera del gabinetto del duca d'Orliens,
» si ferma, guarda, fa alcuni passi. Sotto colore di civil-
» tà gli astanti accorrono da lui, lo circondano. Con tuo-
» no autorevole ei chiede che cosa stia facendo il signor
» duca d'Orliens; gli rispondono che è chiuso in camera
» e sta lavorando. Il maresciallo alza la voce, dice dover-
» gli parlare di necessità, e perciò vuol entrare; ma nel-
» l'atto ch'ei si avvia, il La Fare, capitano delle guardie
» del signor duca d'Orliens, gli si fa incontro, lo arresta
» e gli chiede la spada. Il maresciallo va in furia; gli
» astanti si veggono commossi. In quella appunto viene
» fuori il Le Blanc. La sua lettica, ch'erasi tenuta na-
» scosta, è piantata dinanzi al maresciallo. Egli grida, e
» vacilla; lo cacciano nella lettica, lo chiudono dentro,
» e lo portano fuori in un attimo, per una delle finestre
» laterali, nel giardino; La Fare ed Artagnan camminano
» uno dall'una, l'altro dall'altra parte della lettica; se-
» guono i cavalleggeri e i moschettieri. S'accelera il
» passo, si scende la scala delle stanze degli agrumi dal
» lato del boschetto, ove si trova aperto il gran cancello
» ed una carrozza pronta col tiro a sei. Qui si depone la

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 254. - Duclos, lib. V, p. 504.

» lettica; il maresciallo ha un bel fare a gridare; lo cac» ciano nella carrozza, l'Artagnan vi sale e si adagia al » suo fianco, un uffiziale dei moschettieri dirimpetto, e » uno dei gentiluomini ordinari del re, per nome Libuà, » al fianco dell'uffiziale. Venti moschettieri con uffiziali » a cavallo circondano la carrozza, e si parte ». Villeruà fu il luogo in cui venne da prima condotto il maresciallo; ma pochi giorni dopo venne condotto a Lione, ove era governatore (1).

Il Reggente annunziò egli stesso al re l'accaduto. Avendo egli sempre trattato il giovinetto in modo reverente e con isquisita urbanità, il re lo amava. Il Villeruà, all'incontro, con tutta la sua servilità, riusciva stucchevole al suo alunno; ma era venuto a capo di persuaderlo d'esser lui quel solo che potesse salvargli la vita dalle continue insidie. Ond'è che alle prime parole del duca d'Orliens « il re arrossò in volto, gli occhi gli si bagnaron di » lagrime, voltò la faccia contro la spalliera del seggiolo» nè senza dir sillaba, non volle nè uscire nè giuocare, » mangiò a mala pena pochi bocconi a cena, pianse, e non » chiuse occhio in tutta la notte; nè meglio andarono le » cose alla mattina e al pranzo del successivo giorno ». L'affanno del re e l'apprensione del Reggente e del Dubuà si accrebbero quando si vidde essere sparito anche il Flurì, maestro del re. Costui aveva promesso al Villeruà, già suo protettore, ma di cui non poteva più soffrire il giogo, di seguire in tutto il suo destino. Perciò fece egli questa apparente dimostrazione, ma nè si allontanò gran fatto, nè molto si fece pregare a tornare dal re, il quale, lietissimo del suo ritorno, sdimenticò il maresciallo, e

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 256. - Lemontey, c. 14, T. II, p. 70. - Villars, T. LXX, p. 135.

parve contento anche del duca di Ciarost, sottentrato al Villeruà nella carica d'aio (1).

Onnipotente era il cardinale Dubuà: il duca d'Orliens, stucco e tediato di ogni cosa, a lui lasciava il pieno arbitrio e la facoltà di provvedere a tutto; e quando pure era di parere contrario a quello del ministro, o per debolezza o per trascuranza si rassegnava a lasciarlo fare a suo modo. Questa onnipotenza non bastava tuttavia ad appagare l'ambizioso ministro; più era egli salito, e più ancora volea salire; coll'età era pure cresciuta la sua impazienza, e con tanto impeto appetiva le cose desiderate, che niuno potea opporglisi. Volle essere dichiarato primo ministro, come erano stati il Riciliù e il Mazarini, e ottenne il suo intento. Invano il San Simon rappresentò al Reggente esser cosa in certo qual modo ignominiosa per lui, mentr'era tuttora in età ferma, il cedere palesemente ad un altro quell'autorità che godeva, per così dire, di accatto. Il duca ascoltava, approvava, soggiugnea nuovi argomenti, meditava a capo chino, e poi finiva per dire, doversi la cosa far subito per terminare quello spiacevol dibattito. In fatti il giorno 23 d'agosto il Dubuà era dichiarato *principal ministro* in quegli stessi termini che il cardinale Riciliù (2).

Ma il Dubuà era non meno geloso che ambizioso; ei non voleva che alcun personaggio assennato od accreditato stesse ai fianchi del suo signore, sia che avesse paura di venire scavallato, o sia che si proponesse di scavallare egli stesso il duca d'Orliens, quando il re fosse dichiarato maggiorenne. Avea già cacciato in bando dalla

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 261. - Duclos, lib. V, p. 508.

(2) Saint-Simon, T. XX, p. 266 e 301. - Villars, T. LXX, p. 136 - Duclos, lib. V, p. 494.

corte il Noaglies, il Canigliac e il Nossé, i tre più fidi e principali amici del Reggente; in seguito ne cacciò il duca di Broglio; qualche ombra gli dava il Bervik, e perciò volle inviarlo ambasciatore in Ispagna; quanto al San Simon, egli ne era sì molto geloso, atteso l'amicizia e la confidenza che fra esso passava e il Reggente, ma non lo temea, poichè il San Simon non volea cariche. Quelli che davangli ora più ombra erano il Le Blanc, ministro della guerra, e il conte di Bellisola, suoi criati entrambi, suoi segreti confidenti, e docili istromenti de' suoi voleri. Ed essi stessi gli porsero occasione di macchinare a loro danno. Amoreggiavano entrambi, benchè fra loro amicissimi, la bella Plenuf, moglie di un appaltatore straricco, la cui figliuola, avvenente al par della madre, aveva sposato il marchese di Prie. Sorsero fra la madre e la figlia amorose rivalità, le quali degenerarono ben-tosto in odio sì fiero, che la marchesa di Prie, fattasi per pura ambizione amica del duca di Borbone, uomo il cui aspetto era stomachevole al par dell'animo e del carattere, per primo frutto della sua nuova relazione si propose la perdita degli amanti della madre. Colse il Dubuà quel destro per liberarsi da questi suoi criati, che gli parevano ormai troppo abili. Essendosi dissestate le cose d'un La Giunchera, tesoriere dell'amministrazione della guerra, il Dubuà soffiò negli orecchi al duca di Borbone, esser questa una buona occasione per dare addosso al Le Blanc, da cui il detto tesoriere era dipendente. E il duca non solo contro il Le Blanc, ma anche contro il Bellisola fece uno strepito grandissimo, accusandoli entrambi d'aver cagionato il fallimento del La Giunchera coi prestiti a cui l'aveano costretto (1).

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 305 a 312. - Duclos, T. LXXVII, p. 5.

Gli effetti di questo intrigo, che dovea partorire grandi conseguenze, furono sospesi per causa della sagra del re, che celebrossi in Rems il giorno 22 di ottobre del 1722. Luigi XV era nato nei 15 di febbraio del 1710; aveva perciò quattro mesi di meno dell'età nella quale per finzione della legge egli dovea tenersi atto a governare lo Stato (1). Vi furono in questo tempo speciali conferenze, suggerite dal cardinale Dubuà, per ammaestrare il monarca intorno alle cose politiche. Con un certo quale apparato si tennero esse, il quale era molto più consentaneo coll'importanza del subbietto, che non colle inclinazioni dell'allievo. Facéasi sedere il re sur un seggiolone dinanzi ad un tavolino, col Reggente a destra e il duca di Borbone a sinistra; dirimpetto sedevano il cardinale Dubuà, e un po' più indietro il duca di Ciarost e il vescovo di Fregiùs. Tre diversi trattati si fecero a tal uopo compilare da tre uffiziali che occupavano un'alta carica nei varii ministeri, l'uno relativo alla politica, l'altro alla guerra, e il terzo alle finanze. Vi si esponea brevemente e in chiari termini quel tanto che allora si riguardava come la perfezione del governo assoluto, riferendovi ogni cosa al re ed al suo servigio, senza nemmeno procurare di colorirne gl'interessi con l'apparenza del pubblico bene. Il cardinale era quello che leggeva i trattati, ma tratto tratto sottentrava a parlare il Reggente per ispiegare col consueto suo garbo le cose in quelli esposte. Alcune altre conferenze si tennero per far conoscere al re le persone che occupavan le cariche; e in una di queste conferenze fece il Reggente al giovane re in termini assai caricati il ritratto del rimosso suo aio. L'ani-

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 316. - Villars, T. LXX, p. 140. - Duclos, T. LXXVI, p. 312.

mosità usata in questa descrizione era poco consentanea col suo carattere; ma troppo a lui premeva che, al cessare della reggenza, il Villeruà non tornasse a' fianchi del suo alunno per occupare un' autorità della quale avea sì malamente usato: ond'è che l'Orliens non omise di soggiugnere che, quanto a sè, non avrebbe potuto rimanere in un luogo in cui abitasse il signor di Villeruà. Ma Luigi nulla rispose, nè dalla sua cera si potè conoscere da quale lato egli propendesse (1).

Nel giorno 19 di febbraio del 1723 fu il re ossequiato solennemente in Versaglies dal duca d'Orliens e da tutta la corte come re maggiorenne e regnante; nel seguente giorno egli venne in gran pompa a Parigi, e alla mattina del giorno 22 del mese stesso recossi al Parlamento per tenere il primo suo letto di giustizia. Il Consiglio di reggenza fu sciolto; il Consiglio di Stato non venne composto d'altri membri che dei seguenti: il duca d'Orliens, il duca di Ciartres, suo figlio, il duca di Borbone, il cardinale Dubuà e il Morvilla, segretario di Stato per gli affari esteri: l'ordinamento dell'amministrazione fu all'un di presso tal quale era a' tempi del re defunto (2). I principi legittimati di li . . a. non molto riebbero quegli onori di corte onde godevano sotto Luigi XIV. E poco poi il cardinale Dubuà ottenne un onore particolare di cui mostrossi lietissimo, e il quale però facea torto assai al primo corpo dello Stato. Il clero tenne in Parigi la periodica sua assemblea, e lui elesse a presidente di quella. E sì che in Parigi correvano allora le più scandalose storielle intorno a' suoi pazzi impeti d'i- 1723

(1) Lemontey, c. 14, T. II, p. 75. - Villars, T. LXX, p. 145.
(2) Saint-Simon, T. XX, p. 351. - Villars, T. LXX, p. 148. - Duclos, T. LXXVII, p. 1.

ra, alla sua villania e rozzezza, ed alle bestemmie in cui soleva prorompere. Era anche gran subbietto di mormorazione contro di lui il vedere il La Giunchera cacciato nella Bastiglia, il già ministro della guerra Le Blanc rimosso e mandato in esilio, il conte e il cavaliere di Bellisola minacciati di cattura giudiziaria; le quali cose nel Dubuà indicavano la più nera sconoscenza dei servigi prestatigli. In luogo del Le Blanc fu fatto ministro della guerra un Breteuil, intendente di Limoggia; la cui subitanea esaltazione fu il premio d'un gran servigio da lui prestato al Dubuà, facendo smarrire ogni indizio d'un matrimonio che il cardinale avea contratto in giovane età con una persona tuttora vivente, ma d'oscurissima estrazione (1).

Poco potè godere il Dubuà di tanto suo auge: quasi settuagenario, egli era affetto fin dal 1716 da una malattia chirurgica, per cui sin d'allora avea dovuto rassegnarsi a vivere castamente e sobriamente. Gli unici eccessi che ormai dovesse rimproverarsi eran quelli della fatica e dell'ambizione; ma di essi non era possibile ch'ei si ravvedesse. L'amore delle grandezze lo aveva inebriato; cardinale, arcivescovo e primo ministro, non era ancor pago; volle l'amministrazione od economato dei benefizi ecclesiastici, volle la sovrintendenza delle poste, cui tolse al Torsì; presiedè all'assemblea del clero, fecesi eleggere membro dell'accademia francese; non contento d'una mensa arcivescovile e di sette pinguissime badíe, agognava altri benefizi; proponeasi di toglier di carica l'Aghessò per farsi nominare cancelliere di Francia; di rinvigorire le prerogative degli antichi arcivescovi di

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 364. - Duclos, T. LXXVII, p. 7. - Villars, T. LXX, p. 161.

Cambrai, che erano sovrani di quella città e principi dell'Imperio; ma la malattia della vescica, da lui lungamente dissimulata, e da ultimo esacerbata per avere voluto recarsi a cavallo alla rassegna del re, si vide nel giorno 7 di agosto siffattamente aggravata, che i chirurghi dovettero appalesargli l'assoluta necessità di subire un'operazione. Egli andò sulle furie, biastemmiò, minacciò i chirurghi, ma alla fine acconsentì che si chiamasse un zoccolante di Versaglia, al quale si confessò. Spedita in un quarto d'ora la confessione, non volle comunicarsi, sotto pretesto che non sapea quali fossero le cerimonie da osservarsi in una tale occasione da un cardinale. Fecesi l'operazione alle cinque della mattina del 9 di agosto, in cinque minuti. Gridò e biastemmiò il cardinale orrendamente. Il duca d'Orliens venne a vederlo subito dopo l'operazione; nè i chirurghi gli tacquero che l'indole della piaga non lasciava luogo a grandi speranze. Di fatti in termine di ventiquattr'ore il Dubuà avea cessato di vivere (1).

Udita la morte di lui, l'Orliens recossi dal re a Meudon a dargliene avviso. E il re pregò il duca medesimo di assumere l'amministrazione di tutto, lo dichiarò primo ministro, e nel seguente giorno gli fece prestare il consueto giuramento. Il vescovo di Fregiús, che era egli il suggeritore d'ogni volere del re, avacciò questa nomina per impedire l'accesso alla carica di primo ministro ad una persona privata. Vi aspirava egli stesso in cuor suo, ma non si sentiva ancora bastantemente in forze per occuparla (2).

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 393. - Lémontey, c. 14, T. II, p. 86. - Villars, T. LXX, p. 162. - Duclos, T. LXXVII, p. 10.

(2) Saint-Simon, T. XX, p. 408.

Havvi chi narra che l'Orliens all'udire la morte dell'antico suo precettore prorompesse in lacrime; altri all'opposto racconta ch'ei se ne facesse beffa (1). Ma sì logorata era la vita del Reggente che omai non capiva più in lui compassione nè per altri nè per sè medesimo. Il San Simon, il quale, indispettito delle cose che avvenivano in corte, vi andava di rado, una volta che venne a vederlo, fu sbigottito alla sua vista. Recatosi nella sua camera, quando il duca s'alzava dal letto, « io vidi », dice egli, « un uomo colla testa china, colla faccia rossa » porporina, con un'aria scempia, che non mi vide nemmeno entrare. I suoi famigliari gliel dissero essi. Ei » volse lento il capo verso di me, senza quasi alzarlo, e » mi domandò, con lingua impedita, che cosa desiderassi. Io trassi il Simiane, primo gentiluomo di camera, » nel vano d'una finestra, e gli appalesai il mio stupore » e il mio timore dello stato in cui io vedeva il signor » duca d'Orliens. Risposemi ch'egli era sempre così tutte » le mattine da lunghissimo tempo; che nulla di straordinario eravi in lui quella mattina, e ch'io non ne stupiva se non perchè non lo vedevo mai a quell'ora (2) ». Era questo il frutto delle sue cene. Il suo medico Scirac gli aveva detto schiettamente che, continuando al solito negli stravizzi, sarebbe stato côlto ben presto o da apoplessia o da idropisia di petto. All'udire il nome di quest'ultima malattia esclamò « esser dessa lenta, soffocante, cagione di continua soggezione, e di aver sempre » la morte dinanzi ». Elesse in certo qual modo l'apo-

(1) Dicesi che vi fu un temporale nel giorno dell'operazione, e che ai primi scrosci di tuono il principe non potè trattenersi dal dire: « Spero che questo tempo farà partire il mio mariuolo ». Duclos, p. 17. Lacretelle, T. I, lib. IV, p. 377.

(2) Saint-Simon, T. XX, p. 419. Lemontey, c. 14, T. II, p. 89.

plessia, la quale, giugnendo improvvisa, uccideva issofatto senza dar tempo a pensarvi, e fece d'allora in poi quanto poteasi per provocarla (1).

Il San Simon, persuaso del prossimo fine del duca d'Orliens, andò dal vescovo di Fregius, e predettagli l'imminente morte di quel principe, lo esortò d'indettarsi col re senza perdere un minuto di tempo per ottenere egli stesso la carica di primo ministro. Ma il Fregius, in apparenza riconoscentissimo di quel consiglio, e modestissimo, rispose esser la carica troppo superiore al suo stato ed alle sue forze; « averci maturamente pen» sato, e parergli che solo un principe del sangue potes» se essere nominato primo ministro, senz'invidia, sen» za gelosia e senza mormorazione del pubblico; il si» gnor duca esser l'unico cui quel posto s'aspettasse. Io » dimostrai come fosse pericoloso il far ministro un prin» cipe del sangue, che tutto conculcherebbe, a cui nes» suno potrebbe resistere, e i cui criati porrebbono il » pubblico ed i privati a sacco.... Aggiunsi, aver lui » stesso avuto occasione, dopo la morte del re, di vedere » con quale avidità i principi del sangue avessero poste » a ruba le finanze; .... con quale audacia se ne fossero » tanto impinguati; facesse quindi ragione di quanto por» terebbe la gestione d'un principe del sangue primo mi» nistro, e particolarmente del signor duca, in cui alla » narrata avidità s'accoppiavano una melloraggine quasi » stupida, una invincibile caparbietà, una cupidigia in» saziabile, e i cui familiari e criati erano avidi non » meno di lui.... Ascoltò il Fregius queste riflessioni » con una profonda placidezza, e le rimeritò con l'ame» nità d'un dolce e tranquillo sorriso. Non rispose a ve-

(1) Duclos, T. LXXVII, p. 18.

» runa delle obbiezioni da me fatte se non per dirmi,
» essere in parte vero ciò ch' io gli aveva esposto, ma
» avere il signor duca delle buone doti, probità, onoratezza, amicizia per lui . . . . . in somma poi, dal signor
» duca d' Orliens ad un privato essere troppo grande la
» caduta; qualunque privato fosse per succedergli doverne andare colle spalle fiaccate, senza forza per reggere contro l' invidia generale e contro le traversie che
» tanti invidiosi gli susciterebbero contro ». In somma non fu possibile al San Simon di smuovere il maestro del re dal fatto divisamento. Era il Fregius contentissimo che inetto fosse per ogni verso alla carica di primo ministro quell'unico principe del sangue che per l'età potesse occuparla; lusingandosi con la speranza che, mentre, il duca di Borbone portava il nome di ministro, l'autorità reale e di fatto sarebbe da lui stesso goduta, come unico padrone della mente e del cuore del re (1).

Non istette guari a succedere il preveduto evento. Nel giorno 2 di dicembre, trovandosi il duca d'Orliens solo nel suo gabinetto con la duchessa di Falari (bellissima giovanetta del Dalfinato, sposatasi a un Giorgio d'Antreghe, figliuolo d'un finanziere, che da Clemente XI era stato fatto duca negli Stati romani (2)), improvvisamente lasciò cadersi all'innanzi, cosicchè andò a dare col capo sulle ginocchia di quella giovinetta. Chiamò essa gente in aiuto, gridò spaventata, ma non v'era alcuno nell'anticamera; dovette andare essa in persona a cercar soccorso: fra i tanti che accorsero non fuvvi un medico nè un chirurgo, e toccò ad un lacchè l'aprire, ma inutilmente,

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 421. - Lémontey, c. 14, p. 90.
(2) Duclos, T. LXXVII, p. 19.

la vena del cadavere (1). Il segretario La Vrigliera, che fu uno dei primi avvertiti dell'aspettato accidente, andò a darne subito notizia al vescovo di Fregius e al signor duca. Il vescovo la diede al re, che dai signori i quali si trovavano in Versaglia, e subito all'udire del fatto, accorsero nel real gabinetto, fu veduto mesto in volto e con gli occhi molli di pianto. I modi reverenti e pieni di garbo, non disgiunto da affetto, che il Reggente avea sempre mai usato col re, avevano in lui fatta una impressione durevole: di fatti per tutta la sua vita serbò Luigi XV una grata ricordanza dell'Orliens. All'entrare del duca di Borbone nel gabinetto, « il Fregius ad alta voce disse » al re come in questa gran perdita che si facea del duca » d'Orliens, il cui elogio fu spedito con due parole, Sua » Maestà non poteva appigliarsi a miglior partito che » quello di pregare il signor Duca, ivi presente, di vo» lere assumersi il carico di tutte le faccende, e accettar » la carica di primo ministro in quei termini che la te» neva il signor duca d'Orliens. Il re, senza dir motto, » guardò in faccia il Fregius ed accennò col capo di sì, » e incontanente il signor Duca fece i suoi ringrazia» menti. La Vrigliera, gongolante pel buon successo del» la sua speditiva politica, aveva in tasca la formola del » giuramento di primo ministro, trascritta dal giuramen» to del signor duca d'Orliens, e ad alta voce propose al » Fregius di farlo prestare in sull'atto. Questi lo disse al » re, come cosa regolare, e subito il signor Duca prestò » il giuramento. Poco poi il signor Duca uscì, e tutte le » persone che erano nel gabinetto lo seguirono; la mol» titudine assembrata nelle vicine stanze ingrossò la sua

(1) Morì il duca d'Orliens, in età di quarantanove anni e pochi mesi.

» comitiva, e in un momento non si parlò più d'altri che » del signor Duca ». Compiuta era di fatti la rivoluzione; la potestà suprema dal capo della casa d'Orliens era passata nel capo della casa di Condè (1).

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 460. - Con questo avvenimento pose termine il duca di San Simon alle sue Memorie o Comentari, opera piena di brio, d'originalità, pittoresca oltremodo, ed alla cui diffalta nulla può supplire per noi fino alla fine di questa Storia. Dai Comentari del San Simon attinsero sostanzialmente le loro Storie o Comentari il Duclos e il Marmontel. - Lémontey, c. 14, T. II, p. 95. - Duclos, T. LXXVII, p. 20. - Lacretelle, T. I, lib. IV, p. 382. - Villars, T. LXX, p. 171.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUINTO.

Amministrazione del duca di Borbone. — Ei si lascia governare da madama di Prie e dal Paris Duverney. — Suo astio contro il nuovo duca d'Orléans. — Ripudio dell'infanta di Spagna, e nozze del re con una principessa polacca. — Brutale legislazione del Duverney. — Trattato d'Annovria. — Disgrazia ed esilio del signor Duca. — 1723-1726.

Alla morte di Luigi XIV, la Francia, infastidita del lungo suo regno, erasi lasciata trasportare da una pazza gioia, quasi che si sentisse liberata da un aborrito servaggio. D'infiniti errori, d'insopportabil durezza, ed anche di misfatti incolpava essa il defunto prepotente monarca; ma non istette guari ad accorgersi come dopo la morte del gran re lo Stato fosse venuto in prodigioso decadimento; e in breve dovette poi avvedersi che il signor Duca non reggeá nemmeno al paragone del Reggente. Gli ultimi anni di Luigi XIV erano stati calamitosi quanto mai pel reame; aveva egli, e la Francia con lui, dovuto pagare il fio e subire le conseguenze funeste dell'odio dell'Europa, tiratosi addosso nei suoi così chiamati begli anni; ma pure quel monarca, benchè decrepito e oppresso dal peso della sventura, avea sempre serbato la grandezza del suo carattere. Egli non cessò mai di esercitare quelle due facoltà propriamente regali, di sapere e di volere. Ei sempre conobbe la somma delle cose, nè mai tralasciò di coordinare nella 1723

sua mente ciò che era, con quello che dovea essere. Sempre dignitoso, sempre fermo, sempre riverito e temuto, ei tenne fino all'ultimo momento con salda mano le redini dello Stato. Dopo di lui ondeggiarono queste a caso; una mano ruvida le afferrava talvolta con non men fiero che capriccioso piglio, ma poi lasciavale quasi subito cadere, facendo in tal modo provare allo Stato le trinciate d'un morso incommodo, non già il sostegno nè la direzione d'un buono e vigile conducitore.

Contuttociò il duca d'Orliens avea sofficiente ingegno e senno per governare, e talvolta ponevalo in opera; il duca di Borbone all'incontro era solo impastato di petulanza, ruvidezza e vizi. Nell'Orliens tu vedevi una qualche somiglianza col gran re suo zio, per la avvenenza del volto, la nobiltà e la leggiadria dei modi. In guerra egli si era dato a divedere e prode della persona e dotato di scienza militare e di quello sguardo pronto e sicuro che è proprio del buon capitano; nei consigli spiccava per la lucidità e prontezza della percezione, l'eleganza della favella, e all'uopo altresì per eloquenza; fra i dotti e i letterati poteva occupare una sede distinta così per le cognizioni che avea, come per la squisitezza del gusto. Ma gli mancavano due doti essenzialissime, di cui nulla può tener luogo; vo' dire il sentimento del dovere, e la fermezza e gagliardia del volere. Luigi XIV si era tante volte ingannato e quanto al modo di condursi e quanto alle regole prefissesi per la condotta; ma non aveva mai posto in non cale il suo ufficio di re. Il duca d'Orliens all'incontro non intendea la mira se non a godere: assorto nel presente, rimandava ognora al domani le determinazioni, i progetti, le vedute per l'avvenire che poteano dargli briga. Quanto eravi in lui di buono, era instintivo; quanto eravi di tristo, era meditato. Egli

non aveva fede nella virtù; risguardava la probità come l'effetto di un calcolo, od una maschera ipocrita; ed all'incontro l'altrui sfacciataggine e slealtà aguzzava, in lui la curiosità, o lo dilettava come cosa nuova ed ingenua: buoni e lodevoli impeti vedeansi talvolta in lui, ma ei non facea il minimo sforzo per adempire alcun dovere. Essendosi per sua sventura dato alle dissolutezze fin dalla prima giovinezza per tedio d'un matrimonio contratto per forza, non aveva fatto alcun tentativo per signoreggiare il tristo abito fatto e vincere le vergognose sue inclinazioni. Fiacco e snervato inverso a sè stesso, egli lo era del pari nel pubblico maneggio. Sapeva considerare le cose da ogni loro aspetto, ma rimaneva perplesso ed irrisoluto così per negghienza, come per peritanza: attutito era in lui quel lume che potea palesargli il bene; ma quando ancora gli fosse stato appalesato questo bene, ei non avrebbe avuto la forza di volerlo. « Noi abbiamo », diceva parlando di lui il Brancas, « noi abbiamo un Reggente che governa da smaliziato ». E di fatti, acuto com'era a sospettare e discernere l'altrui intenzioni, diffidente, malizioso, pigliavasi spasso a sventare i disegni e progetti che avea subodorati, ponea uno studio particolare nel seminar diffidenze e sospetti, e gloriavasi come di una sua particolare valenzia, di porre fra loro alle rotte coloro che, unendosi insieme, avrebbero potuto fargli ombra; questo suo male vezzo, congiunto col poco conto in cui tenea le promesse che quanto facilmente facea altretanto e più facilmente poneva in dimenticanza o frandava, era causa che i dissidii e la malevolenza regnassero nella sua corte.

La trascurataggine ed indolenza sua avrebbero ben presto travolto lo Stato in una spaventevole anarchia, ove nel Dubnà non si fosse trovata quella fermezza e te-

nacità di volere che nell'Orliens mancava. Erasi l'Orliens, se non affezionato, almeno avvezzato al Dubuà per lunga consuetudine, e fors'anche in forza di quella certa quale curiosità che in lui eccitava lo studio d'un uomo che apertamente spregiava non men le leggi dell'onestà, che quella della religione. Ma del resto poco si confacevano egli e il Dubuà per carattere e per abitudini. Il Dubuà e nell'aspetto e nel tratto portava pur sempre l'impronta della nativa bassezza; perfido era il suo sguardo, e il lieve suo balbettamento era pur anche una precauzione della perfidia; piacentiere e vilmente ossequioso a tal segno da stomacare, egli era in pari tempo fisicoso ed impaziente in sommo grado; cosicchè quando fu consolidata la sua potenza lasciavasi trasportare agli impeti più brutali, e ad atti da pazzo, com'eran quelli, per esempio, di balzar furibondo sulle seggiole e sulle tavole nelle proprie stanze, come un gatto infuriato. Poche persone erano atte a reggere come lui alla fatica ed alla occupazione; ed il voluminoso suo carteggio ben dà a divedere quanto accorgimento, quanta astuzia, quanta costanza di proponimento in lui fosse. Contuttociò volendo tirarsi addosso ogni briga, ed ambizioso di veder tutto e di far tutto egli stesso, ei finì per caricarsi d'una soma che superava ogni umana forza; le faccende ch'egli tirava a sè, non si finivano più; le lettere si ammontavano sul suo scrittoio, e rimanevano, non che senza risposta, ma suggellate; vuolsi che talora ei gettasse sul fuoco fasci di lettere ancor suggellate per non aver tempo di leggerle, dicendo di spedire in tal modo gli affari. Cionnonpertanto quella dote di cui abbiam detto esservi stato difetto nell'Orliens, ei la possedeva in altissimo grado; egli volea, volea fermamente, perseverantemente, e a questo suo gagliardo volere sono da attribuirsi

tutti i suoi lieti successi; con questo mezzo conseguì egli tutti i fini che proponeasi di ottenere, tranne la pubblica estimazione (1).

A malgrado ciononpertanto della incoerente politica del Reggente e dell'ignobile dispotismo del Dubois, la Francia, benchè percossa nello spazio di sette anni da tre gravissime calamità, vale a dire dal primo fallimento dello Stato, dal fallimento del banco regio e della Compagnia dell'Indie, e dalla peste, cominciava a risorgere dalle sue rovine; essa andava ricuperando, in grazia del fervor dell'industria e dell'agricoltura, gli agi perduti. Eravi stata, appena conchiusa la pace, una immensa domanda di lavoro per creare di nuovo tutte le ricchezze mobili ch'eransi lasciate andare in dileguo durante la rovinosa guerra della successione. Tutto quel lavoro erasi dovuto fare a braccia d'uomini, poichè quelle ingegnose macchine coll'aiuto delle quali a' dì nostri si fanno i lavori quasi senza operai, non erano ancora state inventate. Tutto che potea creare l'umana industria, era venduto e presto e a caro prezzo; perciocchè allora non si udiva parlare d'ingombramento dei mercati. Or quando gli uomini il cui unico avere sta nelle braccia son sempre sicuri di trovar sofficiente mercede, gli sparnazzamenti del governo e i disastri della guerra sono prontamente riparati.

Ma la Francia, cominciando a riaversi dall'enormi perdite sofferte nell'avere, non poteva tuttavia riparare le sue perdite morali; ella andava anzi sempre più depravandosi e componendosi agli esempli del vizio, dell'egoismo e dell'improbità; ogni pudore andava in ban-

(1) Duclos, T. LXXVII della Collezione di Memorie, lib. V, p. 14. - Lémontey, c. 14, p. 97.

do, cosicchè nemmeno esteriormente si riverivano le norme dell'onesto; ned altro mobile parea rimanesse a dirigere l'umane azioni, che la sete dell'oro o la sete delle voluttà. Nelle orgie della dissolutezza, nella gran bisca della via Chencampuà tutti gli ordini della società si erano mescolati assieme e confusi; la corruzione dei grandi erasi diffusa anche negl'infimi ordini. Non dico già che i gran signori non fossero tuttora arrogantissimi ed insolentissimi con gl'inferiori, ma dico che eransi mescolati con questi, dico che erano stati meglio squadrati, e che non si poteva quasi più ravvisare differenza veruna fra loro e i nuovi arricchiti, vale a dire gl'imbroglioni e finanzieri straricchi che gareggiavano con essi per fasto e per vizi.

I primi ordini dello Stato erano ormai privati di ogni autorità ed importanza politica. In questa Francia, in cui a' tempi delle guerre religiose si erano veduti sorgere in ogni provincia e, sto per dire, in ogni città tanti capiparte; in cui Enrico IV era stato costretto a comperarsi coll'oro o coi favori tante persone che o come gran baroni o come demagoghi poteano patteggiar col trono, e in cui di bel nuovo nei trambusti della Fionda erano surti tanti altri personaggi che dalla corte e dai ministri venivano carezzati acciò non corressero all'armi; in questa stessa Francia, fuori che in Parigi od in Versaglia, non vedevi più un solo personaggio potente. Solo in corte v'erano signori, i quali potevano bensì con le larghe sostanze procacciarsi diletti e fasto, ma non già potenza. Non che poter dare aiuto a veruno, dipendevano anche essi dal ministro quanto gli infimi cittadini; perciò non più si brigavano della cosa pubblica, e non avendo alcunchè a fare, non ebbero pure alcunchè a registrare per memoria della loro esistenza. I gran signori cessa-

rono allora dallo scriver comentari; quell'antico desiderio di rendersi riguardevoli narrando le proprie azioni, quel ticchio vanaglorioso di arrogarsi il maggior merito nei pubblici eventi, si dileguarono affatto. Abbiamo bensì di que' tempi Memorie o Comentari di letterati, che descrivono i progressi dello spirito e dei costumi; abbiamo Memorie di donne, in cui si narrano mille tresche ed intrighi amorosi; abbiamo voluminose epistolari corrispondenze; ma vi troviamo a mala pena alcune allusioni ai pubblici fatti: di narrazioni non v'è ombra. La storia attuale della Francia pei contemporanei non era più altro che un subbietto di mestizia o di disgusto: gli imperanti non voleano soffrire che se ne parlasse in veruna guisa; e gli scrittori non erano mossi da un sentimento abbastanza gagliardo per indursi od a sgararne le ire, od a deluderne la vigilanza. Si stenta a trovare un altro periodo della storia di Francia in cui siavi stato maggior difetto di narratori contemporanei dei pubblici eventi, che nel regno di Luigi XV.

Il duca d'Orliens e il cardinale Dubuà avevano posto ogni studio a tener appartato il giovane re, acciò niun altro potesse acquistare sopra di lui tanta autorità e credito da scavallarli; e a questa loro astuzia fu propizio così il carattere di quel re, taciturno, dispettoso, selvaggio, come la sua sempre vacillante salute, che lo portava a badar solo a sè stesso, nè gli lasciava concepire affetto per cosa veruna. L'aspetto e i modi abbietti del Dubuà gli spiacevano, la millanteria e jattanza del Villeruà lo infastidiva, la brutta e sinistra cera del Borbone gl'incuteva un certo quale timore: ma, dopo che erano stati aboliti i Consigli delle varie amministrazioni, e più ancora dopo che i duchi-pari membri del Consiglio di reggenza se n'erano slontanati, poche occasioni aveano i gran-

di di appressarsi alla sua persona; ei non si addimesticava punto nè coi ministri, che gli recavan dinanzi i loro dispacci senza ottenere ascolto da lui, nè coi magistrati che di quando in quando venivano al suo cospetto, in qualità di deputati, a recitargli tediose aringhe. Le cose erano state disposte in modo, ch' ei non potesse nemmeno addimesticarsi col suo confessore. Il primo che ottenne quella carica fu l'abate Fluri, già sotto precettore della figliuolanza di Luigi XIV, e autore della *Storia della Chiesa*. Questo dotto prete, che non era congiunto di sangue col vescovo di Fregius, morì nel 1723, in età di ottantatrè anni; ma avendo rinunziata nel 1722 la carica, era a lui sottentrato il padre Linieres, gesuita. Per captivarsi l'animo del padre Dobanton, confessore del re di Spagna, promisegli il Dubuà di fare un gesuita confessore del re (1); ma questa promessa del Dubuà, fatta all'insaputa del San Simon, fu astutamente delusa. Il padre Linieres era un dabben vecchierello, debolissimo ed inettissimo a promuover le cose del suo ordine. Ei si sottomise alle regole prescrittegli dal vescovo di Fregius; cosicchè il regal fanciullo scrivea di propria mano le sue peccata, e il vescovo di Fregius, dopo riveduta la scritta, la rimetteva al confessore; questi faceva al re una breve esortazioncella, e subito lo congedava senz'aver animo di fargli una sola interrogazione (2).

Tutta l'astuzia del duca d'Orliens e del Dubuà nel tener appartato da tutti Luigi XV non ebbe pertanto altro effetto che di assoggettarlo onninamente all'altro abate Fluri, suo maestro o precettore. Costui, destro ed insi-

(1) Saint-Simon, T. XIX, p. 117, e T. XX, p. 218. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, p. 30.

(2) Lemontey, c. 14, p. 57.

nuante di natura, al bell'aspetto andò debitore del primo suo avanzamento. Era stato promosso nel 1698 al vescovato di Fregius, ma lo rinunziò nel 1715 per avere il posto di precettore del Dalfino: nel 1721 rifiutò la sede arcivescovile di Rems che il Reggente gli fece offerire dal discepolo; non volendo porgere ad altri un appiglio per allontanarlo dalla persona del giovane re. Non era desideroso di ricchezze, del che in tutto il viver suo diede pruove sofficienti; ma il tarlo dell'ambizione lo rodeva: e come egli era l'unica persona che godesse d'un vero ed anzi prodigioso ascendente sopra del re e potesse cavargli di bocca quei monosillabi a cui si ubbidiva come al più risoluto comandamento, perciò per nulla al mondo voleva allontanarsi da un posto nel quale può dirsi ch'ei veramente regnava. Perciocchè la monarchia era ormai ridotta alla più semplice forma del dispotismo; nello Stato non v'era altra potenza fuor quella del re, e questo re di tredici anni non solo non avea volontà propria, ma senza il suo precettore non poteva nemmeno parlare.

Conoscendo questo precettore la piena dappocaggine del duca di Borbone, fece appunto nominar lui primo ministro, onde regnare senza morso d'invidia sotto il suo nome. Ma il carattere del signor Duca era ben diverso da quanto il Fregius supponeva. Di corto intelletto era veramente questo principe, ed aspro e caparbio e feroce e, benchè principe, vanaglorioso come un uomo nuovo; ma egli era pure furiosamente geloso della propria autorità, e questa sua gelosia lo moveva ad inaspettati e smaniosi odii e rancori. Oltrechè tenea il pieno dominio dell'animo di lui una donna, la quale non potea astenersi lungamente dal voler sostituire il voler suo a quello del vescovo di Fregius. « Era costei la marchesana di Prie;

» donna, al dire del Duclos, piucchè bella; essendo tutta » la sua persona sì piena di vezzi, che seduceva. Tanto or- » nata dello spirito quanto leggiadra di corpo, ella oc- » cultava sotto la maschera dell' ingenuità la più perico- » losa perfidia. Senza il minimo concetto della virtù, che » veniva da lei risguardata come una parola vuota di sen- » so, ella era semplice nel vizio, violenta sotto l'aspetto » di benignità, dissoluta per temperamento. Ingannava » impunemente il suo drudo, che dava fede alle parole » di lei contro l'evidenza dei fatti che coi propri occhi ve- » deva egli stesso (1) ». Costei si studiò anzitutto di to- glier d'attorno al principe da lei accecato tutte le per- sone con le quali esso avea qualche dimestichezza, co- sicchè ei rimase presso di lei solo e senza amici: ma essa volle avere, quasi nuova Reggente, la sua brigata di *ar- rotati* o colli da forca, capi della quale erano il Rohan, il Matignon e il duca di Ricilliù (2). Per amministrare le faccende trasse a sè un uomo abile, col quale trattava con la più intima confidenza; ed era il Duverney, terzo- nato dei quattro fratelli Paris; uomo che già avea avuto mano nel governo per la verificazione e riduzione dei crediti pubblici, avvenuta e subito dopo la morte di Lui- gi XIV, e dopo la caduta del sistema del Law. Il Duver- ney, immensamente arricchitosi e come canoviere de- gli eserciti, e in seguito come fermiere od appaltatore ge- nerale del pubblico, oltre ad una certa probità, avea grandi cognizioni e la massima scaltrezza per maneggiar le finanze; ma vi accoppiava una fantasia troppo fervida ed ardita, e un far dispotico e sì risoluto, che rompeva

(1) Duclos, T. LXXVII, p. 5. - Memorie del duca di Richelieu, T. IV, c. I, p. 19.

(2) Lemontey, c. 15, p. 101.

ogni ostacolo e conseguiva il da lui creduto pubblico bene senza porre mente alle resistenze, nè punto curarsi dei patimenti individuali da lui cagionati (1).

La prima persona contro di cui si volsero l'odio, la gelosia e l'ingratitudine del duca di Borbone non fu già il vescovo di Fregius, ma il nuovo duca d'Orliens, figliuolo del Reggente (2). Era un giovane di vent'anni, nè godeva altra carica che quella di colonnello generale dell'infanteria. Gliela avea conferita il padre, ancorchè non ravvisasse in lui quelle doti d'ingegno che sarebbero state necessarie per lusingare il paterno orgoglio. Ma pure, se il re fosse morto, questo giovine dappoco, in grazia delle rinunzie del re di Spagna, sarebbe stato l'erede della corona. Parve che questo pensiero riempisse in certo qual modo di terrore l'animo del duca di Borbone; talmente che, sebbene non avesse mai avuto donde lagnarsi del Reggente, e fosse vissuto con lui in apparente concordia ed unione, ne venne tuttavia a risguardare il presuntivo erede della corona come il suo proprio successore, e perciò come suo particolare emolo e nemico: e nulla tralasciò mai, che valesse ad umiliarlo e a contrariarlo in ogni occasione. Eppure non v'era forse persona meno atta del nuovo duca d'Orliens a dar ombra. Quando venne a morte suo padre, esso, come narra il San Simon, « si trovava » in Parigi in casa d'una cantatrice dell'Opera, la quale » (dissoluto allora sguaiato) si tenea per concubina. Qui» vi ricevette per corriere l'annunzio dell'accidente apo-

(1) Lémontey, c. 15, p. 101. - Biografia universale, T. XXXII, p. 572.

(2) Luigi, duca di Ciartres, nato a dì 4 agosto del 1703. Questo principe non aspirava al governo, ma volea godere di tutte le prerogative onorifiche di primo principe del sangue, il che faceva il massimo dispetto al signor Duca. - Memorie del duca di Richelieu, T. IV, c. 2, p. 24. - Memorie del Villars, T. LXX della Collezione, p. 174.

» pletico sopravenuto al padre, e cammin facendo, un
» altro corriere gli giunse, che gli recava notizia della
» sua morte. Allo scendere di carrozza non trovò moltitudine affollata per accoglierlo, ma bensì solo i duchi
» di Noaglies e di Guiccia, che gli esibirono apertissimamente i loro servigi, e tutto quanto era in loro facoltà. Gli accolse come impostori da sbrigarsene subito,
» e salito sollecitamente nelle stanze di madama sua madre, vi raccontò d'avere incontrato due persone che
» aveano voluto tendergli un buon tranello, ma che non
» v'era incappato dentro e avea saputo mandarli in
» pace. Questo gran tratto di spirito, di giudizio e di politica fu buona caparra di tutto ciò, che attenne di poi
» questo principe (1) ». Del resto l'improvvisa morte del padre fece in lui tanta impressione, che subito si diede ad una divozione fratesca, nella quale perseverò fino a morte. Non usciva ordinariamente di casa se non per andare nelle case dei moribondi, cui andava esortando e confortando con molto zelo, ma con poco senno. Ond'è che dalla storia è rammemorato sotto nome di duca d'Orliens il Divoto.

Per chiudere al duca d'Orliens l'adito al trono, il duca di Borbone divisò anzitutto di ravvivare i diritti del re Filippo V, e rinnovellare in certo qual modo quella cospirazione del Cellamare e della duchessa del Meno, alla cui punizione era egli stesso concorso con la consueta brutalità sua. Cavò fuori a tal uopo dal ritiro dei Camaldolesi il vecchio maresciallo Tessè, che nella guerra della Successione era venuto in gran dimestichezza con Filippo, e glielo mandò a Madrid in qualità di ambascia-

(1) Saint-Simon, T. XX, p. 463.

tore (1). Ma in questo torno appunto operavasi nella corte di Spagna una rivoluzione affatto inaspettata, la quale si connettea per avventura col detto divisamento. Nel giorno 10 di gennaio del 1724 Filippo mandò al Consiglio di Castiglia un suo scritto, nel quale dichiarava, « essersi » determinato d'abbandonare affatto le cure del gover» no, rimettendo al figliuolo don Luigi tutti i suoi Stati, » reami e signorie con la dignità ed autorità regia, per » ritirarsi a menar vita privata in Sant'Ildefonso con la » regina, la quale spontaneamente e di ottimo grado era» glisi esibita compagna, e quivi, scevro d'ogni altra cu» ra, darsi a servire Iddio, meditare sull'altra vita ed ac» cudire all'opera importantissima della propria eterna » salute (2) ».

Forse l'intento religioso allegato in questo scritto e nell'istromento di renunzia del trono, che vi andava unito, era veramente il motivo della abdicazione di Filippo V. La sua divozione era di fatti spinta all'estremo, e si accoppiava con una profonda e continua melanconia. Lo angosciava il pensiero delle pene infernali, che quasi impossibile pareagli sfuggire, atteso l'umana fragilità. Fra gli altri suoi scrupoli vuolsi eziandio che egli avesse dei dubbi intorno a' suoi dritti sulla corona di Spagna, a cagione delle rinunzie fatte dalla sua avola. Ma però in quella testa male ordinata si univano dei motivi affatto contradittorii. Tante volte si era replicato, non potere Luigi XV vivere lungamente, ch'egli aspettava da un corso di posta all'altro la notizia della morte del nipote. E nel mentre ch'egli si stanco appariva ed infastidito del trono di

(1) Memorie del Tessè, c. 14, p. 107.

(2) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 33, p. 64. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 303.

Spagna, che i regii uffici in quella contrada straniera gli faceano ribrezzo, il suo desiderio della patria si era infervorato a tal segno da degenerare quasi in vera nostalgía. Se non che ei non desiderava soltanto di ritornare in Francia, ma di salire sul trono dell'avolo. Credea con la rinunzia del trono di Spagna avere annullato ogni effetto delle rinunzie pattovite in Utrecht, e ricuperato tutti i suoi diritti. Imaginavasi di dovere nel natio paese riaver la salute e conseguire la felicità; e di vero, benchè fosse in età di trentanove anni soltanto, era sì logorato dagli eccessi e dagli affanni, che pareva un vecchio decrepito. La regina Elisabetta, non affetta, come lui, di mania, ma infastidita della Spagna e degli Spagnuoli, e odiata talmente da loro, che di rado gli avveniva di trascorrer le vie senza udir delle grida in onore della prima consorte del marito (1), era probabilmente più infervorata del marito in questa speranza della morte di Luigi XV e della esaltazione di Filippo V sul trono francese. Lo studio di tutta la sua vita fu quello di procurarsi un ricovero fuor della Spagna per poter abbandonare quella contrada alla morte del marito. A tal uopo continuava ella a maneggiarsi fervorosamente per procacciare a' propri figliuoli uno Stato in Italia; ma la corona di Francia era certamente da lei molto più agognata: cosicchè s'ella s'indusse a farsi compagna del marito nel suo ritiro di Balsain vicino a Santo Ildefonso, ciò fece di certo per essere più a tiro di accorrere con lui in Francia alla prima occasione propizia. Aveva essa condotto seco nel suo ritiro il marchese di Grimaldo, biscaglino e uomo di senno che, dopo il bando dell'Alberoni, facea le veci di primo ministro; aveva anche cappato a suo genio ella stessa i ministri dati

(1) *Biva el rey y la Savoiana*: - Viva il re e la Savoiarda.

Filippo al figliuolo Luigi, e con tale accorgimento che niuno di loro fosse uomo di polso ed atto a volere di proprio senno, affinchè il nuovo re, giovinetto di diciasett'anni non ancora compiti, dovesse di necessità regolarsi secondo i suggerimenti che gli verrebbero dati da Sant'Ildefonso. Quant'era a Filippo, parea veramente che non volesse più saperne di regno; ristrinse il numero de' suoi domestici a sessanta, si divezzò dalla caccia, stata fin qui l'unico suo gradito sollazzo, e fece formale e solenne dichiarazione di non volere mai più ripigliare lo scettro. Ciònnondimeno ei si riservò un'annua provvisione di quattrocentottantamila piastre d'oro, affatto disorbitante così atteso il modesto suo treno, come, e più ancora, atteso le angustie del regio erario; aggravò inoltre lo Stato di varie altre annue pensioni, di ottantamila piastre per ciascuno degli infanti, e di quarantamila per ognuna delle infante; e imposegli l'obbligo di continuare tutte le fabbriche di Sant'Ildefonso, nelle quali egli avea di già speso ventiquattro milioni di piastre (1).

Ma l'ambiziosa Elisabetta ben presto s'avvide che il giovane re, suo figliastro, non rimarrebbe a lei soggetto. Era questo giovane d'aspetto difforme e strano; a stento gli si poteano cavar di bocca le parole, e in ciò era affatto simile a suo cugino il re di Francia; ma gli Spagnuoli lo amavano perchè nato in Ispagna, perchè non figliuolo d'Elisabetta, e perchè abominava ed Italiani e Francesi, essendo imbevuto di tutti i pregiudizi spagnuoli (2).

Così infervorate erano e la nazione e la corte in que-

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 33, p. 61-69. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 311.

(2) Lémontey, c. 15, p. 112.

st' odio contro gli stranieri, che i ministri del giovane re furono ben presto in rotta con quelli del vecchio. Il re Luigi avrebbe voluto continuare ad ubbidire al padre, ma i cortigiani tutti facean l'estremo di loro possa per indurlo a porre in non cale le instruzioni del marchese di Grimaldo. Insospettiti perchè Filippo avea prima della sua rinunzia tratte dall'erario quattrocentomila piastre, e perchè dava voce di voler fare una gita in Francia, onde ricuperare la salute, lamentavano grandemente le angustie dello Stato, e macchinavano pure di assottigliare al vecchio re la pensione annua: macchinazioni ed astii che dal Tessè, avvezzo a far giudizio delle cose da quel che diceasi a' tempi della guerra di Successione, chiamansi effetti dello spirito austriaco regnante in Madrid (1).

La gita che Filippo V divisava di fare in Francia non andava a' versi del duca di Borbone, e perciò questi fece assapere alla corte di Sant'Ildefonso, che vi si opporrebbe; ma intanto adoperava a far annullare le rinunzie. Una breve malattia da cui fu côlto Luigi XV in febbraio
1724 del 1724, ponendo in trepidazione la corte, infiammò viepiù il desiderio che avea il Borbone di chiudere per sempre al giovine duca d'Orliens l'adito al trono. Di fatti, per l'esaltazione di Benedetto XIII, della casa Orsini, avvenuta nei 29 di maggio del 1724, essendo venuto in auge nella corte pontificia il cardinale Alberoni, i due cardinali francesi Polignac e Rohan proposero a questi di tornare in Ispagna a ripigliare il governo di quel regno; acciò, « avvenendo un certo caso (la morte di Luigi XV), il signor duca potesse trarre dalla Spagna il » principe che venisse a parergli il più conveniente per

(1) Coxe, Opera citata, c. 33, p. 72. - Lémontey, c. 15, p. 112.

» la Francia: la qual cosa niuno potrebbe impedire quan» do le due corti fossero concordi e unite fra loro (1) ». Ma l'Alberoni, benchè sollecitato da quelle proposte, rispondea loro, non avere speranza nell'aiuto de' Castigliani. « La Spagna », diceva, « è un cadavere ch'io avea » animato; ma alla mia partenza si è sprofondato di nuo» vo nella tomba ».

La giovane regina di Spagna ebbe ben presto a soffrire gli effetti di quest'avversione degli Spagnuoli contro gli stranieri; ma essendo essa figliuola del defunto Reggente, nè il maresciallo di Tessè, ambasciatore di Francia, nè il duca di Borbone intercedettero a di lei pro, per sottrarla a mortificazioni, ch'eran per vero meritate. « Io vorrei », scrivea il Voltere ad una sua amica il giorno 20 di luglio del 1724, « che nulla sapeste di Spagna; » chè allora avrei il piacere di farvi a sapere che il re di » Spagna ha fatto rinchiudere madama sua moglie, fi» gliuola del defunto duca d'Orliens; la quale, benchè » abbia il naso aguzzo e la faccia lunga, non tralasciava » d'imitare i grandi esempi delle signore sue sorelle. So» no stato accertato ch'ella pigliavasi talvolta lo spasso di » stare affatto nuda colle più belle sue damigelle d'onore, » e di far venire, mentr'era in tale assetto, nelle sue ca» mere i gentiluomini meglio conformati del reame (2) ». Fu arrestata mentr'ella tornava in carrozza dalla passeggiata vespertina, e subito condotta nell'Alcazar, ove la rinchiusero con poche persone cappate fra' suoi domestici; ponendo a custodirla una grossa guardia. E del suo

(1) Lettera del cardinale di Polignac, dei 30 ottobre del 1724, riferita dal Lémontey, c. 15, p. 118.

(2) Lettera alla presidentessa di Bernieres, n.° 59, T. 1, Corrispondenza generale, p. 103.

arresto e della prigionia furono subito ragguagliati con lettera circolare gli ambasciatori dei potentati esteri (1).

Poco durò la sua captività, forse in grazia dell'età sua, giacchè ella non avea più di quattordici anni. Luigi, cacciate via diciasette delle ancelle di lei, l'ammise di nuovo nel suo palazzo di Buon-Retiro. Vuolsi tuttavia ch'ei si proponesse di far divorzio da lei, ma non ebbe tempo da ciò: cadde infermo nei 19 di agosto di vaiuolo maligno; la consorte, benchè scapata, lo assistè affettuosamente, e contrasse la malattia contagiosa, ch'ella non avea avuta giammai. Il giovane re fu da quella rapito ai vivi nel giorno 31 di agosto, dopo aver sottoscritto un testamento in cui nominava erede il padre, e lo supplicava di ripigliar la corona (2).

A' termini dell'istromento di rinunzia, toccava all'infante don Ferdinando, ragazzo di dieci anni, e figlio esso pure della principessa di Savoia, di salire sul trono, a preferenza del padre; ed anzi nell'istromento medesimo era già nominato, appunto per un tale caso, il Consiglio di reggenza. Tutti i cortigiani del giovane re, consci di avere offeso Filippo, paventavano il suo ritorno sul trono; e la nazione, ferma nell'odio contro gli stranieri e contro la fazione italiana, anteponeva al regno di Filippo quello d'un re minorenne. Il gesuita Bermudez, confessor di Filippo, mosso per avventura da quest'odio nazionale, oppure da vero scrupolo di coscienza, ostinavasi a sostenere che l'abdicazione fatta per consagrarsi al servizio di Dio era come un voto, da cui Filippo non potea discioglìersi. Per cinque giorni stette Filippo perplesso

(1) Coxe, Opera citata, c. 34, p. 79. - Lémontey, c. 15, p. 113. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 318.

(2) Coxe, Opera citata, c. 34, p. 102.

e combattuto dagli scrupoli che gli mettevano in capo i casisti, e dalle instanze della moglie, la quale desiderava ch'ei risalisse sul trono. Vi si aggiugnea la gran paura ch'egli avea di contrarre il vaiuolo; per cui fuggiva da tutti coloro ch'erano stati presso il defunto suo figlio, non volea vedersi attorno guardie, e si teneva appiattato nei più rimoti luoghi del suo palazzo. Alla fine però le esortazioni del maresciallo Tessè e del nunzio Aldobrandini la vinsero sopra gl'intrighi e i desidèri del consiglio di Castiglia; quattro teologi sentenziarono, dover Filippo ripigliare lo scettro sotto pena di peccato mortale; ed egli nei 15 di settembre, a mezzanotte, sottoscrisse l'editto con cui di bel nuovo assumeva la regia autorità nella Spagna (1).

Il duca di Borbone, a cui era spiacciuto che Filippo V avesse rinunziata la corona, si rallegrò in vedendolo di nuovo in trono; se non che gli davan frequenti molestie le instanze della regina Elisabetta, la quale incalzava con nuovo ardore l'esecuzione del suo disegno, tendente ad assicurare all'infante don Carlo, suo figliuolo primogenito, la successione delle case Farnesiana e Medicea, che stavano per ispegnersi. Gravissime difficoltà si opponevano a questo disegno. Il papa protestava contro le pretensioni di Elisabetta sopra Parma e Piacenza, giacchè quegli Stati eran feudi della Chiesa, e doveano tornare in pieno dominio della camera apostolica all'estinzione della linea mascolina de' Farnesi. Gian Gastone dei Medici, succeduto, nei 31 di ottobre del 1723, al padre Cosimo III, si sdegnava egli pure che dei potentati esteri si arrogassero la facoltà di disporre dell'eredità sua a pro d'una

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 34, p. 103. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 322. - Lémontey, c. 15, p. 122.

famiglia che non vi avea diritto. L'imperatore andava schermendosi ed armeggiando; e il signor Duca, in cambio di consigliarsi ad operare ciò che meglio potesse giovare alla Francia ed alla pace d'Europa, si atteneva ai consigli datigli dall'Inghilterra. Vi sono molte ragioni per credere che il ministro inglese Roberto Walpole avesse corrotto la marchesana di Prie, concedendole quella pensione annua di cui già godeva il Dubuà; ed è poi certo che Orazio Walpole, suo fratello, il quale venne a dimora in Parigi, lo fece con l'intento di tenere il gabinetto francese in servitù dell'Inghilterra (1).

Il sistema del Law e la repentina sua caduta aveano, come già narrammo, dissestata tutta l'interna amministrazione dello Stato: il duca di Borbone non era atto certamente a rimediarci; ma vi si accinse, per incarico datogli dalla marchesana di Prie, il Paris Duverney. Il quale, essendo un uomo affatto sistematico, intraprese la riforma dello Stato colla ruvidezza e brutalità d'un appaltatore incalzato a compiere in pochi giorni il suo cottimo, non già con la prudenza di un magistrato. La immensa quantità di carta monetata posta in circolazione avea fatto crescere oltre le naturali proporzioni il prezzo delle grasce e le mercedi; nè dopo l'abolizione delle polizze del banco eransi le cose restituite nei pristini termini. Il Duverney volle ripristinare il giusto equilibrio per forza. Diminuì in più riprese di oltre la metà il valore legale delle monete; ridusse il pro del danaro alla rata del trentesimo, prescrisse ai mercatanti d'abbassare i loro prezzi all'avvenante del ribasso ch'ei volle far subire alle monete, e in alcune intendenze pose in vigore un calmiere che stabiliva i prezzi di quasi tutti gli oggetti da de-

(1) Lémontey, t. 6, p. 132.

dursi in contrattazione (1). Ma universali e continui furono i contrasti a questi ordini arbitrari: i mercatanti chiusero le loro botteghe, gli operai si levarono a rumore contro la meta posta alle mercedi; fu duopo far muovere le soldatesche: ma agli attruppamenti dissipati succedevano altri attruppamenti, il sangue scorreva nelle vie, le prigioni si empivano, e il duca di Borbone sosteneva con la caparbietà propria dell'ignoranza una tenzone cui aveva dato principio la caparbietà dello spirito sistematico. Quasi due anni durarono quei guai, duranti i quali fu una confusione, un trambusto universale: finalmente il ministro dovette avvedersi che la resistenza degl'interessi di tutti era invincibile, e ritrattar le sue mete.

Nei 18 di luglio del 1724 usciva un editto per l'estirpazione degli accattoni (2), il quale non fu meno acerbo, che vuoto di effetto. Tutte tutte le leggi promulgate mentr'era ministro il duca di Borbone peccavano di subitezza e d'impreveggenza. Il progetto del Duverney era di erigere presso ciascuno degli spedali del reame un ricovero pei bisognosi, una prigione pei mendichi, ed officine in cui gli uni e gli altri colle loro fatiche si guadagnassero il vitto. Ma i capitali necessari per queste istituzioni vennero meno; il pubblico le vide di mal occhio, e gli amministratori degli spedali lasciarono deperir l'officine, o sotto mano promossero la fuga dei captivi accattoni. Le truppe stanziali e la birraglia s'impuntarono di non voler arrestare i mendichi; ed essendosi instituito dal ministro un corpo d'arcieri per dare la caccia ai paltoni, le truppe stanziali diedero addosso da per tutto

(1) Lémontey, c. 6, p. 132.
(2) Antiche leggi francesi, T. XXI, p. 271.

a questi novelli birri, e a sciabolate fecero loro perder la voglia di sottentrare in loro vece. Fu prescritto che si marchiassero i mendichi nel braccio, or con un caustico, or con un ferro rovente; si posero in opera straordinari rigori contro quegli sciaurati, si volle che fossero costretti a dormire sulla paglia e cibati a puro pane ed acqua, ma non si ottenne altro effetto che quello di far sempre più odiare dal popolo l'autorità del governo (1).

Poco prima di questo editto contro i paltoni usciva una dichiarazione del guardasigilli sui furti, la quale, aggravando tutte le pene, stabiliva, fra altre cose, la pena capitale per qualsifosse furto domestico, per quanto tenue fosse il valore della cosa rubata. Pessimo senso fece presso l'universale la statuizione d'una pena che si giudicava tanto più disorbitante, quanto più frequente era la tentazione: ond'è che vennero abominati quei padroni che la invocavano contro i loro servi infedeli. I giudici tuttavia essendo pur troppo avvezzi ad accettare una legge come un principio, ed a riguardare un gastigo ch'ei possono infliggere come una specie di patrimonio di nuovo acquisto; ne avvenne che i Parlamenti, ad onta della repugnanza dell'universale, questa legge accettarono ed ostinaronsi a mantenerla in vigore (2).

Nel mese di marzo del 1724 venne parimenti alla luce l'odioso *Codice Nero*, destinato a prevenire con più rigide pene i delitti che potessero commettere nelle colonie gli schiavi neri; quasi che il primo dei misfatti non fosse quello stesso ond'essi eran vittima, cioè l'abomi-

(1) Lémontey, c. 7, p. 135.

(2) *Idem*, c. 16, p. 137. - Dichiarazione dei 4 di marzo del 1724, nella Raccolta dell'antiche leggi francesi, dell' Isambert, T. XXI, p. 260.

nevole violenza per cui, trasportati in parti sì lontane dalla loro natia contrada, venivano privati del frutto delle proprie fatiche, e della proprietà stessa delle membra e della vita (1).

Infine, a questi tempi di violenza e di rigore appartiene altresì il bando reale emanato contro i calvinisti nei 14 di maggio del 1724; bando con cui si rinvigorirono forte le persecuzioni, e si aggravarono le leggi già atroci di Luigi XIV. Ne fu autore quel vescovo Lavergne di Tressan, elemosiniero del duca d'Orliens, a cui il Dubuà, additandolo come un briccone non meno diffamato di sè, aveva fatto capo per esser consacrato arcivescovo. Costui, benchè fosse uomo di tristo costume ed irreligioso, ambiva le dignità ecclesiastiche: col favor del Reggente e degli *Arrotati* avea già, per quanto accertasi, conseguito settantasei benefizi; era stato fatto vescovo di Nantes, e in seguito arcivescovo di Roano. Agognava ormai il cappello cardinalizio, e credeva non potere altrimenti meritarsi i favori della romana corte, che inferendo contro i nemici di quella: l'esempio del cardinale di Bissì, che aveva conseguito la porpora colla sua crociata contro i giansenisti, gli rimaneva altamente infisso nell'animo. « Egli si accinse all'opera », dice il Lemontey, « senz'ordine, senza pietà, senza passione, » colla placidezza d'un intraprensore che ripigli lo scavo d'una miniera abbandonata ». Compilò e pose in ordine le più severe leggi di Luigi XIV, acciò il re, toccata l'età maggiore, potesse rinvigorirne ad un tratto le disposizioni, e prescrivere a tutti i suoi uffiziali di farle osservare esattissimamente. Ma però, non fidando a bastanza nella propria esperienza in questa materia, fece

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IV, c. 5, p. 165.

ricorso a quel Lamuegnon di Bavilla, già intendente di Linguadoca, il quale avea per sì gran tratto di tempo indirizzato la persecuzione dei settari in quella provincia, e volle da lui imparare ad avvolgere tutti gli eretici nelle reti ch'ei loro tendeva. Era quel vecchio sull'orlo omai della tomba, ma pure non gli mancarono le forze per compiere un lavoro così conforme alle passioni nodrite in tutto il corso di sua vita. L'istruzione segreta dettata dal Bavilla ad uso degl'intendenti fu un capolavoro quanto a scaltrezza ed a trovati oppressivi. Cessò poi il Bavilla di vivere prima che si désse mano alla da lui bramata persecuzione (1).

Non dubitando il Tressan che l'amico cardinale Dubuà non fosse disposto a spalleggiare la sua ambizione e a rendersi accetto egli stesso a Roma a danno di pochi sciaurati settari, a lui aveva recato il suo lavoro; ma il Dubuà lo rigettava con quel ruvido disprezzo con cui era solito rimeritare tutti i novatori. Morto il Dubuà, rivolgeasi il vescovo di Nantes al duca d'Orliens, il quale rifiutò parimenti l'ufficio di persecutore. Non si perdette però d'animo il prelato, e quando il duca di Borbone fu dichiarito primo ministro, ritentò l'impresa, con piena persuasione che nè compassione nè prudenza avrebbero distolto quel principe dal promulgare quelle acerbe leggi. Gli recò la sua minuta di editto, senza esposizione di motivi nè disamina della cosa, come un tributo alla memoria del re defunto ed un semplice provvedimento esecutivo; e ottenne l'intento.

Videsi con istupore, in un secolo miscredente, e sotto l'imperio di un principe senza fede e senza probità, e

(1) Lémontey, c. 16, p. 153. - Raccolta delle Antiche leggi francesi, T. XXI, p. 261. - Coquerel, Storia delle chiese del Deserto, T. I, p. 146.

quello mediato di una meretrice sfacciata, riardere una persecuzione di cui la rigida fede di Luigi XIV a stento potea essere scusa. Il clero, gl'intendenti, i tribunali non aveano nè invocata nè preveduta questa nuova persecuzione; ma pure vi si adattarono, e spietatamente si posero all'opera: e le contraddizioni della legge, la resistenza della pubblica opinione, l'impossibilità, infine, contro di cui vennero a rompersi i loro sforzi, furono le sole cagioni per cui, dopo molti e molti guai individuali, dovette di bel nuovo cessare la persecuzione.

Nei seguenti termini riepiloga il Coquerel il carattere generale delle leggi del 1724 nelle cose risguardanti le chiese della setta. « Nello stato civile, i matrimoni celebrati nel deserto e non per ministerio dei parrochi, » erano tenuti per illegittimi, e la prole nata da quelli, » bastarda ed inabile a conseguire l'eredità. Con odioso » accorgimento era prescritto che i riformati non potessero, sotto la pena della galera, acconsentire al matrimonio dei loro figliuoli in estere contrade; ma i figli, » purchè contraessero matrimonio nello Stato davanti » alla chiesa, erano esentuati dall'obbligo di riportare » l'assenso dei genitori e dovevano in ciò dipendere da » un consiglio di famiglia di congiunti collaterali cattolici. Quanto era allo stato religioso, il codice di Luigi XIV veniva riposto in vigore tal quale; la pena capitale contro i ministri, quella della galera perpetua » contro gli uomini intervenuti alle assemblee, quella » della detenzione pure perpetua contro le femmine ree » dello stesso intervento. Le pene medesime comminate » contro coloro che dessero ricetto ai ministri, o non andassero a denunziarli: e tutto ciò col corredo di confische e di multe per sanzione dell'osservanza dei riti

» cattolici (1) ». Varii capitoli di questo editto aggravavano la condizione dei protestanti: tali erano il primo, che, prescrivendo la pena della galera perpetua e della confisca dei beni contro qualunque esercizio della religione protestante e qualunque congrega tenuta in qualsifosse luogo e sotto qualunque pretesto, assoggettava ai rigori d'una giustizia fanatica il culto privato e domestico; il secondo, che condannava a morte qualunque ministro della setta che avesse fatto qualche ufficio del suo ministerio, ed alle galere chiunque non fosse ito a denunziarlo: capitolo sanguinario, che fu più volte applicato dai Parlamenti; l'ottavo, che astrigneva i medici a denunziare gli ammalati, acciò i parrochi potessero obbligarli a ricevere i sacramenti. Quasi tutti rifiutarono quest'obbligo; ma il parroco, posto in sentore dalla pubblica voce, veniva ad assidersi, a dispetto della piangente famiglia, al capezzale di un moribondo che lo rifiutava. Ei poteva anzi esigere di rimanervi senza testimoni; e furonvi dei parrochi a cui venne fatto lo scandaloso rimprovero d'essersi procacciati con tale appiglio dei segreti abboccamenti con giovinette tutt'altro che moribonde. Infine, il capitolo undecimo puniva colla pena della galera e della confisca dei beni le esortazioni e gli ultimi conforti fatti dalle famiglie protestanti ai loro congiunti giacenti sul letto di morte: disposizione dettata da un fanatismo sì selvaggio, che ben si può dubitare che alcun codice abbia mai contenuto alcunchè di simile, gastigando con pene infamanti le sacre espansioni della figliale pietà (2).

(1) Coquerel, Istoria delle chiese del Deserto, T. I, p. 167.

(2) Veggasi l'editto presso Isambert, Antiche leggi francesi, T. XXI, p. 261-270. - Coquerel, Opera citata, T. I, p. 170.

Il clero, che non si era ardito a chiedere una legge sì intempestiva, lietamente l'accolse; parvegli questo favore d'un nascente regno, una caparra di lunga intolleranza: esageronne sopratutto le massime. Quel che nei capi era spirito di corpo, divenne fanatismo negl'inferiori gradi del ministerio ecclesiastico. I parrochi con sacrileghe pruove faceano disperare i protestanti che invocavano il loro ministerio per la benedizione dei matrimoni, o per altri atti d'apparente fede. Esigeano da loro che *maledissero i loro defunti genitori, e giurassero di credere ch'erano eternamente condannati* (1). Questo modo di persecuzione era, per vero dire, perseverantemente riprovato ed impugnato dai Parlamenti, ed in ispezieltà dal cancelliere Aghessò e dal procuratore generale Gioli di Fluri, i quali ponevano questa massima favorevole agli ugonotti: « Le domande di battesimi, di matrimoni e » di sepolture fatte dai nuovi convertiti, tenuti dalla leg- » ge per antichi cattolici, essere dei fatti a cui il clero non » potea ricusare di concorrere, e degli atti del fôro inter- » no, che il clero non avea alcun dritto di scrutare (2) ». E questa discrepanza intorno al modo di operare, derivante sopratutto dall'antica e costante gelosia de' togati contro il clero, giovò assai più a far cadere in disuso quelle leggi, che non tutti i sensi di giustizia e d'umanità che andavano apparentemente accreditandosi.

Ebbevi invero dei tribunali che non eseguirono la nuova legge: del che acerbamente si lagnarono i vescovi; ma altre curie più ciecamente seguivano l'impulso, ed i religionisti loro distrittuali dovettero fuggire in folla

(1) Lemontey, che riporta la testimonianza del carteggio degli Intendenti, sopratutto del Dalfinato, T. II, c. 16, p. 157.

(2) Coquerel, T. I, p. 160.

fuori del reame. La sesta migrazione fu questa degli ugonotti; la Svezia, spopolata, chiamavali a sè con pubblico manifesto. Dopo la caduta del duca di Borbone, il Consiglio reale, edotto delle ingrate conseguenze dell'editto del 1724, stette dubitoso e perplesso se si dovesse ritrattar l'editto, o soffrirne gli effetti. Appigliossi poi al partito di vietare segretamente ogni processo contro i relapsi; ma il Tressan, ignorando questa mitigazione, recò di bel nuovo, nei 31 di gennaio del 1730, un memoriale al cardinale di Flurì, lagnandosi dei tribunali che non faceano sentenze, e chiedendo novelli rigorosi provvedimenti. Del resto queste leggi crudeli, ancorchè sospese, rimanevano nell'arsenale affidato ai togati; e questi, ognor bramosi d'esercitare la potestà loro, e ligi alle sottigliezze, rinnovellarono con più furore che mai e nel 1734 e nel 1751 la persecuzione (1).

Il duca di Borbone avea appena posto mente alle leggi odiose testè pubblicatesi in nome suo. Tutto invasato dall'odio concepito contro il giovane duca d'Orliens, e dalla paura di vederlo succedere a Luigi XV, non pensava ad altro che ad affortificare il corpo del giovane re ed avacciare l'epoca in cui il medesimo potesse diventar padre, onde chiuder l'adito del trono ad una schiatta contro la quale egli nodriva una sì fiera gelosia. Avendo i medici avvisato che il miglior modo d'affortificare il corpo dell'infermiccio Luigi XV fosse quello di avvezzarlo alla caccia, il signor Duca s'assunse egli l'impegno d'invogliarvelo. L'indusse a frequentar per quest'uopo le foreste di Ciantiglì, e studiossi ad ogni modo di fargli venire a grado quell'esercizio, non meno forse per affortificarne il corpo, che per distrarre la sua mente dai gra-

(1) Lémontey, c. 16, p. 158.

vi studi. Or quella medesima sterilità d'animo per cui Luigi XV erasi cotanto innuzzolito del giuoco, l'indusse a gustar forte la caccia; ond' ei vi si diede con tanto fervore, che al Borbone potè increscere d'avere troppo pienamente ottenuto l'intento: contuttociò da quel punto si vide andar dissipandosi l'abituale debolezza del giovinetto, e farsi gagliarda la sua complessione (1).

Ancorchè il re fosse omai pubere, la sua fidanza con l'infanta di Spagna, fanciulla di sei anni, fraudava, almen per dieci anni, la speranza di veder nascere da lui un erede del trono: perciò il duca di Borbone, nel mentre stesso che dava promessa alla corte di Spagna di far celebrare solennemente gli sponsali tosto che la principessa avesse compiti sette anni, cercava segretamente il modo di sciogliersi da quell'impegno. Da' varii suoi agenti facea raccogliere notizie intorno a tutte le principesse nubili esistenti allora in Europa. Se ne trovarono novantanove, ma di cattoliche venticinque soltanto. Una di quest'ultime era la propria sorella del duca di Borbone, chiamata madamigella di Vermandese, principessa adorna di pellegrina beltà, ma di cinque anni più attempata del re. Ad essa però non furono vôlte le mire; perciocchè la marchesa di Prie e il Duverney, non volendo aver guerre e ben prevedendo che la corte di Madrid si sarebbe gravissimamente adontata del ripudio dell'infanta, temetterò che l'astio di quella corte fosse per essere talmente vivo, ove il duca di Borbone le facesse quell'affronto per l'utile della propria sorella, da muoverla a farne risentimento con l'armi. Da altri però si vuole che madama di Prie, essendo ita a visitare sotto nome supposto la principessa nel monistero ov'era

(1) Lémontey, c. 17, p. 171. - Villars, T. LXX, p. 189.

educata, facesse cadere il discorso sopra sè medesima; e che la giovinetta, interrompendola con gran calore, manifestasse contro la druda del fratello quell'abominio che inspira il vizio ad una giovine altiera e religiosa. Ond'è che la marchesa, trattenutasi a stento, s'accommiatò e disse in sè stessa: « Vanne, chè non sarai mai regina (1) ».

Le corti di Francia e di Spagna erano allora persuase che la possanza dell'Inghilterra fosse irresistibile: la marchesa di Prie, vedendo non potersi evitare di offendere la corte di Madrid, volle almeno assicurarsi l'alta dell'Inghilterra, persuadendosi che il timore delle forze britanniche dovesse bastare ad attutir la stizza di Filippo V. Concepì pertanto lo strano pensiero di procurare al re in isposa la figliuola del principe di Galles. Il duca
1725 di Borbone scrivea nei 19 di gennaio del 1725 al conte di Broglio, comandandogli d'introdurre questa pratica; e nel tempo stesso l'amica di lui, con femminile scaltrimento, facea annunziare dalle gazzette il matrimonio come già stabilito. Ma i ministri inglesi, al primo tocco loro dato, dichiararono apertamente all'ambasciatore, esser cosa impossibile che s'inducesse ad abiurare la religione protestante l'abbiatica d'un re, che era stato chiamato al trono unicamente come difensore della religione medesima; e altronde non poter mai acconsentire il parlamento d'Inghilterra a dare in isposa al re di Francia una principessa la quale poteva un qualche giorno essere l'erede della corona britannica (2).

(1) Lémontey, c. 17, p. 174. - Lacretelle, T. II, lib. V, p. 27. - Madamigella di Vermandese, nata nel 1703, morì monaca sacrata. Madamigella di Sens, di cui fa parola il Lémontey, nata nel 1715, era troppo giovane e non potea servire al disegno del signor duca. - Duclos, p. 35. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IV, c. 6, p. 48.

(2) Lémontey, c. 17, p. 178. - *Lord Mahon's History of England*, T. II, c. 13, p. 118.

Poco poi venne fatta al duca di Borbone una proposta che si potea riguardare come assai vantaggiosa. Catterina I, imperatrice di Russia, sentendosi mal ferma sul trono su cui sedeva ora sola per la morte di Pietro I, suo marito, avvenuta negli 8 di febbraio del 1725, e desiderando afforzarsi con l'alleanza di Francia, mandò offerendo in isposa a Luigi XV la sua figliuola secondagenita Elisabetta, con promessa di farle abbracciare per tali nozze la religione cattolica, di ammettere i Francesi al libero traffico nella Moscovia, e conchiuder con loro una stretta alleanza, cosicchè potessero fare assegnamento sopra le forze di quel vasto impero. I Francesi non aveano ancora un adequato concetto della possanza della Russia, e non pregiarono al giusto la sua alleanza; risposero tuttavia a Catterina facendole mille scuse del rifiuto della proposta, e giustificandola con dire d'avere altrove indirizzato la scelta del re, per timore che l'abbiura di Elisabetta non paresse ai Francesi altro che una vana cerimonia, o che, all'incontro, ov'ella fosse sincera e reale, nuocesse alla madre di lei nel concetto dei sudditi (1).

Un novello accidente sopraggiunse in questo tempo ad accrescere la trepidazione del Borbone e della marchesa, e ad affrettare le loro determinazioni. A' di 20 febbraio del 1725 fu il re côlto da una malattia acutissima, che per lo spazio di quarantott'ore fece disperar di sua vita. Già gli aderenti della casa d'Orléans faceano notturni conventicoli nella casa della vedova duchessa; già il duca di Borbone vedeasi abbandonato, e pareva imminente il passaggio della potestà regia in un uomo tenuto dal suo ministro per capitale nemico. In tempo della crisi non

(1) Rulhières, Istoria dell' anarchia di Polonia, T. I, lib. III, p. 150. - Lémontey, T. II, c. 17, p. 187.

fece altro il Borbone che errar come forsennato nella reggia, od assediare il letto del re; le più violente risoluzioni sorgevano e si dileguavano nell'agitata sua mente. Trascorso appena il pericolo, pallido ancora di spavento, ei giurò di assicurare senza ulterior dilazione la propria tranquillità, e fece al Consiglio la proposta del ripudio dell'Infanta. Il partito fu vinto a unanimi voci; ed anzi il conte di Morvilla, ministro delle cose del di fuori, aggiunse: « Certo, che si dee rimandare a casa l'Infanta, e per » le poste, onde far più presto ». Il Borbone avea di fatti intenzione di romperla bruscamente e irrimediabilmente, per non avere ad impigliarsi in pratiche, più decenti invero, ma lente ed intralciate, quali doveano riuscire con la corte di Spagna (1).

Ragion voleva che il duca di Borbone, stando per affrontare la Spagna per fini affatto privati, cercasse modo di contrapesarne l'inimicizia con l'acquisto di qualche nuovo alleato, e procacciasse a Luigi XV una sposa imparentata colle più potenti case regnanti. Egli ebbe all'incontro in mente tutt'altro. La marchesa di Prie voleva una regina che a lei fosse debitrice della propria grandezza, così che per gratitudine le rimanesse obbligata, nè in lei volesse ravvisare la meretrice sfacciata e nata vilmente, che una corte orgogliosa dovea rifiutare. Non gli fu disagevole il tirar dalla sua il Borbone; quell'ombroso ministro s'imaginò che tutte le case regnanti avessero un qualche vincolo o di parentela o di amicizia col duca d'Orliens, e andossene in cerca d'una principessa derelitta e così priva d'ogni umana protezione da non ispirare la menoma gelosia. Questo infelice pregio non si potea rinvenire in veruna figlia di re in quel grado che era

(1) Lémontey, c. 17, p. 179. - Villars, T. LXX, p. 205.

in Maria Leesinska, figliuola di quello Stanislao Leesinski, palatino di Polonia, che in grazia d'un ghiribizzo di Carlo XII era stato per poco tempo re di Polonia. Caduto il suo protettore, Stanislao era caduto anch'egli. Ricoveratosi nella ducea di Due Ponti, cacciato poscia da quel ricovero pei mali uffizi della corte di Sassonia, egli avea alla fine ottenuto dal duca d'Orliens la venia di porre stanza nella commenda di Vaissemburgo in Alsazia. E quivi se ne vivea meschinamente con una modica annua provvisione concedutagli dalla Francia, non senza starsene in continuo timor della vita, atteso le macchinazioni d'alcuni scelerati intrigatori che con la sua uccisione speravano di buscarsi un buon guiderdone dal suo avventurato rivale. Colà recaronsi gli inviati del signor Duca a cercar la sposa del re di Francia. La profuga corte di Stanislao fu compresa dal più gran giubbilo all'inaspettata domanda. Volendosi che questo parentado non turbasse in verun modo la pace d'Europa, si fece sottoscrivere da Stanislao, nei 20 di aprile del 1725, una solenne promessa di non chiedere mai aita alla Francia per ricuperare il trono di Polonia. Stabilite le nozze, il duca d'Antén e il marchese di Bovò fecero con gran pompa, a' dì 28 di luglio, in nome del re di Francia la domanda della mano di Maria. Costei con modesta dolcezza seppe vincere le prevenzioni contro di lei concepite. « Confesso », scriveva il duca d'Antén, « confesso » ch'ella è brutta; ma pure ella mi piace assai più di » quanto io possa esprimervi in parole ». Celebraronsi per procura le nozze il giorno 2 di settembre nel duomo di Strasburgo; procuratore del re fu il duca d'Orliens (1).

(1) Lémontey, c. 17, p. 201. - Duclos, T. II, p. 38. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IV, c. 6, p. 54. - Villars, p. 210.

Prima che queste cose avvenissero, il signor Duca con brusco modo annunziava il ripudio dell'Infanta alla corte di Madrid. Avea di già veramente dato a Filippo un qualche tocco dei pericoli che gli sembravano inseparabili da un matrimonio così male assortito per l'età; avea procurato di fargli intendere che una sì lunga espettazione di nozze potea spingere il re a male pratiche; avea infine proposto uno scambio di principesse con la real casa di Portogallo; ma il re e la regina di Spagna non davano retta. Ond'egli, richiamato precipitosamente sul finir di febbraio da Madrid il maresciallo Tessè, notoriamente affezionato al re ed alla regina di Spagna, fece andare colà da Lisbona l'abate di Livri, incaricato a recare la sgraziata lettera del ripudio. La porse il Livri in ginocchioni e con gli occhi molli di lagrime, ai regali coniugi, che ricusarono d'aprirla. Sì il re, che la regina in quel giorno si tennero a freno, non volendo dare al pubblico lo spettacolo d'una escandescenza; ma nel seguente giorno sfogarono lo sdegno con le più veementi espressioni. La regina, che non risparmiava le bestemmie quand'era adirata, tolse via dal braccialetto un ritratto di Luigi XV, che ne pendea, e gettatolo a terra, lo calpestò, esclamando: *I Borboni sono una razza di.... Tranne Vostra Maestà*, soggiunse poi, mozzando improvvisamente la frase e volgendosi al re. Mandarono i reali coniugi immediatamente a chiamar lo Stanhope, ambasciatore d'Inghilterra; cui Filippo: « Voi vedete », disse, « come ci trattano »; al che la regina, interrompendo il marito: « Quel briccone », soggiunse, « quel vile guercio ha rimandato la » mia figliuola perciò che il re non ha voluto crear grande di Spagna il marito della sua ganza ». Il re allora ripigliò: « Io sono determinato », disse, « di separarmi » per sempre dalla Francia; il che, ben lungi dall'inde-

» bolire i vincoli che uniscono la Spagna con l'Inghil» terra, gioverà a consolidarli. Io porrò nel vostro so» vrano tutta la mia confidenza ed amicizia. Ma solo con » rivi di sangue si può astergere una sì grave offesa ». Venne intimato all'abate di Livri e a tutti i consoli francesi l'ordine di uscire incontanente dal territorio di Spagna. E in pari tempo furono rimandate madamigella di Bogiolese, fidanzata a don Carlos, e la sorella di lei, vedova che era del re Luigi. Sul far di maggio si fece nell'isola del fiume di Bidassoa lo scambio di quelle principesse con l'Infanta con sentimenti ben diversi da quelli che nodrivano le due parti tre anni prima, quand'era avvenuto lo scambio per le nozze (1).

A torto l'ispanica corte lasciavasi trasportare a tanta stizza; giacchè dal suo canto ella stava trattando segrete pratiche, le quali doveano offender la Francia non meno di quello che fosse offesa la Spagna. Il congresso inditto in Cambrai per porre termine alle controversie tuttora pendenti fra la Spagna e l'Imperatore erasi aperto in quella città entrante l'aprile 1724. Ma dall'un canto e dall'altro vi si procedè con piena mala fede. Carlo VI, imperatore, avea esaurito quanto sa suggerire la più fine arte della cavillazione per eludere gli obblighi contratti col trattato della quadruplice alleanza di concorrere dal canto suo ad assicurare uno Stato a don Carlo in Italia. Filippo V, all'opposto, avea chiesto che l'imperatore non solo dovesse rinunziare al titolo di re di Spagna, e al gran maestrato dell'ordine del Toson d'oro, ma fosse anche tenuto di restituire ai legittimi principi gli Stati di Mantova,

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 35, p. 142. - Lémontey, c. 17, p. 184. - Lacretelle, lib. 5, p. 35. - Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. V, p. 25. - Memorie dell'abate di Montgon, T. I, p. 12. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 329.

della Mirandola e di Sabbionetta. Parevano i due emoli più che mai esacerbati l'uno contro dell'altro, allorchè un avventuriere segretamente e con felice esito intraprese, in quel secolo così propizio agli intrigatori, non solamente di riconciliarli fra loro, ma di unirli in istretta lega contro la Francia e contro l'Inghilterra.

Era costui un barone di Riperda, nato nel 1665 nella signoria di Groninga, ma oriundo di Spagna. Nella guerra della Successione erasi mostrato buon guerriero; era pratico e dell'amministrazione delle finanze d'Olanda, e delle cose del traffico e delle manifatture, e passava per abilissimo, secondo quei tempi, nell'economia politica; ma avea un cervello pieno zeppo di progetti, di chimere, trasportato dalla fantasia, adattatissimo appunto a sedurre coi lusinghieri suoi sogni sulla pubblica prosperità il re e la regina di Spagna, i quali, ciechi per superbia e per ignoranza, credeano che alla loro grandezza fosse ogni cosa possibile. Dopo essere stato a Madrid nel 1715 per un incarico datogli dagli Olandesi, eravi poi ritornato nel 1718 per farvisi cattolico e Spagnuolo: fecesi allora amico l'Alberoni, aiutò sagacemente gli sforzi fatti da quel ministro per rinstaurare la marineria e le manifatture, e s'ingraziò moltissimo presso del re e della regina di Spagna con le promesse che loro faceva di restituire alla Spagna la smarrita potenza e ricchezza. Finì poscia per proporre ai regii coniugi di trattar egli per loro una intrinseca alleanza con quella medesima corte di Vienna che si risguardava dalla corte di Madrid qual principale nemica. Rappresentava loro: aver l'imperatore offeso recentemente l'Inghilterra e l'Olanda colla istituzione della Compagnia d'Ostenda, creata a bella posta per entrare in competenza di commercio coi potentati marittimi contro la lettera e lo spirito del trattato di ces-

sione delle Fiandre: essere quel principe buon cattolico, epperciò non potere non desiderare la rovina di quegli eretici, ancorchè fosse loro alleato; essere inoltre giustamente altiero, e non potere non dispregiare quei governi di mercatanti: gli stessi sentimenti nodrirsi dalle Loro Maestà Cattoliche; dovere pertanto i veri alleati della corte di Madrid trovarsi in Vienna. Questi politici riguardi non erano forse quelli che movessero il Riperda; ma piuttosto a lui calea di conservarsi una buona pensione ch'ei ricevea segretamente dal gabinetto di Vienna, nel mentre che, con insigne esempio di venalità ed improbità, una toccavane dall'Inghilterra. Checchè ne sia di ciò, i suoi ragionamenti piacquero alle Loro Maestà Cattoliche. Ei si recò segretamente a Vienna; vi giunse, sotto nome supposto, in novembre del 1724; per lo spazio di tre mesi tenne notturne e segretissime conferenze col conte di Zinzendorf, cancelliere austriaco, sempre battendo questo punto d'un'intima alleanza delle due corti contro la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, da suggellarsi colle nozze dei due figliuoli della regina Elisabetta, don Carlo e don Filippo con le due figliuole di Carlo VI; così che la primagenita di esse, che fu poi la celebre Maria Teresa, venisse a sottentrare in luogo di madamigella di Bogiolese, figliuola del defunto Reggente, già fidanzata a don Carlo (1).

Andava tuttavia a rilento la pratica, perciocchè all'imperatrice ed a parecchi gran signori di Vienna non finiva di piacere questa unione tra l'Austria e la Spagna;

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 35, p. 122-137. - *Idem*, Storia della Casa d'Austria, T. IV, c. 87, p. 378. - Biografia Universale, T. XXXVIII, p. 125. - *San Phelipe, Comentarios*, T. II, p. 327. - Villars, T. LXX, p. 213. - Memorie dell'abate di Monigon, T. I, p. 154.

quando il Riperda ricevette improvviso la notizia del ripudio dell'Infanta e dello sdegno delle Loro Maestà Cattoliche, coll'ordine di stringere in qualunque modo il negoziato, anche in quei termini che piacessero agli Austriaci, e di agevolare la conclusione spandendo a piene mani il danaro fra i signori della corte di Vienna. Maneggiossi il Riperda con tanto calore, che nel giorno 30 d'aprile del 1725, sei settimane dopo il ripudio dell'Infanta, l'alleanza tra l'imperatore e la Spagna fu conchiusa. Il trattato, sottoscritto nel giorno stesso, portava la conferma dei capitoli della quadruplice alleanza, e le rinunzie scambievoli di Carlo VI sopra la penisola ispanica e le Indie, e di Filippo V sopra il ducato di Milano ed i reami di Napoli e di Sicilia. Filippo facevasi anche mallevadore della prammatica sanzione, ossia della legge di Carlo VI, per cui tutto intiero il retaggio della casa austriaca veniva tramandato alla primanata di lui figliuola. Concordarono pure i due monarchi di tenersi quei titoli che portavano, e di confermare gli onori che avevano conferiti ai rispettivi loro sudditi. Fu questo il trattato palese; ma due altri segreti accordi si stipulavano nel successivo giorno, che furono accuratamente occultati agli altri gabinetti. Il primo era un accordo commerciale, per cui i sudditi dell'imperatore venivano ammessi nei porti ispanici, riconosciuta la compagnia d'Ostenda, e conceduti ai sudditi delle città anseatiche i medesimi privilegi pel traffico di cui godevano i mercatanti inglesi ed olandesi. L'altro era un trattato di particolare strettissima alleanza fra i due monarchi, pel quale si prefiggevano le truppe e le paghe da somministrarsi nelle previste contingenze da ognuna delle parti contraenti; e questo trattato avea uniti dei capitoli più ancora segreti, coi quali si stabilivano le nozze delle due arciduchesse coi

principi Carlo e Filippo di Spagna, la ricuperazione di Gibilterra, e il ristabilimento del Pretendente sul trono della Gran Brettagna, qualora re Giorgio ricusasse di aderire alla restituzione di quella fortezza (1).

Alcune smargiassate del Riperda, ma più di tutto la letizia e le imperiose pretensioni della corte di Madrid, fecero subodorare questi segreti accordi. Il marchese di Grimaldo, nel mentre stesso che chiedeva al ministro inglese la indilata restituzione di Gibilterra, intimava al duca di Borbone che avesse a venire in persona a Madrid a chiedere scusa del suo operato. Il Borbone, timoroso di guerra, largheggiava in iscuse per acchetare la corte ispanica. Divisò anzi di mandare il conte di Chiarolese, suo fratello, a far le sue scuse presso le Loro Maestà Cattoliche; ma tutti i suoi consiglieri ne lo dissuasero, per timore delle conseguenze che potea portare l'indole inconsiderata ed impetuosa e il feroce carattere del conte di Chiarolese (2). Il signor Duca offrì poscia alla Spagna di mandare in sua vece un cardinale; invocò la intercessione del pontefice, fece muovere il canonico Guerra, confessore di Elisabetta, ed il gesuita Bermudez, confessore di Filippo; i quali, per eseguire i comandamenti del generale de' gesuiti, adoperarono quanto poterono per riconciliare le due corone (3). Ma non v'era cosa che valesse ad acchetare il risentimento di Filippo; mille pratiche introduceva egli per suscitar nemici alla Francia. Tirò, fra altri, dalla sua il re Giovanni V di Portogallo, una figliuola del quale sposò l'infante don Ferdinando, principe dell'Asturie, nello stesso mentre che

(1) Coxe, Casa d'Austria, c. 87, p. 387. - *Idem*, La Spagna sotto i Borbonici, c. 36, p. 148. - Flassan, Storia della Diplomazia, T. V, p. 19.

(2) Lacretelle, lib. V, p. 37.

(3) Lémontey, c. 18, p. 222.

l'Infanta ripudiata dalla Francia sposò il principe del Brasile, presuntivo erede della corona portoghese (1). Volendo egli in pari tempo dar a divedere con feste ed allegrie che non si teneva umiliato, permise le cacce dei tori, che avea vietate nei primordi del suo regno; e i suoi feroci sudditi furono più lieti del rinnovellamento di quei pericolosi ed anzi crudeli spettacoli, che non sarebbero stati della restituzione delle antiche loro libertà.

La Francia festeggiava anch'essa, ma non in segno di contentezza o di sicurtà: di fatti fra l'angustie della fame e della discordia venne la nuova regina di Francia da Strasburgo ad unirsi in Fontanablò con lo sposo. Straordinarie allegrie ed una esagerata magnificenza palliarono nei luoghi da lei trascorsi la miseria e la mala contentezza popolare. Quanto meno era dall'universale approvato quel matrimonio, tanto più la corte volea farlo parere gradito; e quella gran menzogna costò carissimo al pubblico erario. Il giovane re accolse la sposa con quella contentezza ch'era propria dell'età sua, ma non fu preso di lei, nè in lei pose confidenza (2); a quel modo ch'erasi mostrato incapace di amicizia, appariva anche incapace di amore.

La mestizia e la mala contentezza di cui la corte volea nascondere l'aspetto alla regina, erano le inevitabili conseguenze dell'impreveggenza, della rigidezza e della brutalità del governo del signor Duca. Sua principale scorta era, come notammo, il Paris Duverney, uomo integro invero, e attento a ristabilire l'ordine nelle cose delle finanze, ma sì brusco, inconsiderato, prosontuoso,

(1) Villars, T. LXX, p. 214.

(2) Lemontey, c. 18, p. 220. - La regina per poco non toccava l'anno ventesimosecondo di età; il re era a metà del decimosesto. - Villars, T. LXX, p. 215.

che imprendeva cose impossibili od ineseguibili, e si ponea nella necessità di rompere immensi ostacoli per mandarle ad effetto. Come accade in tutti gli Stati dispotici, il popolo dalle province affluiva facilmente alla città capitale, ove ognuno sperava di poter nella gran moltitudine passare inosservato, e non aver a soffrire, oltre la tirannia dei ministri, quella di tutti i loro suddelegati. I campagnuoli particolarmente, ridotti alla miseria dai tristi raccolti, dalle taglie e dalle comandate, venivano cercando ricovero in Parigi, sperando di potervi campare la vita coll'opera delle loro braccia. Correa voce che gli abitatori di Parigi fossero omai in numero di un milione e quattrocentomila; numero certamente esagerato, ma la voce che ne correa dava molto a pensare al signor Duca. Mandò fuori pertanto nei 18 di luglio del 1724 un bando, con cui imaginavasi di poter obbligare la popolazione della città a fare ritorno nelle province. « Avvisiamo », diceva egli, « essere la città giunta a tanta grandezza, che il soffrire un ulteriore suo incremento sarebbe lo stesso che » esporla alla rovina..... Dopo aver fatto diligentemen- » te investigare i mezzi più sicuri per prevenire un sì » gran male, non ne trovammo altro più conveniente » di quello di distinguere il ricinto della città da quel- » lo dei sobborghi, e rinchiudendo la città in giusti, » benchè estesissimi limiti, lasciarvi ai privati intiera » libertà quanto alla forma ed alla grandezza degli edi- » fizi che vorranno farvi erigere; senza ch'ei possa- » no tuttavia aprir nuove vie; di limitare i sobborghi » alla lunghezza delle vie sinora aperte ed all'ultima » casa eretta in ciascuna via, senza che sia concesso » aprirvi nuove vie, ed erigervi edifizi sopra altro ter- » reno che quello che dà sopra una via aperta ed è in- » chiuso fra case già costruite; e vietando di erigervi

» grandi case, ad eccezione di quelle che sono già inco-» minciate (1) ». Il governo dunque, in cambio di procurar d'accrescere la salubrità di Parigi, colla libera circolazione dell'aria e la pulizia delle vie, in cambio di accudire ai comodi degli abitatori od alla eleganza delle fabbriche, parea proporsi di stivare i Parigini in casucce meschine e malsane, con difetto di spazio aperto ed arioso, di impedir loro le comunicazioni e gli sfoghi di cui aveano bisogno, in somma di conservare tale quale era la vecchia Parigi, co' suoi oscuri viottoli e le immonde sue vie. E sì che incominciavasi a sentire la necessità di non cozzare con la pubblica opinione; del che è indizio il vedere i preamboli dei più vessatorii editti, compilati con una certa qual arte per far apparire ch' erano indirizzati al comun bene (2).

Questo timore che sentiva il signor Duca della pubblica opinione non lo distolse tuttavia dall'indispettirla per soddisfare un odioso rancore della ganza. Già sopra notammo che tra la marchesa di Prie, e madama Berthelot di Plenuf, sua madre, passava un astio fierissimo, nato per certe rivalità di amori fra l'una e l'altra. Uno degli amanti della madre, rimasto suo intrinseco amico, era il Le Blanc, segretario di Stato e ministro della guerra sotto il Reggente, uomo splendido, per non dir prodigo. Volle la Prie che ei fosse inquisito e processato dal Parlamento per infedeltà nell'amministrazione o peculato; e costrinse i suoi *arrotati*, i duchi di Ricilin, della Fugliada, di Brancas ed altri, a recarsi a sedere nel Parlamento come duchi-pari per condannarlo. Ma questa loro abbietta condotta stomacò siffattamente l'universale, che il Parlamento assol-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XXI, p. 274-275.
(2) Lémontey, c. 18, p. 205.

vette il Le Blanc con pari impegno a quello con cui i suoi nemici lo perseguitavano (1).

Il Dubuà, con l'inflessibile sua economia, era venuto a capo di sopperire alla meglio ai pubblici bisogni; ma il duca di Borbone, vinto dall'amore del fasto e dalle importunità degli avidi cortigiani, imitava ed anzi superava le pazze profusioni del Reggente. Fu costretto il Duverney ad imporre nuove tasse e tributi. Tale era la miseria del popolo che i finanzieri doveano di necessità rivolgersi ad aggravare gli ordini privilegiati dello Stato, che erano i soli e ricchi ed esentuati dalla comune soma. Era questo l'unico pensiero veramente utile che si celasse nel progetto d'una decima regia, proposta dal Buagilbert e dal Voban. Il Duverney se l'appropriò, e colla dichiarazione dei 5 luglio del 1725, nel cui preambolo ei riepilogava la storia delle finanze fin dal principio del regno di Luigi XV, e dei varii compensi posti in opera per far danaro, stabilì « un'imposta annua e generale sopra » tutti gli ordini dello Stato per lo spazio di dodici anni, » d'un cinquantesimo da riscuotersi in natura sopra tutti » i frutti della terra e generalmente sopra qualunque » reddito, il cui prodotto sarà unicamente speso nell'e» stinzione delle rendite perpetue ond'era aggravata la » città o il tributo della taglia (2) ». Ma una riscossione di generi e grasce in natura dovea far nascere difficoltà quasi insuperabili pel trasporto, l'endiche e lo spaccio

(1) Lémontey, c. 18, p. 208. - Memorie del duca di Richelieu, T. IV, c. 4, p. 32. - Villars, T. LXX, p. 185 e 208. - Questi da abbietto cortigiano qual era, appruova il processo del Le Blanc.

(2) Leggi francesi, T. XXI, p. 289. - Memorie del duca di Richelieu, T. IV, c. 18, p. 71. - Afferma quivi il Soulavie che il ministro, per palliare le profusioni della marchesa di Prie, falsamente affermava che l'entrate non bastavano alle spese. Villars, T. LXX, p. 216.

delle grasce. Il Duverney, colla consueta sua prosunzione, volle che nello spazio di sei settimane fosse posta la tassa in pieno vigore. Il grossolano abbozzo dell'organizzazione d'un'imposta sì nuova e sì complicata fu approvato in una tornata del real Consiglio in cui lo scaltro vescovo di Fregius non disse sillaba. Nel giorno 8 di giugno il re si recava in persona dal Parlamento per far registrare senza veruna obbiezione o contrasto quell'editto. Varii altri editti furono in quel torno egualmente registrati per espresso ed indeclinabile comandamento del re, l'uno de' quali, uscito subito dopo il suddetto, privava del dritto di consultare intorno alle pubbliche cose quei membri del Parlamento che non occupavano la carica da dieci anni addietro (1). Ci voleva assai tempo prima che l'editto del cinquantesimo portasse alcun frutto; ma intanto con un altro molesto e vessatorio compenso si faceano colare nel regio erario ventiquattro milioni. Ravvivossi a tal fine il tributo feudale detto del lieto avvenimento, ed era una tassa per la riconferma di tutti gli atti usciti precedentemente col real suggello. E magistrati ed uffiziali delle finanze, e nuovi nobili, e creditori pignoratari dello Stato, e le città pei dazi di consumo, e i manifattori per la derivazione dell'acqua, e gli artigiani per le patenti di maestranza, e gli osti e bettolieri per le loro licenze, tutti erano per questa riconferma tassati ad arbitrio. Però il ministro, a cansar l'onta e gl'impicci d'una riscossione sì litigiosa, la cedette ad appaltatori, i quali ne cavarono quarantotto milioni, mentre ventiquattro soli milioni pagarono al fisco (2).

(1) Leggi francesi, T. XXI, p. 296. - Fu promulgato in data dei 23 dicembre del 1725, ma era stato recato nel letto di giustizia degli 8 di giugno - Villars, p. 218.

(2) Lemontey, c. 18, T. II, p. 210-212.

Il letto di giustizia aveva sottratto l'editto del cinquantesimo alle deliberazioni del Parlamento; e la tassa di lieto avvenimento, rappresentata come un antico ereditario diritto della corona, che non abbisognava di nuova sanzione, non era stato nemmen sottoposto alla curia. Ma le cose non passarono perciò lisce. Il clero, che si trovava riunito da otto giorni in assemblea generale, rimase stupito all'udire che tutti i suoi beni, immuni fin qui da ogni aggravio, doveano quindinnanzi senza il suo consenso essere assoggettati ad una tassa della cinquantesima parte del loro prodotto lordo (1). Arsero i preti di sdegno contro il ministro violatore delle loro immunità, ma non volendo lasciar apparire che appiccassero liti per causa unicamente di temporali interessi, si volsero a gridare per l'inesecuzione della bolla *Unigenitus*. Papa Benedetto XIII avea fatto un bel passo per ristabilire la pace della Chiesa. Confermando tutti gli anatemi della bolla *Unigenitus*, ei dichiarava non esservi incorsi coloro che professavano la dottrina di san Tomaso d'Aquino. Una tale distinzione, consentanea all'educazione a lui stesso data presso i Domenicani, apriva agli opponenti la via per riconciliarsi con la Chiesa: ma questo passo riconciliatorio altamente dispiacque ai costituzionari. I cardinali di Bissi e di Rohan tirarono dalla loro il guardingo vescovo di Fregius. Agente del triumvirato si costituì il famoso Tansen, diventato arcivescovo d'Ambrún. Non vergognaronsi i tre prelati di scrivere al pontefice, dissuadendogli ogni riconciliazione. La Sorbona e gli ordini religiosi tornarono da capo a tormentar le coscienze, ed una folla di giansenisti andò a cercare in una contrada

(1) Rimostranze del clero contro il Cinquantesimo, riferite dal Soulavie, nelle Memorie del Richelieu, T. IV, c. 9, p. 99. - Villars, p. 221.

protestante, cioè in Olanda, quella libertà ch'era loro negata nel grembo della romana Chiesa. A testimonio della verità della loro dottrina si invocarono di nuovo dai giansenisti i miracoli. La moglie d'un artiere della via di Sant'Antonio, affetta da inveterata malattia, si dichiarì guarita da loro nel passaggio d'una processione; e la curia metropolitana constatò il miracolo coll'interrogatorio di una gran turba di testimonii, fra' quali annoveravasi il Voltere, di già celebre per alcune sue applaudite tragedie. « Non vogliate credere », così scriveva egli alla signora di Bernieres, « ch'io me ne stia a far recitare in Parigi » delle tragedie e delle commedie. Io servo mediocre» mente bene a Dio e al demonio ad un tratto. Godo » fra il volgo d'un certo concetto di divozione che mi » ha procacciato il miracolo del sobborgo di Sant'An» tonio. La femmina del miracolo è venuta stamane nella » mia camera. Ben vedete quanto onore io faccia alla vo» stra casa, e come saremo presto in odore di santità. » Monsignore il cardinale di Noaglies ha fatto una bella » lettera pastorale in occasione del miracolo, e per col» mo d'onore o di ridicolaggine io sono in quella citato. » Mi hanno invitato con tutta formalità ad assistere al *Te* » *Deum*, che si canterà nella chiesa di Nostra Donna in » rendimento di grazie per la guarigione della signora » Lafosse (1) ».

Dagli schiamazzi procedette ben presto il clero alle ostilità contro il governo. Fece instanza per la riunione dei Concilii provinciali, che sarebbero stati tante fucine di discordia e tante camere inquisitorie. A ciascuna delle jussioni regie l'assemblea del clero corrispondea con un

(1) Lettera de' 30 di agosto del 1725 nella Corrispondenza generale, T. LXII, p. 139.

nuovo trascorso; e finalmente dopo quattro mesi di trambusto uscì un ordine regio per discioglierla, e un segretario di Stato andò nel successivo giorno a strappar dagli archivi il processo in cui conteneansi le proteste di quella (1).

Una gran carestia, al cui rimedio un governo un po' più prudente sarebbesi meglio apparecchiato, venne in questo tempo ad accrescere le pubbliche angustie. Nel 1724 la siccità avea fatto scarsissimo il raccolto, e nel 1725 le continue piogge, impedita la maturanza delle biade. Il pane salì in Parigi al prezzo di nove soldi alla libbra; le sommosse popolari interruppero la circolazione dei grani; ed il governo, dopo essere stato imprevidentissimo, non restituì un'apparente pubblica tranquillità, se non coll'apparato della forza e coi supplizi (2).

Fra tanti intoppi e tante difficoltà che facea sorgere contro di sè stesso un governo ed imprudente e violento, una certa soddisfazione procacciò al duca di Borbone il trattato conchiuso il giorno 3 di settembre del 1725 nella città d'Annover tra la Francia, l'Inghilterra e la Prussia. L'astio della corte di Spagna non si mitigava a dispetto degli sforzi fatti dalla Francia per ammansarla. Il Borbone, ben sapendo di essere in uggia al pubblico, avea maggior timore di una guerra, la quale, oltre alle spese, doveva aggravare anche le difficoltà ed i pericoli. Ei temeva inoltre o d'aver a condurre all'esercito il giovane re, e di averlo a lasciare a Versaglia in mano di altri, andando egli solo a raggiugnere le truppe. Intanto i capitoli di già noti dell'accordo tra la Spagna e l'Austria

(1) Lémontey, c. 18, T. II, p. 216. - Lacretelle, lib. V, p. 40. - Villars, T. LXX, p. 236.

(2) Lémontey, T. II, p. 218. - Lacretelle, lib. V, p. 41. - Villars, p. 222.

gli davano grave sospetto, e gli faceano tener per vera quella stretta alleanza delle due corti, che esse continuavano a smentire. Per chiarirsene, mandava a Vienna il duca di Riciliù, uno dei cortigiani della sua ganza, non famoso per altro che pei suoi duelli e le scandalose sue tresche. Il Riperda, che dopo la sottoscrizione dei suaccennati accordi avea assunto palesemente la qualità d'ambasciatore di Spagna presso la corte austriaca, erasi vantato, per quanto diceasi, di voler godere della precedenza sopra l'ambasciatore di Francia, e far giuocare in caso di bisogno il bastone o la spada. Certo che il Riciliù era quel desso che ci voleva per far stare a segno con questi due mezzi il Riperda; e di fatti lasciavasi questi impaurire e se ne tornava sollecitamente a Madrid (1). Giovossi anche il Riciliù della propria maestría in fatto d'intrighi e di corruttele per conseguire lo scopo che si era proposto, di conoscere i segreti capitoli del trattato di Vienna. Ed apparisce, per la lista delle sue spese segrete mandata al ministro delle cose estere, ch'egli profuse a larga mano il danaro, stipendiò e corruppe persone di ogni condizione, e conseguì intorno alle negoziazioni del Riperda delle notizie che il prosontuoso e borioso inviato ispanico non potea non essersi lasciato sfuggire (2).

L'alleanza austro-ispanica era più ancora pericolosa per l'Inghilterra, che non per la Francia; e doveva poi nuocere moltissimo all'equilibrio politico di tutta Europa: poichè le nozze dell'infante don Carlo con l'arciduchessa Maria Teresa potevano riunire in potestà di un solo le monarchie di Spagna e d'Austria, e ricostruire il

(1) Lémontey, c. 18, p. 231. - Villars, p. 225. - Il Riperda partì da Vienna nel giorno successivo a quello dell'arrivo del Riciliù in quella città. - Memorie dell'abate di Montgon, T. I, p. 205.

(2) Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. V, p. 23.

formidabile impero di Carlo V. Giorgio I, recatosi ad Annover in compagnia del conte di Broglio, ambasciatore di Francia, dopo essersi abboccato col re di Prussia, suo genero, ottenne un esatto ragguaglio degli accordi di Vienna, non già per mezzo de' suoi ambasciatori, nè per le lettere del duca di Riciliù, ma per altra via. Se non che la segreta comunicazione era così positiva, e l'avversaria lega parea così minacciosa, che il trattato fra l'Inghilterra, la Francia e la Prussia fu incontanente sottoscritto. Prefiggevano con esso le parti contraenti il numero delle forze di terra e navali, ed i sussidii in danaro che scambievolmente erano tenute a somministrare ove alcuna di esse fosse stata assalita. Ma con segreti capitoli, destinati a contrapesare le segrete pattuizioni di Vienna, si stabiliva eziandio di costrignere l'imperatore ad abolire la sua compagnia dell'Indie d'Ostenda, e di resistere con comuni sforzi ai tentativi che gli alleati di Vienna potessero fare a pro del Pretendente (1).

La Francia ormai non era più sola contro tutta Europa, nè correa più sì grave pericolo di venire assalita contemporaneamente e dall'Austria e dalla Spagna. L'Europa vedeasi divisa in due leghe; quella di Vienna e l'annoverese, le quali potevano tenersi come pari di forze; se non che, potendo l'una o l'altra superare coll'accessione dell'Olanda, della Svezia, della Danimarca e della Russia, facevano perciò a gara per tirar dalla loro parte quei potentati. Quasi impossibile cosa parea che le due leghe non venissero al cozzo fra loro e non insanguinassero di bel nuovo tutta l'Europa; ond'è che il signor Duca cercò il modo di apparecchiarvisi, approvando una

(1) *Lord Mahon's History of England*, c. 13, T. II, p. 123. - Lémontey, c. 19, T. II, p. 230. - Villars, T. LXX, p. 231.

istituzione, utile veramente e nazionale, che fu proposta dal Duverney. Fu l'ordinamento della milizia, prescritto da un'ordinanza dei 27 di febbraio del 1726. Finallora l'esercito, che si componea di centrentacinquemila uomini circa, era stato reclutato in tempo di pace con volontarie cerne, che annualmente salivano al numero di diciotto o ventimila uomini; ma in tempo di guerra era forza adoperare mezzi violenti ed iniqui, che in seguito si biasimavano come soperchierie di agenti infedeli. Ora col nuovo editto fu stabilito che avesse ad esservi un esercito secondario di sessantamila uomini, composto di cento battaglioni di milizie ordinate, coi loro ufficiali e con ogni cosa bisognevole, il cui servigio in tempo di pace fosse tuttavia temporario e in tal modo regolato, che potessero e pigliar pratica dell'armi ed accudire all'opere dell'agricoltura. Le cerne per questa milizia, che salivano ogni anno a quindicimila uomini, faceansi per estrazione a sorte e in modo che di venti soggetti validi alle armi uno solo veniva cappato (1).

Ma non potè il duca di Borbone condurre a termine i maneggi diplomatici e i bellici provvedimenti cui era costretto, suo malgrado, intraprendere. Al vescovo di Fregius andava egli debitore del posto che occupava. Quel precettore era l'unico che avesse potuto cavar di bocca al regale suo alunno quel cenno del capo o quel monosillabo sopra del quale fondavasi tutta la potenza del primo ministro. Ed era pur anche l'unico in grado d'indurre il giovane re a dar l'assenso ai proposti provvedimenti. Questa autorità del vescovo, autorità così patente che il Borbone non potea disconoscerla, era per costui un martello, un tormento continuo. La sua gelosia lo aveva

(1) Lémontey, T. II, c. 19, p. 251.

indotto, subito dopo ottenuta la carica, a far segreti ed incalzanti mali uffizi presso il pontefice acciò non venisse conferito al vescovo quel cappello cardinalizio invocato a favore di lui dal defunto duca d'Orliens (1). Egli è da avvertire, che sebbene il vescovo al duca lasciasse ogni briga del governo, contuttociò non tralasciava mai d'intervenire ai colloqui tra il re ed il ministro, se non altro per tenersi in possesso del privilegio di cui godeva, di cavar dalla bocca del re le parole che ne significavano il volere. Ora questa continua presenza del vescovo riusciva importuna assai ed al ministro ed alla druda aggiratrice di lui. Proposero di sbrigarsene. La giovane regina era tutta ossequiosa ai loro desideri; e aveva ai fianchi il Duverney, ch'era suo segretario privato, e la marchesa di Prie, ch'era una delle dame della sua casa. Fu loro facile indurla a trattenere presso di sè il marito nell'ora del Consiglio; per modo che, mentre il vescovo di Fregius se ne stava indarno aspettando nel gabinetto del re, il duca di Borbone, recatosi con gli spacci nelle stanze della regina, accudì quivi sotto gli occhi del re alla spedizione delle faccende. Il Fregius, non appena edotto di quanto era avvenuto, ben intendendo quale fosse il motivo e quali avessero ad essere le conseguenze di questa novità, s'accommiatò dal re con una rispettosa lettera, e ricoverossi nel convento de' Sulpiziani del villaggio d'Issì, ove tenea all'uopo una stanza bell'e apparecchiata. La cosa stessa eragli tornata a bene in occasione dell'esilio del Villeruà; ma però questa volta egli non era scevro di timore intorno all'esito d'una seconda pruova, da cui dovea apparire se l'affetto del monarca per lui, fosse forte abbastanza per vincere l'assuefa-

(1) Lémontey, c. 15, p. 104.

zione, la noncuranza, e la contraria influenza della regina. E forte di vero fu a sofficienza l'affetto del re, ma non altrimenti, secondo il solito, manifestossi che con un taciturno broncio. Ecco quel che scrivea in proposito il cavalier di Pezè al vescovo stesso di Fregius nei 19 di dicembre del 1726. « La regina ha fatto richiedere il re » per mezzo del signor di Nangis di venire da lei; andòv» vi, ma non vi stette che tre minuti; quindi tornò tutto » solo a sedersi sul suo seggiolone, ove rimase per più » di tre quarti d'ora senza proferire una sola parola ». Per buona ventura del vescovo, il duca di Mortemar, gentiluomo di servizio, compassionando l'afflizione del suo signore, lo consigliò arditamente di far chiamare il vescovo, ed esibì d'andare in persona ad intimarne l'ordine al duca di Borbone. Il re vi assentì; il Mortemar andò subito a far l'ambasciata assai ruvidamente; e l'impreveggente e sbaldanzito duca dovette subirsi l'umiliazione di richiamare egli stesso il suo emolo. La di lui caduta apparve perciò e prossima ed inevitabile (1).

Lo scompiglio viepiù crescente nel reame doveva altronde avacciare questa caduta. Gli appaltatori della tassa del lieto avvenimento, e di un'altra tassa feudale risuscitata dal Duverney col titolo di cintura della regina, da per tutto trovavano intoppi e resistenza. L'editto del cinquantesimo era stato rejetto dalla maggior parte dei Parlamenti; e l'esempio delle curie, imitato dai sudditi, aveva fatto nascere tumulti e sollevazioni. Le province erano corse da bande armate, che minacciavano il fuoco alle case di chiunque riscuotesse o pagasse la nuova im-

(1) Lémontey, c. 18, T. II, p. 232. - Saint-Simon, T. XVI, p. 308. - Lacretelle, T. II, lib. V, p. 42. - Duclos, p. 78. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IV, c. 11, p. 117. - Villars, T. LXX, p. 239.

posta; le pubbliche entrate, benchè in tempo di pace, erano di gran lunga minori delle spese; ora che avverrebbe, se la guerra, che parea imminente, subitamente avvampasse? La miseria del popolo viepiù cresceva; la carestia, già provatasi nell'anno precedente, pareva aggravarsi anche più; in Parigi serpeggiava una fiera epidemia di vaiuolo, che mietea molte vite, e tenea nell'angoscia la popolazione. I cortigiani sfuggivano omai quasi tutti il duca di Borbone, e strignendosi attorno al vescovo di Fregius, lo scongiuravano di porre un termine ai guai dello Stato. Ma il vecchio vescovo, già in età di sessantatrè anni, allegava esser troppo grave per gli omeri suoi il peso della pubblica amministrazione. Esortò, scongiurò egli stesso, per quanto narrasi, più e più volte il duca di Borbone di dissipare il nembo che lo minacciava, con isbandir la sua druda e il Duverney, contro dei quali la moltitudine era esacerbata. Fece la stessa preghiera alla regina; ma tutto fu vano: la regina, che per gratitudine aderiva al duca di Borbone ed alla marchesa di Prie, con troppa e cieca docilità si atteneva ai loro consigli. Finalmente il vescovo di Fregius si diliberò di assumere il governo dello Stato. Nel giorno 11 di giugno del 1726 il re, partendo alla vòlta di Rambugliet, disse al duca di Borbone, con volto più sorridente che non al solito: « Mio cugino, non fatevi poi aspettare » a cena ». Era questo il primo frutto dell'ammaestramento dato nell'arte d'infingere a questo principe sì parco di parole. Ora nell'atto che il duca si allestiva alla partenza, venne il duca di Ciarost e gli consegnò in nome del re una lettera contenente queste poche parole: « Vi comando, sotto pena di disobbedienza, di recarvi a » Ciantigli e rimanervi fino a' nuovi miei comandamen» ti ». Il principe ubbidì incontanente, e senza far motto

ad alcuno parti, accompagnato da un luogotenente delle guardie, alla vôlta del luogo del suo esilio (1). Sparsasi in Parigi la nuova della caduta del primo ministro, fuvvi un tripudio, una gioia indicibile. A stento si poterono impedire le luminarie e le baldorie. La regina, accusata dal Fluri di complicità in quell'intrigo ch'era stato contro di lui ordito, ricevette anch'essa una lettera del marito, non meno imperiosa nè meno acerba di quella scritta al Borbone. « Vi prego, Madama », diceale il re, « e se fa duopo ve lo comando, di far tutto quanto il ve» scovo di Fregius vi dirà in nome mio, come se fossi io » stesso. Luigi. » — Ella proruppe in lagrime ed ubbidì; ma colla sua rassegnazione non potè mai vincere l'astio del vendicativo prelato. Il Leblanc riebbe la carica di ministro della guerra; il Pelletier Desforts sottentrò al Dodun in quella di ministro delle finanze; il Duverney fu cacciato nella Bastiglia, e i suoi tre fratelli sbanditi. La marchesa di Prie venne esiliata per lettera di sigillo nella sua terra in Normandia, ov'ella morì in termine di pochi mesi. Il duca di Borbone visse quindinnanzi nell'oscurità, e cessò poi di vivere il giorno 27 di gennaio del 1740 (2).

(1) Lémontey, c. 19, T. II, p. 259. - Duclos, p. 81. - Lacretelle, lib. V, p. 47. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IV, c. 13, p. 142.

(2) Lémontey, c. 19, T. II, p. 260. - Duclos, p. 82. - Lacretelle, lib. VI, p. 51.

FINE DEL TOMO XXVII.



TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME VENTESIMOSETTIMO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

OSSIA

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI

1589-1790.

Fine dell'Indice.





